

# Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate

Atti del LII Congresso Internazionale di Studi  
della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018)

a cura di

BRUNO MORETTI - ALINE KUNZ - SILVIA NATALE - ETNA KRAKENBERGER

**S L I | Società di Linguistica Italiana**

# **Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate**

Atti del LII Congresso Internazionale di Studi  
della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018)

a cura di

**BRUNO MORETTI - ALINE KUNZ - SILVIA NATALE - ETNA KRAKENBERGER**

Milano 2019

La Società di Linguistica Italiana (SLI), costituitasi a Roma nel 1967, ha lo scopo di promuovere studi e ricerche nel campo della linguistica, attraverso la creazione di una comunità di studiosi nel cui ambito trovi pieno riconoscimento e appoggio ogni prospettiva di ricerca linguistica teorica e applicata. La SLI tiene ogni anno un congresso internazionale di studi, e pubblica in volume alcuni dei contributi presentati al congresso. I manoscritti vengono valutati tramite un processo di revisione tra pari. Dal 2018 i volumi sono pubblicati con accesso libero a tutti gli interessati.

*Volume pubblicato con il contributo dell'Università di Berna*

© 2019 SLI | Società di Linguistica Italiana  
Roma  
sito: [www.societadilinguisticaitaliana.net](http://www.societadilinguisticaitaliana.net)



Edizione realizzata da  
Officinaventuno  
Via F.lli Bazzaro, 18  
20128 Milano - Italy  
email: [info@officinaventuno.com](mailto:info@officinaventuno.com)  
sito: [www.officinaventuno.com](http://www.officinaventuno.com)

ISBN edizione cartacea: 978-88-97657-33-0  
ISBN edizione digitale: 978-88-97657-34-7

# Indice

<i>Presentazione</i>	7
----------------------	---

## PARTE I

### *Relazioni su invito*

LORENZO RENZI	
Ancora su come cambia la lingua.	
Qualche nuova indicazione	13
FRANÇOISE GADET	
Emergence et enjeux de réflexions sur l'oral.	
L'exemple du français	35

## PARTE II

### *Comunicazioni*

NICOLA GRANDI	
Che tipo, l'italiano neostandard!	59
SILVIA BALLARÈ, MASSIMO CERRUTI, EUGENIO GORIA	
Variazione diastratica nel parlato di giovani: il caso delle costruzioni relative	75
STEFANIA SPINA	
<i>Io non è che non me ne frega niente</i> : tendenze recenti della negazione tramite frase scissa	95
FRANCESCA MASINI, SIMONE MATTIOLA, GRETA VECCHI	
La costruzione "prendere e V" nell'italiano contemporaneo	115
MARIA CRISTINA LO BAIDO	
Grammaticalizzazione, costruzioni e frasi commento in italiano parlato: uno studio empirico	139
MARIA SILVIA MICHELI	
Dalla composizione alla derivazione. Sul prefisso <i>mal-</i> dell'italiano	155



MILA SAMARDŽIĆ	
Linee di tendenza nella diffusione della conversione nell'italiano contemporaneo	173
ROSSELLA VARVARA	
Misurare la produttività morfologica: i nomi d'azione nell'italiano del ventunesimo secolo	187
ANNA-MARIA DE CESARE	
Sulla crescita degli avverbi in <i>-mente</i> nel vocabolario fondamentale. Dall'italiano del secondo al terzo millennio	203
MARCO FAVARO, EUGENIO GORIA	
Effetto del contatto sullo sviluppo di particelle modali. Il caso di <i>solo</i>	221
DARIA MOTTA	
La norma e il neostandard nelle serie televisive italiane e in quelle doppiate. Un unico modello linguistico o un doppiato "conciso"?	239
EGLE MOCCIARO	
La morfologia nominale nell'italiano L2 di minori stranieri non accompagnati: analfabetismo, acquisizione, didattica	257
SABINA FONTANA, MARIA ROCCAFORTE	
Oltre l'approccio assimilazionista nella descrizione LIS: quando la prassi comunicativa diventa norma	273
ANNARITA FELICI, LAURA MORI	
Corpora di italiano legislativo a confronto: dall'Unione europea alla Cancelleria svizzera	287
ANGELA FERRARI, FILIPPO PECORARI	
Mutamenti in atto anche nella punteggiatura? Tipologia, approfondimenti, problematizzazioni	305
LETIZIA LALA	
Sulle tendenze interpuntive nella narrativa italiana contemporanea	323
RICCARDO REGIS	
Varianti per iscritto. Tendenze di ristandardizzazione ortografica nell'italiano contemporaneo	343

## PARTE III

*Variatio delectat. Dimensioni della variazione a scuola:  
fra ricerca e applicazioni (Workshop Giscel)*

LOREDANA CORRÀ, SILVANA LOIERO	
Introduzione	365
ALBERTO SOBRERO	
Norma e variazione, nella società e nella classe	369
SILVANA LOIERO	
De Mauro, la variazione e la scuola	385
CRISTINA LAVINIO	
Dimensioni della variazione: la regionalità dell'italiano	401
MIRIAM VOGHERA	
Modalità parlata e scritta in classe	417
SABINA FONTANA, CLAUDIA SCHEMBARI	
Incontri fra dialetto, lingua e lingue in un contesto scolastico multiculturale	433
<i>Autrici e autori</i>	445



## Presentazione

Il presente volume raccoglie gli Atti del *LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, che si è tenuto a Berna dal 6 all'8 settembre 2018 e che è stato organizzato dall'Università di Berna in collaborazione con l'Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana.

Scegliendo come tema *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate* ci si è voluti riallacciare alle discussioni degli ultimi decenni del ventesimo secolo sulle tendenze in atto nell'italiano contemporaneo, richiamando in particolare l'argomento affrontato dalla SLI a Lugano nel 1991 (*Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*). A questo scopo i contributi congressuali dovevano mirare alla verifica, nella diacronia breve, delle tendenze linguistiche e sociolinguistiche discusse allora e all'analisi e discussione di sviluppi più recenti (verificando la realizzazione o meno delle tendenze segnalate, o l'emergere di nuove tendenze). All'interno di queste verifiche voleva avere un interesse particolare pure l'osservazione dei mutamenti (metodologici o teorici) avvenuti nella linguistica stessa e il ruolo di quest'ultimi nell'interpretazione o reinterpretazione in un quadro più generale dei fenomeni di tendenza nell'italiano contemporaneo.

Coerentemente con queste intenzioni, il *call for papers* invitava a presentare relazioni su:

- Mutamenti in atto nella struttura ed esiti di mutamenti, illustrando in particolare punti di tenuta e punti di crisi relativi ai vari livelli della lingua: dalla fonologia, alla morfologia, al lessico, alla sintassi, all'organizzazione testuale e discorsiva;
- Problemi della variazione nell'italiano contemporaneo, considerando per esempio le dinamiche tra varietà scritte e varietà parlate (e, ancora, varietà digitate), o tra varietà regionali e neostandard (o standard), gli influssi delle e sulle varietà dei mass media, le varietà legate all'immigrazione, la posizione dell'italiano popolare nel repertorio attuale, e, come un riferimento inevitabile alla sede

- elvetica, tendenze nell'italiano di Svizzera a confronto con quelle d'Italia.
- Nuovi approcci, come quelli per esempio basati sulla linguistica dei corpora o dei lessici di frequenza, oppure sul quadro di riferimento tipologico o formale.

Le relazioni raccolte in questo volume coprono quasi tutti questi interessi con un'attenzione particolare a singoli fenomeni linguistici e alla loro diffusione, come nei contributi di Ballarè, Cerruti e Gorla sulla frase relativa nelle varietà di giovani, di Spina sulla negazione tramite frase scissa, di Masini, Mattioli e Vecchi su “*prendere e V*”, di Lo Baido sulle frasi commento, di Micheli sul prefisso *mal-*, di Samardžić sulla conversione, di Varvara sui nomi d'azione, di De Cesare sugli avverbi in *-mente*, e di Favaro e Gorla sugli usi di *solo* con valore modale. Nuovi rispetto al Congresso di Lugano sono gli interessi per la punteggiatura (Ferrari e Pecorari, Lala) e per la grafia (Regis). L'attenzione specifica a varietà particolari è evidente per esempio nei contributi di Mocciaro (sull'acquisizione della morfologia nominale da parte di giovani immigrati non accompagnati), di Motta (sul confronto linguistico tra le serie televisive italiane e quelle doppiate), o di Felici e Mori (su corpora di italiano legislativo a confronto). Invece, non più di varietà ma di tipi di lingue differenti si deve parlare in riferimento alla lingua italiana dei segni, la cui tradizione di studi è discussa nel contributo di Fontana e Roccaforte. All'applicazione degli strumenti della tipologia linguistica è dedicato in modo specifico il contributo di Grandi, che evidenzia le differenze nella configurazione tipologica delle varietà dell'italiano.

La prima relazione su invito ha dato l'occasione a Lorenzo Renzi di tornare sui fondamenti dei suoi studi sui cambiamenti in atto nell'italiano, nei quali è centrale la distinzione tra cambiamento interno (relativo alle strutture della lingua) e cambiamento esterno (relativo alla diffusione del mutamento tra i parlanti), verificandoli su due nuovi fenomeni, l'uso del congiuntivo per l'indicativo e l'uso del discorso diretto.

La seconda relazione su invito, di Françoise Gadet, mirava ad offrire una panoramica della situazione (nella linguistica) francese, tenendo conto del fatto che gli studi sul parlato, in un paese come la Francia

con una tradizione normativa estremamente forte, sono stati avviati con anticipo rispetto all'Italia.

La prossimità tematica e l'interesse del Workshop organizzato dal GISCEL nel quadro del Congresso bernese hanno spinto gli organizzatori a includere nei presenti Atti anche i contributi che si ritrovano nella terza sezione del volume. Per la presentazione di questa sezione rimandiamo all'Introduzione di Corrà e Loiero che apre la terza parte del volume.

Senza l'importante lavoro dei revisori anonimi, del Presidente (Gaetano Berruto) e dei membri del *Comitato Scientifico* (Giuliano Bernini, Sandro Bianconi, Paolo D'Achille, Angela Ferrari, Nunzio La Fauci, Michele Loporcaro, Bruno Moretti, Silvia Natale, Elena Maria Pandolfi, Andrea Rocci, Mario Squartini, Lorenzo Tomasin), e, ancora, dei membri del *Comitato Organizzatore* (Matteo Casoni, Sabine Christopher, Etna Krakenberger, Aline Kunz, Bruno Moretti, Philippe Moser, Silvia Natale, Elena Maria Pandolfi) questo Congresso e questa pubblicazione non avrebbero potuto aver luogo. Per questa ragione vanno a loro i ringraziamenti conclusivi.

*Bruno Moretti, Aline Kunz, Silvia Natale, Etna Krakenberger*



PARTE I

RELAZIONI SU INVITO





LORENZO RENZI

## Ancora su come cambia la lingua. Qualche nuova indicazione<sup>1</sup>

Riprendendo i principi metodologici espressi nel suo libro “Come cambia la lingua” (2012) dedicato all’italiano contemporaneo, l’a. precisa che le innovazioni e le forme che regrediscono occupano vari “registri” della lingua e si muovono tra questi. Presenta poi due nuovi casi di innovazione: il congiuntivo per l’indicativo (non viceversa!) e il discorso riportato “indiretto-diretto”.

*Parole chiave:* cambiamento linguistico, innovazione linguistica, conservativismo nella lingua, congiuntivo in italiano, discorso diretto e indiretto.

### 1. *Il cambiamento linguistico interno e esterno*

Il cambiamento linguistico ha due aspetti, irriducibili uno all’altro. Il primo è il cambiamento interno della struttura della lingua, il secondo è il diffondersi di questo cambiamento tra i parlanti. Il primo aspetto riguarda la lingua come forma, come struttura, o come altro si vuole dire. La sua descrizione deve essere formale. Il secondo riguarda la lingua nella sua varietà sociale ordinata, come bene comune, comprendente spesso, o forse sempre, delle differenziazioni al proprio interno. Il primo aspetto richiede di essere studiato nel modo più rigoroso possibile, il secondo al contrario tenendo conto delle possibili sfumature.

Questa distinzione è generalmente accettata nella linguistica del Novecento, anche se spesso solo implicitamente, e credo che lo sarà anche in quella incipiente del Duemila. Alcuni vorrebbero unificare le due ricerche, ma non credo che sia possibile. Una descrizione integrata del cambiamento linguistico, che saldi strettamente aspetto interno e esterno, è in realtà irrealizzabile. Allo stato della ricerca, il

---

<sup>1</sup> Ringrazio di cuore Laura Vanelli e Giampaolo Salvi per aver letto e discusso con me approfonditamente questo articolo. La responsabilità del parere definitivo su diversi punti è naturalmente mia.

cambiamento interno e quello esterno non si lasciano ridurre sotto un solo denominatore.

Diversi cambiamenti linguistici *interni*, grandi o piccoli, sono stati descritti e in qualche modo spiegati in termini di “rianalisi”, di “grammaticalizzazione”, di “(sovra)estensione”, di “aggregazione” di elementi, ecc., ma senza arrivare a un’unificazione, e anche dovendo procedere in modo differenziato livello per livello (fonologia, morfologia, sintassi, semantica...).

Il cambiamento *esterno* prende come quadro di riferimento le distinzioni di origine coseriana di una lingua nei suoi stili: locale (sintopia/diatopia), di registro (sinfasia/ diafasia), di classe sociale (sinstratia/diastratia), e anche di mezzo o canale (sinmesia/ diamesia).

Le innovazioni, motore del cambiamento linguistico, si muovono in questo ambiente differenziato, ora avanzando, ora – è bene non dimenticarlo – retrocedendo, corrispondendo con questo a due tendenze opposte, ma conviventi, nei parlanti: quella innovatrice e quella conservatrice. Ho sviluppato questo secondo aspetto, quello del cambiamento esterno, nel mio libro *Come cambia la lingua. L’italiano in movimento* del 2012. Ho portato qui numerosi esempi di fenomeni di cambiamento nella loro dinamica esterna, solo in alcuni casi accennando all’analisi laboriosa della dinamica interna. Ho scelto come campo di osservazione l’italiano contemporaneo, scelta inconsueta, perché la grandissima parte degli studi sul cambiamento sono condotti nel lungo periodo. Questa scelta è stata una sfida, perché molti linguisti in diversi periodi avevano affermato che il cambiamento linguistico non è osservabile nel breve periodo. Alcuni dei fatti che ho segnalato e in parte descritto coincidono peraltro con quelli illustrati da altri studiosi non come fatti di cambiamento, ma sotto denominazioni diverse, ma in realtà equivalenti, o quasi, come quella della riformulazione della norma, o di nuovo standard dell’italiano, e simili.

Il mio studio, fatto nello spirito della ricerca linguistica storica, in particolare nel campo della romanistica, ha incontrato così i lavori degli storici della lingua italiana contemporanea e dei sociolinguisti interessati all’italiano. Alcuni hanno apprezzato la ricchezza e la novità, pur parziale, del materiale che ho presentato, spesso non ancora notato dagli specialisti (anche se in molti casi era sotto gli occhi di tutti), ma pochi hanno discusso i miei concetti operativi come quelli di “concorrenza di forme (o fenomeni)”, la metafora della loro “lotta per la vita”, la distin-

zione cruciale di innovazioni “dal basso” o “dall’alto” (che ho preso in prestito da Labov), la possibilità di “regressione linguistica”.

Sia in margine a quanto ho scritto, sia indipendentemente, molti autori insistono sullo stato ancora liquido dell’italiano, lingua poco fissata, ricca di oscillazioni e doppioni, ecc. Queste osservazioni potrebbero avere qualche valore se fossero basate su confronti con altre lingue, ma in genere i confronti mancano del tutto. In assenza di confronti, il giudizio è indimostrato. Ho trovato spesso lo stesso giudizio in autori stranieri sulla propria lingua. Il fatto è che solo se si conosce molto bene una lingua si può osservarne la variabilità interna. E sarà allora in genere la propria lingua. Questo è il campo in cui, giorno per giorno, potremo registrare l’emergere delle innovazioni, l’ingresso dei forestierismi, gli errori e gli ipercorrettismi che rivelano la crisi di alcuni settori di una lingua. Ma niente ci permette di prevedere se un osservatore altrettanto attento di un’altra lingua troverebbe di meno o di più.

Mi pare utile ora fare qualche osservazione su punti del mio libro in cui mi pare di non avere abbastanza approfondito il mio soggetto, cercando di rimediare adesso.

Per ogni innovazione bisogna provare a determinare se si mette in concorrenza con un’altra forma o no. Nel mio lavoro mostro come paradigmatici dei casi di concorrenza, come quello di *egli e lui* (Renzi 2012: 26-30). In questi casi la concorrenza è chiara perché nel sistema dei pronomi soggetto possiamo avere *egli sa scrivere* oppure *lui sa scrivere*, e sappiamo che il primo tipo, che è stato un tempo l’unico, è stato via sostituito sempre più spesso dal secondo, dando luogo a un secolare processo di compresenza e concorrenza nella lingua dei due pronomi. La generalizzazione resta valida anche se adottiamo, come dobbiamo fare, un quadro più articolato dei due pronomi, osservando la loro presenza in contesti diversi: immediatamente prima del verbo che reggono, non adiacenti, in posizione predicativa, ecc.

Ma non tutta la lingua è altrettanto strutturata come il campo dei pronomi personali e delle loro posizioni sintattiche. La lingua non è in ogni parte un “*systeme où tout se tient*”, come diceva Saussure. Ci sono campi in cui si può aggiungere o togliere un pezzo senza necessariamente provocare una reazione a catena e dover risistemare tutta la struttura. È il caso, tra molti altri, di quella che ho presentato come un’innovazione nei tempi dei verbi, *andare* + infinito (Renzi 2012:

103), un'innovazione dall'alto che, aggiungo, se si imporrà, contribuirà ad arricchire la diastratia dell'italiano. Si tratta del tipo:

- (1) *Se si vanno ad analizzare gli aspetti, ecc.; attraverso la pubblicità lei va a ricostruire la storia di un paese...*

(Loredana Lipperini, *Radio3, Fabrenheit*, 24/9/2012)

È un tipo di perifrasi con lo stesso valore delle forme corrispondenti senza verbo modale, ora al futuro ora anche al presente. Per es. *si vanno ad analizzare* vale “si analizzano”, e *va a ricostruire* ‘ricostruisce’ (presente “di attualità”), mentre in *il latte andrà a costare un euro e 3 centesimi* (Renzi 2012: 103), *andrà a costare* vale “costerà”. Né nel primo caso né nel secondo sembra che la costruzione perifrastica pretenda di concorrere con i tempi e i modi non perifrastici corrispondenti, ma solo di accostarsi a quelli come una forma in più.

Ancora più chiaro l'esempio dell'innovazione di *tipo* in frasi come:

- (2) *Lui pensa tipo che...*

(Renzi 2102: 62)

in cui “tipo” si può certo parafrasare in questi casi ma non in altri, con “per esempio”, ma non si può dire che entri in concorrenza con questo.

Abbiamo quindi dei casi diversi rispetto a *lui* nei confronti di *egli*, visto che la compresenza non prevede qui una vera concorrenza in cui un tipo potrebbe prevalere sull'altro. Del resto, anche a livello di un sistema strutturato della lingua, come quello dei pronomi di 3.a pers. (*egli, lui; ella, lei; loro*) abbiamo una certa sovrabbondanza di forme, vista la presenza di “esso” (*esso, essa; essi, esse*) dalla bassa frequenza e dall'uso incerto, ma comunque sempre presente nella lingua.

Venendo alle innovazioni in generale e alle discussioni sempre vive sui forestierismi, avanzo questa volta un'osservazione sul lessico. Mi sembra che gli studiosi ignorino spesso da noi una distinzione classica nella linguistica, quella tra “prestiti di lusso” e “prestiti di necessità”. L'imponente avanzata del lessico inglese in italiano, porta con sé “prestiti di necessità” (come nei nomi di nuove tecnologie, nuove attività, nuovi concetti scientifici o tecnici) e “prestiti di lusso” (come spesso in espressioni caratteristiche che vengono di moda, come per es. quando diciamo *negli States* invece che *negli Stati Uniti* o semplicemente *in America*, o *fashion* invece di *moda*, *food* invece di *cibo* ecc. Nel lessico, che è strutturato solo molto parzialmente, la gran parte degli anglismi lessicali “di lusso” non cacceranno certo la forma italiana corrisponden-

te. I “prestiti di necessità”, invece, sono destinati a insediarsi nella lingua a lungo, cioè finché i concetti o gli oggetti designati da forestierismi continueranno a essere usati, qualche volta per sempre. A meno che, naturalmente, non si provveda a sostituirli, affiancandoli con termini indigeni. Questo presuppone un’azione dall’alto. Ma anche i parlanti potrebbero in teoria far qualcosa, cioè provvedere, con azione inconscia, ad assimilarli morfologicamente e foneticamente. È quello che avviene con i verbi, dove, per es., partendo dall’ingl. *to click* facciamo *clicare, cliccando, io clicco, tu cliccherai* ecc. (l’integrazione nell’italiano in questo caso è completa, visto che le forme verbali sono tutte quelle che avrebbe un verbo indigeno come *amare*, e che il gruppo *-cl-* appartiene a numerosi lessemi colti, come *classe, classico, cliente*, ecc.). Questo non avviene, come lamentava Castellani, per i nomi (per es. *film, spread, pad*, ecc.) che, mantenendo la forma inglese, non presentano la vocale finale prevista in italiano. Non si deve però mancare di notare che si sta imponendo in italiano l’abitudine di usare queste parole sempre al singolare: una regola – se vogliamo dire così – che non risponde né all’inglese (che vorrebbe *-s*) ma piuttosto, all’italiano, secondo il modello offerto da *città* pl. *città*, *camion* pl. *camion*, *radio* pl. *radio*, e anche *euro*, pl. *euro*.

Il successo dell’inglese e la sua straordinaria diffusione nel mondo globalizzato e anche in Italia, è dovuto a una serie di fattori che sono stati ben illustrati da David Crystal (2009; 2005) e certo anche da altri studiosi. Sono fattori storici, *esterni*. Ma anche su questo tema la linguistica generale ha qualcosa da dirci. La gran parte delle parole di una lingua sono polisemiche, ma, dal momento in cui passano come prestiti in un’altra lingua, diventano, almeno in un primo momento, monosemiche, univoche, e perciò *particolarmente adatte a diventare tecnicismi*. Per es. dall’it. i termini *presto, da capo, allegro, solo*, ecc. sono passati in molte lingue solo in accezione musicale diventando dei tecnicismi di questo dominio.

In italiano, nei prestiti recenti dall’inglese succede la stessa cosa, come si vede dalle coppie seguenti, in cui la parola inglese è, per noi italiani, univoca, mentre quella nostrana, se esiste, è polisemica: *folder/cartella; attachment/allegato; una (un) mail/messaggio* (in tutti questi casi la parola inglese si usa solo nel dominio dell’elettronica, quella italiana è molto più generica); *card/carta, tessera* (ma tutte e due le parole italiane sono polisemiche); *hand out (foglio, ma solo in contesto opportuno)*, ecc.

*Spread/divario*: sì, ma si dovrebbe precisare tra cosa e cosa; invece *spread*, da qualche anno a oggi (2018), è “la differenza di rendimento tra titoli di stato italiani e tedeschi”, un caso di univocità assoluta. Ecc. ecc.

L’univocità semantica dà forza a questo genere di prestiti e ne favorisce il mantenimento nella lingua, almeno come tecnicismi, un fattore di cui bisogna tenere conto, qualunque parere se ne abbia a proposito. Questi forestierismi non potranno essere sostituiti senza che siano messi in circolazione termini indigeni dalle stesse caratteristiche di univocità.

## 2. *Cambiamento linguistico e “architettura della lingua”*

Vorrei ritornare ora su alcuni fenomeni che ho già discusso nel mio libro per mostrare meglio alcuni aspetti del cambiamento. Una cosa importante è cercare di collocare la nuova forma nell’“architettura della lingua” (Coseriu) e di notare il suo eventuale spostamento. Questo sforzo supplementare potrebbe aiutare a risolvere un problema spesso difficile: dire quando una forma o un fenomeno di una lingua sono veramente morti. Spesso prima di morire, o invece di morire, si ritirano nel registro diafasico più alto, qualche volta per es. nelle lingue speciali, come quella del diritto, o in un’altra. Così si sfumerebbe anche la dicotomia troppo forte che ho proposto nel mio libro, tra forme o fenomeni (tradizionali o innovazioni) che vincono e si impongono, oppure che regrediscono e scompaiono. Questa polarità netta tuttavia in qualche caso è possibile. Per es., oggi come oggi, per tornare al solito pronome di 3.a pers. pl. *elli* e *elle* (‘e suon di man con *elle*’, Inf. III, v. 27) sono effettivamente scomparsi, ma i singolari *egli* e *ella* si sono solo indeboliti rifugiandosi, come dicevamo, nei registri alti – e qui giova la distinzione degli stili.

Nelle pagine che seguono, quasi ad appendice a quanto ho scritto, presento altri due fenomeni dell’italiano contemporaneo, dei quali il primo è già stato osservato, ma mi pare in modo non ancora sufficiente, il secondo sorprendentemente no (almeno a quello che so). Di questi due casi do alcuni esempi e li commento. Nel primo caso, dedicato ai rapporti, sempre difficili, tra congiuntivo e indicativo, bisognerebbe certo fare anche una ricerca a ritroso, per vedere se, oltre che nel presente, in cui appaiono abbondantemente, non si trovino esempi di congiuntivo per indicativo anche nel passato, recente o già remoto. Ci sarebbe da mettere in moto i corpora informatici adeguati, e da

impiegare una strategia di ricerca, ma lascio questo lavoro a chi vorrà proseguirlo. Per ora mi accontento di fornire esempi contemporanei.

### 3. *Congiuntivo per indicativo*

Si tratta, come scrive Gualdo (2014), dell'attuale "sovraestensione dell'uso del congiuntivo". Alcuni studiosi hanno notato che, accanto alla tanto vituperata diffusione dell'indicativo al posto del congiuntivo, si trova oggi anche il caso contrario (Colombo 2009, Gualdo 2014, Sgroi 2016). L'ambito di questo fenomeno è il registro "alto" o preteso alto, della lingua, sia orale che scritto, e il cambiamento è "dall'alto"<sup>2</sup>.

Ho raccolto in schede o, più spesso, in frettolosi appunti e in ritagli di giornale, un certo numero di casi del genere, che si aggiungono a quelli dati dagli studiosi appena citati. Provengono quasi tutti dallo scritto giornalistico, dalla scrittura accademica, o dal parlato pubblico.

Quando è stato notato, questo uso del congiuntivo è stato interpretato come *ipercorretto* (generato cioè nel parlante/scrivente dal timore di ometterlo), tanto che Gualdo ha parlato proprio di "congiuntivo ipercorretto". Ma le cose sono forse più complicate, e per prima cosa dobbiamo cercare una cornice in cui sistemare questi esempi. Sono note le difficoltà di una descrizione coerente e esaustiva dell'uso del congiuntivo in italiano, uso che in alcuni casi appare addirittura capriccioso<sup>3</sup>. È nota in particolare la difficoltà in italiano di raggruppare

<sup>2</sup> Qualcosa di simile a quello che succede in italiano è successo anche nella storia del latino, in un periodo peraltro in cui non si poteva più parlare di competenza nativa degli scriventi. Interrogato da me a proposito, il latinista Renato Oniga, dell'Università di Udine, ha scritto le righe che pubblico qui di seguito con la sua autorizzazione e ringraziandolo di cuore: Come tutti sappiamo, con il verbo *dico* in latino classico si usa l'infinitiva, mentre in latino volgare si usa *quod* con l'indicativo (*dixit quod mustela comedit* è già in Petronio). Però, come notano Hofmann Szantyr (*Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck 1965, p. 575), nel periodo tardo antico si è diffusa una costruzione con il congiuntivo dopo *quod* e *quia*, che Hofmann e Szantyr (1965) chiamano "congiuntivo infondato" (*unbegründete Konjunktiv*), ad es. CIL XIII 11757, 8 *quod aqua non esset, induxit* (scil. *aquam*). Più in generale, è noto che alcuni scrittori tardi eccedono nei congiuntivi, perché applicano in modo scolastico l'opposizione tra indicativo nelle principali e congiuntivo nelle subordinate, un ipercorrettismo per quella *coniunctivitis professoria* di cui parlava Pasquali nelle sue *Pagine stravaganti*.

<sup>3</sup> Confrontando l'uso del congiuntivo in tre lingue romanze, il francese l'italiano e lo spagnolo, i linguisti tedeschi Otto Gsell e Ulrich Wandruszka (1986) hanno mostrato che le tre lingue seguono spesso principi comuni, anche se in alcune parti in-



in liste semanticamente uniformi i verbi e gli aggettivi che reggono solo il congiuntivo, o solo l'indicativo, o tutti e due a scelta (congiuntivo nel registro alto e indicativo in quello basso).

### 3.1 Verbi e altri elementi “espositivi”

Un caso abbastanza chiaro è quello costituito da verbi “espositivi” (o assertivi, GGIC vol. III: Fava 2001a:30) come *dire*, in senso “assertivo”, *sostenere*, *affermare*, *notare*, *sottolineare*, *confermare* ecc.<sup>4</sup> Questi verbi reggono una subordinata introdotta da *che* seguita da verbo all'*indicativo*. La stessa cosa vale in subordinate rette da nomi della stessa natura espositiva, come *notizia*, *affermazione*, *conferma*.

Ma possiamo avere il congiuntivo se il soggetto è impersonale:

- (3) *si dice/ dicono che Giorgio sia malato*
- (4) *Risulta che gli italiani leggano poco...*<sup>5</sup>
- (5) *Delle due l'una: o si afferma che la collaborazione autonoma sia concepibile solo con riguardo ad attività accessorie a quella principale...*  
(Blumenthal e Rovere, 1998, s. v. “affermare”)

In questi casi è possibile anche l'indicativo (*si afferma che la collaborazione autonoma è concepibile*), ma in un registro più piano, meno formale<sup>6</sup>. Lo stesso vale se c'è anteposizione della completa, come in genere con tutti i verbi, non solo con quelli espositivi:

---

vece si differenziano. Se lo studio, rigorosamente sincronico, si aprisse alla diacronia, probabilmente si vedrebbe che le coincidenze aumenterebbero e che, per es., l'italiano mostra ancora casi di congiuntivo che una volta erano presenti anche in francese (ma il materiale da confrontare diventerebbe davvero immane). Il fatto che l'uso del congiuntivo sembrerebbe richiamarsi a principi comuni nelle tre lingue, senza risalire nella gran parte dei casi al latino, dovrebbe suggerire al ricercatore di cercare sempre una logica nell'uso del congiuntivo, non arrendendosi alla pura presenza dei fatti.

<sup>4</sup> In quello che segue nel testo seguiamo essenzialmente Wandruszka 2001: 439-441.

<sup>5</sup> Questo caso è dato come esempio di errore in Colombo (2011:79) (parere confermato da Giampaolo Salvi [comunicazione personale]), ma a me suona invece grammaticale, come si vede meglio se lo si immette in un contesto più ampio, come per es. *Dalle statistiche risulta che gli italiani leggano poco, anzi pochissimo/ spesso nemmeno un libro all'anno*, ecc. Vedi sopra quanto scriviamo sui dubbi che possono sorgere sui giudizi di grammaticalità nei fenomeni che esaminiamo.

<sup>6</sup> Noto di passaggio che è importante non solo raccogliere e riportare esempi reali, ma anche manipolarli, come facciamo noi qui e in seguito, ricorrendo alla nostra “competenza”. È una pratica comune nella ricerca linguistica, ma che mi pare oggi meno frequente di una volta a causa di quello che chiamerei il “feticismo del corpus”.

(6) *Che gli italiani leggano/leggono poco* lo dicono *le statistiche*

Inoltre possiamo avere il congiuntivo se il verbo espositivo reggente viene negato (7). Di nuovo, l'uso dell'indicativo non è escluso, ma caratterizza un registro più basso (7'), secondo un'alternanza diastratica diffusa nella reggenza di molti verbi, nomi, avverbi (*prima, dopo* che...ecc.):

(7) non dico *che gli italiani leggano/leggano poco*

A parte questo blocco di casi, con verbi espositivi dovremmo avere sempre l'indicativo nella subordinata introdotta da *che*:

(8) *I giornali sostengono che gli italiani leggono/ \*leggano poco...*

Ma ci sono numerosi esempi di innovazioni, sia nei verbi espositivi, sia anche in nomi di natura "espositiva", che estendono l'uso del congiuntivo oltre i limiti dati qui. Gli esempi, che si potrebbero facilmente moltiplicare, vengono quasi tutti dalla scrittura giornalistica o dal parlato accurato, mai dal parlato spontaneo. Suonano più o meno accettabili, ma la facilità con cui si trovano segnala il fatto che sono ormai (*che siano!!!*, per la nuova moda!) delle realtà dell'italiano contemporaneo.

### 3.1.1 Esempi di innovazioni

(9) *Il filosofo John Searle ... sostiene che le società* vengano costruite e si reggano *su una premessa linguistica...*

(Gianrico Carofiglio, "La Repubblica", 27.8.2018)

(10) Sostiene *che i genitori si comportino in modo irresponsabile lasciando troppa libertà ai figli*

(cit. in Colombo 2011: 79)

(11) *Il governatore Rosario Crocetta sostiene che la politica voglia solo mandare al macero la sua riforma*

("La Stampa", 17.5.2017)

(12) *La Valletta sostiene che gli interventi di salvataggio in mare siano avvenuti nella zona SAR (Ricerca e Soccorso) libica...*

("La Stampa", 13.5.2018)

(13) *lei dice che l'archetipo sia veneto*

(professore nel dialogo successivo alla propria conferenza, Padova 5/12/2018)

(14) *(i lavoratori e gli studenti) sostengono che le bonifiche non siano state eseguite correttamente"*

(La Stampa, 18 aprile 2015, p. 13), ecc.

ma avremmo anche potuto avere “non sono *state eseguite*” a un registro più dimesso

- (15) ...è possibile affermare che tali innesti abbiano inciso anche sulla lingua del poema  
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, inedito)

dove, benché *che* sia retto da *affermare* e non da *possibile*, può essere che sia quest'ultimo, per la sua natura di indefinito, a favorire il congiuntivo.

- (16) ...era importante dichiarare che (la schiavitù) fosse legittima  
(Luciano Canfora, intervista al *Giornale radio3*, 10/12/2018)
- (17) *Simmel* sottolinea in proposito che gli elementi della moderna cultura urbana tendano a oggettivarsi  
(fonte perduta)
- (18) Nel suo ragionamento ho notato che si esprimesse un sentimento di indignazione  
(Salvatore Merlo, *Radio 3, Prima pagina, Filo diretto*, 2.2.2015)

Ci sono casi di estensione del congiuntivo al posto dell'atteso indicativo, anche quando il verbo espositivo regge “il fatto che”, in cui il contenuto della subordinata, detta “tematica” o “fattiva” (nel senso di “fattuale”), è considerato un dato di fatto, qualcosa di acquisito:

- (19) *I detrattori della politica delle restituzioni* sottolineano il fatto che i musei internazionali siano portatori di un universalismo positivo  
(Christian Greco, “La Stampa”, 16/9/2018)
- (20) “Stasera -ha aggiunto [Angela Merkel] – sottolineeremo il fatto che la realizzazione [dell'accordo] di Minsk non abbia alternative”  
(“Il Sole 24 Ore”, 19.10.2018)

dove notiamo che, secondo la sensazione di agrammaticalità dell'esempio, la presenza della negazione (*non*) non autorizza il congiuntivo, come succedeva invece con il semplice “che”.

Potrebbe trattarsi comunque di un'estensione del congiuntivo richiesto dai verbi di “giudizio e di comportamento”, secondo quanto notato da Prandi (2012), vedi avanti.

Ci sono anche nomi “espositivi” che reggono normalmente *che* e l'indicativo, ma che si trovano qualche volta, come i verbi, con il congiuntivo:

- (21) *La notizia che uno dei 4 terroristi, A.M.A., fosse il figlio di un alto funzionario governativo diffonde ancora più incertezza*  
 (“La Stampa”, 7.4.2015)
- (22) *... è la conferma che il mondo gay non sia molto compatto*  
 (radio o televisione fine 2012?)

Io stesso l’ho scritto una volta:

- (23) *Ho già notato nel mio lavoro generale su Auerbach che l’affermazione di Said che Mimesis sia frutto dell’esilio in Turchia è smentita” ecc. - Un es. da me stesso!!!*  
 (L. Renzi, *La linea Montaigne-Proust in Mimesis 1946-2016. Atti delle Giornate di studio su Erich Auerbach*, a cura di Raffaella Colombo e altri, Pavia University Press, 2018: 29, corretto in bozze, *sia > sarebbe*)

Notiamo che il giudizio di grammaticalità o agrammaticalità del parlante sui singoli casi non è sempre netto. Spesso alcuni degli esempi con il congiuntivo dati qui sembrano in un primo momento devianti, ma, se li si ripete e se ci si riflette su, sembrano alla fine accettabili, o quasi (vedi anche avanti in questo par. l’es. (40) sul congiuntivo di Papa Francesco e la discussione seguente). Abbiamo a che fare con una delle zone d’ombra dell’intuizione linguistica. Si sa che ne esistono, e che danno origine a dubbi e a discussioni infinite. Si pensa qualche volta di sopperire con la ricerca di esempi veri – i quali però non possono sempre darci la soluzione definitiva. I dubbi, a ogni nuovo esame, si ripropongono. Qualche volta succede il contrario: il dubbio sulla grammaticalità di un esempio viene alla seconda lettura: quando scrivevo l’esempio (23) dato qui sopra, mi sembrava del tutto grammaticale, anzi elegante, e i dubbi mi sono venuti dopo.

### 3.1.2 Evidenzialità

Osservando gli esempi da (9) a (23), si può notare che la presenza del congiuntivo anziché del previsto indicativo potrebbe suggerire il tentativo di segnalare grammaticalmente il fatto che il contenuto della completiva è dato (*sia dato!*, secondo la nuova tendenza) come vero non da chi parla e scrive, ma da altri. Questi “altri” sono talvolta ben identificabili, e sono il soggetto della frase reggente, come per es. John Searle in (9), Crocetta in (10) o Said in (23) ecc. Altre volte “gli altri” restano nel vago, ma l’importante è che ci si accorge che l’emittente non parla di sue proprie convin-

zioni o conoscenze.<sup>7</sup> Si tratterebbe della cosiddetta *modalità evidenziale*. Numerosi studi sono stati dedicati, in genere in tempi piuttosto recenti, a questa modalità in diverse lingue, in alcune delle quali è una vera e propria categoria grammaticale, e infine anche in italiano, come in particolare in alcuni lavori di Mario Squartini. L'evidenzialità può essere espressa in it. con mezzi lessicali (it.: *come si sa, a quanto pare* ecc.), o con altri mezzi tra cui il principale è il *condizionale riportivo*<sup>8</sup>.

In tutti i casi elencati dati sopra (tranne l'ultimo, (18) che è in 1.a pers.), il congiuntivo potrebbe essere sostituito dal condizionale. Potrebbe trattarsi allora di un'assunzione dell'evidenzialità da parte del congiuntivo dipendente da verbi o nomi espositivi. Forse, quindi, un caso di nuovo uso colto *in statu nascendi* nella lingua, e non di un semplice ipercorrettismo puro e semplice. Un uso che nascerebbe dall'alto (come si vede dal registro comune a tutti gli esempi), che si metterebbe così in concorrenza con il condizionale riportivo.

Quanto all'es. (18), che non è passibile di un'interpretazione evidenziale, è anche il caso che suona il più agrammaticale, il meno recuperabile di tutti, e non sarà un caso.

Per mostrare qualche esempio della corrispondenza congiuntivo/condizionale riportivo:

(9') *Il filosofo John Searle ... sostiene che le società vengano costruite e si reggano su una premessa linguistica...*

potrebbe (dovrebbe) essere espresso come:

(9'') *...Searle ... sostiene che le società verrebbero costruite e si reggerebbero...*

dove chi scrive lascia la responsabilità della verità del contenuto della completiva ["le società vengono costruite e si reggono"] al soggetto della reggente, il filosofo Searle, senza voler dire con questo che lui, lo scrivente, si oppone all'idea, ma sottolineando che non è sua. E così negli altri esempi:

<sup>7</sup> Un'eccezione è (18), che forse non a caso sembra meno accettabile (o ancora meno accettabile) della altre.

<sup>8</sup> Come scrive Elisabetta Fava: "Nel discorso riportato il condizionale indica che lo stato di conoscenza di un certo stato di cose non è personale e con questo il parlante diminuisce il suo impegno riguardo alla verità di esso" (Fava 2001b: 52). Ess.: *Secondo alcune agenzie di stampa, la città sarebbe stata occupata da un gruppo di guerriglieri; il paziente sarebbe ormai in via di guarigione* (Fava 2001b: 52).

- (10') *Sostiene che i genitori si comportino (> si comporterebbero) in modo irresponsabile, lasciando troppa libertà ai figli...*
- (11') *Il governatore Rosario Crocetta sostiene che la politica voglia > vorrebbe solo mandare al macero la sua riforma*

dove l'idea che la politica voglia mandare al macero la riforma è lasciata al governatore ecc.

Questa ipotesi avrebbe un apparente pregio: quello di inquadrarsi nell'idea che, rispetto all'indicativo, modo della *realità* (*fattualità, verità*), il congiuntivo rappresenti un caso di *mancata implicazione di realtà*, una caratteristica semantica simile a altre che si attribuiscono spesso al congiuntivo: l'eventualità, la soggettività ecc. Ma, come si sa, ci sono eccezioni vistose all'idea di un fondamento semantico generale del congiuntivo, principio che urta con dati di fatto macroscopici come quello della presenza del congiuntivo nelle completive richieste dei verbi di "giudizio e di comportamento" (per es. *Mi meraviglio che sia partito*), come ha ricordato Michele Prandi (2012) nel suo lucido bilancio: i casi come questo presuppongono proprio il contrario, cioè la fattualità del contenuto del verbo al congiuntivo.

Inoltre vedremo subito che ci sono altri esempi di sovraestensione in atto dell'uso del congiuntivo, non con verbi espositivi, ragione per cui ci sarà bisogno di una spiegazione più estensiva di quella dell'evidenzialità, oppure di altre ipotesi aggiuntive.

Preferiamo questa seconda soluzione, pensando di non rinunciare all'idea dell'effetto di evidenzialità per il caso dei verbi espositivi, anche avendo notato che dove quest'effetto non c'è, come in (18), la frase, benché effettivamente realizzata, sembra più inaccettabile.

### 3.1.3 Altri verbi, aggettivi, avverbi

Non solo i verbi espositivi, ma anche altri introduttori di "che" sia verbali che di altro tipo, presentano oggi dei congiuntivi non previsti, di incerta grammaticalità. Viene da chiedersi: quanto è lunga l'onda che, nello stile alto, sta portando il congiuntivo a entrare in concorrenza con l'indicativo? Non è facile rispondere. Sarebbe poi interessante sapere se la tendenza continuerà e se presto quello che appare oggi inaccettabile, o quasi, sarà sentito come perfettamente grammaticale, o se al contrario regredirà (senza escludere la possibilità che la situazione resti più o meno stabile).

Riportiamo alcuni casi di congiuntivo innovativo raggruppandoli cominciando dai verbi, non espositivi questa volta, notando che in nessuno dei casi seguenti il congiuntivo sarebbe sostituibile dal condizionale ripor-

tivo, per cui l'evidenzialità resta un'ipotesi legata al solo primo gruppo di esempi e non a quelli che seguono.

### 3.1.3.1 Con verbi

- (24) ... preso atto *che il patrimonio intangibile e immateriale abbia una sua dignità pari a quella dell'elemento materico...*  
(Christian Greco, "La Stampa", 16.9.2018)
- (25) *non gli sarà sfuggito che il governo brasiliano sia particolarmente attento alle problematiche dell'industria automobilistica*  
(“La Stampa”, 22.9.2012)

dove *non gli sarà sfuggito* varrà “avrà notato, si sarà accorto”, dunque sempre con valore non espositivo.

- (26) viene *così* comprovato *che la lingua del Furioso abbia raggiunto in itinere un tasso di fiorentinità e di adeguamento ai dettami bembiani assai elevati...*  
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, cit.)
- (27) *Bisogna* tener presente *che il Cristianesimo fosse penetrato nel mondo arabo...*  
(una giovane ricercatrice nella trasmissione *Passato e presente*, Rai Storia, 24/9/2018)

### 3.1.3.2 Dopo aggettivi

- (28) *Sono sicuro che il ministro sappia che le case automobilistiche che vanno a produrre in Brasile possono accedere a finanziamenti...*  
(“La Stampa” 22.9.2012)
- (29) *È sicuro che il paese protegga il morto*  
(sottotitoli del film “La ragazza della nebbia” di Donato Carrisi, 2017)

### 3.1.3.3 Dopo un elemento relativo

- (30) *la teoria secondo cui Paolo sia morto a Roma decapitato...*  
(Prima pagina, Rai 3, 14/12/2018)
- (31) *in un momento come questo in cui chiedere un contributo sia molto difficoltoso*  
(presentazione orale di un bilancio di ente privato, Vicenza 16.12.2018)
- (32) *...quest'uomo... al contrario di quanto faccia intuire l'eleganza impiegatizia esibita nella foto, era corroso da un'inquietudine domestica...*  
(Giuseppe Lupo, “Sole Ventiquattr'ore”, 9.9.2018)

3.1.3.4 Retti da *anche se*

- (33) *anche se l'accordo abbia attualmente pochissimo valore*  
(giornalista, *Radio 3, Rassegna della stampa estera*, 25/9/2018)
- (34) il passaggio alla democrazia [in Polonia] deve molto a lui  
(Giovanni Paolo II), *anche se lui abbia negato...*  
(Prof. Marco Impagliazzo, *Rai Storia, Passato e presente*,  
16/10/2018)

Un esempio di questo uso in Montale (1976) è già riportato nella GGIC II, *Frase concessive*, di Marco Mazzoleni: 795:

- (35) *squattrinato come tutti i veri poeti (e tale lo si considera anche se egli non scriva versi) la sua principale professione è quella di Ospite.*

con il “fatto che” (vedi sopra, ma con verbo non espositivo):

- (36) *tutti gli studiosi concordano sul fatto che attorno al 1528 i Cinque Canti avessero assunto una forma definitiva*  
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, cit.).

## 3.2 Casi a parte, dovuti all'esecuzione

Alcuni casi con introduttori diversi (anche con verbo espositivo) mi sembrano da riportare piuttosto che a innovazione, che è un fenomeno comunque della “langue”, al piano dell’“esecuzione” (*parole, performance*), cioè a scarti momentanei, difficoltà improvvise nell'espressione, particolarmente orale:

- (37) [*il Papa*] *non può uscire a mangiare la pizza con gli amici come qualche prete possa fare*  
(Radio 3, *Prima Pagina*, 26/5/2015).
- (38) *credo che quello che lei proponga, probabilmente non era una strada percorribile*  
(Radio 3, in Gualdo 2014: 235-36)

dove sembra che ci sia stato uno scambio inconsapevole per cui *proponeva* (Indic.) è passato al Cong. *proponga*, e forse viceversa: *era* > *fosse*.

Attribuirei al piano dell'esecuzione anche l'esempio, tratto da un discorso di Papa Francesco, riportato da Salvatore Claudio Sgroi (2016: 23-24), in cui il congiuntivo *siano* è introdotto dal verbo *dire* espositivo:



- (39) “*I cristiani perseguitati nel mondo sono i nostri martiri di oggi e sono tanti, possiamo dire che siano più numerosi che i primi secoli*”.

SgROI, dopo avere discusso a fondo il caso e avere fornito interessanti notizie supplementari, finisce per ritenere l'esempio grammaticale. Ma allora come mai il congiuntivo ha destato dubbi e, come ha stabilito lui stesso, in alcuni giornali l'esempio è stato corretto con l'indicativo *sono* al posto di *siano*? Indubbiamente la forma che ci saremmo aspettati era l'indicativo (“possiamo dire che *sono* più numerosi”). Secondo quanto abbiamo prospettato prima, si può pensare forse che Il Papa a un certo punto del suo discorso abbia voluto inserire un effetto di evidenzialità, suggerendo che l'idea dei “martiri di oggi” non era sua. Ma l'introduttore *possiamo dire* si prestava male a questo scopo, in quanto dalla 1.a persona pl. non si può escludere l'“io” parlante e riportare il concetto che si vuole esprimere ad altri. Il Papa avrebbe dovuto dire, con una minima differenza, “si potrebbe dire che siano...”, cioè: “...martire, come qualcuno potrebbe dire”. La frase è rimasta perciò non ben realizzata. Nella stessa frase un altro piccolo difetto di esecuzione è “i primi secoli” per “nei primi secoli”.

È inutile ricordare che gli errori di esecuzione sono del tutto normali nella lingua, paradossalmente soprattutto, come aveva ricordato una volta Labov, nell'uso alto (pubblico, politico, accademico) della lingua, dove chi parla – aggiungo io – si sforza di esprimere concetti complessi e di arricchirli di sfumature. Un'intenzione che non è sempre pura vanità, e che dobbiamo guardarci dal condannare nell'esempio del Papa e anche in molti altri casi.

#### 4. *Discorso indiretto-diretto*

Il discorso che chiamo, in mancanza di meglio, “indiretto-diretto” (e che si potrebbe chiamare “stile della citazione avulsa dal contesto”, ma con poco vantaggio per la perspicuità), appartiene al registro alto, soprattutto del giornalismo. Per il momento non ne ho documentazioni fuori da questo ambito. Mentre scrivo (dicembre 2018) ne trovo continuamente esempi nei giornali, tanto che mi sembra di poter dire che quello che sto per descrivere è il tipo prediletto dai giornalisti per introdurre quello che è in realtà il discorso diretto all'interno di una

narrazione, in genere una cronaca politica. O addirittura l'unico tipo, almeno per chi non è fuori moda.

Uno dei due tratti che caratterizzano questa costruzione, la presenza o meno di virgolette, riguarda il solo aspetto diamesico della lingua, non potendo essere trasferito fuori dallo scritto. L'altro aspetto è quello della deissi e, come vedremo subito, potrebbe riguardare benissimo anche la lingua orale. Per il momento, a dire la verità, non mi è mai capitato di sentirne esempi dal vero – ma è facile immaginarne, e di perfettamente accettabili, anche a partire da quelli scritti, dove le parti incriminate dovrebbero essere dette in tono vivace, quasi impersonificandosi con il soggetto dell'azione e imitando il suo modo di parlare. Non mi sembra che questo tipo sia descritto nelle grammatiche correnti, e ho l'impressione che si sia molto diffuso negli ultimi tempi.

Divido gli esempi che ho raccolto in tre tipi da a) a c):

- a) Con virgolette, verbo espositivo + “che” e 1.a pers. invece della 3.a (è questo l'aspetto deittico). La 1.a persona può essere espressa dal pronome personale “io, me” ecc., o dalla 1.a persona del verbo senza pronomi soggetto, o dal pronome possessivo *mio*, e dai corrispondenti plurali:

(40) *Tolstoj annota nel suo diario che Sonja non lo ama più e che il suo comportamento “è evidentemente finalizzato a uccidermi”*  
(Antonio D'Orrico, *Magazine* del “Corriere della sera”, 11/5/2012)

(41) *L'ex-sindaco di Padova ha riferito che “insieme al sindaco di Padova abbiamo concordato la conferma per tutto il 2013 della detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici”*  
(“Mattino di Padova”, 24.5.1013, p. 6)

- b) con virgolette, senza verbo espositivo, 1.a persona per la 3.a:

(42) [Salvini] *Non ha paura delle eventuali accuse dei giudici “perché ho con me i cittadini”*  
(Lucia Annunziata, “La Stampa”, 24.8.2018)

(43) *Nel 1937, Edoardo fece il famoso discorso nel quale abdicava lasciando il trono al fratello Albert, perché non poteva “portare il fardello del regno senza l'appoggio della donna che amo”*  
(La Stampa”, 2.3.2015, p. 11)

- (44) [*Maria Montessori*] *si dichiarava consapevole della necessità di disporre di tempo e «di una completa serie di pubblicazioni specializzate riferentisi ai vari aspetti psicologici e pedagogici della nostra esperienza» (cioè della “sua”) (Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femmuli primonovecenteschi, articolo inedito 2017)*
- (45) *Secondo il “Mein Kampf”, Vienna destò in lui solo ‘pensieri lugubri’: “fu il più triste periodo della mia vita”*  
(Pietro Citati, 8.10.2018: 24-25)

Mi meraviglio che uno scrittore, prima che giornalista, come Citati, aderisca a questa moda, e non scriva, come mi aspetterei e come farei io stesso (che sono della sua stessa generazione): ... *“Fu il periodo – scrisse – più triste della mia vita”*, oppure, passando al discorso indiretto: ... *e scrisse che fu il periodo più triste della sua vita.*

Ma sospetto un intervento editoriale (vedi nota 9).

- (46) [*Traiano*] *chiede allo storico di dar risalto al suo ruolo personale, perché “le mie imprese sono quel che sono, ma quel che importa è come esse appariranno; e appariranno tanto grandi quanto tu vorrai”*  
(Salvatore Settis, “il Sole 24 Ore. Domenica 9 settembre: .17”<sup>9</sup>)
- (47) *La battaglia di Yarmuk ha innescato manifestazioni di piazza nella striscia di Gaza, dove miliziani di Hamas e della Jihad islamica hanno denunciato “chi uccide i nostri fratelli in Siria”*  
(Maurizio Molinari, “La Stampa”, 7.4. 2015: 9)

b') Con virgolette, senza verbo espositivo, e allocuzione in 2.a pers.:

- (48) *Ieri mattina i marò hanno potuto parlare in videoconferenza con il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, il quale li ha invitati in Quirinale “se vi fermerete qualche ora a Roma”, dopodiché si è augurato di rivederli “presto in maniera definitiva in Italia”*  
(“La Stampa” 21.12. 2012)

---

<sup>9</sup> In questo esempio, ricavato da un articolo sulla mostra di Traiano in corso a Roma, non c'è nessuna ricerca di effetto dinamico e inoltre il “tu” resta senza referente. Sospetterei un intervento editoriale poco felice. Proprio durante questo Congresso di Berna è emersa l'ipotesi che la responsabilità di alcuni fenomeni sia dovuto in certi casi non agli autori, ma ai pesanti interventi editoriali in uso oggi nei libri e nei giornali. Solo i grandi autori (scrittori, giornalisti più famosi) ne restano qualche volta immuni, ma non sempre, come mostrerebbe, se la nostra ipotesi è giusta, proprio questo esempio, tratto da uno studioso dall'autorità di Settis, o, poco dopo, la citazione da Pietro Citati.

e di nuovo

- (46) *Traiano] chiede allo storico di dar risalto al suo ruolo personale, perché “le mie imprese sono quel che sono, ma quel che importa è come esse appariranno tanto grandi quanto tu vorrai” ...*  
(Salvatore Settis, cit. sopra come (46))

- c) Senza virgolette, con verbo espositivo + “che” e 1.a pers. per la 3.a.  
(49) *[Matteo Renzi è] convinto che il job act sia il compito più importante che devo fare*  
(Testo letto da un giornale, Radio 3, *Prima Pagina*. 5/10/2014)

Costruzioni simili erano presenti in italiano antico, per es. nei due casi citati avanti da Elisa De Roberto (2014:507) (dove le virgolette nelle citazioni sono naturalmente del filologo responsabile dell'edizione moderna):

- (50) *et quando elli ebbe udito questa voce, et elli ringratiò Idio Nostro Signore che “m'ò mandato lo suo messaggio”*  
(*Inchiesta del san Gradale*, XLII, 9: 162)
- (51) *E Tristano disse che sse Dio l'aiuti, che neuna persona noglile insegnoe dire queste parole, “ma io il vi dico” perché nessuna persona nonnà in tutto il mondo né in tutto il vostro reame che ttanto si debia addolere delo male del reina quanto io*  
(Tristano Riccardiano, III: 13)

Tatiana Alisova (1976) ha cercato di spiegare alcune coincidenze tra italiano antico e italiano popolare (parlato) “col fatto che i primi tentativi di rendere per iscritto la propria lingua avevano come modello (oltre alle forme alloglotte delle tradizioni letterarie precedenti) i costrutti del parlato”, che portavano con sé “la possibilità di esprimere i rapporti tra le parti del periodo mediante *l'intonazione e vari procedimenti extralinguistici*” (Alisova 1976, 223-224; corsivo nostro). Mi sembra possibile pensare che questo principio di possa applicare anche qui, e che nel nostro caso la commistione di discorso indiretto e diretto abbia la stessa origine che in italiano antico, anche se ci sono degli aspetti diversi che si devono spiegare. Quello che scriveva Tatiana Alisova non si deve intendere oggi alla lettera. Le condizioni normali della scrittura e della ricezione nel Medio Evo erano molto diverse da oggi. I lettori di un testo scritto (sotto dettatura) erano in realtà in genere degli uditori. I testi si leggevano infatti pubblicamente, e per ogni lettore c'erano di solito molti ascoltatori. L'unico let-

tore vero e proprio dello scritto era un intermediario, un interprete, che leggeva ad alta voce certamente in modo espressivo, quasi teatrale, e con accompagnamento di gesti, come suggerisce Tatiana Alisova. Probabilmente rendeva in modo diverso le voci dei differenti personaggi. Quando più tardi si passa alla lettura silenziosa, che è anche una lettura solitaria, le cose cambiano radicalmente. La scrittura letteraria deve allora rendere espliciti e univoci i rapporti linguistici, come se il testo fosse nel vuoto, e non, come precedentemente, collocato nel contesto vivo di una comunicazione concreta. La deissi va rispettata adesso e in un periodo deve esserci un solo punto di vista. I nostri esempi rappresentano un ritorno parziale all'antico, in cui però si chiede anche la partecipazione del lettore. Se alcuni esempi contemporanei sul discorso diretto assomigliano a quelli antichi, è perché chi scrive lo invita implicitamente a cambiare rapidamente la scena in corso di lettura, e a immaginarsi che il racconto cominci in 3.a pers. ma che si passi poi alla 1.a per una specie di irruzione nel discorso del soggetto della frase, che toglie di mezzo lo scrittore e parla in discorso diretto. La grammatica fa fatica a seguire questo salto, ma il lettore no.

### *Bibliografia*

- Alisova, Tatiana. 1976. *Studi di sintassi italiana. Studi di Grammatica Italiana* 15. 223-313.
- Blumenthal, Peter & Rovere, Giovanni. 1998. *Pons. Wörterbuch der italienischen Verben: Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*. Stuttgart: Klett (2.a ediz. elettronica; Nürnberg, Acolada, 2017).
- Colombo, Adriano. 2011. *A me mi: dubbi, errori, correzioni nell'italiano scritto*. Milano: Franco Angeli.
- Crystal, David. 2005. *La rivoluzione delle lingue*, Bologna: Il Mulino.
- Crystal, David. 2009. *L'inglese come lingua globale*, Pari [Civitella Paganico]: Pari Publishing.
- De Roberto, Elisa. 2014. Varietà medievali e descrizione del sistema. *Romanische Forschungen* 126 (4). 487-510.
- Fava, Elisabetta. 2001a. *Tipi di frase*. *GGIC*, vol. III. 19-48.
- Fava, Elisabetta. 2001b. *Il tipo dichiarativo*, *GGIC*, vol. III. 49-69.
- GGIC* = Renzi, Lorenzo & Salvi Giampaolo & Cardinaletti Anna (a cura di). 2001. *Grande grammatica italiana di consultazione* 3 voll., 2a ed. Bologna: Il Mulino.

- Gsell, Otto & Wandruszka, Ulrich. 1986. *Der romanische Konjunktiv*. Tübingen: Niemeyer.
- Gualdo, Riccardo. 2014. Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani: spunti di riflessione. *Studi di grammatica italiana* XXXIII. 235-236.
- Hofmann, Johann Baptist & Szantyr, Anton. 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*. München: Beck.
- Prandi, Michele. 2012. Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio. In Bracchi, Remo & Prandi, Michele & Schena, Leo (a cura di), *Passato, presente e futuro del congiuntivo*, 97-128. Bormio: Centro studi storici Alta Valtellina.
- Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna, il Mulino. Ristampa 2017.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2016. *Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Wandruszka, Ulrich. 2001. *Frase subordinate al congiuntivo*. *GGIC*. 415-481.



FRANÇOISE GADET

# Emergence et enjeux de réflexions sur l'oral. L'exemple du français

Partendo dal presupposto che la relazione tra scritto e parlato non sia un dato né un'evidenza, ma dipenda da aspetti che possono modificarsi nel corso del tempo e dei mutamenti sociali, si ripercorrerà dapprima la storia degli studi sull'oralità e sui fattori che hanno portato a modificarne la percezione in anni più recenti. Nella parte seguente del contributo, servendosi di un corpus di parlato non standard raccolto recentemente nella regione di Parigi, si esaminerà il modo in cui i linguisti possono cogliere quelli che definiscono come "fenomeni di oralità".

*Parole chiave:* parlato-scritto, storia degli studi sull'oralità, lingua francese, normatività.

## 1. Introduction

Afin d'aborder les questions qui semblent à affronter afin de parler de « l'oral » en général, je vais commencer par supposer que c'est la relation entre oral et écrit qui la structure, et donc par montrer que la relation oral/écrit n'est ni un donné ni une évidence, du fait que certains de ses aspects se modulent au fil du temps et des évolutions sociétales. Notre première partie s'arrêtera aux facteurs qui ont contribué à faire bouger la perception de l'oral, sur une période récente ; et la seconde partie, en s'appuyant sur un corpus d'oral non standard collecté récemment en région parisienne, s'efforcera de réfléchir à la façon dont les linguistes peuvent saisir ce qu'ils appellent des « phénomènes d'oralité ».

## 2. L'oral dans la société : de progressifs changements

Au long des 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècle (de fait, surtout le 20<sup>e</sup>), plusieurs facteurs, de différents ordres, ont contribué à éveiller et entretenir un relatif in-



térêt pour l'oral, perçu autrement que comme un simple avatar dégradé de l'écrit, seul ordre valorisé. Certains de ces facteurs concernent toutes les langues et sociétés occidentales voire toutes les sociétés humaines, d'autres surtout celles qui ont développé une « culture du standard » (voire une *idéologie du standard*, Milroy & Milroy 1985), comme l'a fait la France.

## 2.1 Deux ordres sémiotiquement inconciliables et historiquement situés

Avant de présenter les modifications en cours, il faut rappeler à quel point il n'y a aucune solution de continuité entre ces deux ordres, irréductibles l'un à l'autre. Schlieben-Lange (1998) ou Béguelin (1998), parmi d'autres, évoquent quelques facteurs décisifs de différenciation entre les deux ordres, avant tout matériels et situationnels : ils impliquent soit l'œil soit l'oreille ; la main, la voix, le geste ou le corps entier, dont la disposition de l'expression faciale ; il y a ou non truchement par un instrument (quand bien même ce ne serait que le doigt) ; le face à face *vs* l'éloignement ; la trace graphique, la permanence et l'éphémère, *etc.*

Il n'est pas besoin d'insister sur le rôle que le français écrit et national (Balibar & Laporte 1977), prenant à partir du 16<sup>e</sup> siècle et de l'Ordonnance de Villers-Cotterêts (1539) le relais du latin dans les actes officiels, a joué dans la construction de la France en tant qu'Etat-nation (« La France, c'est le français », se plaisait à dire le grand historien Fernand Braudel en cherchant à définir « l'identité de la France » – voir aussi Lodge 1993).

La grammaire française, qui se constitue véritablement à partir du 17<sup>e</sup> siècle, s'inscrit dans ce mouvement, ayant été instaurée afin de décrire la langue écrite et de favoriser sa diffusion. Les linguistes ont peu à peu pris leurs distances par rapport à une sacralisation de la norme et du standard, dont ils ont montré le caractère historiquement et linguistiquement construit. Cependant, la langue que la plupart d'entre eux continue de décrire est toujours loin d'être la langue parlée circulante ordinaire, que pour la plupart d'entre eux ils ne regardent pas comme faisant partie de leurs objectifs de linguistes : ce qu'ils étudient sous la forme du standard, c'est une forme de langue prétendument neutralisée, que personne ne parle ni n'écrit, mais qui de fait est plus proche de l'écrit que de l'oral tel qu'il se pratique ordinairement.

## 2.2 Des ébranlements technologiques et sociétaux

Le 20<sup>e</sup> siècle a été balisé par l'invention de nouvelles « technologies de la parole », qui toutes ont eu pour effet de confronter les usagers à d'autres façons de parler leur langue que celle présente dans leur environnement immédiat – auquel la plupart de nos ancêtres étaient cantonnés :

- le téléphone introduit la possibilité de parler à distance, éventuellement avec des inconnus et, pour les langues de large diffusion comme le français, avec des francophones du bout du monde ayant des « accents » qu'on n'a jamais entendus auparavant ;
- la radio et la télévision (ainsi que le cinéma parlant) confrontent l'auditeur/spectateur, de façon passive, à des usages différents du sien propre (mais « passif » ne signifie pas que cela n'a pas d'effets, ne serait-ce que d'ouverture à la diversité) ;
- le micro constitue une possibilité de parler en public sans avoir à forcer la voix et en ayant la certitude que l'ensemble du message délivré est reçu<sup>1</sup> : Cohen (1948) a été des premiers à remarquer que cette nouvelle possibilité technique a des effets sur la rhétorique de la parole publique, et éventuellement de la parole ordinaire. On peut d'ailleurs signaler qu'il y a eu un ancêtre au micro, d'une technologie plus rudimentaire et dont l'histoire n'a pas retenu l'invention comme un événement : il s'agit du porte-voix ;
- enfin, dès le début du 20<sup>e</sup> siècle et des enquêtes de Ferdinand Brunot, apparaissent les machines à enregistrer la parole qui seront de plus en plus sophistiquées et miniaturisées. Elles procurent la possibilité, inédite jusque-là, de s'entendre soi-même et d'écouter/récouter à volonté des enregistrements, jusqu'à percevoir des nuances phonétiques fines ou la prosodie<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il se peut qu'il y ait des effets sur la mise au point de la rhétorique occidentale à trois éléments des conditions dans lesquelles prenait place l'éloquence publique jusqu'à l'invention du micro (en plein air, avec nécessité de couvrir toutes sortes de bruits) : si l'auditeur saisissait seulement l'un des trois éléments, il pouvait en déduire les deux autres.

<sup>2</sup> Il ne faut pas sous-estimer l'impact de technologies qui ne sont pas liées à la langue ou à la voix mais aux interactions, par la mobilité croissante : le chemin de fer, l'automobile et l'avion procurent plus d'autonomie que la marche à pieds, le cheval ou le bateau (sans compter le gain de temps, donc la possibilité de réitérer plus souvent). Et donc d'avantage de voyages, donc d'interactions au-delà de l'environnement immédiat.

Il faut toutefois rappeler que la banalisation de ces techniques a le plus souvent pris un temps considérable : ainsi, il s'est écoulé près d'un siècle entre l'invention du téléphone et sa présence ordinaire dans tout foyer, sans parler du téléphone portable que chacun a dans sa poche (dont la banalisation a été beaucoup plus rapide).

Sur un plan sociétal de communication, on note, également au cours du 20<sup>e</sup> siècle, une tendance à l'« informalisation » (voir Armstrong & Pooley 2010) : bouleversement des hiérarchies, tendances anti-autoritaires, revendications d'égalité, déclin de la déférence, ou encore promotion de valeurs attribuées à la jeunesse. Les effets se manifestent un peu à l'écrit et beaucoup à l'oral : presse déboutonnée, omniprésence du style parlé, politesse simplifiée, abandon des titres, simplification des termes d'adresse, usage du prénom ou tutoiement. Parallèlement à la raréfaction de la correspondance écrite, relayée par les courriels au style souvent plus ordinaire et plus direct que les lettres, l'oral a vu se répandre le genre médiatique du « talk-show » : en France, au moins depuis la mythique émission de télévision *Nulle Part Ailleurs* (à partir de 1987). Le talk-show constitue une illustration de ce que l'analyste de discours britannique Norman Fairclough a appelé « conversationnalisation » (Fairclough 1992 ; la conversation ordinaire comme mode privilégié d'expression publique). Personne ne semble y échapper et on a vu l'actuel président de la République Française parler, lors d'une allocution télévisée, du « pognon de dingue » que coutaient les aides sociales.

Toutefois, on ne saurait dire qu'il y ait dans ces tendances une hégémonie sans partage de l'oral : bien loin que l'habitude d'usage de l'écrit ait disparu, son retour en force repose sur de nouvelles pratiques de « lingua digitata »<sup>3</sup> (Gadet 2008). On ne peut qu'imaginer les possibles futurs développements, ce que représenterait pour les humains l'acquisition d'un écrit qui ne passe plus par la domestication du corps, mais par l'agilité des doigts, voire par les seules machines gouvernées par la parole (Sperber 2002).

La frontière entre oral et écrit n'avait que très peu bougé jusqu'à l'émergence de ces technologies. On peut ainsi regarder le numérique comme un troisième moment de « révolution » quant aux rapports de l'humanité à son langage, après ceux qu'ont constitué les inven-

<sup>3</sup> A ma connaissance, cette heureuse expression italienne ne connaît pas d'équivalent du même ordre en français.

tions de l'écriture et de l'imprimerie. Alors que les deux premières révolutions se sont diffusées lentement sur des périodes très longues, la généralisation du numérique a été très rapide : à ce sujet, voir, parmi d'autres, Manguel (1998).

Les tendances sociétales ont eu pour effet de faire sortir l'oral de l'immédiat communicatif et du face-à-face (Chafe 1985). La plupart d'entre elles favorisent l'orientation vers un nivellement (qui toutefois connaît aussi des limites). L'oral, en se voyant revalorisé, est ainsi devenu un objet plus complexe qu'auparavant.

### 2.3 La formation des jeunes en matière de langue : l'intérêt pour l'oral et les débuts des grands corpus

Traditionnellement, l'histoire de l'enseignement français a été celle de l'apprentissage de l'écrit. Mais l'oral commence à s'y glisser après la seconde guerre mondiale, sous deux formes qui prennent toutes les deux acte de la perte de domination de la culture lettrée classique, qui pour n'avoir jamais été dominante dans la population, jouissait néanmoins d'un prestige qu'elle ne connaît plus guère aujourd'hui.

La première forme concerne l'enseignement du Français Langue Maternelle (FLM). Du côté de l'écrit, les maîtres font le constat de difficultés croissantes à obtenir d'élèves de plus en plus éloignés de la culture lettrée une maîtrise correcte de l'orthographe ou des fondements de la syntaxe : il n'est pas d'ouvrage sur l'école qui ne se lamente sur cette marginalisation et sur le fait que les enfants ne lisent plus (ce qui est largement faux, même si ce qu'ils lisent relève moins de la littérature). Néanmoins, aucune réforme de l'orthographe ne semblant susceptible de s'implanter aisément en France, il faut bien que les maîtres trouvent le moyen de faire avec cet état de faits. Parallèlement, du côté de l'oral, il y a désormais un apprentissage de l'exposé public, voire de l'éloquence (des concours d'éloquence et de parole publique fleurissent un peu partout, organisés en particulier par l'association *Eloquentia*<sup>4</sup>). L'enseignement du FLM ne saurait rester à l'écart des technologies, quand une conséquence de leur émergence est la fin de l'apprentissage de l'écrit par la position assise de l'enfant se tenant

---

<sup>4</sup> « Programme d'expression publique au cours duquel les candidats se voient proposer une formation et un concours 'des éloquences' » (site de l'association : <http://eloquentia-saintdenis.fr/>).

droit devant une table, comme « dressage du corps » qu'a longtemps constitué l'accès à l'écrit – sans parler de la maîtrise de la main, quand on sait la difficulté qu'ont les petits à apprendre à tenir un crayon.

Sur la même période, les exigences en enseignement du Français Langue Etrangère (FLE) se sont modifiées, ici aussi à partir de l'après-guerre. Le désir d'avoir affaire à la langue telle qu'elle est parlée par les natifs (l'idéal devient l'expression d'un « quasi-natif ») a conduit à la constitution de grands corpus oraux, dont le premier a été le *Français fondamental* (Gougenheim *et al.* 1956-1964). Bientôt suivi par *ESLO* (*Enquête Socio-Linguistique sur Orléans* ou Corpus d'Orléans), collecté à partir de 1968 par des enseignants de français britanniques. Outre les objectifs didactiques, le désir de documenter la diversité des productions langagières est très présent (Blanc & Biggs 1971). Suivra, dans les années 80, le projet *Français des années 80* qui, produit par le CREDIF (Centre de Recherche et de Diffusion du Français), a lui aussi pour objectif essentiel l'acquisition du FLE.

Il apparaît donc que le FLE a joué un rôle décisif dans l'intérêt pour les corpus en France – sans doute davantage, au moins dans un premier temps, que les objectifs purement scientifiques qui sont à la source de corpus comme celui de Blanche-Benveniste (aujourd'hui : CorpAix). Or, les corpus constituent une étape majeure dans la description de l'oral et la prise en compte de sa variabilité.

#### 2.4 La discipline sciences du langage se diversifie

C'est à partir des années 70 que se constitue la « linguistique de corpus » qui, dès que les conditions technologiques sont réunies, fait entrer les usages réels de locuteurs réels dans l'agenda d'un bien plus grand nombre de linguistes qu'auparavant.

Du point de vue des données, c'est très lentement que les sciences du langage françaises vont s'ouvrir sur la francophonie dans son ensemble et sur la diversité écolinguistique des français parlés à travers le monde (français européens, américains, africains ; voir Gadet 2013). A part en France où il est ultra-dominant, le français se trouve partout dans le monde « en contact » avec d'autres langues (Gadet & Ludwig 2015), et partout en contact numérique défavorable. La constitution de corpus va ainsi ouvrir sur des réflexions écolinguistiques quant à ce qu'il peut advenir d'une langue quand elle est parlée dans des condi-

tions historico-écologiques aussi diverses que celles que connaît le français, jusqu'aux créoles<sup>5</sup>.

Parallèlement à cette ouverture dans l'espace, il y a ouverture à une certaine profondeur dans le temps, qui se manifeste en particulier par l'édition d'archives documentant des pratiques écrites d'usagers peu lettrés (Ernst 1985, 2015 ; Lodge 2009 ; Aquino à paraître ; Martineau 2013 pour le Québec), révélant par leurs graphies les conceptions qu'ils se font de la langue et de l'écrit, ou des rapports de l'écrit avec l'oral.

Néanmoins, les sciences du langage ne comportant pas de sous-discipline directement dévolue à l'oral ni à l'opposition oral/écrit, la possibilité de concevoir une linguistique de l'oral engage nécessairement un carrefour de problématiques, si ce n'est d'orientations disciplinaires.

Toutefois, une discipline surgie tardivement dans le paysage des sciences du langage apparaît en grande part liée à l'oral : la sociolinguistique, qui s'est donnée pour programme de décrire la langue et sa variation telle qu'elle est pratiquée ordinairement (voir Carton *et al.* 1983), jusque dans ses usages les moins standard, oraux comme écrits – mais de fait surtout oraux. La sociolinguistique a ainsi contribué à revaloriser l'activité d'échanges par oral, apporté des descriptions et instauré un débat autour de la notion de diamésie (s'agit-il d'une dimension autonome, ou d'une manifestation de la diaphasie ?) : Berruto (2012) est de ceux qui ont contribué à introduire le thème de la diamésie et à ouvrir un débat à son propos (voir aussi Wüest 2009). Ce n'est pourtant pas dans la sociolinguistique mais dans la linguistique variationnelle, active surtout en Allemagne (*Varietätenlinguistik*) ou en Italie (*linguistica delle varietà*) que surgira une avancée majeure sur oral/écrit. Les travaux de Coseriu et leur postérité ont conduit à distinguer entre les ordres du médium et de la conception, invitant à ne pas confondre *l'oral* et *l'immédiat* : le médium conduit à opposer *phonique* et *graphique*, quand la conception oppose *oral* à *écrit* (Koch & Oesterreicher 2001). Pour ces auteurs, le couple oral/écrit est ainsi dominé par le couple immédiat/distance, ceux-ci constituant des primitifs de toute société humaine, davantage que oral/écrit qui n'en

---

<sup>5</sup> Est-il nécessaire de préciser que je ne considère pas les créoles comme étant du français ? Il s'agit bien de langues autonomes ; le français n'est qu'une source de ceux dits « à base française ».

sont que des avatars tardifs dans l'histoire de l'humanité (voir Gadet 2017b).

Les possibilités descriptives ouvertes par cette distinction sont intéressantes, comme le rappellent les quelques exemples ci-dessous d'énoncés qui sont de médium phonique mais d'une évidente conception écrite, ce qui permet d'entrevoir ce que serait une conception orale, si l'on se pose la question « je l'aurais dit comment, de façon ordinaire? » :

- (1) *une interruption momentanée de la direction demandée ne nous permet pas de donner suite à votre appel*  
[message téléphonique pré-enregistré, société publique de téléphonie]
- (2) *nous sommes à votre disposition pour votre information et le bon déroulement de votre voyage*  
[annonce SNCF]
- (3) *pour être valable votre billet doit être composté/si cette éventualité n'est pas faite/veuillez contacter le contrôleur*  
[annonce SNCF]
- (4) *j'ai un manque de papier*  
[usager devant une photocopieuse]
- (5) *Christophe a eu son incident voyageur et moi j'ai subi une agression au couteau*  
[interview de chauffeur d'autobus, télévision]

Il reste à établir en quoi de tels mouvements sociétaux, didactiques et scientifiques ont des effets sur des perceptions et descriptions linguistiques et langagières de l'oral, du point de vue des usagers et de celui des linguistes. Ils contribuent en tous cas à établir que oral et écrit ne sont pas à regarder comme des essences, mais bien comme des objets historiquement situés : ils fragilisent ainsi la tentation de parler d'oral en général.

### 3. *La linguistique française et l'oral*

On a déjà rappelé qu'aucune sous-discipline des sciences du langage ne faisait de l'oral son objet spécifique. Nous parlerons toutefois ici

d'une discipline par formulation même liée à l'oral : la « syntaxe de l'oral ».

### 3.1 Les données orales, les corpus, le corpus de français MPF

On peut commencer par rappeler la figure d'Aurélien Sauvageot<sup>6</sup> comme étant à l'origine de la discipline « syntaxe de l'oral », dès les années 60 ; mais c'est certainement Claire Blanche-Benveniste qui, à partir des années 70, lui a donné sa place en tant que discipline à part entière du paysage français des sciences du langage, en parvenant à combiner des apports de la syntaxe, de la sociolinguistique (discipline dont elle ne souhaite pas se réclamer) et de l'histoire de la langue à une pratique exigeante dans le recueil, la transcription et l'édition de corpus oraux. Voir en particulier Blanche-Benveniste (2010), ouvrage posthume qui synthétise bien son œuvre.

Cette nouvelle discipline a été largement le produit des avancées technologiques évoquées en première partie, qui ont permis l'élaboration de « grands corpus ». Elle repose en particulier sur le raffinement des possibilités d'enregistrement (enregistreurs miniaturisés, discrets et maniables), de stockage de données, d'outils de transcription (avec différents logiciels, dont Praat dont nous avons fait usage dans MPF), d'outils de fouille de textes, ainsi que d'élaboration de concordanciers.

L'étude des façons de parler non standard constitue pour le français une tradition déjà ancienne, instaurée au moins depuis Frei (1929) et son projet d'étudier les évolutions du français à travers ce qu'il nommait le « français avancé » – d'ailleurs chez lui souvent appuyé sur de l'écrit (de scripteurs malhabiles). Plus tard, l'étude des façons de parler des jeunes s'est inscrite dans cette tradition comme un sous-ensemble, du fait que ceux-ci sont les locuteurs les plus innovateurs (Labov 1972), d'une sociabilité en réseaux serrés qui favorisent l'entre-soi, l'implicite et la connivence, constituant ainsi de véritables « lieux-francs » (Bourdieu & Passeron 1970), l'un des rares

---

<sup>6</sup> Lequel n'était pas spécialiste de français mais de finno-ougrien. Ce détail a son importance, car il se peut que le détour du regard et de l'oreille de ce savant qui avait déjà été impliqué aux côtés entre autres de Georges Gougenheim dans la constitution du corpus du *Français Fondamental* dans les années 50 ait joué un rôle dans des études qui apparaissent très novatrices pour l'époque (en particulier son ouvrage de 1972, en large discordance avec ce qui se fait dans la linguistique française de l'époque).



domaines de résistance aux tendances à l'uniformisation évoquées en première partie.

Aussi prendrai-je désormais mes exemples illustrant des phénomènes de syntaxe de l'oral du français dans un corpus recueilli de façon récente : MPF<sup>7</sup>, qui documente des façons de parler « émergentes » (voir Siouffi *et al.* 2016 pour une élaboration de ce terme, trop souvent pris comme une évidence), sur la base d'enregistrements de locuteurs conjoignant une série de propriétés : jeunes, parisiens, connaissant des contacts multiculturels, relevant de couches populaires, enregistrés en proximité communicative (Koch & Oesterreicher 2001). Aussi les enregistrements sont-ils tous soit écologiques soit les plus proches possibles de l'écologique. C'est en prenant appui sur la tradition sociolinguistique initiée par Labov que l'on peut justifier l'intérêt de chacune de ces catégories – quatre caractéristiques que recherchent les enregistrements des 223 témoins du corpus MPF, qui ont pour effet de nous tenir le plus loin possible de la tradition écrite et lettrée.

### 3.2 Nouvelles données orales, nouveaux phénomènes documentés, nouvelles questions théoriques soulevées ?

Grâce à ses modalités de recueil, le corpus MPF a permis de documenter des phénomènes que la plupart des corpus peinent à recéler, faute de mettre la proximité au principe du recueil. On n'évoquera que quelques exemples de ces phénomènes de syntaxe, habituellement peu ou mal documentés.

#### 3.2.1 Des appellatifs en apostrophe

On rencontre dans MPF, plus que dans la plupart des corpus, une large gamme de noms utilisés en appellatifs. Les uns sont traditionnels, plus ou moins non standard, comme *mec*, (*mon*) *gars*, *gros*, (*mon*) *frère*, *cousin*, *tonton* (ce dernier, mis à la mode par des rappers), *frangin*, *frérot*, *sœur* ; d'autres sont des emprunts, plus ou moins récents,

---

<sup>7</sup> Pour des détails sur MPF, ses modalités de recueil, son fonctionnement et quelques résultats, voir Gadet (2017a), ainsi que les premières données déposées sur le site d'Ortolang (<https://www.ortolang.fr/market/corpora/mpf>). En novembre 2018, MPF comporte dans les 1 080 000 mots transcrits et révisés, ce qui correspond à environ 78 heures de son, parmi lesquels 36 heures ont fait l'objet d'un dépouillement syntaxique manuel pour les phénomènes qui ne peuvent être extraits automatiquement.

plus ou moins stabilisés (le plus souvent, emprunts à l'anglais ou à l'arabe, au romani pour le dernier) : *man*, *brother*, *bro*, *go*, *khari*, *narvalo* ; d'autres enfin sont des dérivations, comme *keum*, *poto*, *négro* ou *meuf*.

Au-delà de la liste, certains de leurs emplois méritent d'être notés, comme en (6), où l'appellatif masculin est adressé à une femme (et (6) est loin d'être un hapax) ; en (7), où *meuf* en appellatif apparaît comme une relative innovation ; ou en (8), où *les mecs* semble aussi un usage assez innovateur :

- (6) *Je vais passer pour quoi ? Pour une morfale **mon frère***  
(Elodie2, 805)
- (7) *mais **meuf** tu ton rêve c'est de rester à la cité de de toujours t'habiller de toujours parler comme ça ok.*  
(Zakia3, 3234)
- (8) *Non putain merde on se boit quoi **les mecs***  
(Aristide4, 1302)

Il y a ainsi à la fois persistance (dans les figures de la liste, plus que dans des termes précis) et émergence d'emplois légèrement nouveaux.

### 3.2.2 Des interrogatives non standard (questions directes et indirectes)

Dans la plupart des corpus, les interrogatives sont surtout le fait de l'intervieweur, dont le rôle consiste à poser des questions. Mais dans MPF, du fait des exigences de proximité et d'écologie, les questions, diversifiées, sont nombreuses et émanent de tous les locuteurs. Nous nous contenterons ici d'évoquer quelques particularités (voir Gadet à paraître pour plus d'exemples et de détails).

L'intérêt présenté par les interrogatives se manifeste à la fois à un niveau structurel syntaxique et sur un plan discursif ou rhétorique.

Du point de vue structurel, on note, parmi les structures directes, de nombreuses questions en *c'est* + pro. int. comme dans les exemples (9) ou (10), ou bien des structures, assez rares et très particulières, en *qu'est-ce que*, que Dekhissi (2016) a proposé de paraphraser en *pour-quoi* (exemple (11), univoquement interprétable du fait que le verbe *traîner* n'est pas transitif et ne saurait recevoir d'objet) :

- (9) *Et tu crois **ta tèce c'est quoi** c'est ta mère ou quoi?*  
(Zakia3, 1721)

- (10) *Waouh c'est qui qui parle comme nous on parle pas comme ça non non*  
(Anna17a, 1353)
- (11) *il y en a franchement c'est des groupes de sauvages qu'est-ce que tu vas trainer avec eux ?*  
(Nacer3, 1088)

Toujours pour les structures, mais pour les interrogatives indirectes, l'exemple (12) est une interrogative indirecte *in situ*, structure également assez rare qui est sans doute un indice de proximité, puisque l'étude du corpus CFPP2000 en avait relevé 2 en 46 heures dépouillées (voir Branca & Lefevre 2016), alors que dans les 36 heures de MPF dépouillées pour la syntaxe, nous en avons déjà relevé 118 :

- (12) *Tu sais ça veut dire quoi swag ?*  
(Anna16, 3148)

Enfin, du côté de la rhétorique et du discours, un exemple comme (13) montre une interrogative en deux temps, et ici aussi il s'agit d'une forme assez fréquente : d'abord la mise en place d'une structure interrogative (qui d'ailleurs est plus une mise en scène qu'une véritable interrogative), puis un remplissage lexical :

- (13) *même tu le vois tu dis quoi ? Tu dis ah lui là ce couillon là.*  
(Elodie1, 102)

On a donc affaire à une grande diversité dans les formes interrogatives et dans leurs emplois.

### 3.2.3 Des phénomènes d'intensité et de véhémence, grossièretés, jurons, gros mots

La plupart des énoncés de corpus oraux en interviews sont exempts de ces phénomènes qui émaillent au contraire les conversations ordinaires, surtout celles des adolescents. Nous n'en citerons que quelques exemples : (14), comme expression courante de véhémence, (15), comme nouvelle façon de marquer l'intensité (influencée par la rhétorique de l'arabe ?) ou (16), exemple des fréquentes grossièretés échangées dans les rapports ordinaires entre adolescents :

- (14) *il y a des fautes je suis désolée tu peux pas faire des fautes comme ça il y a des fautes je suis désolée mais non j'accepte pas*  
(Zakia3, 2987)

- (15) *vos daronnes elles arrivent vous partez en courant **la famille***  
(Zakia3, 1680)
- (16) *dès que quelqu'un nous parlait on s'en foutait on disait (.) **bat les couilles** direct*  
(Wajih1, 3088 – cette expression se trouve aussi utilisée par des filles)

Depuis au moins Labov (1972 et suivants), l'emphase est signalée comme un trait de la culture des rues, évidemment lié à la mise en scène du corps et donc à l'oralité.

### 3.2.4 Petits mots (ponctuants, marqueurs discursifs, continueurs)

Aucun énoncé oral n'est exempt de marqueurs discursifs, mais comme il a été montré dans Gadet & Moreno (à paraître), ils ne sont pas partout aussi nombreux, ce ne sont pas toujours les mêmes, et ils n'apparaissent pas forcément dans les mêmes positions ou avec la même prosodie.

Ainsi, un enregistrement de 11 minutes (17) comporte 84 occurrences de *tu vois*, ce qui en fait presque 8 par minute ; même récurrence de *et tout* dans l'extrait suivant du même témoin, qui dure 9 secondes et qui illustre bien les implicites permis par un savoir partagé entre interactants : c'est donc bien d'immédiat qu'il s'agit, plus que d'oralité :

- (17) *je dansais avec elle **et tout** ça frottait **et tout** donc j'ai dit ouais c'est cool c'est cool donc après il y a mes potes qui arrivent **et tout** ils m'appellent ils me font ouais **et tout** on fait comment pour rentrer donc je leur explique comment rentrer je leur fais bon vous connaissez l'ambiance **et tout** vous êtes habitués euh c'est votre délire **et tout***  
(Adeline2, 1239)

Les marqueurs discursifs sont aussi une catégorie située en haut de l'échelle d'empruntabilité (Matras 2009), et MPF illustre plusieurs emprunts dont certains très récents, comme *zaama*, venant de l'arabe, utilisé aussi bien par les locuteurs arabophones que par d'autres qui n'ont pas d'origine maghrébine. (18) illustre aussi la possible forte récurrence de cette forme :

- (18) *Et **zaama** il a beaucoup d'argent et tout ça. Et **zaama** eh bah elle a **zaama** chez eux elle a une chambre et **zaama** dans sa chambre il y a les toilettes et tout ça **zaama** et c'est une petite hein elle a six*

*ans. Et zaama à chaque fois à chaque fois je les vois eh ben elle s'embrouille avec sa mère.*  
(Nacer2, 3147)

Ces « petits mots » introduisent fréquemment de l'implicite, ouvrant la possibilité de listes (avec un effet de connivence du type « tu vois ce que je veux dire ») :

(19) *Après les surveillants ils m'ont pris nanana etcetera ils m'ont parlé etcetera et tout.*  
(Joanne11, 1276)

Nous allons maintenant nous demander, en revenant aux théorisations de Blanche-Benveniste, en quoi de tels phénomènes (et d'autres du même ordre) illustreraient une syntaxe de l'oral.

### 3.3 Les incidences de quelques aspects de la syntaxe de l'oral

Il existe certainement des spécificités de l'oral, en tous cas par rapport à l'écrit, que l'on peut résumer à travers des questions comme : Pourquoi décrire l'oral n'est-il pas tout à fait la même chose que décrire l'écrit ? Quelles propriétés de l'oral situé ont une incidence sur les façons dont les locuteurs parlent et construisent du sens ?

#### 3.3.1 Des caractéristiques de l'oralité

Blanche-Benveniste (2010 : 81 *sq.*) rappelle quatre aspects de l'oral qui ont des incidences sur la description, du fait qu'ils sont liés à des propriétés matérielles ou sociales des échanges par oral :

- 1) tout oral comporte des phénomènes parfois regardés par les grammairiens comme de simples dysfonctionnements (bribes, recherches lexicales, incises ou parenthèses, afterthoughts, etc.). Ils sont encore plus fréquents dans l'oral de proximité en face à face et on peut les regarder comme liés à l'interaction et à l'ajustement entre interactants ;
- 2) pas d'oral sans prosodie, qui a des effets syntaxiques (pas toujours très présents dans les grammaires, peut-être du fait que les moyens pour les traiter sont en général assez récents) ;
- 3) la réalisation lexicale étant moins dense dans le parler que dans l'écrit (voir Halliday 1985), les schèmes syntaxiques sont souvent contraints par le lexique. En conséquence, l'oral recèle des

- locutions figées, des collocations limitées, des *chunks* (membres de phrases préconstruits) ;
- 4) la langue parlée fait apparaître une grande variété d'usages syntaxiques (contrairement au stéréotype de monotonie). On peut citer en exemple la diversité des modes d'évitement d'un sujet nominal en position préverbale, ce d'autant plus qu'il est plus « lourd » :

(20) *il y a mes potes qui arrivent*  
(Adeline2, voir exemple (17))

(21) *Ils sont trop sauvages les gens ici*  
(Emmanuelle4, 220)

Les effets de ces différents facteurs se manifestent entre autres à un niveau de « macro-syntaxe »<sup>8</sup> (voir Blanche-Benveniste 2003). Les exemples de (22) à (25) illustrent une organisation en pré-noyau / noyau, où les éléments ne sont pas nécessairement phrastiques : en (24), le pré-noyau est un nom<sup>9</sup> et en (25), le noyau n'est pas d'ordre linguistique :

(22) [*Il y a un truc* (.)] / *il y a quatre voitures qui viennent direct*  
(Wajih4, 2833)

(23) *Ah non ah non [nos parents ils savent ça] / ils nous tuent*  
(Nacer2, 2190)

(24) [*Balayette*] (.) / *il est tombé par terre.*  
(Wajih4, 1994)

(25) *C'est pour ça [moi] [perso] [la police d'ici] (bruit de bouche).*  
(Wajih4, 2460)

### 3.3.2 Oralité ? Ou proximité ?

On se demandera pour terminer si le fait de parler de « traits d'oralité » ne ferait pas courir le risque de confondre particularités langagières et particularités linguistiques. S'il y a incontestablement

<sup>8</sup> Pour améliorer la lisibilité des exemples de macro-syntaxe en compensant un peu le manque de ressources graphiques pour représenter l'intonation, nous recourons aux crochets carrés (qui, par exemple en (22), isolent le pré-noyau) et à la barre oblique, qui matérialise une rupture intonative. Voir Cappeau & Moreno (2017).

<sup>9</sup> Moyen économique d'exposer ce qui pourrait être paraphrasé en : *il lui a fait une balayette, à la suite de quoi il est tombé par terre.*

des faits langagiers typiques de l'oral, est-ce aussi le cas de faits linguistiques ? En effet :

- 1) certains phénomènes langagiers sont liés (ou peuvent être liés) à la co-présence et à l'ajustement entre interactants : bribes, structures interrompues, reformulations, faits de co-énonciation, *afterthoughts* ; mais aussi rires et chevauchements (tous faits dont la présence conforte le caractère spontané et immédiat d'un échange). Mais qu'en est-il des phénomènes linguistiques ? Ici aussi, il faut distinguer deux choses :
- 2) des phénomènes linguistiques plus fréquents à l'oral mais nullement absents de l'écrit, comme les ponctuants ou les faits d'intensité, jouant un rôle essentiel dans le cours de l'ajustement entre interactants ;
- 3) des phénomènes linguistiques que l'on rencontre en plus grand nombre à l'oral qu'à l'écrit, mais qui ne sont pas en rapport direct avec le fonctionnement du médium oral, comme les interrogatives indirectes *in situ*. Il s'agit alors d'immédiat, plus que d'oralité.

Toutefois, le fait qu'ils ne soient pas intrinsèquement oraux n'empêche pas qu'on puisse comprendre la présence de ces phénomènes en suivant le cheminement de l'interaction dans ce que font les interactants : c'est en particulier le cas pour les détachements, comme dans l'exemple (26), où se déploient peu à peu les liens autour de *Jacqueline* :

(26) *Jacqueline / sa mère / la bonne / elle la lui refile*

La macro-syntaxe permet donc des ouvertures vers la compréhension de ce qui meut les humains quand ils échangent de la parole : ils s'expriment par agrégats (détachements, groupes de souffle, accumulation de pré-noyaux comme en (25)) ; ils parlent en tenant compte des réactions de l'interlocuteur ; et faute de pouvoir gommer, (se) corriger à l'oral, c'est toujours ajouter de la parole (même si c'est pour dire *c'est pas ce que je voulais dire*).

#### 4. *Remarques conclusives*

Mes derniers mots seront pour revenir sur la question qui m'avait été posée, que le français amène à regarder avec une certaine perplexité : la prise en compte de l'oral, incontestable au fil du 20<sup>e</sup> siècle et au début du 21<sup>e</sup>, a-t-elle modifié la façon de regarder la langue en France ? Il ne me semble pas que le respect de la norme ait réellement été atteint par une telle prise en compte. Il n'est que de voir les propos que continue à tenir l'Académie Française : on a récemment entendu évoquer le « péril mortel » qu'encourrait la langue française si telle ou telle modification (en général, de l'écrit) devait intervenir. Le normativisme se porte toujours très bien dans l'hexagone.

Toutefois, le clivage est patent entre traditionnalistes et réalistes devant les effets linguistiques de certains changements ordinaires dans la société et dans les mœurs. Car la réalité du terrain, en particulier scolaire, rend les acteurs-enseignants plus réalistes que des Académiciens qui pour la plupart n'ont jamais vu une classe. On peut ainsi évoquer une question qui vient d'être remise à l'ordre du jour par une tribune publiée dans le journal *Libération* (septembre 2018), écrite par deux professeurs de français belges qui proposent d'abolir l'accord du participe passé avec *avoir* quand le complément d'objet est placé avant ; une règle qui n'est pas toujours (de fait, pas souvent) respectée à l'oral<sup>10</sup> et qui nécessite souvent réflexion à l'écrit, même de la part des plus lettrés. Le temps scolaire nécessaire pour enseigner la maîtrise de cette règle est-il judicieusement employé ? On terminera sur une boutade : Clément Marot, poète officiel du roi François I<sup>er</sup> au 16<sup>e</sup> siècle, avait selon Voltaire rapporté « deux choses d'Italie, la vérole et l'accord du participe passé »<sup>11</sup>. Et

<sup>10</sup> Les corpus le montrent sans ambiguïté : la plupart des accords ne s'entendent pas, mais dans les quelques cas où ils seraient audibles (*faite, dite...*), ils ne sont que rarement respectés.

<sup>11</sup> C'est assez dire qu'il ne s'agit pas d'une pratique héréditaire en français, bien que certains puristes se plaisent à la sacraliser ; et les historiens des idées diront pourquoi elle s'est si bien imposée. En 1900, un ministre de l'Instruction publique avait tenté de publier un arrêté de tolérance de l'absence d'accord. Mais la pression de l'Académie Française l'obligea à retirer le texte, et plus d'un siècle plus tard la règle est toujours là – alors même que les Italiens, eux, s'en sont débarrassés dans leur usage ordinaire.



Voltaire de persifler : « Je pense que c'est le deuxième qui a fait le plus de ravages » – en tous cas, sûrement dans les écoles.

### *Bibliographie*

- Aquino, Dorothée (à paraître). *Les mémoires d'un Forban philosophe*. Paris : Garnier.
- Armstrong, Nigel & Pooley, Tim. 2010. *Social and Linguistic Change in European French*. Basingstoke : Palgrave Macmillan.
- Balibar, Renée & Laporte, Dominique. 1977. *Le français national : Politique et pratiques de la langue nationale sous la Révolution française*. Paris : Hachette.
- Béguelin, Marie-José. 1998. Le rapport écrit-oral. Tendances dissimilatrices, tendances assimilatrices. *Cahiers de linguistique française* 20. 229-253.
- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. 2<sup>a</sup> edizione. Roma : Carocci.
- Blanc, Michel & Biggs, Patricia. 1971. L'enquête socio-linguistique sur le français parlé à Orléans. *Le français dans le monde* 85. 16-25.
- Blanche-Benveniste, Claire. 2003. Le recouvrement de la syntaxe et de la macro-syntaxe. In Scarano, Antonietta (éd.), *Macro-syntaxe et pragmatique. L'analyse linguistique de l'oral*, 53-76. Bulzoni : Roma.
- Blanche-Benveniste, Claire. 2010. *Le français. Usages de la langue parlée*. Leuven : Peeters.
- Bourdieu, Pierre & Passeron, Jean-Claude. 1970. *La reproduction. Eléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris : Ed. de Minuit.
- Branca-Rosoff, Sonia & Lefevre, Florence. 2016. Le CFPP2000 : constitution, outils et analyses. Le cas des interrogatives indirectes. *Corpus* 15 (en ligne : <http://journals.openedition.org/corpus/3043>) (Consulté le 9.12.2018)
- Cappeau, Paul & Moreno, Anaïs. 2017. Les tendances grammaticales. In Gadet, Françoise (éd.), *Les parlers jeunes dans l'Ile-de-France multiculturelle*, 73-99. Paris/Gap : Ophrys.
- Carton, Fernand & Rossi, Mario & Autesserre, Denis & Léon, Pierre. 1983. *Les accents des Français*. Paris : Hachette. (accentsdefrance.free.fr)
- Chafe, Wallace. 1985. Linguistic differences produced by differences between speaking and writing. In Olson, David R. & Torrance, Nancy

- & Hildyard, Angela (éds), *Literacy, Language and Learning*, 10-123. Cambridge : Cambridge University Press.
- Cohen, Marcel. 1948/1987. *Histoire d'une langue, le français. Des lointaines origines à nos jours*. Paris : Messidor/Editions Sociales.
- Dekhissi, Laurie. 2016. *Qu'est-ce que t'as été te mêler de ça ?* Une 'nouvelle' structure pour les questions rhétoriques conflictuelles. *Journal of French Language Studies* 26(3). 279-298.
- Ernst, Gerhard. 1985. *Gesprochenes Französisch zu Beginn des 17. Jahrhunderts. Direkte Rede in Jean Heroards 'Histoire particulière de Louis XIII' (1605-1610)*. Tübingen : Niemeyer.
- Ernst, Gerhard. 2015. La diachronie dans la linguistique variationnelle du français. In Polzin-Haumann, Claudia & Schweickard, Wolfgang (éds), *Manuel de linguistique française*, 72-107. Berlin/Boston : de Gruyter.
- ESLO, *Etude Socio-Linguistique sur Orléans, Corpus d'Orléans, ESLO*, (<http://eslo.huma-num.fr/index.php>) (Consulté le 9.12.2018)
- Fairclough, Norman. 1992. *Discourse and Social Change*. Cambridge: Polity Press.
- Frei, Henri. 1929. *La grammaire des fautes*. Genève : Republications Slatkine.
- Gadet, Françoise. 2008. Ubi scripta et volant et manent. In Stark, Elisabeth & Schmidt-Riese, Roland & Stoll, Eva (éds.), *Romanische Syntax im Wandel*, 513-529. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Gadet, Françoise. 2013. *Des corpus pour le français hors de France. Présentation de l'inventaire*. ([www.culture.gouv.fr/content/download/127356/1397028/version/3/file/Intro\\_CorpusFHF\\_Gadet.pdf](http://www.culture.gouv.fr/content/download/127356/1397028/version/3/file/Intro_CorpusFHF_Gadet.pdf)) et (<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01668212/document>) (Consulté le 9.12.2018)
- Gadet, Françoise (éd.). 2017a. *Les parlers jeunes dans l'Ile-de-France multi-culturelle*. Paris/Gap : Ophrys.
- Gadet, Françoise. 2017b. L'oralité ordinaire à l'épreuve de la mise en écrit : ce que montre la proximité. *Langages* 208. 113-126.
- Gadet, Françoise (à paraître). Nouveau corpus d'oral, nouvelles données, nouveaux questionnements. In Cappeau, Paul (éd.), *Une grammaire à l'aune de l'oral ?*
- Gadet, Françoise & Ludwig, Ralph. 2015. *Le français au contact d'autres langues*. Paris/Gap : Ophrys.
- Gadet, Françoise & Moreno, Anaïs (à paraître). 'j'ai commencé à pleurer wesh [...] euh on parle pas des darons zaama mes darons ils m'ont mal éduqué' : de quelques marqueurs discursifs.

- Gougenheim, Georges & Michéa, René & Sauvageot, Aurélien & Rivenc, Paul. 1956. *L'élaboration du français fondamental*. Paris : Didier (nouvelle éd. refondue : 1964).
- Halliday, Michael. 1985. *Spoken and Written Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Koch, Peter & Oesterreicher, Wulf. 2001. Langage parlé et langage écrit. In Holtus, Günter & Metzeltin, Michael & Schmitt, Christian (Hgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol 1, 584-627. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Labov, William. 1972. *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Lodge, R. Anthony. 1993. *French, from Dialect to Standard*. London/New York : Routledge (trad. fr.: *Le français, un dialecte devenu langue*. Paris : Fayard.)
- Lodge, R. Anthony. 2009. La sociolinguistique historique et le problème des données. In Aquino-Weber, Dorothee & Cotelli, Sara & Kristol, Andres (éds), *Sociolinguistique historique du domaine gallo-roman : enjeux et méthodologies*, 199-219. Berne : Peter Lang.
- Manguel, Alberto. 1998. *Une histoire de la lecture*. Arles : Actes Sud.
- Martineau, France. 2013. Normes et usages dans l'espace francophone atlantique. In Lusignan, Serge & Martineau, France & Morin, Yves Charles & Cohen, Paul (éds), *L'introuvable unité du français. Contacts et variations linguistiques en Europe et en Amérique (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, 227-317. Québec : Presses de l'Université Laval.
- Matras, Yaron. 2009. *Language Contact*. Cambridge : Cambridge University Press.
- Milroy, James & Milroy, Lesley. 1985. *Authority in language. Investigating standard English*. London/New York : Routledge.
- MPF (*Multicultural Paris French*), corpus réuni depuis 2010, sous la direction de Françoise Gadet. <https://www.ortolang.fr/market/corpora/mpf>
- Sauvageot, Aurélien. 1972. *Analyse du français parlé*. Paris : Hachette.
- Schlieben-Lange, Brigitte. 1998. Les hypercorrectismes de la scripturalité. *Cahiers de linguistique française* 20. 255-273.
- Siouffi, Gilles & Steuckart, Agnès & Wionet, Chantal. 2016. Les modalités émergentes en français contemporain : présentation théorique et études de cas. *Journal of French Language Studies* 26(1). 1-12.

- Sperber, Dan. 2002. L'avenir de l'écriture. *Colloque virtuel 'text-e'/Il futuro della scrittura. Convegno virtuale 'text-e'/The future of writing. Virtual symposium 'text-e'*.
- Wüest, Jakob. 2009. La notion de diamésie est-elle nécessaire ? *Travaux de linguistique* 59(2). 147-162.



PARTE II

COMUNICAZIONI



NICOLA GRANDI

## Che tipo, l'italiano neostandard!

Il contributo ha lo scopo di analizzare con gli strumenti offerti dalla tipologia linguistica l'italiano neostandard, con un duplice obiettivo. Innanzitutto, quello di individuare quali correlazioni tra i tratti del neostandard siano più frequenti. In secondo luogo quello di capire se queste correlazioni corrispondano a pattern tipologici frequenti. In sostanza, si cercherà di identificare quali tratti caratterizzino tipicamente il neostandard e quali tratti lo descrivano tipologicamente. In termini generali, emerge una evidente tendenza dell'italiano neostandard a conformarsi a pattern tipologici più frequenti di quelli che contraddistinguono l'italiano standard normativo (ad esempio nella marcatura del genere nel sistema pronominale e dei gradi di *remoteness* nelle forme passate del verbo). L'italiano neostandard, dunque, sarebbe una lingua meno 'esotica' rispetto all'italiano standard normativo.

*Parole chiave:* italiano neostandard, tipologia, esotismo, varietà di lingua, tipo linguistico.

### 1. Introduzione

Lo scopo di questo contributo è quello di cercare di coniugare gli strumenti descrittivi e teorici della tipologia e della sociolinguistica. La considerazione di partenza è piuttosto scontata: tanto la tipologia linguistica, quanto la sociolinguistica si occupano di variazione. La prima di variazione 'orizzontale', interlinguistica. La seconda di variazione 'verticale', intralinguistica. Entrambe assumono come oggetto di studio cruciale la co-occorrenza di tratti e costruiscono modelli di descrizione basati essenzialmente sulla capacità predittiva a partire dalla fissazione di un parametro. Questo parametro è interno alla lingua (di ordine, diciamo, funzionale) nella tipologia (cioè nel tipo linguistico) ed esterno alla lingua (di ordine sociale) nella sociolinguistica (cioè nelle varietà di lingua). In entrambi i casi, l'indicazione della costante consente di fissare, a cascata, il valore di una serie di variabili e prevedere (soprattutto per il versante sociolinguistico in modo in-



ferenziale e probabilistico) ciò che troveremo all'interno dell'oggetto che stiamo studiando.

A me pare che vi sia una forte 'connessione logica' tra le due nozioni appena presentate (tipo linguistico e varietà di lingua):

- in entrambi i casi si fissa una costante e da essa discendono tratti linguistici che co-occorrono;
- in entrambi i casi c'è un gradiente di appartenenza ad un modello descrittivo astratto;
- in entrambi i casi dunque abbiamo a che fare con 'prototipi' rispetto ai quali classificare la realtà linguistica e con una simile potenzialità predittiva.

Questo rende, a mio giudizio, potenzialmente promettente l'interazione tra tipologia e sociolinguistica nello studio della diversità linguistica. Le domande che questa interazione può porre sono molteplici. Alcune hanno un impatto teorico significativo:

- le varietà di lingua sono tipi linguistici?
- e, di converso, i tipi linguistici sono o possono essere varietà di lingua?

Altre rimandano piuttosto agli strumenti che tipologia e sociolinguistica possono condividere per rafforzare l'una i risultati dell'altra:

- la tipologia può offrire spunti per interpretare fenomeni sociolinguisticamente rilevanti, come, ad esempio il cambiamento di marcatezza sociolinguistica di determinati costrutti? (ad esempio, vi sono tratti che paiono favoriti, nella loro diffusione sociale, da una affinità 'tipologica' con altri tratti che hanno, in precedenza, compiuto lo stesso percorso dai margini al centro del (dia) sistema?)
- vi sono solidarietà tipologiche significative tra i tratti linguistici che caratterizzano le varietà di lingua? In altre parole, nei tratti che caratterizzano le varietà di lingua, la co-occorrenza può essere favorita da prossimità tipologica?
- le varietà standard sono più o meno 'esotiche' di quelle non standard? La bassa pressione normativa che caratterizza le varietà più basse può favorire un decremento del grado di marcatezza tipologica?
- all'interno di uno stesso diasistema possiamo avere configurazioni tipologiche molto distanti?

Il ruolo dei fattori sociali è spesso menzionato in tipologia per dar conto dei fenomeni di incoerenza sincronica: le pressioni esterne, cioè, vincono su quelle interne. È possibile però che l'incoerenza sincronica possa essere in realtà riconsiderata come manifestazione esteriore di un contatto tra varietà di lingua diverse, cioè come cambiamento nei rapporti di forza tra componenti diverse di un diasistema, soprattutto se si ammette che in un diasistema possano convivere configurazioni tipologiche diverse. Si tratta di un aspetto spesso trascurato nelle indagini di natura tipologica, dove viene sovente ignorato un problema metodologico segnalato da Berretta (2002[1994]): negli studi tipologici, spesso per ragioni contingenti, non si considera che per le lingue fortemente diversificate in diatopia, diafasia e distratia la scelta della varietà di lingua da assumere a riferimento può condizionare in modo decisivo il risultato dell'indagine<sup>1</sup>.

Le questioni, si è detto, sono molteplici e rimandano a un campo di studi largamente inesplorato (con le eccezioni già citate di Berretta, Cerruti e quella di Berruto, nei lavori del quale non mancano riferimenti alla dimensione tipologica; cfr., tra gli altri, 1990 e 2001). In questo contributo non pretendo ovviamente di affrontarle tutte e neppure di rispondere a tutti gli interrogativi posti sopra. Mi limiterò invece ad un *case study* relativo al cosiddetto italiano neo-standard e alla diffusione di alcuni dei tratti che vengono considerati come peculiari di esso.

La letteratura sul cosiddetto italiano neo-standard è vasta e ha posto in risalto sia il novero dei tratti non standard che si stanno progressivamente affermando anche in contesti sostanzialmente formali, sia le dinamiche sociali che hanno favorito questo processo. Oggi, dunque, disponiamo di un inventario piuttosto esaustivo di tratti che contraddistinguono questo 'italiano dell'uso medio' e di loro descrizioni decisamente accurate. Si veda, tra gli altri, Berruto (2017) per un quadro di riepilogo complessivo.

---

<sup>1</sup> Si pensi, ad esempio, a come viene rappresentato l'italiano nel WALS (Dryer & Haspelmath 2013) nei capitoli sulla frase relativa (l'italiano è ascritto al tipo *relative pronoun*) e a quale è invece la reale situazione delle frasi relative nel diasistema italiano: come ha mostrato Cerruti (2017), l'italiano mostra configurazioni tipologiche diverse in diverse varietà e, nell'ambito del diasistema, rappresenta pressoché tutti i tipi possibili.

Questo insieme di tratti viene spesso presentato come un ‘blocco unico’, senza significative differenziazioni nella loro diffusione. Ad una disamina più approfondita dei fatti, però, i tratti dell’italiano neo-standard mostrano rilevanti difformità di penetrazione nell’uso reale della lingua. Lo scopo di questo contributo è indagare i tratti peculiari dell’italiano neo-standard in una prospettiva essenzialmente tipologica, secondo due linee di analisi diverse, ma complementari. La prima mira ad analizzare le co-occorrenze tra i tratti dell’italiano neo-standard con gli strumenti della tipologia. In altri termini, si cercherà di capire se vi siano tratti dell’italiano neo-standard che tendono a co-occorrere in via preferenziale e, quindi, a essere legati da un rapporto di tipo implicazionale (almeno, tendenziale). La seconda mira a capire se la configurazione complessiva che si va affermando in italiano abbia un qualche riscontro interlinguistico.

## *2. La raccolta dei dati*

In questo contributo presento alcuni risultati di una ricerca più ampia (per la quale cfr. Grandi 2018) finalizzata a testare la ‘sensibilità’ di un gruppo di circa 200 studenti dell’Università di Bologna rispetto ad alcuni tratti tipicamente associati al neo-standard. L’attenzione si è concentrata sugli studenti universitari sia perché la loro competenza linguistica è stata, di recente, al centro di un vivace dibattito<sup>2</sup>, sia perché, trattandosi di parlanti ‘colti’, essi sono spesso assunti a riferimento per stabilire cosa possa o meno essere considerato ‘standard’ nell’uso della lingua. E proprio per questa ragione eventuali devianze registrate nella loro produzione paiono più eclatanti.

L’indagine è stata condotta attraverso un’intervista strutturata, cioè attraverso un questionario distribuito tra gennaio e febbraio 2017. Il questionario comprendeva una prima parte finalizzata a raccogliere le informazioni relative agli informanti, secondo alcuni parametri di ordine sociale e una seconda parte invece più specificamente linguistica. In questa sezione, alcuni tratti tipici del neo-standard sono stati inseriti in due set di 23 frasi ciascuno, uno di carattere sostanzial-

---

<sup>2</sup> Cfr. per un quadro riassuntivo De Santis & Fiorentino (2018).

mente formale ed uno di carattere più spiccatamente informale<sup>3</sup>. Le prime frasi sono state attribuite ad un docente e contestualizzate in una normale lezione universitaria; le seconde sono state attribuite ad amici o coetanei e collocate in uno scambio informale. In ogni frase è stato collocato un solo tratto neo-standard.

Sono stati considerati i seguenti tratti:

- *A me mi*
- *Che* polivalente o, meglio, introduttore invariabile di relativa in varie funzioni
- Uso del presente indicativo in luogo del futuro in frasi principali
- Uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo in frasi dipendenti
- Uso dell'imperfetto in luogo di congiuntivo e condizionale nel periodo ipotetico
- Uso del passato prossimo in luogo del passato remoto
- Uso del futuro epistemico
- *Piuttosto che* con valore disgiuntivo inclusivo
- Uso ridondante di *ne*
- Uso di *lui, lei, loro* in posizione di soggetto
- Uso ridondante di *ci*
- Accordi a senso
- *Gli* generalizzato

I tratti sono stati selezionati dagli inventari proposti in Sabatini (1985), Coveri *et al.* (1988), Berruto (2001) e (2017) e Renzi (2012).

Agli informatori è stato chiesto di indicare quali, tra le frasi presenti nei due set, risultassero accettabili o meno in rapporto a contesto e mittente e di specificare quale forma all'interno della frase motivasse eventuali giudizi di inaccettabilità. In entrambi i set sono state inserite frasi di norma già per lo standard tradizionale, per evitare di forzare gli informatori a cercare necessariamente in ogni frase un elemento anomalo. Alcune di queste frasi erano, anzi, 'estremamente standard', quasi 'suprastandard': esse riproducevano cioè costrutti grammaticalmente impeccabili, ma piuttosto rari nell'uso quotidiano della lingua, anche in quello più formale (ad esempio *domani sarò sostituito da un collega di cui sono decisamente più anziano*).

---

<sup>3</sup> Il questionario è integralmente riprodotto in appendice a Grandi (2018), a cui si rinvia per ogni dettaglio e per l'elenco delle frasi stimolo.

Lo scopo dell'indagine era appunto quello di capire quali tra i tratti caratteristici del neo-standard (cioè dell'italiano dell'uso medio) siano ormai realmente e pienamente acclimatati nello standard, al punto da essere percepiti come sociolinguisticamente neutri da un gruppo che, si è detto, gioca un ruolo strategico nella diagnosi dei fatti linguistici. Dei duecento questionari compilati, circa cinquanta sono stati scartati perché contenevano errori di compilazione o lacune che hanno impedito di comparare i dati con quelli raccolti tra gli altri informatori. Nel complesso, per questa analisi ho considerato 147 questionari.

### 3. *L'analisi dei dati*

L'analisi dei dati non può non partire da un computo generale dei giudizi di accettabilità espressi per ogni singolo tratto nei 147 questionari analizzati, riprodotto nella tabella seguente:

Tabella 1 - *Giudizi di accettabilità*

<i>Tratti</i>	<i>Formale</i>		<i>Informale</i>	
	<i>Non accettabile</i>	<i>Accettabile</i>	<i>Non accettabile</i>	<i>Accettabile</i>
<i>ne</i> ridondante	47	100	24	123
<i>lui</i> soggetto	18	129	17	130
presente pro futuro	80	67	3	144
<i>gli</i> generalizzato	61	86	17	130
Accordo a senso	59	88	6	141
Periodo ipotetico con imperfetto	113	34	55	92
<i>Loro</i> soggetto	12	135	6	141
Futuro epistemico	5	142	2	145
<i>Che</i> pro <i>in cui</i> (temporale)	79	68	44	103
<i>A me mi</i> adiacente	135	12	116	31
<i>Ci</i> ridondante	113	34	102	45
<i>Che</i> pro <i>per cui</i>	136	11	132	15
<i>Piuttosto che</i>	57	90	106	41

<i>Che suo</i> pro <i>il cui</i> (genitivo)	135	12	120	27
Pass prossimo pro remoto	39	108	5	142
<i>A me mi</i> non adiacente	83	64	98	49
<i>Che gli/le</i> pro <i>a</i> <i>cui/cui</i>	137	10	129	18

Come si può notare, nel set di stimoli formali i tratti che mostrano il maggior indice di accettabilità sono il futuro epistemico (*che*, però non è unanimemente inserito tra i tratti tipicamente neo-standard nelle fonti consultate e citate sopra), l'uso di *lui/lei* e *loro* in posizione di soggetto, l'uso del passato prossimo in luogo del passato remoto e il *ne* ridondante. Per il set di stimoli informali, la prima posizione resta appannaggio del futuro epistemico, seguito dall'uso del presente in luogo del futuro, dagli accordi a senso e dall'uso di *lui/lei* e *loro* come soggetto (con un certo scarto tra i valori di *loro* e quelli di *lui*) e del passato prossimo in luogo di quello remoto.

Invece i valori di accettabilità più bassi sono, per il set formale, quelli di *che* in luogo di *a cui* e *per cui* e di *che suo* in vece di *il cui* e di *a me mi* adiacente. Per il set informale i valori sono abbastanza simili per il *che* polivalente; *a me mi* adiacente è leggermente più tollerato. In sostanza vi è maggiore omogeneità nella parte bassa della classifica che nelle prime posizioni.

Da questi primi dati emerge, timidamente, una conferma dell'idea che se c'è una tendenza tipologica soggiacente ai processi che caratterizzano la ristandardizzazione dell'italiano, questa è identificabile con una sostanziale semplificazione dei paradigmi e una riduzione delle alternative disponibili nei segmenti del sistema più articolati, come la coniugazione del verbo o il sistema dei pronomi<sup>4</sup>. Si tratta di una

<sup>4</sup> Sulla semplificazione si veda, tra gli altri, Berruto (1990), che ha il merito indubbio di definire in modo oggettivo una nozione usata invece spesso in modo piuttosto intuitivo. Alla definizione data in quella sede (p. 19-20) mi attengo in questo contributo. È bene sottolineare, peraltro, che questa semplificazione sull'asse paradigmatico (ad esempio nella ristrutturazione del sistema dei pronomi soggetto e relativi o nella prevalenza di costruzioni basate su semantica e pragmatica più che su coesione morfosintattica come negli accordi a senso) non si accompagna a una semplificazione

situazione assolutamente coerente con la tendenza generale per cui i processi di semplificazione caratterizzano spesso una lingua che diviene obiettivo di un numero molto elevato di parlanti con altra L1. È quanto accaduto al latino prima e all'inglese poi, ad esempio. Ed è quanto sta accadendo all'italiano che, nella propria diffusione, è stato a lungo L2 per porzioni estremamente rilevanti di una comunità in larga parte dialettofona.

### 3.1 I tipi possibili

Uno degli obiettivi di ogni indagine tipologica è quello di stabilire i limiti della variazione dati i parametri di partenza, cioè di capire quale sia il numero e la natura delle combinazioni possibili; se vi siano dunque combinazioni più frequenti ed altre rare o del tutto assenti.

Nel nostro caso, l'analisi non può dunque prescindere dall'individuazione di eventuali combinazioni particolarmente frequenti rispetto al totale di quelle possibili, che ammonta a circa 131.000<sup>5</sup>. L'esito è sostanzialmente negativo. Per quanto concerne il set formale, i 147 questionari analizzati danno esiti totalmente diversi, registrando 142 combinazioni differenti. Vi sono una combinazione di 17 tratti, una di 16 tratti, una di 9 tratti e una di 6 tratti che ricorrono due volte ciascuna; in tutti gli altri casi non ci sono informanti che abbiano dato la stessa sequenza di risposte. Per il set informale, il quadro è solo leggermente diverso: le combinazioni che emergono sono in questo caso 127, con undici combinazioni che ricorrono due volte (due di 11 tratti, tre di 9 tratti, quattro di 8 tratti, una di 7 tratti, una di 6 tratti), tre combinazioni che ricorrono tre volte (una di 10 tratti, una di 7 tratti e una di 6 tratti) e una che ricorre quattro volte (di 8 tratti). Vale la pena segnalare che in nessun caso è emersa una piena accettabilità di tutte le frasi stimolo, quindi in nessun caso è emersa la co-occorrenza di tutti i tratti analizzati.

---

sull'asse sintagmatico. Alcuni tratti peculiari del neostandard determinano un'oggettiva complicazione a livello sintagmatico, come in frasi con elementi di ripresa del tipo di *questo argomento ne abbiamo già parlato* (vs. *di questo argomento abbiamo già parlato*), *ci vado io a fare la spesa* (vs. *vado io a fare la spesa*), ecc. Si tratta di una situazione che meriterebbe qualche approfondimento ulteriore.

<sup>5</sup> Devo a Gabriele Greco, dell'Università di Trento, il calcolo complesso di tutte le combinazioni possibili a partire dai tratti in esame.

In entrambe le situazioni, siamo dunque piuttosto lontani dalla possibilità di individuare un 'tipo' ricorrente tra i tratti che abbiamo utilizzato in questa ricognizione, dal momento che non vi è alcuna combinazione realmente prevalente e, anzi, la probabilità di occorrenza delle combinazioni attestate è sostanzialmente identica (quindi in teoria di scarso interesse tipologico). Tuttavia ciò non rende del tutto privo di senso un approccio di natura tipologica ai dati in esame, dal momento che il tipo è comunque una combinazione di tratti con carattere strutturale e gerarchico; dunque, è naturale attendersi, soprattutto a fronte di un insieme consistente di tratti, che vi siano correlazioni preferite rispetto ad altre.

### 3.2 Correlazioni implicazionali

Vale la pena dunque inserire i giudizi di accettabilità espressi per i singoli tratti in una griglia che consenta di valutare le correlazioni di ogni singolo tratto con gli altri tratti e capire, dunque, su quanti e quali tratti si concentrino i giudizi di accettabilità.

Ai fini di questo contributo ho analizzato esclusivamente i dati del set di stimoli formali.

Le combinazioni possono essere osservate o all'interno di raggruppamenti coerenti di tratti o in prospettiva generale.

Se si considera la prima prospettiva, si possono ad esempio considerare come raggruppamento omogeneo i tratti che rimandano al sistema verbale: l'uso del futuro epistemico, del presente pro futuro, del passato prossimo pro remoto, dell'imperfetto nel periodo ipotetico. In questo caso emergono alcune correlazioni implicazionali significative. Ad esempio l'uso del presente in luogo del futuro sembra implicare l'uso del futuro epistemico. Infatti chi accetta l'uso del presente in luogo del futuro, tende (con tre sole eccezioni) ad accettare anche il futuro epistemico. Invece 78 informanti accettano il futuro epistemico, ma non accettano il presente pro futuro. In altri termini, tutti gli informanti che non accettano il futuro come tempo, lo tollerano invece sistematicamente con il valore epistemico (ma, appunto, non viceversa)<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Ciò, per inciso, confermerebbe l'ipotesi di Bertinetto (1986) secondo cui il valore epistemico del futuro sarebbe quello originario nel sistema verbale italiano.



Restando al sistema verbale, emerge una correlazione implicazionale tra l'uso dell'imperfetto in luogo del congiuntivo nel periodo ipotetico e l'uso del passato prossimo in luogo del passato remoto. Dei 34 informanti che accettano l'uso dell'imperfetto in luogo del congiuntivo nel periodo ipotetico, 30 prediligono il passato prossimo al passato remoto. Il contrario non è vero: chi sceglie il passato prossimo al posto del passato remoto, non necessariamente tollera l'imperfetto nel periodo ipotetico.

Altre correlazioni significative riguardano il sistema dei pronomi, soprattutto quelli relativi<sup>7</sup>. Chi accetta *che suo* in luogo di *il cui*, *che* in luogo di *per cui* e *che gli* in luogo di *a cui* accetta anche *che pro in cui* temporale, ma non viceversa. Questo conferma il maggior radicamento di *che* con valore temporale.

Un'altra correlazione significativa è che generalmente chi accetta *che gli* in luogo di *a cui* rifiuta invece le altre forme di *che* polivalente (a parte quella temporale). Quindi, se volessimo strutturare una gerarchia, essa avrebbe più o meno questa configurazione: *che suo* pro *il cui* e *che pro per cui* implicano *che gli* pro *a cui* che a sua volta implica *che pro in cui* temporale.

Sempre nell'ambito dei pronomi, l'uso di *gli* generalizzato implica l'uso sia di *loro* che di *lui/lei* come soggetto (ma non viceversa).

Infine, per quanto riguarda gli elementi di ripresa, chi accetta *ci* ridondante di norma accetta anche *ne* ridondante, ma non viceversa. Cioè chi accetta *ne* spesso rifiuta *ci* e ciò ribadisce che il *ne* ridondante è più acclimatato del *ci* (probabilmente perché *ne* rimanda a un registro più formale ed elaborato).

### 3.3 Tendenze prevalenti

Se invece consideriamo il quadro complessivo, la griglia nella quale sono inseriti i tratti consente di individuare due tendenze piuttosto polarizzate.

La prima riguarda i tratti che in assoluto mostrano i valori di accettabilità più alti, cioè il futuro epistemico (da considerare sempre con la dovuta cautela), l'uso di *loro* e *lui* come soggetto, il passato prossimo in luogo del passato remoto e il *ne* ridondante (ho assunto a riferi-

<sup>7</sup> Sui pronomi relativi nelle varietà sub-standard dell'italiano si vedano Berruto (2001: 123-134) e Cerruti (2017).

mento i tratti con almeno 100 giudizi di accettabilità). Questi tratti hanno indici di accettabilità molto prossimi e hanno un'elevatissima probabilità di co-occorrenza. Ad esempio, dei 135 informanti che accettano l'uso di *loro* in posizione di soggetto, 120 accettano anche *lui*, 102 il passato prossimo pro remoto, 130 il futuro epistemico e 95 il *ne* ridondante. Si tratta dunque di un insieme di tratti piuttosto omogeneo, sia per le loro reciproche correlazioni, sia per le correlazioni con gli altri tratti. Infatti il gruppo di informanti che esprime giudizi di piena accettabilità per questi tratti tende anche a rifiutare in modo omogeneo gli stessi tratti che coincidono con quelli che si collocano nelle posizioni più basse della tabella 1: *a me mi*, le varie manifestazioni del *che* polivalente con l'eccezione parziale di quello con funzione temporale. In tutti gli altri casi i valori di accettabilità sono medi (tra 30 e 70 giudizi di accettabilità). Sugli altri tratti le previsioni sono meno nette: l'unica generalizzazione evidente è che quelli che hanno la maggior probabilità di occorrenza accanto ai tratti appena citati sono gli accordi a senso, il *gli* generalizzato e *piuttosto che* con funzione disgiuntiva inclusiva.

La seconda situazione riguarda proprio i tratti con il più basso indice di accettabilità: le forme del *che* polivalente e *a me mi*. In questo caso, il rapporto di implicazione è netto: chi accetta queste forme in contesto formale, tende ad accettare anche tutti gli altri tratti analizzati in questa sede. Si tratta, è bene chiarirlo, di una situazione che appare in meno del 10% degli informanti consultati. *A me mi* mostra una scontata correlazione con *a me mi* non adiacente: tutti coloro che rifiutano *a me mi* non adiacente rifiutano *a me mi* adiacente, ma non viceversa (52 informanti accettano *a me mi* non adiacente, ma rifiutano quello adiacente).

#### 4. Due domande di ricerca

Alla luce di questo quadro, possiamo cercare di rispondere ad una prima domanda: quali tratti caratterizzano, tipicamente, l'italiano neo-standard? Ovviamente occorre chiarire in via preventiva da quale prospettiva intendiamo osservare il processo che l'italiano sta compiendo e, dunque, cosa considerare come più tipico. Consideriamo più tipici i tratti che più si sono diffusi e che verosimilmente hanno iniziato per primi il percorso di spostamento dalla periferia al centro

del sistema? O, piuttosto, consideriamo più tipici i tratti che ci consentono di operare le previsioni più attendibili sulla struttura interna della (varietà di) lingua che stiamo analizzando?

Dal punto di vista dell'italiano e delle sue dinamiche sociolinguistiche, dovremmo forse ragionare nella prima prospettiva. In chiave tipologica, invece, dovremmo forse adottare la seconda: da questo punto di vista, possiamo senza dubbio assumere come sintomo di piena penetrazione dei tratti analizzati e quindi di una piena affermazione del tipo 'neo-standard' (sempre ammettendo che un tipo sia, cosa per altro non scontata visto quanto affermato sopra) l'uso del *che* come introduttore invariabile di relativa: è il tratto che può segnalare di fatto il pieno acclimatamento di tutti i costrutti analizzati. Tuttavia, si è visto, questa situazione caratterizza meno del 10% degli informanti analizzati, cioè degli studenti universitari che hanno compilato il questionario. Quindi se adottiamo questa prospettiva dobbiamo considerare l'italiano neo-standard ancora molto lontano dall'assumere una prevalenza statistica tale da consentirci l'eliminazione del prefisso *neo*.

Se partiamo dalla parte opposta della gerarchia, possiamo indubbiamente considerare l'estensione dell'uso del passato prossimo, la semplificazione del sistema pronominale, il futuro epistemico e l'uso di *ne* come elemento di ripresa come i tratti che si sono maggiormente radicati nell'uso a seguito dei processi di smottamento che hanno caratterizzato lo standard statistico e quello stilistico/normativo dell'italiano. Essi però non paiono svolgere una funzione di traino significativa per gli altri tratti e ci consentono di formulare previsioni in modo solo parziale e limitato. Quindi, non permettono di trarre conclusioni tipologicamente significative.

Ciò pone un secondo interrogativo di ricerca: quali tratti caratterizzano, tipologicamente, l'italiano neo-standard? Possiamo chiederci, ad esempio, se eventuali solidarietà tipologiche possano giocare un ruolo tale da favorire la penetrazione nell'uso di alcuni costrutti rispetto ad altri. Queste solidarietà tipologiche vanno valutate da due punti di vista. Il primo è quello a cui abbiamo fatto cenno sopra: tratti diversi compresenti possono comunque essere ricondotti a un medesimo principio soggiacente o a una medesima tendenza di fondo; si è già detto in precedenza come i tratti meno sociolinguisticamente marcati tra quelli analizzati in questa sede siano più o meno espressione di un unico processo di semplificazione di paradigmi e riduzione di alterna-

tive. In questo senso, la coerenza tipologica interna alla parte statisticamente più rilevante dei processi analizzati sopra è innegabile: una direzione comune, seppure in controluce, pare abbastanza evidente.

Il secondo invece rimanda all'affermazione, in italiano, di una configurazione tipologica già attestata in altri sistemi linguistici. Cioè possiamo chiederci se i cambiamenti in atto stiano conformando l'italiano a pattern più o meno diffusi tipologicamente. Per rispondere a questa domanda, sarebbe ovviamente necessario conoscere, per ogni tratto analizzato, il quadro tipologico di riferimento. Impresa che va oltre i limiti di questo contributo e forse anche oltre le possibilità che gli strumenti attualmente a disposizione offrono. Ma i dati presenti sul WALS (che sono comunque parziali e non sempre esaurienti, occorre ricordarlo) consentono di indicare almeno qualche linea di indirizzo. Possiamo considerare, a titolo esemplificativo, due situazioni (una terza, che riguarda le frasi relative, è già stata citata sopra nella nota 1 ed esaurientemente illustrata da Cerruti 2017, a cui si rimanda). La prima è quella che concerne la perdita di distinzione di genere nella terza persona plurale del pronome personale (*essi/esse* > *loro*). Secondo i dati del WALS (Siewierska 2013), tra le lingue che adottano distinzioni di genere nel sistema pronominale (123 su 377 lingue del campione), 61 realizzano questa distinzione solo alla terza persona singolare (41 anche al plurale). Si tratta del tipo più diffuso e più 'naturale'. In questo caso, dunque, l'italiano, abolendo la distinzione di genere alla terza plurale, si sta uniformando alla situazione tipologicamente più diffusa tra le lingue che specificano il genere nei sistemi pronominali.

La seconda riguarda invece la perdita del passato remoto a favore dell'espansione del passato prossimo. Anche questo processo parrebbe condurre l'italiano verso il tipo più diffuso per quanto concerne la struttura del sistema verbale, con una contrapposizione tra presente e passato con eventuali specificazioni aspettuali (es. passato prossimo vs imperfetto), ma senza specificazioni relative alla cosiddetta 'remoteness' (passato prossimo vs. remoto). Questa situazione è largamente prevalente tra le lingue del mondo, stando al WALS (Dahl & Velupillai 2013): 94 lingue su 222. La situazione con 2 o 3 gradi di 'remoteness' è attestata solo in 38 lingue; e quella con 4 gradi di 'remoteness', paragonabile forse al sistema dell'italiano normativo con passati e trapassati, è attestata in due sole lingue del campione.

## 5. *Conclusione*

Nella letteratura tipologica, sin da Dahl (1990) è frequente il ricorso al termine 'esotico' per designare una lingua che esibisca strutture piuttosto infrequenti. Come afferma Ramat (2006: 547):

[n]egli esempi di Dahl, 'esotico' sembra essere prevalentemente un concetto statistico (e subordinatamente areale), di diffusione più o meno frequente di un costrutto [...]. Ma questo è solo un aspetto della esoticità, l'altro essendo quello della complessità strutturale in rapporto alle strategie cognitive [...]. Possiamo dunque intendere 'esotico' anche in termini assoluti, non relativi a un determinato punto di vista [...]. Esso vale non solo "diverso", bensì anche "relativamente raro" in quanto cognitivamente marcato, nel senso che le operazioni di codificazione e decodificazione del messaggio si presentano complesse. In termini oggi attuali 'esotico' può essere visto come la conseguenza di 'non ottimale'.

In genere, la diffusione interlinguistica di una particolare configurazione di tratti viene spiegata, tipologicamente, in termini funzionali. Semplificando drasticamente i termini della questione, si ritiene che se un particolare tipo è interlinguisticamente più diffuso rispetto ai tipi alternativi esso determina, rispetto ai tipi rivali, un qualche vantaggio funzionale. Questo dovrebbe essere tanto più vero quanto più la sua diffusione coinvolge anche lingue di comunità con una bassa pressione normativa. Cioè contesti nei quali l'incidenza dei fattori esterni nel mutamento della lingua dovrebbe essere meno forte. In questo quadro, possiamo senza dubbio definire esotici i tipi più rari. E possiamo quindi concludere affermando che la tendenza 'alla semplificazione paradigmatica' (o alla riduzione di alternative) evidenziata sopra parrebbe condurre l'italiano ad una perdita complessiva di 'esoticità', favorendo l'affermarsi di tipi interlinguisticamente più diffusi (e quindi, in qualche modo, funzionalmente o cognitivamente più efficaci<sup>8</sup>). L'italiano neo-standard, cioè, sarebbe una lingua assai meno esotica dell'italiano standard normativo.

---

<sup>8</sup> Questo sarebbe coerente con la definizione di semplificazione suggerita da Berruto (1990), alla quale qui ho fatto riferimento, che collega la semplicità anche alla più immediata processabilità.

### *Ringraziamenti*

Ringrazio Gaetano Berruto, Ledi Shamku-Shkreli ed Emanuele Miola per aver letto e commentato il testo e per i numerosi e fondamentali suggerimenti sull'analisi dei dati e sulla bibliografia di riferimento. Ogni errore o imprecisione resta mia esclusiva responsabilità.

### *Riferimenti bibliografici*

- Berretta, Monica. 2002[1994]. Correlazioni tipologiche fra tratti morfosintattici dell'italiano 'neo-standard'. In Dal Negro, Silvia & Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Monica Berretta. Temi e percorsi della linguistica. Scritti Scelti*, 379-410. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Berruto, Gaetano. 1990. *Semplificazione linguistica e varietà sub-standard*. In Holtus, Günter & Radtke, Edgar (a cura di), *Sprachlicher Substandard* (vol. 3°, *Standard, Substandard und Varietätenlinguistik*), 17-43. Tübingen: Niemeyer.
- Berruto, Gaetano. 2001. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci (ed. or. 1987. La Nuova Italia Scientifica).
- Berruto, Gaetano. 2017. What is changing in Italian today?. In Cerruti, Massimo, Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a New Standard*, 31-60. Berlin-New York: De Gruyter.
- Bertinetto, Pier Marco. 1986. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Cerruti, Massimo. 2017. Changes from below, changes from above: relative constructions in contemporary Italian In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a New Standard*, 62-88. Berlin-New York: De Gruyter.
- Coveri, Lorenzo & Benucci, Antonella & Diadori, Pierangela. 1998. *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*. Roma: Bonacci Editore.
- De Santis, Cristiana & Fiorentino, Giuliana. 2018. La carica dei 600: la campagna mediatica sul declino della lingua italiana. *Circula – Rivista di ideologie linguistiche* 7. 1-28.
- Dahl, Östen. 1990. Standard Average European as an Exotic Language. In Bechert, Johannes & Bernini, Giuliano & Buridant, Claude (a cura di), *Toward a Typology of European Languages, Empirical Approaches to Language Typology*, 3-8. Berlin: Mouton de Gruyter.

- Dahl, Östen & Velupillai, Viveka. 2013. The Past Tense. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at <http://wals.info/chapter/66>).
- Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di). 2013. *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at <http://wals.info>)
- Grandi, Nicola. 2018. Sulla penetrazione di tratti neo-standard nell'italiano degli studenti universitari. Primi risultati di un'indagine empirica. *Griseldaonline* (sez. *Dibattiti*), <http://www.griseldaonline.it/dibattiti/il-punto-critico/penetrazione-tratti-neo-standard-italiano-studenti-universitari-grand.html>
- Ramat, Paolo. 2006. L'italiano come lingua esotica. In Iannàccaro, Gabriele & Banfi, Emanuele (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Milano, 22-24 settembre 2005*, 545-564. Roma: Bulzoni.
- Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: il Mulino.
- Sabatini, Francesco. 1985. L'italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In Holtus, Günter & Radtke, Edgar (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, 154-184. Tübingen: Narr.
- Siewierska, Anna. 2013. Gender Distinctions in Independent Personal Pronouns. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at <http://wals.info/chapter/44>).

SILVIA BALLARÈ, MASSIMO CERRUTI, EUGENIO GORIA

## Variazione diastratica nel parlato di giovani: il caso delle costruzioni relative<sup>1</sup>

In questo lavoro si indagherà il comportamento delle costruzioni relative in due corpora recenti di italiano parlato: il KIParla e il ParlaTO; entrambe le risorse documentano l'italiano di parlanti giovani, studenti nel primo caso e lavoratori nel secondo. Si prenderanno in considerazione alcuni fenomeni di variazione che caratterizzano queste costruzioni e si avrà modo di osservare che, pur essendo possibile individuare analogie tra i due corpora, rispetto ai tratti esaminati il parlato dei giovani non risulta essere unitario e continuano a sussistere differenze significative riconducibili alla dimensione diastratica.

*Parole chiave:* frasi relative, variazione diastratica, corpus, italiano parlato, giovani.

### 1. Introduzione

In questo lavoro tratteremo di fenomeni di variazione che interessano il settore delle costruzioni relative, indagando come alcuni cambiamenti in atto nell'architettura dell'italiano si manifestino nei comportamenti dei parlanti giovani. Si presterà particolare attenzione a due tendenze dell'italiano contemporaneo: la crescente riduzione della differenziazione diastratica, spesso accompagnata da un ampliamento del raggio d'azione dei registri 'bassi' (cfr. Berruto 2012: 157-159; per quanto riguarda le costruzioni relative v. ora Cerruti 2017 e relativa bibliografia); e la progressiva, ancorché discussa, obsolescenza dell'italiano popolare, qui d'interesse nei termini dell'identificazione di tratti linguistici tipici di questa varietà (v. Berruto 2014 e relativa bibliografia).

---

<sup>1</sup> La concezione e lo sviluppo di questo lavoro sono opera comune dei tre autori. A Silvia Ballarè si deve la stesura del § 3, a Massimo Cerruti la stesura dei §§ 1 e 2, a Eugenio Goria la stesura dei §§ 4 e 5.



Si prenderanno in esame due insiemi di dati: (i) ca. 20 ore di parlato spontaneo di studenti universitari, raccolte a Bologna (10 ore) e Torino (10 ore) mediante interviste libere e interazioni di gruppo, confluite nel corpus KIParla (Goria & Mauri in stampa); (ii) ca. 10 ore di parlato spontaneo di giovani lavoratori, alcuni con licenza media, altri con qualifica tecnica o professionale, raccolte a Torino mediante interviste libere in previsione dell'allestimento di un corpus; che da qui in poi chiameremo ParlaTO. La nostra indagine verterà quindi sul parlato spontaneo, colloquiale, di parlanti giovani con collocazione sociale diversa.

A un primo sguardo d'insieme sulla diffusione di strategie di relativizzazione (§ 2), seguirà l'analisi di fenomeni specifici: gli usi sub-standard della forma *dove* (§ 3) e i fenomeni che interessano le relative nella sintassi del parlato (§ 4). In conclusione, si rifletterà sulle analogie e sulle differenze che emergono dal confronto fra i due corpora, e sulle loro implicazioni per una caratterizzazione del parlato di giovani (§ 5).

## 2. Strategie di relativizzazione

Possiamo riconoscere almeno tre tipi di strategie di relativizzazione nei nostri materiali; seguendo Comrie & Kuteva (2013): (i) *gap*, quando la costruzione relativa è formata solo con un introduttore invariabile, es. (1); (ii) *pronoun retention* (da qui in poi *ret*), quando l'introduttore invariabile è abbinato a un elemento di ripresa che esprime il caso dell'antecedente, es. (2); (iii) *relative pronoun* (da qui in poi *rel*), quando la costruzione è introdotta da un pronome relativo, es. (3).

- (1) *sono io quello del caffè **che** hai appena strappato il biglietto*  
(KIParla, Torino)
- (2) *questi finti lavori della metro, **che** non **li** hanno mai portati a termine*  
(ParlaTO)
- (3) *la prima città **nella quale** uno studente di triennale va a vivere da solo*  
(KIParla, Bologna)

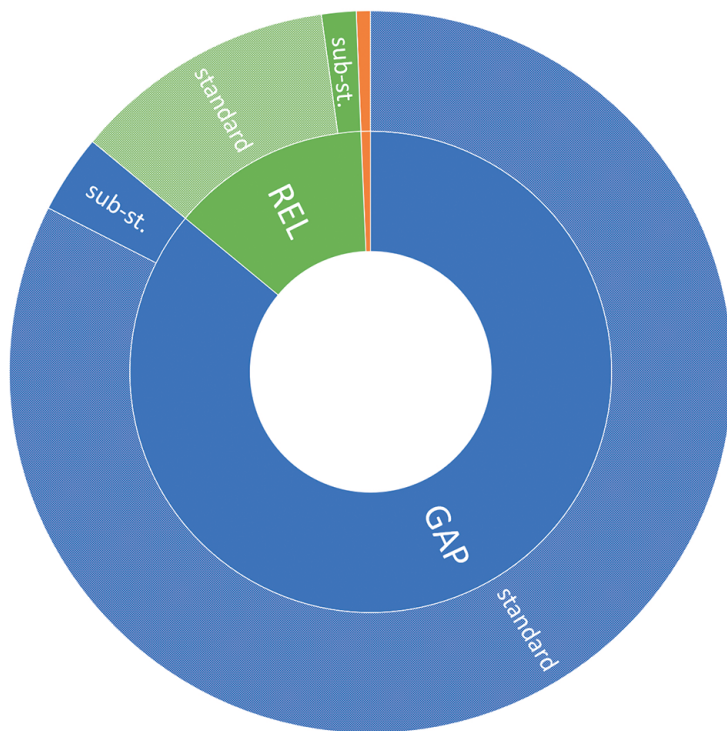
In entrambi gli insiemi di dati considerati si possono riscontrare alcune tendenze in atto nelle varietà sub-standard di diverse lingue europee, specialmente romanze. Tali tendenze parrebbero dunque all'opera sia presso parlanti colti (KIParla) sia presso parlanti semicolti (ParlaTO), benché in misura diversa nei due gruppi e da individuo a individuo. Una di queste tendenze è il ricorso al *gap* indipendentemente dal caso dell'elemento relativizzato (v. ora Poletto & Sanfelici 2017: 807); nelle produzioni di alcuni parlanti semicolti, in particolare, il solo *che* interviene a relativizzare tutte le funzioni sintattiche (fatta salva l'influenza di fenomeni propri della sintassi del parlato, § 3). Un'altra tendenza è quella per cui *ret* si ha o con le relative appositive, come in (2), o con le restrittive di tipo specifico, come in (4); in questo caso, la presenza di un elemento di ripresa rifletterebbe appunto l'interpretazione specifica dell'antecedente (v. ancora Poletto & Sanfelici 2017: 823-824). Si hanno altresì sovraestensioni di relativizzatori di locativi (v. § 2), quali *dove* (es. 5) o *in cui* (es. 6), e casi di *double encoding*, come *in cui ci* (es. 7), anch'essi frequenti nelle varietà sub-standard di lingue europee (v. ad es. Murelli 2011: 222ss.).

- (4) *a differenza di tutti gli altri supereroi lui è l'unico **che** son riusciti a tenerlo*  
(ParlaTO)
- (5) *quelli che mi porto dietro dalla libera professione, **dove** sono progetti più piccoli*  
(ParlaTO)
- (6) *siamo una generazione **in cui** il lavoro va bene, punto, perché o prendi quello o stai a casa a dormire*  
(ParlaTO)
- (7) *il giardino resta comunque la zona **in cui ci** spenderei di più*  
(KIParla, Torino)

Le Figure 1 e 2 danno conto della distribuzione percentuale di strategie di tipo *gap*, *ret* e *rel* nei due insiemi di dati. Da questo punto di vista, le differenze riscontrabili tra KIParla e ParlaTO sono in più casi statisticamente significative. È così ad esempio per il tipo *ret*, che ha una presenza significativamente maggiore nel parlato di semicolti

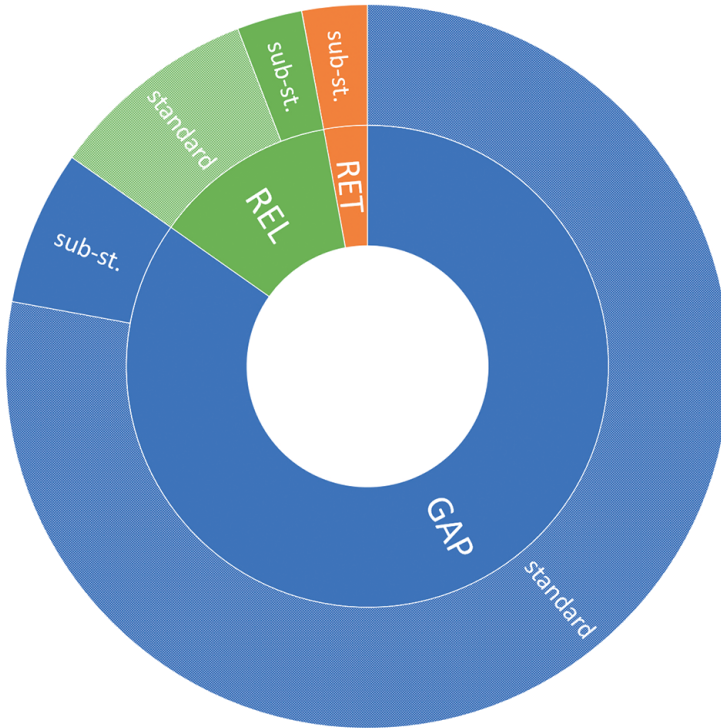
( $F=0.0001$ ,  $p<0.01$ )<sup>2</sup> e parrebbe perciò mostrare un certo valore caratterizzante come marca di collocazione sociale ‘bassa’. Ma, in questo come negli altri casi, occorrerebbe tener conto di una serie di fattori, ben noti in letteratura (la funzione della relativa, la sua posizione rispetto alla principale, il caso dell’antecedente, ecc.), in grado di influenzare positivamente o negativamente la realizzazione variabile del fenomeno.

Figura 1 - Strategie di relativizzazione in KIParla  
(Bologna: N=635, Torino: N=781)



<sup>2</sup> Vale lo stesso per le costruzioni sub-standard di tipo *gap* ( $F=0.001$ ,  $p<0.01$ ) e *rel* ( $F=0.0426$ ,  $p<0.05$ ); le costruzioni standard di tipo *rel*, invece, sono più presenti nel parlato di giovani colti ma non in misura statisticamente significativa ( $F=0.1124$ , *ns* con  $p<0.10$ ).

Figura 2 - Strategie di relativizzazione in ParlaTO (N=651)



Ci limitiamo a notare, qui, che due tratti sono invece presenti esclusivamente nel parlato di semicolti. Il primo consiste nell'uso di una preposizione (che marca il caso dell'antecedente) con la forma *il quale*, invariabile per genere e numero; v. ad es. (8). Significativamente, tutti i casi di relative formate con il pronome *il quale* in ParlaTO (pur costituendo soltanto il 2,4% delle occorrenze di costruzioni sub-standard) sono di questo tipo<sup>3</sup>. Esempi del tutto analoghi, con mancato accordo fra *il quale* e l'antecedente, si ritrovano non a caso nell'italiano popolare, es. (9), e nel parlato infantile, es. (10), che come varietà di transizione mostra spesso caratteri in comune col parlato di semicolti. In KIParla, al contrario, le relative formate con il pronome *il quale* sono tutte standard; v. ad es. (3). Non si danno nemmeno esempi di

<sup>3</sup> Si può aggiungere che in ParlaTO le costruzioni standard di tipo *rel* sono tutte formate con *cui*.

accordo semantico tra pronomi relativo e antecedente, pur riscontrabili anche in usi colti; v. (11)<sup>4</sup>.

- (8) *i problemi **del quale** mi sto lamentando io sono gli stessi da un po' di tempo*  
(ParlaTO)
- (9) *sopra ci mettono le noci **il quale** si secceranno bene*  
(Alisova 1965: 329)
- (10) *la scatola **con quale** dentro c'è l'ippopotamo*  
(Guasti & Cardinaletti 2003: 75)
- (11) *Giorgio non era certo un romanziere, la prima virtù **dei quali** è quella di catturare l'interesse del lettore*  
(Cinque 2008: 75)

Il secondo tratto presente esclusivamente in ParlaTO consiste nell'accordo semantico fra il soggetto e il verbo della relativa nei casi di relativizzazione del soggetto. Qui, evidentemente, a essere sub-standard non è l'uso di una certa strategia di relativizzazione ma alcuni suoi caratteri interni. Il fenomeno (che costituisce il 12% delle occorrenze di costruzioni sub-standard del corpus) ha almeno tre fattispecie: (i) l'esplicitazione del significato (concretamente) plurale di un antecedente che denota un insieme di entità, es. (12); (ii) l'esplicitazione di un soggetto (concretamente) singolare, pur in presenza di un antecedente plurale: qui la predicazione è incentrata sul soggetto in quanto entità che mostra una certa proprietà, più che sul soggetto come membro di un gruppo di individui dotati di quella proprietà, es. (13); (iii) l'indicazione del referente (concreto, specifico) di una relazione deittica, individuato nell'atto di enunciazione, es. (14)<sup>5</sup>.

- (12) *è gente che magari **vanno** allo skate park per bersi una birra in compagnia*  
(ParlaTO)

<sup>4</sup> Il pronomi relativo è notoriamente incline all'accordo non canonico: segue il controllore, si accorda in un dominio non locale, è libero, è una marca d'accordo sporadica, ecc. (Corbett 2006).

<sup>5</sup> In tutti questi casi, del resto, l'accordo semantico è favorito da proprietà non canoniche del controllore e del dominio, oltre che da certe condizioni: il controllore non è espresso, e dunque non fornisce apertamente un valore di numero, il dominio non è locale (l'accordo è esterno al sintagma del determinante), l'antecedente è spesso animato, ecc. (Corbett 2006).

- (13) *son di quelli che quando va a mangiar fuori non guarda molto  
cosa paga*  
(ParlaTO)
- (14) *ero il pivello che facevo queste cose qui*  
(ParlaTO)

Nella relativizzazione del soggetto con accordo semantico, le tre funzioni principali dell'accordo (cfr. Corbett 2006: 274) sono quindi reallizzate così: l'accordo semantico non è ridondante ma informativo, esplicita cioè valori di numero e persona non espressi 'apertamente' dall'antecedente della relativa ([*-redundancy*]); è orientato all'indicazione di referenti 'concreti', talvolta presenti nel contesto non verbale ([*+reference tracking*]); non è volto a segnalare relazioni sintattiche fra i costituenti ([*-marking constituency*]). Ciò riflette chiaramente la natura linguistica dell'italiano popolare, oltre che delle varietà sub-standard in generale; che si caratterizzano appunto per (i) l'espressione di significati denotativamente essenziali, non ridondanti; (ii) l'esplicitazione o indicazione di significati e referenti concreti; e (iii) la prevalenza della semantica sulla sintassi (cfr. Berruto 1990). Casi analoghi si ritrovano, di nuovo, non solo nel parlato popolare, es. (15), ma anche nel parlato infantile, es. (16).

- (15) *sei un ragazzo che hai lavorato tanto*  
(Corpus ParVa, [www.mediling.eu](http://www.mediling.eu))
- (16) *sono io quello che l'ho visto per primo*  
(Bulbo 2018: 87)

### 3. Usi di dove

Secondo le grammatiche di riferimento, *dove* può essere impiegato nelle strategie di relativizzazione per esprimere un valore locativo reale o figurato (v. Serianni 1989: VII, § 247; Cinque 1988: 468). Tuttavia, in letteratura è stato registrato un ampliamento delle funzioni di questa forma in relazione a varietà di italiano con diversa caratterizzazione sociolinguistica (v. ora Ballarè & Micheli 2018 e relativa bibliografia).

In questa sezione, si discutono gli usi di *dove* quando impiegato come pronome relativo nell'insieme di dati considerato: nella tabella 1, si riportano i valori assoluti delle occorrenze della forma nei due corpora.

Tabella 1 - *Usi standard e sub-standard di dove nei corpora*

	KIParla	ParlaTO
Standard	82	43
Sub-standard	6	11
		<b>Tot. 142</b>

La distribuzione dei valori riportati nella tabella è statisticamente significativa ( $F=0,0303$ ,  $p<0,05$ ): l'uso di *dove* varia dunque significativamente nei due corpora. Osservando i dati nel complesso, emerge che i parlanti del ParlaTO utilizzano in più occasioni (in termini percentuali si tratta del 20,4% delle occorrenze di contro al 6,8% del KIParla) la forma con valori sub-standard.

In questa fase preliminare, seguendo quanto descritto dalle grammatiche, sono stati considerati standard i casi in cui la forma fosse impiegata con valore locativo reale (Loc1) o figurato<sup>6</sup> (Loc2) e sub-standard tutti gli altri. Quest'ultima categoria manifesta una natura piuttosto eterogenea: si hanno infatti casi in cui *dove* è impiegato con valore temporale (Temp), come in (17), e altri in cui la forma assume un valore che non può essere considerato né locativo né temporale (N) (v. già Ballarè & Micheli 2018), come in (18).

(17) *si in quegli anni lì **dove** c'erano Josè Mari e Javi Moreno*  
(ParlaTO)

(18) *hai soltanto gli scambi **dove** fai un po' spostamento longitudinale  
alla schiena*  
(ParlaTO)

In (18), *dove* potrebbe essere parafrasato con *relativamente a x* oppure con *per quanto riguarda x*, con *x* coincidente con l'antecedente della costruzione relativa. Tutti i casi ricondotti alla categoria N presentano caratteristiche comuni: la relazione relativizzata da *dove* è infatti sempre obliqua dal punto di vista sintattico e, dal punto di vista semantico, parafrasabile con *per quanto riguarda x*. Tra gli usi sub-standard, inoltre, sono stati inseriti casi in cui, almeno dal punto di vista strettamente

<sup>6</sup> Operativamente, sono stati classificati locativi *stricto sensu* i casi in cui *dove* relativizzasse un elemento con valore geografico (ad es. nomi di città, quartieri, luoghi fisici, ...); sono stati considerati locativi figurati, invece, casi in cui la forma relativizzasse altri elementi dotati comunque di una dimensione spaziale (indumenti, libri, ...).



sintattico, si potrebbe dire che *dove* sia impiegato per relativizzare un soggetto (Sogg), come in (19) (ma v. anche es. (5)).

- (19) *sono le uniche vie **dove** hanno ancora i negozietti che lavorano*  
(ParlaTO)

Da questa presentazione preliminare dei dati sembrerebbe dunque delinearsi un ampliamento funzionale della forma indagata nei dati considerati. Nel seguito del paragrafo si presentano più dettagliatamente i valori assunti dalla forma, prima confrontandoli con casi analoghi attestati in lingue diverse dall'italiano e poi tornando ai dati italiani per una discussione in prospettiva sociolinguistica.

### 3.1 Oltre l'italiano

Diverse lingue europee impiegano pronomi con un originario valore locativo per relativizzare subordinate con differenti valori sintattici. Murelli (2011: 184) presenta i risultati di un'indagine effettuata sulle strategie di relativizzazione attestate in diverse varietà sub-standard di lingue europee. Nella sezione dedicata a *dove* e ai suoi corrispettivi, le diverse forme delle lingue considerate sono ordinate in base alle funzioni che esse svolgono. Vi sono casi in cui l'elemento ha solo valore locativo (come il rumeno *unde*) e, al polo opposto, si hanno lingue in cui esso relativizza tutte le funzioni sintattiche (come il bulgaro *deto*). A quest'ultimo gruppo sono da ricondurre anche gli usi di *wo* nei dialetti tedeschi meridionali di cui discute Fleischer (2004); dall'analisi dei dati (*ivi*: 234) sembra emergere che, nel processo di ampliamento funzionale, la forma abbia sostanzialmente seguito il percorso descritto dalla gerarchia di accessibilità elaborata da Keenan & Comrie (1977). A partire da un originario valore locativo, dunque, essa sarebbe passata a coprire altri valori obliqui, e poi sarebbe passata alla relativizzazione di oggetti indiretti, diretti e soggetti (e dunque Obl > OggInd > OggDir > Sogg). Il *dove* italiano si collocherebbe, al pari del *where* inglese, in una posizione intermedia tra questi due poli (Murelli 2011: 184).

Brook (2011), presentando dati relativi all'inglese<sup>7</sup>, traccia un percorso di grammaticalizzazione della forma. In seguito a usi locativi reali (Loc1) e figurati (Loc2), si sviluppano casi in cui la forma è impiegata per relativizzare un elemento privo di valore locativo come in (20).

<sup>7</sup> L'analisi diacronica considera dati di inglese di fine Settecento e arriva a fare riferimento a usi dell'inglese colloquiale contemporaneo.



- (20) *it's one of those kinds of situations **where** you can't really explain to anybody because you'll know it when you hear it*  
(Brook 2011: 3)

A questa fase del percorso di grammaticalizzazione sono riconducibili i casi etichettati come N nella nostra analisi (v. es. (18)) e le funzioni coperte da *where*, fino a questo punto, sono sovrapponibili a quelle coperte da *dove*.

A questo punto, continuando a tracciare il percorso di grammaticalizzazione, si presentano casi in cui *where* è impiegato per relativizzare un soggetto, come in (21), e un oggetto diretto, come in (22).

- (21) *there were some people at my high school **where** they just couldn't write legibly.*  
(Brook 2011: 6)

- (22) *either way you're going to end up with something **where** you don't want it.*  
(*ibidem*)

Seguendo questa analisi, si delineerebbe dunque un percorso di grammaticalizzazione così strutturato: Loc1 > Loc2 > N > Sogg > OggDir. *Where*, così come *dove*, nella prima fase del percorso, passerebbe dall'esprimere una relazione spaziale (Loc1 e Loc2) a una parafrasabile con *per quanto riguarda x* con un carattere sostanzialmente logico-testuale di *concern* (o *aboutness*). Questo tipo di processo di espansione semantica (locative>concern) è attestato anche in altre lingue del mondo (v. Heine & Kuteva 2002: 201). A partire da questa fase, poi, svilupperebbe la possibilità di relativizzare dei costituenti che coincidono con il *topic* di frase; tipicamente, dunque (in italiano come in inglese), soggetti sintattici. Almeno il *where* dell'inglese, poi, procederebbe nel processo relativizzando anche oggetti diretti.

Per quanto visto sinora, sembrerebbe dunque che l'ampliamento funzionale dei pronomi relativi con originario valore locativo possa seguire (almeno) due percorsi di grammaticalizzazione distinti. Il primo, a cui è possibile ricondurre il caso del *wo* dei dialetti tedeschi meridionali, fa riferimento sostanzialmente alla gerarchia di accessibilità di Keenan & Comrie (1977); il secondo, invece, pocanzi delineato, può essere individuato considerando il comportamento di *where*.

Considerando in sincronia gli usi di *dove*, sembrerebbe di poter associare i suoi valori a questo secondo gruppo. Infatti, le funzioni

della forma italiana sono del tutto sovrapponibili a quelle della forma inglese sino ad N. Per quanto riguarda il valore di Sogg, gli usi sono certamente marginali ma attestati in letteratura; a titolo esemplificativo, si osservino i casi in (23) e (24).

(23) *nel greco c'è un dativo **dove** può presentare una enne finale*  
(Bernini 1989: 91)

(24) *c'è una grande differenza con l'america, **dove** da tempo ha già adottato gli organismi geneticamente modificati*  
(Alfonzetti 2002: 97)

Inoltre, sebbene si tratti di un'evidenza in negativo e dunque poco significativa dal punto di vista empirico, può essere interessante sottolineare che né nei dati estratti dai due corpora considerati, né, almeno a conoscenza di chi scrive, in letteratura siano portati esempi in cui *dove* assume uno dei valori sintattici compresi tra Obl e Sogg nella gerarchia di accessibilità di Keenan & Comrie. In altre parole, potremmo dire che nei casi in cui *dove* sembra relativizzare un soggetto non compie una sorta di 'salto' nel suo ampliamento funzionale ma, più semplicemente, segue un altro percorso di grammaticalizzazione.

### 3.2 Fasi di grammaticalizzazione e variazione sociolinguistica

A questo punto, può essere interessante osservare di nuovo la distribuzione degli usi di *dove* nei due corpora in relazione alle funzioni discusse nel paragrafo precedente. Nella tabella 2 si riportano i valori assoluti delle occorrenze con cui *dove* compare nei corpora. Tra parentesi tonde, si riporta invece il valore percentuale al fine di agevolare un confronto tra i dati del KIParla e del ParlaTO.

Tabella 2 - Valori di *dove* nei corpora

	KIParla	ParlaTO
Loc1	74 (84%)	29 (54%)
Loc2	6 (9%)	14 (26%)
Temp	1 (1%)	3 (6%)
N	5 (6%)	4 (7%)
Sogg (?)	0	5 (7%)
		<b>Tot. 142</b>

Osservando i dati, dunque, oltre alla significatività della distribuzione tra i due corpora delle occorrenze in associazione ai valori di standard e sub-standard, emerge anche che nel ParláTO sono attestati usi della forma più eterogenei. Infatti, anche osservando solo i valori che abbiamo considerato standard (ovvero Loc1 e Loc2), notiamo che mentre i parlanti del KIParla nella larga maggioranza dei casi impiegano *dove* per esprimere una relazione spaziale concreta (84%) e in misura molto minore una invece di carattere figurato (9%), nel ParláTO il rapporto è molto meno sbilanciato: infatti la forma è associata al valore Loc1 nel 54% dei casi e a Loc2 nel 26%.

Inoltre, per i dati del KIParla la sovraestensione di *dove* non supera la soglia del valore indicato come N, in cui, dunque, la forma può essere parafrasata come *per quanto riguarda x* e unisce due elementi che, dal punto di vista testuale, costituiscono il *topic* e il *comment* dell'enunciato; nei dati del ParláTO, invece, *dove* compie un passo ulteriore e relativizza elementi che, da un punto di vista strettamente sintattico, possono essere considerati soggetti di frase. In altre parole, si potrebbe dire che *dove* nei due corpora si trova a due fasi diverse del percorso di grammaticalizzazione delineato da Brook (2011): più arretrato nel KIParla e più avanzato nel ParláTO.

Sebbene il processo sia solo incipiente e *dove* rimanga saldamente ancorato alla dimensione spaziale, resta di interesse registrare che gli usi della forma varino nei due corpora considerati e che una dinamica di variazione sincronica possa essere descritta in relazione a strumenti impiegati per l'analisi diacronica.

### 3.3 Usi di *in cui*

A margine, spendiamo solo alcune parole per discutere alcuni usi di *in cui* (v. anche Guasti & Cardinaletti 2003) come quelli esemplificati in (6) e in (25).

- (25) *cioè da quello che ho capito c'era proprio un ultimatum, entro lunedì,  
in cui Ilaria doveva decidere*  
(KIParla, Torino)

Sebbene la distribuzione dei valori associati alla forma nei due corpora non sia statisticamente significativa e vi siano pochi usi considerabili sub-standard (3 su 112 nel KIParla e 2 su 26 nel ParláTO), può essere interessante notare che negli esempi riportati l'uso di *in cui* sembra del tutto analogo a quello etichettato con N nei paragrafi precedenti. Nonostante dunque le grammatiche di riferimento riconoscano a *in cui* un dominio funzionale

piuttosto ampio anche nella varietà standard (ad es. casi come *modo in cui*, *caso in cui*, *situazione in cui*, ecc.), potrebbe darsi il caso che anche questa locuzione stia ampliando il proprio dominio funzionale in maniera analoga a quanto fatto da *dove*. Tuttavia, dato l'esiguo numero di esempi non è possibile giungere ad alcuna conclusione significativa al riguardo.

#### 4. Frasi relative e sintassi del parlato

Ai fini di una più completa caratterizzazione sociolinguistica delle frasi relative, si è ritenuto opportuno considerare anche il modo in cui le caratteristiche salienti del parlato non pianificato incidono sulla realizzazione di varianti sub-standard. Infatti, sebbene l'analisi dei due corpora considerati permetta di identificare una correlazione tra la collocazione sociale dei parlanti e la presenza di relative sub-standard (cfr. § 3), concentrarsi sulla natura orale dei dati esaminati può mettere in luce fenomeni comuni ai due corpora, dipendenti non tanto da fattori sociali quanto dalle caratteristiche proprie della sintassi del parlato, così come intesa ad esempio in Auer (2009).

Ci si è concentrati in maniera particolare sul fenomeno della *retraction*, definito da Auer & Pfänder (2007) come il caso in cui una stessa posizione sintattica sia utilizzata più di una volta, ospitando via via nuovo materiale lessicale. Si tratta cioè di un'operazione tipica del parlato, sfruttata per diverse funzioni pragmatico-conversazionali come la riformulazione, la negoziazione della "posizione" dei parlanti (cfr. il concetto di *stance* in Du Bois 2007) o il raggiungimento della coesione testuale. Studi sulle frasi relative in questa prospettiva sono stati realizzati per il francese (Stoenica 2014; 2016) e per il tedesco (Birkner 2007), ma sembrano tuttora assenti lavori analoghi per l'italiano. Pertanto, il nostro obiettivo a questo proposito è di fornire una prima esplorazione dei fenomeni che caratterizzano la presenza di certe costruzioni relative nell'italiano parlato, alla quale dovrà necessariamente seguire un'analisi più approfondita.

Per ragioni di spazio saranno tralasciati nel presente lavoro i fenomeni che riguardano i casi di riformulazione e autocorrezione, che pure possono essere ricondotti al fenomeno della *retraction*. Ci si concentrerà invece più diffusamente su quei casi in cui il fenomeno in questione si manifesta come attivazione di affinità strutturali tra enunciati, e viene dunque a coincidere con la nozione di *resonance* introdotta da Du Bois (2007; 2014). Si veda a titolo di esempio il caso di (26):

- (26) G *no pare andiamo prima:: a fare un giro: al cantie:re, col  
=comit- >contro osservatorio< che conosciamo eccetera,  
(0,46)  
poi andiamo: ai maflow che è una fabbrica recuperata,  
<...>*
- F *ok.  
(1,58)  
poi:: maflow,  
(0,08)*
- G *e:: remake, che è un centro sociale a:: Milano,  
(0,18)  
che si occupa anche di accoglienza,  
e una fabbrica recuperata: a Trezzano sul Navi: glio fi: go  
un progetto figo,  
(0,56)  
poi andiamo a Brescia,  
(0,72)  
università di Bergamo,  
(0,89)  
<...>  
no va beh comunque poi andiamo a:  
<...>  
poi andiamo a Roma, terra dei fuochi,  
(0,54)  
quindi tutto il tema:: andiamo anche a Gaivano:: nel  
casalese eccetera,  
(0,44)  
poi scendiamo Rosa- Foggia campagne in lotta Rosarno,  
(0,26)  
dove c'era stata la rivolta dei migranti nel duemiladieci,  
(0,31)  
>e adesso c'è<. =che è nata una cooperativa figa che si  
chiama SOS Rosarno,  
(0,77)  
poi andiamo in Sicilia dove c'è poi il G7 il ventisei  
ventisette maggio,  
(1,81)  
dove ci sarà la costruzione delle giornate:: oppositive:: =al  
=eh:: al G7,*

(KIParla, Torino)

L'esempio mette bene in luce come in casi analoghi sia difficile considerare le singole frasi relative per se stesse, senza tenere conto della continua presenza di ripetizioni che caratterizza questo segmento monologico. Si osserva bene infatti come il parlante, all'interno di un turno piuttosto lungo e complesso con pochissime interruzioni repli-chi più volte la stessa struttura sintattica, come messo in evidenza dalla Figura 3. In questo quadro, la ripetizione di frasi relative risponde all'esigenza di creare un parallelismo strutturale funzionale all'ottenimento della coesione testuale all'interno del turno.

Figura 3 - *Rappresentazione schematica dell'esempio (26)*

fare un giro	al cantiere	che conosciamo
andiamo	ai maflow	che è una fabbrica occupata
	remake	che è un centro sociale a milano
		che si occupa anche di accoglienza
poi scendiamo	<...> Rosarno	dove c'era stata la rivolta dei migranti
	<...>	che è nata una cooperativa figa
poi scendiamo	in Sicilia	dove c'è poi il g7
		dove ci sarà la costruzione delle
		giornate oppositive al g7

Si noti in particolare come la presenza di parallelismi come quello evidenziato abbia l'effetto di mettere sullo stesso piano realizzazioni standard e sub-standard del costruito. Questo avviene ad esempio nel caso di *che è nata una cooperativa figa*: la presenza di una relativa introdotta dal complementatore generico è probabilmente favorita anche dalla presenza di svariate relative introdotte da *che* nel contesto immediatamente precedente. Un caso simile sembra essere rappresentato dall'esempio (27):

- (27) E                    *qual è?*  
                               (0,22)
- A                        *bhh e::b quello li che c'ha l'insegna che è tutta verde:::*  
                               =i la co[sina in le]gno
- V                        *[in Petroni.]*
- E                        *in° Petroni,*  
                               (0,20)
- A                        *poco prima di arrivare in Aldrovandi.*  
                               <...>
- E                        *Parsit?*  
                               <...>

- V [è indiano].  
 A [no infat]ti perché parsit mi sa che è proprio un ristorante. no: è:  
 E no non è un ristorante. è proprio: un=eh kebab[ba:ro (.) irania]no.  
 V [e:h però:]  
 (0,63)  
 A **che c'ha la scritta verde enorme.**  
 io so solo questo.  
**che c'è lei e il marito.**  
 (1,18)  
 V **che c'è il bancale di legno,**  
 (KIParla, Bologna)

Le diverse realizzazioni sub-standard della frase relativa (*che c'ha la scritta verde...*, *che c'è lei e il marito...*, *che c'è il bancale di legno*) possono essere contestualizzate alla luce del fatto che nel contesto immediatamente precedente sia presente una relativa standard costruita in maniera analoga. In questo caso la parlante A, nel tentativo di identificare il referente di cui sta parlando, replica più volte lo stesso modello di frase relativa, anche a distanza di qualche turno, riprendendo di fatto l'antecedente *quello lì* presente nel primo turno. La stessa strategia viene inoltre ripresa in maniera dialogica anche da V, che costruisce il suo turno nello stesso modo.

Se pure in maniera estemporanea, i due esempi riportati mostrano come un'analisi sociolinguistica delle relative debba necessariamente tenere conto, oltre che delle variabili sociolinguistiche classiche, anche delle operazioni che caratterizzano la sintassi del parlato. Non diversamente da altri costrutti, infatti, la presenza di relative sub-standard può essere co-determinata anche da aspetti contingenti da un punto di vista strutturale e strettamente legati al co-testo linguistico in cui la subordinata è prodotta. In definitiva, sembrano avere un certo peso anche fattori come lo scarso grado di pianificazione del parlato conversazionale e la possibilità di 'adattare' segmenti della catena parlata a seconda di esigenze locali dell'interazione.

Il confronto tra i due corpora, effettuato mediante il test di Fisher, mostra infatti che non vi sono differenze significative fra i due corpora consultati, né per quanto riguarda Torino ( $F=0.8818$ ,  $p>0.05$ ), né per quanto riguarda Bologna ( $F=0.385$ ,  $p>0.05$ ); l'u-

nica differenza che emerge a livello qualitativo riguarda il fatto che fenomeni di riformulazione e autocorrezione sono stati osservati esclusivamente nel KIParla.

Si può pertanto concludere che la presenza di ripetizioni pragmaticamente significative rappresenta uno dei contesti sintattici che probabilmente influenzano la realizzazione di varianti sub-standard della frase relativa e dovrà essere tenuta in considerazione come predittore linguistico in future analisi quantitative del costruito.

### 5. *Conclusioni*

Il confronto fra il KIParla e il ParlaTO ha permesso di individuare una serie di analogie e differenze fra parlanti giovani con collocazione sociale diversa per quanto riguarda la realizzazione delle relative, contribuendo a gettare luce su alcuni fenomeni di variazione socio-linguistica nell'italiano parlato dalle nuove generazioni.

Rappresenta un aspetto comune ai due corpora la presenza di tendenze precedentemente note e non esclusive di parlanti giovani, come la sovraestensione di *dove* e *in cui*, che caratterizzano tra l'altro anche varietà di altre lingue europee (cfr. Murelli 2011 e bibliografia discussa). Si è visto inoltre al § 4 che la presenza di varianti sub-standard può essere anche co-determinata dalla presenza di strategie sintattiche proprie della sintassi del parlato, che in quanto tali sono osservabili in diversi gruppi sociali.

Tuttavia, anche a fronte delle analogie riscontrate, dall'analisi dei dati si può concludere che alcune costruzioni mantengono un certo grado di marcatezza diastratica, da intendersi sia in maniera tendenziale, come maggiore frequenza di una variante rispetto alle altre (come si è visto ad esempio nei casi di *pronoun retention*), sia in senso categorico, in termini di presenza o assenza di determinate costruzioni in uno dei due corpora, come nel caso della relativizzazione del soggetto con accordo semantico.

Il caso delle relative qui discusso si presta dunque per una serie di generalizzazioni: in primo luogo, la persistenza di differenze significative fra i due corpora nella realizzazione della frase relativa restituisce un'immagine piuttosto eterogenea del parlato dei giovani, con differenze significative associate ad esempio al titolo di studio. Tuttavia, data questa correlazione macroscopica, che pure è confer-



mata dai dati, studi futuri dovranno chiarire anche l'incidenza di fattori sociali di altro tipo e più specifici.

Inoltre, dati come quelli del ParlaTO forniscono nuove informazioni su una varietà ancora poco documentata empiricamente, e cioè l'italiano contemporaneo dei giovani semicolti. Si è osservato così come alcune delle caratteristiche di questa varietà riflettano tendenze comuni delle varietà sub-standard e siano in definitiva riconducibili a un 'modo pragmatico' nei termini di Givón (1979), ossia una modalità comunicativa caratterizzata dal prevalere di aspetti semantici e informativi dell'enunciato rispetto alle restrizioni di natura sintattica. Un ulteriore punto di interesse che merita maggiori approfondimenti è rappresentato dal fatto che alcune delle costruzioni individuate nel parlato dei semicolti presentano, in sincronia, un maggiore grado di grammaticalizzazione rispetto a quelle osservate nel parlato di colti, con possibili conseguenze sul ruolo giocato da questa varietà nella diffusione di mutamenti dal basso.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alfonzetti, Giovanna. 2002. *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Alisova, Tatiana. 1965. Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare. *Studi di Filologia Italiana* 23. 299-333.
- Auer, Peter. 2009. On-Line Syntax: Thoughts on the Temporality of Spoken Language. *Language Sciences* 31(1). 1-13.
- Auer, Peter & Pfänder, Stefan. 2007. Multiple retractions in spoken French and spoken German. A contrastive study in oral performance styles. *Cahiers de praxématique* 48. 57-84.
- Ballarè, Silvia & Micheli, M. Silvia. 2018. Usi di *dove* nell'italiano contemporaneo: costruzioni relative e dinamiche di ristandardizzazione. *Linguistica e Filologia* 38. 29-56.
- Bernini, Giuliano. 1989. Tipologia delle frasi relative italiane e romanze. In Foresti, Fabio & Rizzi, Elena & Benedini, Paola (a cura di), *L'italiano fra le lingue romanze. Atti del XX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Bologna, 25-27 settembre 1986*, 85-98. Roma: Bulzoni.

- Berruto, Gaetano. 1990. Semplificazione linguistica e varietà sub-standard. In Holtus, Günter & Radtke, Edgar (a cura di), *Sprachlicher Substandard*, III, 17-43. Tübingen: Niemeyer.
- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. 2<sup>a</sup> edizione. Roma: Carocci.
- Berruto, Gaetano. 2014. Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione. In Danler, Paul & Konecny, Christine (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, 277-290. Frankfurt am Main: Lang.
- Birkner, Karin. 2007. Semantik und Prosodie von Relativsätzen im gesprochenen Deutsch. *Deutsche Sprache: Zeitschrift für Theorie, Praxis, Dokumentation* 35(3). 271-286.
- Brook, Marisa. 2011. One of those situations where a relative pronoun becomes a complementizer: A case of grammaticalization in progress... again. In Armstrong, Lisa (a cura di), *Proceedings of the 2011 Annual Meeting of the Canadian Linguistic Association*, 1-7. (<http://homes.chass.utoronto.ca/~cla-acl/actes2011/actes2011.html>) (consultato il 30 novembre 2018).
- Bulbo, Giada. 2018. *Il code switching nei bambini in Sicilia. Aspetti funzionali e linguistici*. Torino: Università di Torino. (Tesi di laurea magistrale.)
- Cerruti, Massimo. 2017. Changes from below, changes from above. Relative constructions in contemporary Italian. In Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di), *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, 62-88. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Cinque, Guglielmo. 1988. La frase relativa. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, 443-503. Bologna: Il Mulino.
- Cinque, Guglielmo. 2008. Two types of non-restrictive relatives. In Bonami, Olivier & Cabredo Hofherr, Patricia (a cura di), *Empirical Issues in Syntax and Semantics* 7, 99-137. Paris: CSSP.
- Comrie, Bernard & Kuteva, Tania. 2013. Relativization Strategies. In Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (<http://wals.info/chapter/s8>) (Consultato il 7 dicembre 2018.)
- Corbett, Greville G. 2006. *Agreement*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Du Bois, John. 2007. The Stance Triangle. In Englebretson, Robert (a cura di), *Stancetaking in Discourse: Subjectivity, Evaluation, Interaction*, 139-182. Amsterdam: Benjamins.
- Du Bois, John. 2014. Towards a dialogic syntax. *Cognitive Linguistics* 25(3). 359-410.
- Fleischer, Jürg. 2004. A typology of relative clauses in German dialects. In Kortmann, Bernd (a cura di), *Dialectology meets typology: dialect grammar from a cross-linguistic perspective*, 211-244. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Givón, Talmy. 1979. *On understanding grammar*. New York: Academic Press.
- Goria, Eugenio & Mauri, Caterina. In stampa. Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato. In Masini, Francesca & Tamburini, Fabio (a cura di), *Club Working Papers in Linguistics Vol. 1*.
- Guasti, Maria Teresa & Cardinaletti, Anna. 2003. Relative clause formation in Romance child's production. *Probus* 15(1). 47-89.
- Heine, Bernd & Kuteva, Tania. 2002. *World lexicon of grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Keenan, Edward L. & Comrie, Bernard. 1977. Noun phrase accessibility and Universal Grammar. *Linguistic Inquiry* 8. 63-99.
- Murelli, Adriano. 2011. *Relative constructions in European non-standard varieties*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Poletto, Cecilia & Sanfelici, Emanuela. 2017. Relative clauses. In Dufter, Andreas & Stark, Elisabeth (a cura di), *Manual of Romance Morphosyntax and Syntax*, 804-836. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Serianni, Luca. 1989. *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*. Torino: UTET.
- Stoienica, Ioana M. 2014. Répétition et différenciation dans les reprises structurelles intégrant des relatives. *TRANEL*. 209-220.
- Stoienica, Ioana M. 2016. Grammaire-en-interaction: le potentiel praxéologique des relatives dans les conversations en français. *Bulletin suisse de linguistique appliquée* 104. 87-103.

STEFANIA SPINA

## *Io non è che non me ne frega niente: tendenze recenti della negazione tramite frase scissa*

Questo contributo ha l'obiettivo di indagare le tendenze recenti della negazione italiana tramite frase scissa, per quanto riguarda la sua struttura, le sue funzioni e la sua diffusione, in particolare rispetto alla negazione di frase non marcata *non*. Abbinando l'osservazione e il confronto di dati estratti da corpora con metodologie statistiche multifattoriali, lo studio mostra che la costruzione è dotata di una notevole versatilità pragmatica, sintattica e nella distribuzione dell'informazione, che consentono di mettere in rilievo specifici elementi della frase negativa e la rendono una risorsa preziosa, specie nel parlato informale.

*Parole chiave:* negazione, frase scissa, dislocazioni, focalizzazione.

### 1. Introduzione

Questo studio ha come oggetto la negazione italiana tramite frase scissa (d'ora in avanti: NFS), esemplificata in (1):

- (1) *Della ex moglie devo dire la verità ne parlava pochissimo # naturalmente siccome era ex **non è che** ne parlasse bene (Chi l'ha visto, 2010)<sup>1</sup>*

In questa costruzione, il *non* è estrapolato dalla frase negativa, che viene subordinata nella sua versione positiva tramite una frase scissa introdotta da *che*. La frase matrice contiene la negazione, che diventa dunque una "negazione esterna" (Manzotti & Rigamonti 1991: 248). In tal modo, l'elemento estrapolato – la negazione – è messo in rilievo – come in tutte le frasi scisse (Benincà *et al.* 1988) – mentre "la dipendente comprende materiale 'in secondo piano' nell'architettura del discorso" (Bernini 1992: 193).

<sup>1</sup> Il simbolo # usato negli esempi indica una pausa vuota.

La NFS coesiste in italiano con altre due forme concorrenti di negazione: la costruzione standard con *non* e quella discontinua *non* + verbo + *mica*<sup>2</sup>. A differenza di queste due, tuttavia, la NFS non ha ricevuto una particolare attenzione: fatta eccezione per lo studio di Bernini (1992), non è stata studiata in modo sistematico.

L'obiettivo di questo studio è duplice: da un lato, si ripropone di verificare, in dati prodotti dopo il 2010, lo stato delle tendenze descritte in Bernini (1992) per quanto riguarda la struttura, le funzioni e la diffusione della NFS; dall'altro, intende abbinare a quest'analisi l'uso di una metodologia statistica di tipo multifattoriale, in grado di integrare e misurare variabili multiple nell'analisi della NFS, nel tentativo di interpretarne con accuratezza la complessità.

Il lavoro è organizzato come segue: il par. 2 presenta brevemente la letteratura esistente sulla NFS. Il par. 3 presenta i dati recenti su cui questo studio è basato, e si concentra su alcuni aspetti strutturali della costruzione. Descrive poi le sei diverse funzioni della NFS che sono state rinvenute nei dati. Il par. 4, attraverso un modello statistico multifattoriale, cerca di individuare alcuni dei fattori linguistici ed extralinguistici che favoriscono l'uso di *non è che* rispetto all'uso del *non* marcato *non*. Infine, il par. 5 delinea sinteticamente alcune possibili conclusioni.

## 2. Studi precedenti sulla NFS

Alcune saltuarie menzioni della NFS, prevalentemente a titolo di esempio, si trovano in studi degli anni '80 (Badan 1985; Berretta 1988), e in alcune grammatiche di riferimento dell'italiano (Manzotti & Rigamonti 1991: 249 e Salvi 1991: 189).

Simone (1993: 89) include la costruzione nella sua descrizione della frase scissa, che "ha prodotto anche una forma negativa che possiamo considerare innovativa, molto frequente nel parlato: *Non è che verresti al cinema con me?* = *verresti al cinema con me?*". Anche Berretta (1994: 257) inserisce il costrutto tra le frasi scisse che hanno dato luogo a formule fisse (*chi è che*, *quand'è che*, ecc.). Renzi (2000: 299-300) considera la costruzione come una forma innovativa dell'italiano. Castellani Polidori (1995: 226) la inserisce tra i "plastismi", e ne sottolinea la frequenza nella stampa quotidiana, che tende a riportare il parlato.

<sup>2</sup> La costruzione discontinua con *mica* non è oggetto di questo studio.

Fino alla metà degli anni '90, dunque, la costruzione è solo incidentalmente citata, prevalentemente come esempio di frase scissa negativa, di cui vengono sottolineati il carattere di forma cristallizzata e l'uso frequente nel parlato. Nel loro studio tipologico sulla negazione nelle lingue d'Europa, Bernini & Ramat (1996: 5) dedicano uno spazio alla NFS, che è dunque inclusa tra i fenomeni di negazione. Della costruzione, che è esemplificata in italiano e in inglese (es. 2), si sottolinea la caratteristica di essere una negazione metalinguistica (Horn 1989; Lee 2017), che ha lo scopo non di negare un determinato contenuto (*non mi interessa*), ma quello di negare – spesso contrastivamente – la possibilità di fare un'asserzione riguardo a quel contenuto (*non posso dire che non mi interessi*).

- (2) *It is not that this doesn't interest me: it shouldn't interest me.*  
(da Bernini & Ramat 1996: 5)

D'Achille *et al.* (2005: 261) definisce la NFS “focalizzazione della negazione”, presente anche nelle forme interrogative (*non è che sei stanco?*). Si tratta – secondo gli autori – di un tipo particolarmente diffuso nel parlato, mentre in inglese si ritrova anche nello scritto più formale. Vengono anche forniti dati sulla sua frequenza: nel LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*; De Mauro *et al.* 1993) rappresenta un terzo di tutte le frasi scisse (D'Achille *et al.* 2005: 266). Altri due aspetti vengono inoltre sottolineati: l'uso generalizzato dell'indicativo (nel LIP c'è solo un esempio di *non è che* con il congiuntivo), e l'uso alla fine della frase, con intonazione sospensiva, rinvenuto nel parlato televisivo. In generale, gli autori evidenziano come la NFS aggiunga a volte un effetto di mitigazione, e tenda in ogni caso alla grammaticalizzazione, giungendo ad equivalere del tutto alla forma non marcata *non*.

Altri due studi si occupano marginalmente della NFS: in Bernini (2011) si fa riferimento al fatto che *non è che* può negare una frase già negativa (*non è che la vacanza non mi giovi*), in quanto il secondo dei due *non*, usato nella subordinata, ricade nella portata del primo *non*, presente nella frase principale. L'autore nota inoltre che nella lingua colloquiale la NFS è anche usata come negazione nelle interrogative dirette (*non è che mi presteresti cinquanta euro?*). Simone (2011) definisce la NFS “negazione sintagmatica”, tipica dei registri informali, usata sia con l'indicativo che col congiuntivo, e corrispondente all'introduttore assertivo *è che*. La costruzione è inserita tra le focalizzazio-

ni degradate: un insieme di forme che si sono degradate nel corso del tempo, e hanno perso il valore originario di messa in rilievo, diventando in tal modo non marcate o solo debolmente marcate. Questo processo riguarda secondo l'autore anche la NFS ("che porta tracce di frase scissa"), che è diventata, nel registro informale, un modo normale di negare.

Tutti gli studi menzionati fin qui trattano in modo marginale il fenomeno della NFS, spesso inglobandolo all'interno della descrizione specifica della frase scissa. L'unico studio espressamente dedicato a due forme concorrenti di negazione in italiano (quella oggetto di questo lavoro e quella con *mica*) è Bernini (1992), che descrive alcune caratteristiche strutturali e funzionali delle due costruzioni, e il loro posto rispettivo all'interno del sistema della negazione italiana.

Dal punto di vista della struttura, nel modo della dipendente introdotta da *che* Bernini (1992) registra un'alternanza tra l'indicativo (es. 1) e il congiuntivo (es. 3), legata anche a scelte stilistiche o di informalità registro.

- (3) *Però non è che questo provoca in me frustrazione o angoscia, né una specie di rabbia o di senso di impotenza, oppure di superiorità, rispetto al regista*  
(Intervista radiofonica, 2010)

Dal punto di vista dell'organizzazione delle informazioni, i "costituenti topicali o avverbiali di 'ambientazione' possono a loro volta essere estrapolati, ma in questo caso sono dislocati alla sinistra della frase scissa" (Bernini 1992: 193). L'es. 4 mostra l'oggetto diretto *la fotografia*, topicalizzato e dislocato a sinistra; nell'es. 5, l'avverbio *mentalmente*, che limita l'ambito di validità dell'asserzione successiva, è anch'esso estrapolato e posto a sinistra.

- (4) *la fotografia non è che te la fanno vede'*  
(Twitter, agosto 2018)
- (5) *Mentalmente non è che sia una cosa semplice*  
(Twitter, agosto 2018)

Un altro aspetto sottolineato da Bernini (1992) è l'uso della NFS con i quantificatori negativi, che rimangono nello *scope* del *non* scisso, che ha portata ampia (Longobardi 1988: 665-666; Manzotti & Rigamonti 1991: 255-259), cioè al di là della frase che lo contiene.

Come è esemplificato in (6), il *non* estende la sua portata al *niente* della frase subordinata (*non ha niente*).

- (6) *comunque oltre all's-line interior non è che ha niente*  
(Forum web di consigli per acquisti auto, 2018)

Anche in Bernini (1992: 200-203) si fa riferimento all'uso della NFS come negazione metalinguistica, seguita più spesso dall'indicativo, ma anche al suo uso parallelo come negazione descrittiva, in cui viene negato il contenuto proposizionale senza metterlo in contrasto con altri enunciati, seguita dall'indicativo o dal congiuntivo, come in (7).

- (7) *@utente Va beh poi Mediapro li rivende a Sky, non è che cambi molto*  
(Twitter, agosto 2018)

Dal punto di vista delle funzioni, lo studio di Bernini (1992) evidenzia in particolar modo la funzione di attenuazione di *non è che*, in particolare con l'uso del congiuntivo nella subordinata, e spesso come reazione, per ribattere in modo non diretto, o in costruzioni con valore simile alle concessive (es. 8). In questo senso, la costruzione risulta essere pragmaticamente marcata rispetto a quella standard con *non*.

- (8) *@utente mi pare che (poi) abbia chiesto scusa. Che ovvio, non è che sia un lasciapassare automatico e tutto bene tutti bravi tarallucci&vino, però è un assumersi le responsabilità.*  
(Twitter, maggio 2018)

Oltre a fornire alcuni dati approssimativi sulla diffusione della costruzione (tra il 3,5% e il 5% di tutte le negative in diversi campioni di parlato colloquiale informale), Bernini (1992: 208-214) delinea un quadro del sistema delle costruzioni negative italiane, assegnando a *non è che* il ruolo di costruzione marcata, a causa della minore frequenza e della distribuzione in una gamma di contesti più ridotta. La linea di tendenza che caratterizza la NFS sarebbe verso una riduzione di tale marcatezza: la costruzione si starebbe in parte usurando, e andrebbe attenuandosi la distinzione tra negazione metalinguistica e descrittiva, in favore di un unico tipo descrittivo-contrastivo, caratterizzato spesso da effetti di attenuazione.



### 3. La NFS oggi: diffusione, struttura e funzioni

Questo studio, come si è detto, si propone di verificare, su dati più recenti e a distanza di circa un ventennio, le tendenze nella distribuzione delle diverse funzioni della NFS, nonché l'eventuale presenza di caratteristiche strutturali o funzioni emergenti negli ultimi anni. Data l'impossibilità di operare un confronto rigoroso di tipo quantitativo con i dati riportati in Bernini (1992)<sup>3</sup>, si è deciso di confrontare i dati del LIP (De Mauro *et al.* 1993), raccolti nel periodo 1990-92, con quelli del PEC (*Perugia corpus*; Spina 2014), selezionando esclusivamente alcuni tipi di parlato dialogico informale prodotto negli anni 2010-2013, a un ventennio di distanza, dunque, da quelli del LIP.

La tabella 1 riporta il risultato del confronto: l'uso di *non è che* si incrementa in modo significativo nelle interazioni faccia a faccia e in quelle telefoniche<sup>4</sup>, mentre i valori relativi ai talkshow televisivi non hanno evidenziato differenze di frequenza significative nell'arco di un ventennio.

Tabella 1 - *Il confronto tra i valori percentuali della frequenza di non è che all'interno di tutte le costruzioni negative nel LIP e nel PEC*

	1990-92	2010-13
Interazioni informali faccia a faccia	3,1%	5,6%
Interazioni informali telefoniche	2%	4,1%
Talkshow televisivi	2,2%	2%

L'uso della NFS non è inoltre esclusivo del parlato: seppur con valori di frequenza più bassi, la costruzione è usata stabilmente anche in forme di scritto formale (es. 9) e informale (es. 10), e non solo all'interno del discorso riportato (es. 11).

- (9) *Non è che i piemontesi mi siano simpatici, ma di cose militari se ne intendono.*

(Eco, *Il cimitero di Praga*, 2010)

<sup>3</sup> I dati citati nello studio sono stati raccolti in modo non sistematico, e non possono quindi essere confrontati con dati da corpora strutturati.

<sup>4</sup> Un test chi-quadrato ha restituito un *p-value* = 0,002 per le prime e un *p-value* = 0,009 per le seconde

- (10) *Ho capito che siete tutti scottati da Sara ma non è che potete passare una puntata intera a fare il processo a Giulia perché non fa la zingara come Teresa. #uominiedonne*  
(Twitter, novembre 2018)
- (11) *Eppure in Italia non è che Cassano abbia una buona fama.*  
(Corriere della sera, 2012)

### 3.1 Doppia focalizzazione

Una delle caratteristiche strutturali della NFS che non ha ancora ricevuto la dovuta attenzione è la possibilità di realizzare un concomitante meccanismo di doppia focalizzazione. Si è già detto che la negativa con *non è che* consente di mettere in rilievo la negazione, per il fatto di essere estrapolata ed esterna alla frase negata. Costituenti della secondaria che viene negata, tuttavia, che coincidono frequentemente col suo soggetto, possono risalire a sinistra del *non* (Benincà 1993) e determinare una seconda focalizzazione. Nel caso specifico di un pronome soggetto, i dati estratti dal PEC mostrano che le due possibilità (pronomi soggetto anteposto al *non*, oppure usato nella forma non marcata all'inizio della secondaria introdotta da *che*) ricorrono in proporzioni equivalenti. Gli esempi (12) e (13) mostrano rispettivamente il caso di posizione non marcata del soggetto *noi*, e la risalita del soggetto *io*.

- (12) *in realtà non è che noi ci crediamo intelligenti*  
(Che tempo che fa, 2010)
- (13) *io non è che te lo mando a dire*  
(Conversazione informale tra studenti, 2011)

La NFS consente quindi di realizzare una doppia focalizzazione: quella del soggetto (o di un costituente con diversa funzione) e quella sempre presente della negazione. La tabella 2 mostra un confronto tra le possibilità di focalizzazione del soggetto con la negazione non marcata *non* e con *non è che*: mentre *non* permette una sola possibilità di mettere in rilievo il soggetto, quella con la sua inversione, in cui è spostato alla fine dell'enunciato, la NFS ne permette due, quella con la risalita del *noi* prima della negazione, e quella con la sua inversione. In entrambi i casi, la focalizzazione del soggetto si abbina a quella della negazione.

Tabella 2 - *Le possibilità di focalizzazione del soggetto con non e con non è che, abbinata a quella della negazione*

	<i>Non</i>	<i>Non è che</i>
1	Non ci crediamo intelligenti	<u>Non è che</u> non ci crediamo intelligenti
2	Noi non ci crediamo intelligenti	<u>Non è che</u> noi non ci crediamo intelligenti
3	–	<u>Noi non è che</u> non ci crediamo intelligenti
4	Non ci crediamo intelligenti, <b>noi</b>	<u>Non è che</u> non ci crediamo intelligenti, <b>noi</b>

Rispetto alla negazione non marcata, dunque, la NFS offre una maggiore flessibilità e una gamma più ampia di possibilità nell'ordine degli elementi – siano essi il soggetto, avverbi di ambientazione, oggetti topicalizzati o altro – allo scopo di dare maggiore evidenza a specifiche parti di enunciato rispetto ad altre, che vengono invece lasciate sullo sfondo. Questa maggiore dinamicità è una caratteristica preziosa, specie per le esigenze di organizzazione e distribuzione delle informazioni, che nel parlato subiscono la pressione della comunicazione in tempo reale.

### 3.2 Funzioni della NFS

Lo studio di Bernini (1992) si concludeva delineando una tendenza nell'uso della NFS verso l'impiego generalizzato di un unico tipo descrittivo-contrastivo, progressivamente meno marcato. I paragrafi che seguono propongono una descrizione sintetica delle sei funzioni che sono state individuate in dati successivi al 2010 (vedi par. 3.2.7). Alcune di esse sembrano occupare un posto emergente all'interno degli usi della NFS, che talvolta va oltre il loro ruolo originario di costruzioni negative.

#### 3.2.1 Negazione descrittiva

La negazione di tipo descrittivo, senza elementi contrastivi, è la più comune all'interno del tipo *non è che*. Come mostra l'es. 14, il congiuntivo contribuisce ad attenuarne la forza e a renderla una costruzione pragmaticamente marcata rispetto a quella standard con *non*.

- (14) *Sono combattuta su cosa volere perché sono stanca del caldo e voglio il freddo, il tè e i maglioni di lana, però è bello uscire senza giacca, sono in vacanza e mi sto godendo l'estate, e tra soli 20 giorni devo tornare a studiare quindi **non è che** voglia proprio che finisca*  
(Twitter, agosto 2018)

Il congiuntivo nella subordinata si alterna con l'indicativo (es. 15). In questo secondo caso, la costruzione è una normale frase negativa, in cui è presente una focalizzazione della negazione.

- (15) *Io son legato alle mie cose, però la mia domanda è: ma io **non è che** vado a sindacare sempre sulla vita degli altri, ma perché a me non mi lasciate in pace con le mie cose, no?*  
(*L'era glaciale*, 2009)

### 3.2.2 Negazione contrastiva

Quando *non è che* è usato con questa funzione, ha l'obiettivo di negare la validità di un'asserzione, che è messa in contrasto con un'altra, presentata invece come valida, come nell'es. 16:

- (16) ***non è che** paga lo stato # paghi le tasse*  
(Conversazione informale tra studenti, 2010)

In questa funzione, la costruzione è usata sempre con l'indicativo nella dipendente da *che*. La negazione di tipo contrastivo con *non è che* è una costruzione ancora vitale, anche se non è il tipo più frequente all'interno della NFS.

### 3.2.3 Negazione di frase negativa

La NFS è di fatto l'unica risorsa disponibile in italiano per negare una frase negativa (Bernini 1992: 201), come mostra l'es. 17:

- (17) *Anche quando le critiche arrivano **non è che** la notte non ci dormo*  
(*Le invasioni barbariche*, 2010)

Questa sua esclusività la rende una risorsa fondamentale, anche se globalmente poco frequente. I pochi esempi del campione mostrano che, quando nega una frase già negativa, la NFS è seguita quasi sempre dall'indicativo.

### 3.2.4 Negazione contrastiva di frase negativa

La negazione di una frase negativa in contesti contrastivi è un'altra funzione esclusiva della NFS. Il contrasto può essere realizzato attraverso l'uso del parallelo positivo *è che* (es. 18 e 20), oppure attraverso altri meccanismi di tipo avversativo, come *ma* nell'es. 19.

- (18) *@utente no **non è che** non ha colpe, **è che** la sanità è gestita prevalentemente dalle regioni, ed è un errore secondo me.*  
(Twitter, maggio 2018)

- (19) *@utente Ma, guarda, ti dirò, a me non è che non piace, ma mi piace pure scegliere eh*  
(Twitter, maggio 2018)

In questa funzione, l'uso del congiuntivo nella subordinata (es. 20) è meno comune rispetto a quello dell'indicativo, ma comunque presente nei dati.

- (20) *@utente non è che non la capiscano, è che non la vogliono vedere*  
(Twitter, agosto 2018)

### 3.2.5 Interrogativa a risposta prevista

La NFS è anche usata come interrogativa diretta “a risposta prevista” (Bernini 2011), o “orientata” (Fava 1995: 121): un'interrogativa che genera l'attesa di una risposta conforme alle aspettative del parlante (Manzotti & Rigamonti 1991: 274), come mostra l'es. 21, in cui chi pone la domanda ha l'aspettativa di una risposta positiva (“sì, era geloso”).

- (21) – *È stato cafone mi ha trattato male.*  
– *Non è che era geloso?*  
(Conversazione informale, 2010)

Le domande introdotte da *non è che* sono tendenzialmente attenuate, e possono esprimere un atteggiamento di cortesia (es. 22, che regge un condizionale), o un dubbio (es. 23), un timore (es. 24) o altri valori pragmatici o posizioni soggettive.

- (22) *@utente Sono tante pagine? Non è che potrebbe farne un pdf?*  
(Twitter, luglio 2018)
- (23) *@utente Se vuoi un autografo fammi sapere. Che non te lo faccio. Ciao per la 300esima volta ma manco ti levi. Non è che ti stai innamorando per caso?*  
(Twitter, luglio 2018)
- (24) *Ma dove va in vacanza? Non è che lo incontro?*  
(Twitter, luglio 2018)

Nell'interrogativa orientata, *non è che* perde dunque in parte il valore negativo, e acquisisce quello legato all'atteggiamento soggettivo del parlante. È interessante notare che non in tutti i casi la costruzione con *non è che* potrebbe essere sostituita da quella con *non*: ciò potrebbe avvenire per l'es. 23 (“non potrebbe farne un pdf?”) e per l'es. 24 (“Non ti stai/starai innamorando per caso?”), ma non per l'es. 25 (“\*Non lo incontro?”). L'espressione di un timore in una interrogativa a risposta prevista sem-

bra essere una prerogativa esclusiva della NFS, che è evidentemente più in grado della costruzione non marcata di assumere valori pragmatici più sfumati.

### 3.2.6 Segnale discorsivo negativo con funzione conclusiva

L'ultima funzione della negazione tramite frase scissa rinvenuta nei dati è quella di un vero e proprio segnale discorsivo posto a fine enunciato, che svolge una funzione conclusiva, spesso con una sfumatura di sospensione. È ciò che Bernini (1992: 207) definisce “conclusione di rassegnazione”: un uso che suggerisce in modo implicito la negazione di un enunciato che si può desumere dal contesto. Nell'es. 25, la NFS potrebbe essere interpretata in modo esplicito come “non è che era caro”, ricavando questa informazione dal contesto precedente:

- (25) – *Era caro?*  
 – *Non tanto però i piatti erano abbondanti io ho preso gli arrosticini di agnello erano sette euro così cioè **non è che** #*  
 (Conversazione informale tra studenti, 2010)

Questa funzione conclusiva si ritrova esclusivamente nel parlato, e sembra essere emergente nei dati più recenti analizzati in questo studio: come vedremo nel prossimo paragrafo, l'uso come segnale discorsivo conclusivo è più comune di altri usi tradizionalmente associati alla NFS, mentre lo studio di venticinque anni fa espressamente dedicato a questa costruzione lo menzionava in modo solo occasionale (Bernini 1992: 207).

*Non è che* segnale discorsivo conclusivo è spesso seguito da una pausa (es. 25), o può essere ripetuto, a segnalare esitazione (es. 26), o essere preceduto o seguito da altri segnali discorsivi, ad esempio di esitazione (*cioè* nell'es. 27) o di riformulazione (sempre *cioè*, nell'es. 28, che, dopo la pausa, introduce un nuovo enunciato).

Tale sospensione sembra quasi voler lasciare spazio all'inferenza necessaria all'interlocutore per interpretare il significato da attribuire alla frase negativa incompleta, che nell'es. 28 potrebbe essere “non è che lo conosco bene”).

- (26) *ma poi tipo in Italia questi vini pregiatissimi ma in Italia sono più da mercati estero che perché che sono le le ecce\_ eccellenze italiane sì l'eccellenza italiana la spaccia all'estero alla fine **non è che** # **non è che** #*  
 (Conversazione informale tra studenti, 2010)

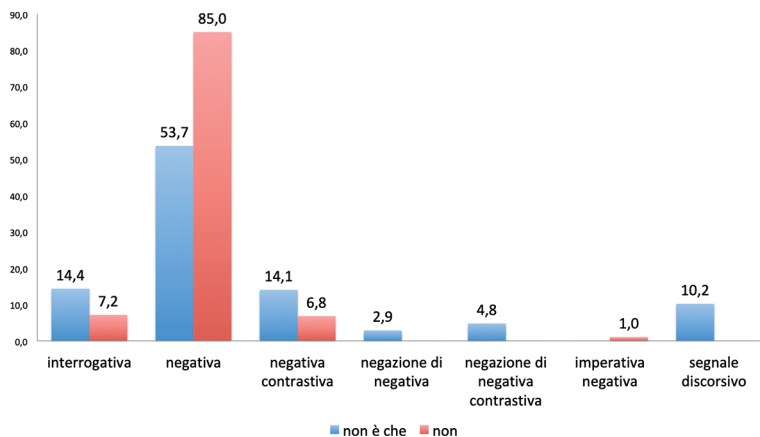
- (27) *però cose organiche le butti nel nel secchio sono magari che ne so il resto delle patate le bucce le cose che ne so le altre cose non è che # cioè #*  
(Conversazione informale tra studenti, 2010)
- (28) *Eh sì ci dovrebbe essere su Facebook ma io non ho il suo contatto non ho la mbm perché anche perché non è che # cioè l'avrò visto tre volte*  
(Conversazione informale tra studenti, 2010)

### 3.2.7 La distribuzione delle funzioni della NFS

Per analizzare la distribuzione delle funzioni individuate nei sei paragrafi precedenti è stato utilizzato un campione di 900 frasi negative, in cui la negazione è realizzata con la forma non marcata *non* o con la NFS. Il campione è stato selezionato prelevando in modo casuale da corpora esistenti 300 occorrenze di negative in conversazioni parlate informali, 300 in talkshow televisivi e 300 in interazioni in Twitter<sup>5</sup>.

La fig. 1 mostra la distribuzione delle differenti funzioni all'interno di questo campione. *Non è che* è costruzione esclusiva in tre delle sei funzioni individuate in precedenza: la negazione di frase negativa, la negazione contrastiva di frase negativa, e il segnale discorsivo con funzione conclusiva, che da solo costituisce il 10% di tutti gli usi di *non è che*.

Figura 1 - La distribuzione delle diverse funzioni nel campione di 900 frasi negative con *non* e *non è che*



<sup>5</sup> Per il parlato e per i talkshow televisivi sono stati utilizzati dati già inclusi nel *Perugia corpus* (Spina 2014); per Twitter si è fatto ricorso anche a dati estratti nel corso del 2018.

Nelle rimanenti tre funzioni, invece (negativa dichiarativa, negativa contrastiva e interrogativa), la NFS entra in concorrenza con la forma non marcata *non*. Tenendo conto che quest'ultima è in assoluto largamente più frequente, il grafico mostra che in proporzione *non è che* è più usato di *non* nelle interrogative a risposta prevista e nella funzione contrastiva. Nelle negazioni dichiarative, *non è che* introduce nel 71% dei casi un indicativo, ed equivale ad una normale frase negativa con negazione focalizzata, mentre le negazioni dichiarative con il congiuntivo, pragmaticamente marcate, coprono il restante 29%. Nelle interrogative a risposta prevista, che sono il secondo uso più diffuso di *non è che* insieme alla negativa contrastiva, il verbo è nella maggior parte dei casi all'indicativo (84%), e molto più raramente (11%) al condizionale, specie nelle forme di cortesia (vedi es. 22) e al congiuntivo (5%).

I dati mostrano dunque che la NFS presenta, rispetto alla costruzione non marcata, una maggiore flessibilità sia sintattica che pragmatica nell'adattarsi a funzioni diverse, che, benché non prevalenti a livello di frequenza, rispondono ad esigenze comunicative specifiche, soprattutto nelle interazioni parlate informali.

#### *4. Fattori che favoriscono l'uso della NFS: un modello statistico multifattoriale*

Nel tentativo di individuare, nel caso di contesti in cui entrambe le forme di negazione sono possibili, alcuni dei fattori linguistici ed extralinguistici che favoriscono la scelta della NFS, è stato usato un modello statistico ad effetto misto, o *mixed-effect model* (Baayen *et al.* 2008; Gries 2015). Si tratta, semplificando molto, di un modello multifattoriale attraverso cui si cerca di misurare l'effetto di una serie di variabili indipendenti (gli effetti fissi, quelli cioè che si ipotizza abbiano un effetto sistematico e non occasionale) su una variabile dipendente.

I *mixed-effect model* sono da alcuni anni molto usati in studi psicolinguistici, e sempre più spesso anche acquisizionali (Cunnings 2012), basati su dati sia sperimentali che estratti da corpora. Le ragioni del loro uso crescente sono diverse: in primo luogo, risultano particolarmente adatti ad analizzare dati linguistici estratti da corpora (Gries 2015), per loro natura poco bilanciati ed omogenei. Inoltre,



i *mixed-effect model* permettono di includere nei modelli insiemi di variabili indipendenti di tipo diverso (categoriche e numeriche), e di misurare il loro effetto sulle variabili dipendenti anche nel modo in cui interagiscono tra loro. Infine, permettono di tenere conto anche delle differenze individuali e non sistematiche dei parlanti nei loro usi linguistici, sotto forma di *random effects*.

In questo studio, si è voluta verificare l'ipotesi che l'impiego della NFS sia influenzato da un insieme di fattori, il cui effetto è in qualche modo quantificabile. La variabile dipendente – quella oggetto di indagine – è dunque il tipo di negazione, e cioè *non è che* o *non*<sup>6</sup>. Gli effetti fissi selezionati, cioè le variabili indipendenti che si ipotizza possano influenzare l'uso della NFS, sono i seguenti:

- il tipo di interazione (conversazione, talkshow, Twitter);
- il tipo di frase (principale o subordinata; anche il verbo *essere* della negativa scissa può infatti ricorrere in una subordinata);
- la presenza di un verbo modale;
- la presenza di dislocazioni (a destra e a sinistra);
- la lunghezza della frase negativa (in numero di parole);
- la presenza di quantificatori negativi (ad es. *nessuno*, *niente*, *nulla*, ecc.).

Si tratta di variabili di tipo sintattico (tipo di frase, dislocazioni), che si ipotizza possano svolgere un ruolo nella scelta della NFS, che prevede già di per sé un'articolazione in una principale seguita da una subordinata. La lunghezza della frase negativa è stata selezionata perché potrebbe influire negativamente sulla selezione di *non è che*, costruzione già composta da un numero superiore di morfemi rispetto alla negazione non marcata (Bernini 1992). La presenza di quantificatori negativi, infine, dà luogo, con la negazione non marcata, a forme cristallizzate di uso molto comune (*non fa niente*; cfr. Ballarè 2015), e potrebbe dunque favorire la selezione di *non*. Dal punto di vista sociolinguistico, il tipo di interazione è stato selezionato perché si ipotizza che un'interazione più informale possa favorire l'uso della negazione con frase scissa.

Come *random effect* sono invece stati utilizzati i 373 parlanti diversi che hanno prodotto i 900 enunciati del campione.

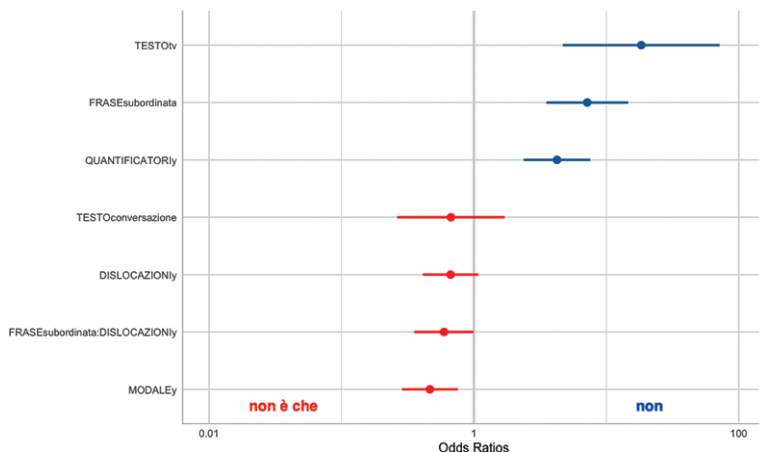
<sup>6</sup> Trattandosi di una variabile caategorica con due livelli, è stato usato un *generalised mixed-effect model* (Baayen et al. 2008).

Il risultato finale del processo di costruzione del modello statistico è rappresentato nella fig. 2<sup>7</sup>. I fattori che hanno un effetto positivo sull'uso di *non è che* sono, in ordine decrescente: la presenza di verbi modali, la presenza di dislocazioni e il tipo di interazione più informale (la conversazione faccia a faccia). I fattori che tendono invece a favorire l'uso di *non* sono le interazioni nei talkshow, tendenzialmente meno informali di quelle faccia a faccia, l'occorrenza della negazione in una frase subordinata e la presenza di quantificatori negativi. È da notare, inoltre, che il tipo di frase (principale o subordinata) interagisce, nel suo effetto sulla negazione, con la presenza di dislocazioni: se infatti isolatamente l'occorrenza in una subordinata ha un effetto negativo sull'uso di *non è che*, il fatto di includere una dislocazione, come nell'es. 29, influisce al contrario positivamente sul suo uso.

- (29) *però voglio dire che non è che siano la manna pure questi*  
(Conversazione informale tra studenti, 2010)

Non è invece risultato significativo sull'uso di *non è che* l'effetto della lunghezza in numero di parole della frase negativa.

Figura 2 - *Gli effetti significativi di alcune variabili sull'uso delle due negazioni*



<sup>7</sup> Non è possibile, per ragioni di spazio, descrivere tutte le fasi del processo di costruzione del modello, né illustrare la tabella numerica dei risultati. Il test della *likelihood ratio* ha dato come risultato  $\chi^2(7) = 111,4$ , con un p-value < .001.

Il contesto preferenziale della NFS è dunque quello in frasi principali, senza quantificatori negativi, caratterizzate da dinamicità nell'ordine degli elementi, testimoniata dalla presenza di dislocazioni. Nel caso di interrogative a risposta prevista, questo contesto preferenziale prevede spesso l'uso di verbi modali, come nell'es. 22, che contribuiscono a rendere la domanda più indiretta e cortese.

La presenza di quantificatori, invece, è un fattore che tende a determinare l'uso della negazione non marcata *non*, spesso, come si è detto, in formule cristallizzate molto comuni come *non è niente*, *non fa niente*, ecc.

### 5. Conclusioni

L'analisi delle funzioni della NFS, insieme ai dati forniti dal modello ad effetto misto costruito sul campione di 900 enunciati negativi, hanno restituito il quadro di una costruzione dinamica che, pur non arrivando a coprire il 6% di tutte le costruzioni negative italiane, anche nel contesto più favorevole – quello delle interazioni parlate informali – è in grado di svolgere funzioni importanti, per le quali almeno in tre casi è l'unica risorsa strutturale disponibile in italiano (la negazione di un enunciato negativo, la negazione contrastiva di un enunciato negativo, e l'uso come segnale discorsivo negativo conclusivo). Nel caso del segnale discorsivo conclusivo, la costruzione evidenzia prevalentemente un valore pragmatico, con l'omissione della parte restante della negativa, il cui completamento è affidato all'inferenza degli interlocutori.

La NFS presenta inoltre alcune caratteristiche specifiche: il fatto di permettere la focalizzazione della negazione, senza conseguenze sulla posizione di *non*, che resta preverbale; il fatto di consentire una doppia focalizzazione (quella della negazione e quella di un altro elemento, che spesso è il soggetto); e il fatto di esprimere, nelle negazioni dichiarative col congiuntivo, una negazione attenuata. Anche nel caso del suo uso come interrogativa orientata, inoltre, la NFS si piega ad esprimere l'atteggiamento soggettivo del parlante, talvolta in contesti nei quali la forma non marcata non sarebbe possibile (come ad esempio nei casi in cui la domanda esprime uno stato d'animo di timore).

Il modello ad effetto misto ha infine evidenziato che alcuni dei fattori che favoriscono l'uso di *non è che* rispetto a *non* sono la presenza,

specie nelle interrogative, dei verbi modali, l'occorrenza in contesti maggiormente informali e l'uso combinato con dislocazioni. Tutti questi elementi ne fanno una costruzione con una notevole versatilità pragmatica, sintattica e nella distribuzione dell'informazione, dotata di funzioni ed usi specifici rispetto alla negazione standard.

### *Riferimenti bibliografici*

- Baayen, Harald & Davidson, Doug & Bates, Douglas. 2008. Mixed-effects modeling with crossed random effects for subjects and items. *Journal of Memory and Language* 59. 390-412.
- Badan, Marco. 1985. Alcuni aspetti del sistema della negazione. In Schwarze, Christoph (a cura di), *Bausteine für eine italienische Grammatik*, Band II, 9-67. Tübingen: Gunter Narr.
- Ballarè, Silvia. 2015. La negazione di frase nell'italiano contemporaneo: un'analisi sociolinguistica. *Rivista Italiana di Dialettologia* 39. 37-61.
- Benincà, Paola. 1993. Sintassi. In Sobrero, Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, 247-290. Roma-Bari: Laterza.
- Benincà, Paola & Salvi, Giampaolo & Frison, Lorenza. 1988. L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate. In Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, 129-239. Bologna: Il Mulino.
- Bernini, Giuliano. 1992. Forme concorrenti di negazione in italiano. In Moretti, Bruno & Petrini, Dario & Bianconi, Sandro (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, Lugano, 19-21 settembre 1991*, 191-215. Roma: Bulzoni.
- Bernini, Giuliano. 2011. *Negazione*. Voce dell'Enciclopedia Treccani. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/negazione\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/negazione_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)) (Consultato il 10.12.2018).
- Bernini, Giuliano & Ramat, Paolo. 1996. *Negative Sentences in the Languages of Europe. A Typological Approach*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- Berretta, Monica. 1988. Varietätenlinguistik des Italienischen. In Holtus, Günter & Metzeltin Michael & Schmitt Christian (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik, IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch*, 762-774. Tübingen: Niemeyer.

- Berretta, Monica. 1994. Il parlato italiano contemporaneo. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana, Volume II. Scritto e parlato*, 239-270. Torino: Einaudi.
- Castellani Pollidori, Ornella. 1995. *La lingua di plastica: vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*. Napoli: Morano.
- Cummings, Ian. 2012. An overview of mixed-effects statistical models for second language researchers. *Second Language Research* 28(3). 369-382.
- D'Achille, Paolo & Proietti, Domenico & Viviani Andrea. 2005. La frase scissa in italiano: aspetti e problemi. In Korzen, Iørn & D'Achille, Paolo (a cura di), *Tipologia linguistica e società*, 249-279. Firenze: Cesati.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: ETAS libri.
- Fava, Elisabetta. 1995. Tipi di frasi principali. Il tipo interrogativo. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo & Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume III. Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, 70-127. Bologna: Il Mulino.
- Gries, Stefan Thomas. 2015. The most underused statistical method in corpus linguistics: Multi-level (and mixed-effects) models. *Corpora* 10(1). 95-125.
- Horn, Laurence. 1989. *A Natural History of Negation*. Chicago: Chicago University Press.
- Lee, Chungmin. 2017. Metalinguistic negation vs. descriptive negation: Among their kin and foes. In Roitman, Malin (a cura di), *The Pragmatics of Negation. Negative meanings, uses and discursive functions*, 63-103. London: John Benjamins.
- Longobardi, Giuseppe. 1988. I quantificatori. In Renzi, Lorenzo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume I. La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, 659-710. Bologna: Il Mulino.
- Manzotti, Emilio & Rigamonti, Alessandra. 1991. La negazione. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Volume II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, 245-317. Bologna: Il Mulino.
- Renzi, Lorenzo. 2000. Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo. *Studi di lessicografia italiana* 17. 279-319.
- Salvi, Giampaolo. 1991. Le frasi copulative. In Renzi, Lorenzo & Salvi, Giampaolo (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*.

*Volume II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, 163-189. Bologna: Il Mulino.

Simone, Raffaele. 1993. Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano. In Sobrero, Alberto (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, 41-100. Roma-Bari: Laterza.

Simone, Raffaele. 2011. *Sintassi*. Voce dell'Enciclopedia Treccani. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/sintassi\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sintassi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)) (Consultato il 10.12.2018).

Spina, Stefania. 2014. Il Perugia Corpus: una risorsa di riferimento per l'italiano. Composizione, annotazione e valutazione. In Basili, Roberto & Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it 2014*, 354-359. Pisa: Pisa University Press.



FRANCESCA MASINI, SIMONE MATTIOLA, GRETA VECCHI

## La costruzione “*prendere e V*” nell’italiano contemporaneo

L’articolo analizza nel dettaglio la costruzione “*prendere e V*” (es. *l’istinto è di prendere e mollare tutto su due piedi*) tramite una metodologia mista che unisce un’analisi strutturale e funzionale basata su dati tipologici a un’indagine sperimentale basata su corpora e dati elicitati tramite questionario. Sulla base dei risultati dell’indagine, proponiamo di considerare la costruzione in esame come un caso di pseudo-coordinazione che veicola una semantica sia aspettuale che di “sorpresa”, e quindi come una marca di miratività. Nell’italiano contemporaneo, “*prendere e V*” si rivela una costruzione emergente, probabilmente in evoluzione: sebbene al momento il suo uso da parte dei parlanti sia non omogeneo e la sua diffusione incerta, la sua presenza nei corpora testimonia una certa produttività e vitalità che potrebbe portare a un’ulteriore espansione della costruzione.

*Parole chiave:* aspettualità, italiano, miratività, pseudo-coordinazione, verbi leggeri.

### 1. Introduzione<sup>1</sup>

Lo scopo di questo contributo è analizzare nel dettaglio una costruzione dell’italiano contemporaneo ancora poco descritta e codificata, ovvero la costruzione “*prendere e V*”, formata dal lessema *prendere* (ma, come vedremo, anche *pigliare*), dalla congiunzione *e* e da un secondo verbo, che risulta flessso come *prendere*. Vediamo alcuni esempi di questa costruzione tratti dal corpus di italiano scritto contemporaneo CORIS<sup>2</sup> (grassetto nostro):

<sup>1</sup> Desideriamo ringraziare i partecipanti al LII Congresso SLI di Berna per gli utili commenti. L’articolo è il frutto della stretta collaborazione tra gli autori. Ai fini dell’Accademia italiana, Francesca Masini è responsabile dei paragrafi 1.1, 2.3, 2.4, 3, 4, 4.2, 5, mentre Simone Mattiola dei paragrafi 1, 1.2, 2, 2.1, 2.2, 3.1, 4.1. A Greta Vecchi va attribuita la sistemazione dei dati elicitati tramite questionario.

<sup>2</sup> Cfr. § 3 per dettagli sul corpus CORIS.



- (1) *Ha aggiunto che da un po' di tempo c'erano problemi, e che la situazione fra loro due era un po' tesa, e che a volte capitava che sua moglie dopo una litigata particolarmente violenta dicesse che adesso si era stufata sul serio, **prendesse e andasse via** per un paio di giorni. Ma poi torna sempre, ha aggiunto. Purtroppo.*
- (2) *E poi gli orsi non sono animali migratori, non assomigliano per niente alle rondini. Gli orsi vagabondano, sono animali erranti. **Prendono e partono**, e non è affatto detto che ritornino.*
- (3) *Io e mio marito si litiga, chiaro, come tutte le coppie sposate di questo mondo. E ogni tanto salta la pazienza, anche perché l'ultima delle pensate che ha avuto, vero, lasciamo perdere. Ci siamo fatti ridere dietro da tutto il paese. E io **ho preso e sono andata** per i fatti miei.*

L'unione di *prendere* con il secondo verbo ( $V_2$ ) non ha l'effetto semantico di enumerazione e/o sequenzialità che ci potremmo aspettare data la struttura coordinativa della costruzione. L'esempio in (2) che abbiamo appena visto, ad esempio, non denota due eventi consecutivi – uno di 'prendere' e uno di 'partire' – ma un evento unico: gli orsi, infatti, non prendono alcunché, ciò che fanno è piuttosto partire (in un determinato modo). Siamo quindi di fronte a una discrepanza di forma e funzione.

### 1.1 Studi precedenti

Cenni a questa costruzione pluriverbale nella lingua italiana compaiono già in Rohlfs (1969 [1954]: 134-135; grassetti nostri), che osserva quanto segue: "Un aspetto **incoativo** sta anche alla base dell'uso pleonastico di 'pigliare', che unito a un altro verbo esprime **intensità** o **vivacità**. Questa costruzione perifrastica si ha particolarmente nei **dialetti dell'Italia meridionale** [ma] non è sconosciuto più a settentrione". Rohlfs (1969 [1954]: 134-135) riporta alcuni esempi, tra cui quelli in (4):

- (4) a. ***pigghiau** e cci detti lu gaddu* (siciliano)  
'gli diede il gallo'
- b. *ora se v'un la smettete, e' **piglio** e me ne vo* (fiorentino)
- c. *Va **ciapà** su e l'è nà via* (trentino)  
'ha pigliato su ed è andato via'

Successivamente, il lavoro seminale di Eugenio Coseriu (1977 [1966]) offrirà una trattazione interlinguistica più ampia e approfondita.

di questa specifica costruzione. Coseriu parte dalla costruzione “TOMAR Y” in spagnolo (5) e poi identifica strutture equivalenti in 32 lingue europee, sia indoeuropee (germaniche, slave, romanze, baltiche, più albanese e greco) che ugrofinniche, offrendo anche un dettagliato stato dell’arte dello studio di questa costruzione nelle varie tradizioni linguistiche. Si veda ad esempio l’espressione russa in (6) (Coseriu 1977 [1966]: 124 nota 35).

(5) Spagnolo

<i>Tomó</i>	<i>y</i>	<i>me</i>	<i>voy.</i>
prendere.1SG.PRS	e	1SG.REFL	andare.1SG.PRS
‘Prendo e me ne vado’			

(6) Russo

<i>vzjal</i>	<i>i</i>	<i>zagovoril</i>
prendere.3SG.M.PST	e	cominciare_a_parlare.3SG.M.PST
‘Prese e cominciò a parlare’		

Coseriu considera “TOMAR Y” una “costruzione paratattica” con valore di “globalità dell’azione” (ovvero, tutta l’azione è realizzata); non attribuisce, dunque, un valore propriamente incoativo a questa costruzione, come sostenuto da Rohlf s per l’italiano e i suoi dialetti e da altri autori per altre lingue<sup>3</sup>.

Lo studio di Coseriu si sofferma anche sulle possibili origini di questa costruzione, che è attestata in molte lingue nell’area europea: lo studioso sostiene che avrebbe origine dal greco antico (ipotesi monogenetica). Tale ipotesi è stata messa in discussione da Ross (2017), che, discutendo proprio il saggio di Coseriu, identifica la costruzione “TOMAR Y” in oltre 60 lingue: oltre a quelle già citate da Coseriu, aggiunge altre lingue indoeuropee (es. armeno, vafsi, persiano) ma anche non-indoeuropee e non-ugrofinniche parlate sempre in zona euroasiatica (es. basco, maltese, turco, cumucco, ciuvascio, tataro), nonché l’arabo della Mauritania.

Per quanto riguarda più precisamente l’italiano e i suoi dialetti, Coseriu non aggiunge molto a quanto osservato da Rohlf s, al quale sostanzialmente si rifà, limitandosi a osservare che l’uso di *prendere* (o *pigliare*, a Roma) in questa costruzione è proprio dell’uso colloquiale.

<sup>3</sup> Dalla rassegna di Coseriu emergono alcuni valori ricorrenti attribuiti a “TOMAR Y” nelle varie lingue, tra cui: espletivo, ingressivo/incoativo, perfettivizzante, azione rapida e inattesa, risoluzione del soggetto, ecc.

## 1.2 Il contributo del presente studio

Da questa breve introduzione emerge come questa costruzione generi più di un interrogativo, dall'estensione effettiva della sua diffusione alla sua origine, dalla sua natura ai suoi valori semantici. Il presente articolo vuole contribuire a questo filone di ricerca proponendo uno studio mirato di questa costruzione nell'italiano contemporaneo.

In particolare, cercheremo dapprima di definire le caratteristiche della costruzione “*prendere e V*” e di definirne la natura, anche in relazione ad altre strutture simili a livello intra- e inter-linguistico (§ 2). Dopodiché ci concentreremo sul suo comportamento e uso nell'italiano contemporaneo, con particolare riferimento alla semantica. A questo scopo, illustreremo i dati ricavati da un'indagine basata su corpora (§ 3), nonché alcuni risultati di una seconda indagine basata su dati elicitati tramite questionario (§ 4). Nel paragrafo finale (§ 5) trarremo alcune conclusioni.

## 2. “Prendere e V”: *caratteristiche e classificazione*

Che tipo di costruzione è “*prendere e V*”? Come già accennato nell'introduzione, si tratta di una struttura di natura coordinativa – due verbi flessi nello stesso modo uniti tra loro dal connettivo *e* – che presenta però caratteristiche particolari dal punto di vista semantico, poiché non veicola una sequenza o somma di due eventi, bensì un unico evento complesso. Le due forme verbali sono generalmente consecutive, ovvero non interrotte da altro materiale lessicale (es. avverbi). Nel complesso, le sue caratteristiche strutturali e semantiche la rendono simile ad almeno tre tipi di costruzioni pluriverbali note a livello interlinguistico: le perifrasi verbali (§ 2.1), i verbi seriali (§ 2.2) e la pseudo-coordinazione (§ 2.3). Nei prossimi sottoparagrafi esamineremo differenze e somiglianze di “*prendere e V*” con questi tre tipi di costruzioni, per cercare di capire a quale si possa ricondurre.

### 2.1 Perifrasi verbali

Le perifrasi verbali sono caratterizzate dall'unione di un verbo “leggero”, spesso desemantizzato e portatore di valori aspettuali o modali, e un verbo lessicale pieno, il cui significato complessivo non è strettamente riconducibile alla somma del significato delle parti (Cerruti

2011). Nella costruzione “*prendere e V*” non riusciamo in effetti a identificare un vero e proprio evento di ‘prendere’ che si sommi all’evento veicolato dal secondo verbo. Piuttosto, *prendere* sembrerebbe apportare un significato di tipo aspettuale, o meglio azionale, di inizio e/o imminenza dell’azione, come illustrato in (7):

(7) [...] *l’istinto è di prendere e mollare tutto su due piedi* [...]

Del resto, *prendere* veicola incoattività in altre costruzioni dell’italiano, incluse proprio le perifrasi, come quella del tipo “*prendere a V*” (8a), ma anche le costruzioni a verbo supporto (8b):

- (8) a. *prendere a correre* (=cominciare a correre)  
 b. *prendere coraggio* (=cominciare ad avere coraggio)

Accanto al valore azionale, però, “*prendere e V*” sembra veicolare anche una semantica di “sorpresa”, caratterizzando l’evento denotato dal secondo verbo come inatteso, improvviso, subitaneo o comunque non neutro dal punto di vista dell’*affect*, come testimoniato dall’esempio che abbiamo appena visto in (7). Già Coseriu (1977 [1966]) notava come il valore di azione inattesa che genera sorpresa o irritazione si ritrovi spesso nella letteratura su “TOMAR Y” (cfr. § 1.1 e nota 3).

La costruzione “*prendere e V*”, dunque, presenta delle similarità funzionali con le perifrasi verbali italiane, ma anche alcune specificità. Le differenze più marcate si riscontrano però a livello formale: nelle perifrasi verbali italiane, infatti, troviamo tipicamente i due verbi in sequenza diretta (es. *stare* +  $V_{\text{GERUNDIO}}$ : *sta mangiando*) oppure i due verbi uniti da una preposizione (es. *continuare a V\_{\text{INFINITO}}*: *continuare a mangiare*), mentre nella costruzione in esame i due verbi presentano gli stessi tratti grammaticali e sono uniti da una marca di coordinazione.

## 2.2 Verbi seriali

La natura coordinativa della costruzione e il fatto che i due verbi denotino semanticamente un unico evento ci ricordano la serializzazione verbale. Tra le caratteristiche principali dei verbi seriali c’è proprio quella di denotare generalmente un evento unico (complesso), anche se talvolta possiamo trovare realizzata una relazione di causa-effetto tra primo e secondo verbo (Aikhenvald 2006: 14-16). Da un punto di vista formale, nelle costruzioni a verbo seriale i due verbi compaiono tipicamente nella stessa forma (Aikhenvald 2006: 8-10).

Tra le funzioni tipiche dei verbi seriali troviamo, tra gli altri, valori direzionali/locativi (9), funzioni relative alla realizzazione argomentale (transitivi, comitativi, strumentali, ecc.; cfr. es. (10)), e valori relativi a tempo-aspetto-modo (11).

- (9) Tariana  
*phia-nibka*                      *phita*                      *pi-thaketa*  
 tu-REC.PST.INFER    2SG+prendere    2SG-attraversare+CAUS  
*pi-eme*    *ha-ne-na*  
 2SG-mettere\_dritto+CAUS                      DEM-DISTAL-CL:VERTICAL  
*hyapa-na-nuku*                                      *ha-ne-riku-ma-se*  
 colle-CL:VERTICAL-TOP.NON.A/S    DEM-DISTAL-CL:LOC-CL:PAIR-LOC  
 ‘Sei tu che hai portato quella montagna attraverso (lett. prendere-attraversare-mettere dritto) (il fiume) dall’altra parte?’  
 (adattato da Aikhenvald 2006: 2)
- (10) Saramaccano  
*Kófi bi báí dí búku dá dí muyé*  
 Kofi TEMPO comprare il libro dare la donna  
 ‘Kofi ha comprato il libro alla donna’ (adattato da Aikhenvald 2006: 26)
- (11) Kristang  
*kora yo ja chegá nali eli ja kaba bai*  
 quando 1SG PRF arrivare lì 3SG PRF finire andare  
 ‘Quando arrivai lì, lui se n’era andato’ (adattato da Baxter 1988: 213, citato in Aikhenvald 2006: 23)

Tuttavia, i verbi seriali sono caratterizzati dall’*assenza* di marcatori espliciti di coordinazione, contrariamente alla nostra costruzione.

### 2.3 Pseudo-coordinazione

La *presenza* di una marca di coordinazione esplicita sembrerebbe invece avvicinare “*prendere e V*” a un terzo tipo di fenomeno spesso chiamato “pseudo-coordinazione”, sebbene il termine non sia universalmente usato dagli studiosi. Riportiamo in (12) una definizione recente:

- (12) CANONICAL VERBAL PSEUDOCOORDINATION  
 “a two-verb complex predicate involving a light verb and a main verb, connected by a particle originating/grammaticalized from the coordinating conjunction ‘and.’” (Ross 2016a: 228)

Basandoci sulla panoramica interlinguistica fornita da Ross (2016a), notiamo come nei casi di pseudo-coordinazione da lui identificati (con ‘prendere’ ma anche con altri verbi, specialmente di moto) i due verbi compaiano tipicamente nella stessa forma flessa (una sola eccezione rilevata) e denotino un unico evento complesso. Inoltre, la pseudo-coordinazione può veicolare una semantica di tipo aspettuale nonché una semantica di “sorpresa”. Come già accennato nel § 2.1, il significato di “sorpresa” (inteso come evento inatteso, improvviso, subitaneo) emerge da lavori su lingue diverse, come testimoniato dai seguenti esempi in spagnolo (13) e svedese (14) (rimandiamo a Ross 2016b per una panoramica completa).

(13) Spagnolo

*Ramón fue y se cayó*  
 Ramon andare.3SG.PST e REFL cadere.3SG.PST  
 ‘Ramon cadde improvvisamente’ (adattato da Arnaiz & Camacho 1999: 318)

(14) Svedese

*Ragna tog och läste en bok.*  
 Ragna prendere.3SG.PST e leggere.3SG.PST un libro  
 ‘≈ (Inaspettatamente, improvvisamente) Ragna lesse un libro’  
 (adattato da Wiklund 2008: 165)

Lo stesso vale per i significati di tipo aspettuale e azionale (incoativo, cfr. (15)-(17), ma anche durativo, cfr. (18)), che vengono identificati come valori della costruzione pseudo-coordinante in tutta una serie di lingue:

(15) Basso tedesco

*He güng bi un schreev dat op.*  
 lui andare.3SG.PST a e scrivere.3SG.PST quello su  
 ‘(Lui) cominciò a scriverlo’ (adattato da Höder 2011: 177)

(16) Norvegese

*Så tar Oscar og forteller*  
 così prendere.3SG.PRS Oscar e raccontare.3SG.PRS  
*oss hele livet sitt.*  
 a\_noi tutta vita sua  
 ‘E così Oscar prende e ci racconta tutta la sua vita’ (adattato da Jørgensen 2003: 56)

(17) Siciliano di Modica<sup>4</sup>

*Jemu a mmanciamu.*

andare.1PL a mangiare.1PL

‘Andiamo a mangiare (adattato da Manzini & Savoia 2005: 688-701, citato in Di Caro & Giusti 2015: 396)

## (18) Cahuilla

*ne-ñás man ne-ñáan-qual*

1SG-sedere e 1SG-piangere-DUR

‘Me ne stavo lì (seduto) a piangere’ (adattato da Seiler 1977: 184, citato in Ross 2016a: 227)

Valori di tipo aspettuale sono veicolati anche da una struttura dell’odia (lingua indoaria) che Lemmens & Sahoo (2019) chiamano “light verb construction”: tale costruzione è formata da un verbo pesante, un elemento di raccordo *-i-* e un verbo leggero (*V-i-V*). Poiché la natura di *-i-* non è meglio specificata, tecnicamente potrebbe non trattarsi di pseudo-coordinazione; tuttavia, questa costruzione è molto simile a quelle che abbiamo appena visto e alla nostra costruzione con “*prendere e V*”. I verbi leggeri che possono entrare nella costruzione *V-i-V* sono una decina (principalmente verbi di moto) e hanno la funzione di “modulate the interpretation of the event encoded by the main verb by adding a particular *aspectual* (i.e., *phasal*) *profile* on the event, profiling the ONSET, DURATION or COMPLETION of the event” (Lemmens & Sahoo 2019: 125, enfasi nell’originale). Il tipo di valore aspettuale veicolato varia a seconda del verbo leggero utilizzato: ad esempio, *-ut<sup>th</sup>* ‘salire/alzarsi’ (glossato come ‘rise’ dagli autori) (*V-i-ut<sup>th</sup>*) esprime incoattività, *-bas* ‘sedere/sedersi’ (*V-i-bas*) esprime duratività, *-ne* ‘prendere’ (*V-i-ne*) esprime completezza dell’azione. Alcuni di questi verbi leggeri veicolano, in aggiunta, anche “sorpresa”: esprimono, cioè, l’idea che l’evento sia in qualche modo inatteso. Tra questi c’è *-ut<sup>th</sup>* ‘salire/alzarsi’, che esprime sia incoattività sia “sorpresa”:

<sup>4</sup> Questo tipo di strutture sono state particolarmente investigate per le varietà italo-romanze meridionali (oltre ai riferimenti citati in (17), si vedano anche Cardinaletti & Giusti 2001, 2003). L’elemento di raccordo *a* è generalmente considerato come derivante o dalla preposizione latina AD ‘to’ (Manzini & Savoia 2005) o dalla congiunzione AC ‘and’ (Rohlf 1969: § 761; Cardinaletti & Giusti 2001). Se si trattasse di una preposizione, allora non saremmo di fronte a un caso di pseudo-coordinazione, bensì a un altro tipo di costruzione più prossima alle perifrasi verbali (cfr. § 2.1).

(19) Odia

*g<sup>h</sup>are pashu pashu se haṭ<sup>h</sup>āḡ giṭa*  
 casa.LOC entrare entrare lui improvvisamente canzone

*gā-i-uṭ<sup>h</sup>ilā*

cantare-LNK-salire/alzarsi.3SG.PST

‘Mentre entrava in casa, improvvisamente cominciò a cantare una canzone’ (Lemmens & Sahoo 2019: 133)

Questa osservazione ha indotto gli autori a considerare queste costruzioni come marche di “miratività” (DeLancey 1997; Peterson 2015), e più precisamente marche di miratività “non-parasitic” (nel senso di Peterson 2017), un fatto significativo se consideriamo che le marche di miratività non-parassitarie sono piuttosto rare nelle lingue del mondo.

## 2.4 Riassumendo

La Tabella 1 riassume i risultati della discussione appena conclusa, incrociando le caratteristiche formali e funzionali della costruzione “*prendere e V*” con quelle (generalmente riconosciute) delle perifrasi verbali, dei verbi seriali e della pseudo-coordinazione.

Tabella 1 - *Che tipo di costruzione è?*

<i>Costruzione “prendere e V”</i>	<i>Perifrasi verbali</i>	<i>Verbi seriali</i>	<i>Pseudo-coordinazione</i>
<i>Forma</i>			
Unione di due V	+	+	+
Connettivo AND	-	-	+
Stessa forma per i due V	-	±	+
<i>Funzione</i>			
Denotazione unico evento	+	±	+
Semantica aspettuale	+	±	±
Semantica di “sorpresa”	-	-	±

Come si può notare, la nostra costruzione condivide una parte delle caratteristiche con perifrasi e verbi seriali, mentre mostra una compatibilità pressoché totale con la pseudo-coordinazione. Ci sembra, dunque, di poter affermare che “*prendere e V*” possa essere considerata come un caso di pseudo-coordinazione.



### 3. Dati da corpora: risultati e analisi

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come le caratteristiche di “*prendere e V*” consentano di collocarla, con relativa sicurezza, nel dominio della pseudo-coordinazione. Una volta chiarita la questione classificatoria, possiamo passare a investigare quale sia lo statuto di questa costruzione nell’italiano contemporaneo, in termini di presenza, uso, diffusione. Come anticipato nel § 1, per rispondere a queste domande abbiamo effettuato uno studio basato su corpora. I corpora utilizzati sono: (i) il già citato CORIS (Rossini Favretti *et al.* 2002), un corpus di italiano scritto contemporaneo, bilanciato per generi testuali, composto attualmente da circa 150 milioni di parole (URL: <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>); (ii) itWaC (Baroni *et al.* 2009), un corpus di italiano scritto del web, composto da circa 1 miliardo e mezzo di parole, consultato tramite la piattaforma SketchEngine (<https://www.sketchengine.eu/>). Come corollario di tale indagine, abbiamo poi aggiunto dati elicitati tramite questionario, per i quali rimandiamo al § 4.

#### 3.1 La costruzione “*prendere e V*” nei corpora CORIS e itWaC

La ricerca nei due corpora utilizzati è stata effettuata tramite un’ estrazione semi-automatica dei dati. Dapprima, abbiamo ricercato tutte le stringhe così composte:

- (20) lemma *prendere* o *pigliare* + particella *su* (opzionale) + uno o due clitici (opzionali) + congiunzione *e* + qualsiasi verbo

Come risulta evidente dalla stringa, questa ricerca ci ha permesso di estrarre la costruzione in esame nella sua configurazione “semplice” (21a) e in alcune varianti: in alcuni casi (poco numerosi) al posto di *prendere* troviamo *pigliare* (21b) (cfr. § 1); in altri, a *prendere* o *pigliare* si accompagna anche la particella *su* (21c-d), formando di fatto un verbo sintagmatico (Masini 2005; Iacobini & Masini 2017). A questi casi si aggiungono quelli in cui il secondo verbo è preceduto da uno (21e) o due (21f) clitici.

- (21) a. *Non mi fa paura lasciare il paesello natio, sono uno che ogni tot **prende e cambia tutto** [...]*  
 b. *Una notte, saranno state le due o le tre di notte, **piglia e va al Castagno** [...]*  
 c. *[...] ogni tanto qualcuno chiama per un intervento e allora **prendo su e vado** a fare il mio dovere*

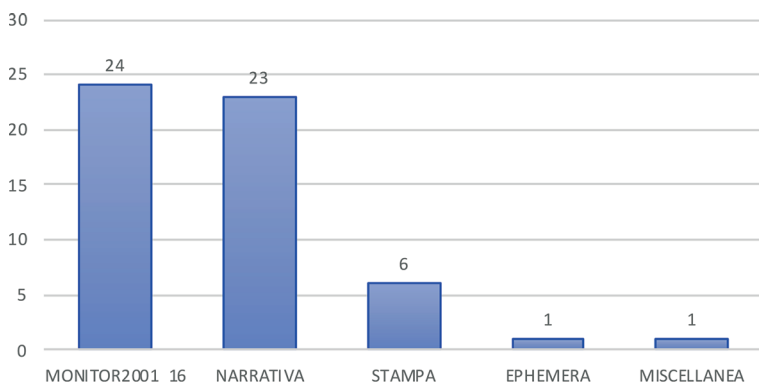
- d. *Vedi, Han Shan era uno studioso cinese che si stufo della grande città e del mondo e pigliò su e andò a nascondersi sulle montagne.*
- e. *Ma magari prendo e mi vado a cercare una stanza in città*
- f. *Quando vado a trovare i miei nipoti, lui prende e se ne va.*

I risultati ottenuti sono stati controllati e ripuliti manualmente dagli autori del presente contributo e sono stati successivamente annotati secondo i seguenti parametri:

- **Fonte** (CORIS o itWaC)
- **Fonte\_bis** (sottocorpus del CORIS)
- **Lemma\_v1** (*prendere* o *pigliare*)
- **Su** (presenza o assenza della particella *su*)
- **Lemma\_v2** (lemma del secondo verbo)
- **Lemma\_v3** (lemma dell’eventuale terzo verbo; cfr. *infra*)
- **Movimento** (appartenenza o meno di v2 ai verbi di moto)
- **Note** (eventuali)

La base di dati finale ammonta a 329 esempi reali: 55 dal CORIS e 274 da itWaC. Considerando la diversa dimensione dei due corpora (itWaC è dieci volte più grande di CORIS), l’incidenza della presenza della costruzione “*prendere e V*” è maggiore nel CORIS. In quest’ultimo corpus, come mostrato nel Grafico 1, “*prendere e V*” si trova soprattutto nella narrativa e nei “monitor corpora”, ovvero testi aggiunti periodicamente (l’ultimo aggiornamento è del 2016), successivamente alla prima pubblicazione della risorsa nel 2001.

Grafico 1 - *Distribuzione nel CORIS (sottocorpora)*





Dunque, sebbene la costruzione presenti una nicchia di verbi (essenzialmente verbi di moto, come vedremo a breve) con cui occorre con maggior frequenza, essa è aperta a molti altri verbi appartenenti ad altre classi semantiche, con i quali occorre in genere poche volte, a testimonianza della produttività della costruzione.

Come si può notare dal Grafico 2 (che illustra, per motivi di spazio, solo i lemmi con frequenza maggiore di 1), la presenza di verbi di moto (inclusi i verbi di moto causato, es. *buttare via*) è decisamente cospicua: oltre ai verbi già citati, troviamo soprattutto verbi di moto direzionali (come *scappare, salire, uscire*), ma anche alcuni verbi di moto di maniera (come *correre e volare*).

La Tabella 2 riassume la presenza dei verbi di moto (compresi quelli di moto causato) all'interno dei due corpora utilizzati.

Tabella 2 - Presenza dei verbi di moto

	CORIS		itWaC		CORIS+itWaC	
	n.	%	n.	%	n.	%
Verbi di moto (causato)	46	<b>83,6</b>	185	<b>67,5</b>	231	<b>70,2</b>
Altre classi di verbi	9	16,4	89	32,5	98	29,8
<i>Totale</i>	55		274		329	

Vediamo come l'incidenza dei verbi di moto sia più significativa nel CORIS rispetto a itWaC, dove circa un terzo (32,5%) dei verbi appartiene ad altre classi semantiche, un dato che potremmo interpretare come un segno di "espansione" della costruzione verso domini diversi rispetto a quello puramente spaziale, considerando che il corpus itWaC rappresenta, complessivamente, una varietà di lingua più recente e "meno controllata" rispetto a quella del CORIS.

Relativamente alla massiccia presenza di verbi di moto nella nostra costruzione, è doveroso osservare che l'altissima incidenza di *andare* è dovuta anche al fatto che in diversi casi (17 su 74) *andare* regge un terzo verbo (lemma\_v3), che contribuisce in maniera significativa alla designazione dell'evento, ad esempio:

- (22) a. *Io presi e andai a iscrivermi a lettere.*  
 b. *Sarò egoista ma prenderei e andrei a ballare a Cuba Topic [...]*

Lo stesso succede con altri verbi, aspettuali (come *cominciare, iniziare, mettersi, partire*, cfr. (23a)) o causativi, come *fare* (23b):

- (23) a. *A volte **prende e inizia a ridere** da solo...*  
 b. [...] *ma non mi sembra così ovvio **prendere e far partire** due aerei da aviano e bombardare l'iran ...*

Infine, sebbene la nostra indagine si sia concentrata su due corpora di italiano scritto di ampie dimensioni come CORIS e itWaC, nel tentativo di ottenere dati quantitativi significativi su una costruzione non particolarmente frequente, vale la pena riportare che uno spoglio del LIP (De Mauro *et al.* 1993) ha dato risultati esigui circa la presenza di “*prendere e V*”. Abbiamo infatti trovato solo tre esempi della nostra costruzione, riportati di seguito:

- (24) a. *abbiamo organizzato proprio una sfilata di intimo maschile nel senso ci sono questi eh questi otto modelli che **prendono e sfilano** insomma fanno vedere questi capi di questa ditta [FE7]*  
 b. *voglio dire gli eserciti forse a un certo punto **prenderanno e se ne torneranno** e\_ i giornalisti pure sicuramente mentre invece le centinaia di migliaia di persone che sono state direttamente colpite dal conflitto rimarranno lì' [MC9]*  
 c. *allora **ho preso e me ne so' andato via** alle nove eh alle otto e mezza [RB1]*

Da un lato, la nostra costruzione dovrebbe avere carattere colloquiale (§ 1.1), quindi ci aspetteremmo di vederla ben attestata nel parlato; dall'altro il LIP è un corpus di dimensioni decisamente più piccole rispetto agli altri due, pertanto la scarsità di risultati è prevedibile. Ulteriori indagini su corpora di parlato più recenti sarebbero auspicate per verificare la vitalità di “*prendere e V*”.

#### 4. *Dati elicitati: risultati e analisi*

Per testare meglio la diffusione della costruzione “*prendere e V*” abbiamo elaborato un questionario tramite GoogleForm e lo abbiamo sottoposto attraverso vari canali<sup>7</sup> via internet, ottenendo un totale di 1421 risposte da parte di parlanti nativi.

Il questionario è composto da esempi reali (frasi estrapolate dai corpora e all'occorrenza manipolate) e si compone di tre parti:

<sup>7</sup> Ringraziamo tutti i parlanti che ci hanno voluto fornire le loro intuizioni e, in particolare, i Gruppi Facebook *Linguistica in pillole* e *Linguistica@UNIBO* per aver diffuso il questionario.

- Parte 1: Giudizi di accettabilità delle frasi presentate (10 stimoli di cui 3 distrattori/frasi di controllo)
- Parte 2: Tipo di emozione veicolata dalle frasi presentate (8 stimoli di cui 3 distrattori/frasi di controllo)
- Parte 3: (Eventuale) differenza tra coppie di frasi con e senza *prendere e* (8 stimoli di cui 3 distrattori/frasi di controllo)

Forniamo innanzitutto alcuni metadati relativi ai parlanti che hanno risposto ai quesiti. I parlanti sono di età variabile, ma la fascia più rappresentata è decisamente quella tra i 21 e i 30 anni (Grafico 3). Il genere è sbilanciato: le parlanti femmine sono infatti 1087, mentre i parlanti maschi solo 334. Per la maggior parte, i soggetti sono lavoratori e studenti, come illustrato nel Grafico 4.

La quasi totalità dei soggetti ha dichiarato di parlare o capire il dialetto (Grafico 5), specificando quale.

Questa parte dei risultati del questionario è stata rielaborata manualmente: abbiamo infatti suddiviso i dialetti in 4 macro-aree (nord, centro, sud, Sardegna), per ridurre la frammentazione dell'informazione. Come mostrato nel Grafico 6, la metà dei soggetti parla/capisce un dialetto meridionale, poi abbiamo, in successione, le varietà del nord e quelle del centro.

Grafico 3 - Età dei parlanti

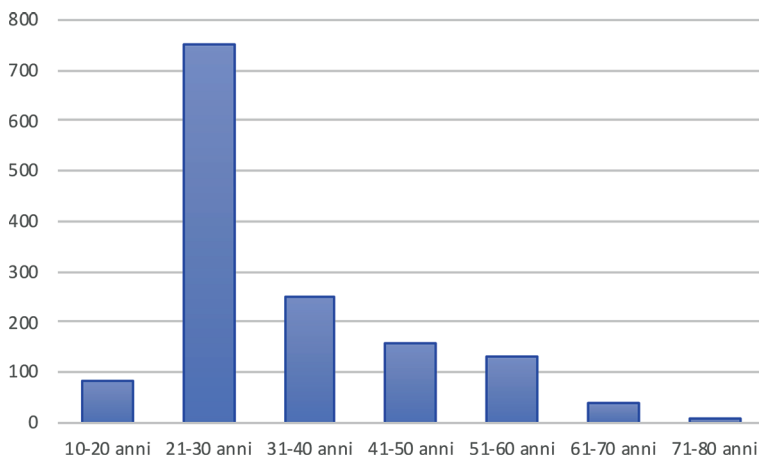
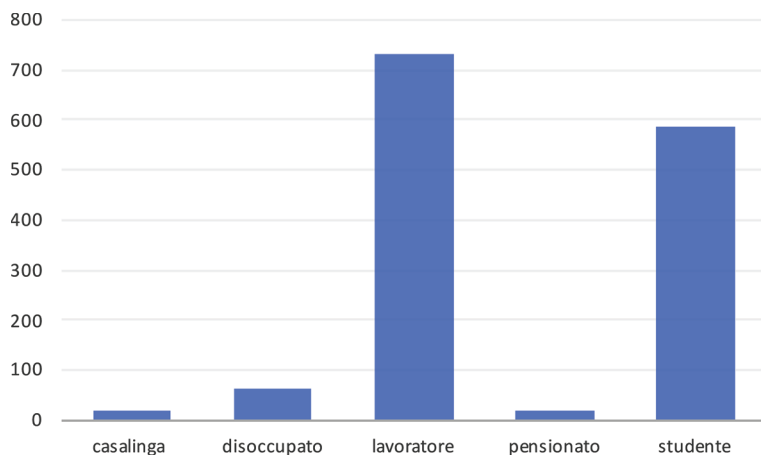
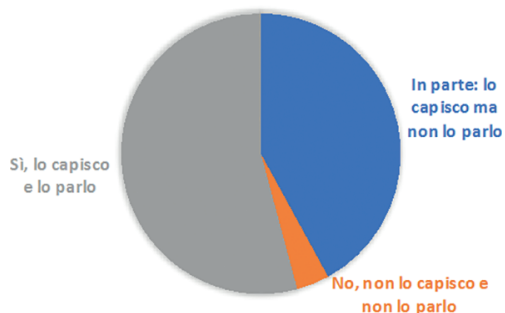
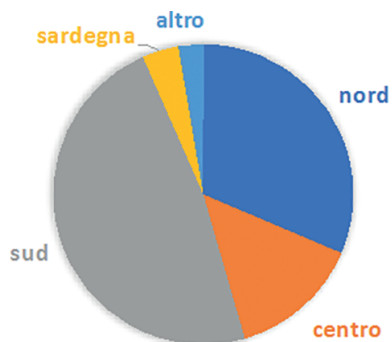


Grafico 4 - *Occupazione dei parlanti*Grafico 5 - *Sai il dialetto?*Grafico 6 - *Quale dialetto?*

Nei sottoparagrafi che seguono discutiamo una parte dei risultati del questionario, ritenuti significativi per l'analisi.

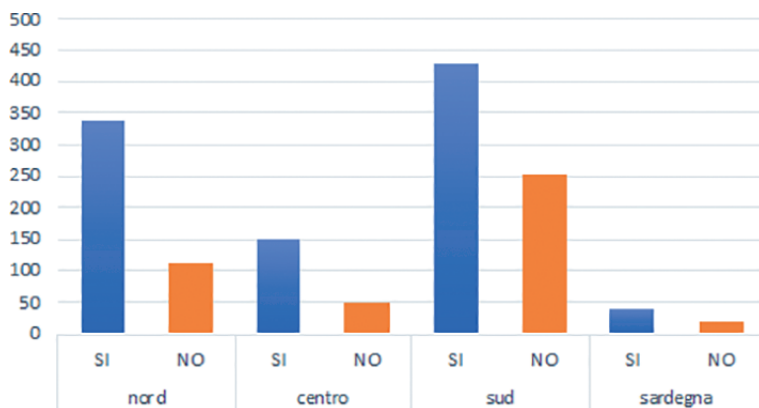
#### 4.1 Giudizi di accettabilità

La prima parte del questionario contiene giudizi di accettabilità su frasi in cui la nostra costruzione compare in varie configurazioni (cfr. (21), § 3.1). Le risposte possibili erano SI (accettabile) e NO (non accettabile). Come è facile aspettarsi, le frasi con il *su* (es. *La cosa migliore che un lettore possa fare è prendere su e andare nei luoghi di cui parlo*) sono state ritenute molto meno accettabili (i NO superano abbondantemente i SI) rispetto a quelle senza il *su*: l'uso dei verbi sintagmatici può infatti variare molto a livello sociolinguistico. Lo stesso vale (se pur in misura minore) per l'impiego di *pigliare* anziché *prendere* (es. *Non sapevo dove andare, allora piglio e chiedo a lei*), a conferma che la configurazione 'standard' è quella *prendere+e+V<sub>2</sub>*.

Vediamo uno degli stimoli di quest'ultimo tipo:

- (25) *Sara ha l'assillante tentazione di prendere e andarsene per la propria strada*

Grafico 7 - Giudizi di accettabilità e dialetti: esempio (25)



La frase è stata ritenuta accettabile da circa due terzi dei soggetti: abbiamo infatti il 69% di SI e il 31% di NO. Incrociando i giudizi con le variabili sociolinguistiche a disposizione (età, genere, occupazione) non emergono dati particolarmente significativi, le proporzioni non cambiano in maniera significativa. Se prendiamo in considerazione i



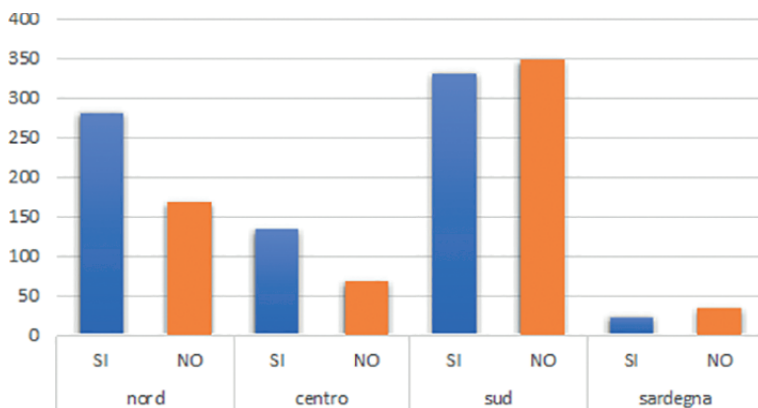
dialetti, notiamo che al ‘sud’ c’è una maggiore incidenza dei NO sui SI rispetto a ‘nord’ e ‘centro’ per la frase (25), un dato interessante considerando che la pseudo-coordinazione dovrebbe essere particolarmente presente nelle varietà meridionali secondo Rohlfs (1969 [1954]) (cfr. § 1.1). Si osservi a proposito il Grafico 7.

Un secondo stimolo è quello che troviamo in (26):

(26) *Il significato del sogno era che Nora dovesse **prendere e andare** in un posto che nessuno conosceva*

La frase viene ritenuta accettabile da poco più della metà dei soggetti: 45% NO vs. 55% SI. I soggetti nella fascia 21-40 anni hanno una percentuale di accettabilità leggermente maggiore rispetto al totale. Se consideriamo i dialetti, per ‘sud’ e ‘Sardegna’ i NO superano i SI, diversamente da ‘nord’ e ‘centro’, come mostrato nel Grafico 8.

Grafico 8 - *Giudizi di accettabilità e dialetti: esempio (26)*



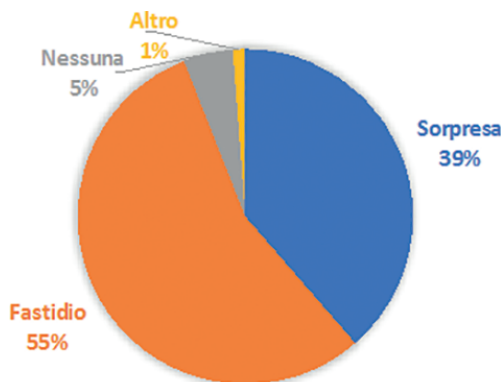
#### 4.2 Emozione veicolata

In questa seconda parte del questionario si è cercato di identificare il tipo di ‘emozione’ (*affect*) comunicata dalla costruzione in esame per confermare (o meno) ciò che è stato notato in letteratura (cfr. §§ 2.1 e 2.3). Anche in questo caso ai soggetti sono stati sottoposti esempi reali, che in alcuni casi sono stati lievemente manipolati per eliminare marche di *affect*. Le risposte possibili erano: SORPRESA, FASTIDIO, NESSUNA, ALTRO.

Vediamo un paio di stimoli ((27) e (28)) e i relativi risultati (Grafici 9 e 10, rispettivamente). Come si può notare, la maggior parte dei parlanti segnala che le frasi in questione veicolano sorpresa o fastidio.

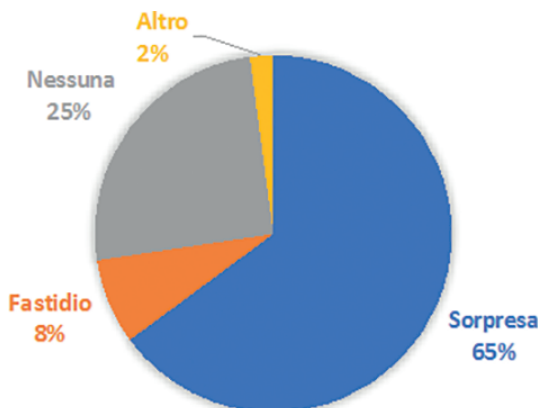
- (27) *Avevamo deciso di non dirlo a nessuno, poi lui [...] **prende e fa un numero di telefono***

Grafico 9 - Tipo di emozione: esempio (27)



- (28) *Una notte, saranno state le due o le tre di notte, **piglia e va al Castagno**; scassina la porta della Sagrestia, sale sul campanile della chiesa e ci mette un grammofono*

Grafico 10 - Tipo di emozione: esempio (28)



Chi ha selezionato la risposta ALTRO, ha potuto esplicitare le proprie intuizioni in un campo aperto: per quanto riguarda (27), diversi parlanti hanno specificato che la frase veicola sia sorpresa che fastidio, altri hanno aggiunto proprietà quali l'incredulità, la subitanità (azione veloce, improvvisa) o il disappunto; a proposito di (28), invece, sono stati rilevati valori quali divertimento, enfasi/intensità/partecipazione, subitanità, risolutezza del soggetto.

Allo scopo di investigare ulteriormente questo aspetto, abbiamo sottoposto i parlanti a un'ultima batteria di esempi (terza parte del questionario), questa volta in coppia. Ad esempio, a fronte di stimoli come i seguenti:

- (29) (A) *Troppo facile prendere e andare via, come fanno tutti*  
 (B) *Troppo facile andare via, come fanno tutti*
- (30) (A) *Ero stanca, ho preso e sono andata per i fatti miei*  
 (B) *Ero stanca, sono andata per i fatti miei*

abbiamo chiesto ai parlanti se reputavano (A) e (B) 'equivalenti'. In questi casi, abbiamo registrato una (non troppo marcata) maggioranza di SI: nel caso di (29) abbiamo il 61% di SI vs. il 39% di NO, mentre per (30) abbiamo il 57,3% di SI vs. il 42,7% di NO. Questi risultati da un lato confermano che la frase con *prendere* viene percepita come una specie di 'variante' della versione con verbo singolo, in cui *prendere* non introduce un evento separato da quello denotato dal secondo verbo. Al contempo, abbiamo una percentuale non trascurabile di parlanti che segnala la non equivalenza delle due versioni. Chi ha risposto NO nel caso di (29) nel campo libero ha specificato, ad esempio, che la frase in (A): è più incisiva/enfatica/espressiva; denota un evento improvviso/inatteso; esprime fastidio/rabbia/disappunto; è più colloquiale/informale rispetto a (B), che suona invece più neutra.

Questi dati e i precedenti sembrerebbero confermare la semantica di "sorpresa" (in senso ampio, positivo o negativo) della costruzione "*prendere e V*" nella lingua italiana.

## 5. Conclusioni

In questo contributo abbiamo analizzato, tramite una metodologia mista, la costruzione “*prendere e V*” nell’italiano contemporaneo.

Dal punto di vista strutturale, la costruzione in esame presenta caratteristiche (unione di due verbi flessi allo stesso modo e uniti da una congiunzione) che la collocano nel dominio della **pseudo-coordinazione**.

Dal punto di vista funzionale, oltre a denotare un evento unico, “*prendere e V*” veicola una semantica sia aspettuale che di “sorpresa”, piuttosto diffusa nella pseudo-coordinazione a livello interlinguistico. Essa potrebbe quindi essere considerata come una marca di **mirattività** (DeLancey 1997; Peterson 2015, 2017), come proposto anche da Ross (2016b) e Lemmens & Sahoo (2019) per strutture pseudo-coordinative in altre lingue.

Dal punto di vista dell’uso, la nostra indagine mostra come “*prendere e V*” sia una costruzione emergente, o comunque in evoluzione: la sua presenza nei corpora è certamente non trascurabile, ma non è (ancora?) usata in maniera omogenea dai parlanti. In particolare, i dati del questionario evidenziano una situazione piuttosto incerta, con tassi di accettabilità variabili (la costruzione sembrerebbe essere più accettata da parlanti di varietà non meridionali). I dati da corpora d’altro canto mostrano una certa produttività di “*prendere e V*” e una tendenza a unirsi a classi di verbi diverse rispetto alla nicchia di elezione (verbi di moto), che sembrerebbe indicare una fase di espansione della costruzione.

## Riferimenti bibliografici

- Aikhenvald, Alexandra Y. 2006. Serial verb constructions in typological perspective. In Aikhenvald, Alexandra Y. & Dixon, R.M.W. (a cura di), *Serial verb constructions*, 1-68. Oxford: Oxford University Press.
- Arnaiz, Alfredo & Camacho, José. 1999. A topic auxiliary in Spanish. In Gutiérrez-Rexach, Javier & Martínez-Gil, Fernando (a cura di), *Advances in Hispanic linguistics: Papers from the 2nd Hispanic Linguistics Symposium*, vol. 2, 317-331. Boston: Cascadilla Press.
- Baroni, Marco & Bernardini, Silvia & Ferraresi, Adriano & Zanchetta, Eros. 2009. The WaCky Wide Web: A collection of very large linguistically

- processed web-crawled corpora. *Language Resources and Evaluation* 43(3). 209-226.
- Baxter, Alan N. 1988. *A grammar of Kristang (Malacca Creole Portuguese)*. Canberra: Pacific Linguistics.
- Cardinaletti, Anna & Giusti, Giuliana. 2001. 'Semi-lexical' motion verbs in Romance and Germanic. In Corver, Norbert & van Riemsdijk, Henk (a cura di), *Semi-lexical categories: The function of content words and content of function words*, 371-414. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Cardinaletti, Anna & Giusti, Giuliana. 2003. Motion verbs as functional heads. In Tortora, Christina (a cura di), *The syntax of Italian dialects*, 31-49. New York: Oxford University Press.
- Cerruti, Massimo. 2011. Strutture perifrastiche. In Simone, Raffaele (a cura di). *Enciclopedia dell'Italiano*, 1268-1271. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani.
- Coseriu, Eugenio. 1977 [1966]. "Tomo y me voy": Un problema de sintaxis comparada europea. In Coseriu, Eugenio, *Estudios de lingüística románica*, 79-151. Madrid: Editorial Gredos [ed. orig.: Coseriu, Eugenio. 1966. "Tomo y me voy". Ein Problem vergleichender europäischer Syntax. *Vox romanica* 25. 13-55].
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Eraslibri.
- DeLancey, Scott. 1997. Mirativity: The grammatical marking of unexpected information. *Linguistic Typology* 1(1). 33-52.
- Di Caro, Vincenzo Nicolò & Giusti, Giuliana. 2015. A protocol for the Inflected Construction in Sicilian dialects. *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale* 49. 393-422.
- Höder, Steffen. 2011. Dialect convergence across language boundaries: A challenge for areal linguistics. In Gregersen, Frans & Parrott, Jeffrey K. & Quist, Pia (a cura di), *Language variation - European perspectives III*, 173-184. Amsterdam: Benjamins.
- Jørgensen, Annette Myre. 2003. La pseudocoordination verbale en norvégien et en espagnol. *Revue Romane* 38(1). 53-66.
- Lemmens, Maarten & Sahoo, Kalyanamalini. 2019. *Rise and be surprised: Aspectual profiling and mirativity in Odia light verb constructions*. *Cognitive Linguistics* 30(1). 123-164.
- Manzini, M. Rita & Savoia, Leonardo M. 2005. *I dialetti italiani e romanci: morfosintassi generativa*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

- Peterson, Tyler. 2015. Mirativity as surprise: Evidentiality, information, and deixis. *Journal of Psycholinguistic Research* 45(6). 1327-1357.
- Peterson, Tyler. 2017. Problematizing mirativity. *Review of Cognitive Linguistics* 15(2). 312-342.
- Rohlf, Gerhard. 1969 [1954]. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. 3, Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi [ed. orig.: Rohlf, Gerhard 1954. *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten III: Syntax und Wortbildung*. Bern: Francke].
- Ross, Daniel. 2016a. Between coordination and subordination: Typological, structural and diachronic perspectives on pseudocoordination. In Pratas, Fernanda & Pereira, Sandra & Pinto, Clara (a cura di). *Coordination and subordination: Form and meaning*, 209-243. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Ross, Daniel. 2016b. Going to surprise: The grammaticalization of itive as mirative. (Relazione presentata alla Cognitive Linguistics In Wrocław Web Conference, Wrocław.)
- Ross, Daniel. 2017. Pseudocoordinación del tipo *tomar y* en eurasia: 50 años después. (Relazione presentata al VI Congreso Internacional de Lingüística Coseriana: Actualidad y futuro del pensamiento de Eugenio Coseriu, Lima.)
- Rossini Favretti, Rema & Tamburini, Fabio & De Santis, Cristiana. 2002. CORIS/CODIS: A corpus of written Italian based on a defined and a dynamic model. In Wilson, Andrew & Rayson, Paul & McEnery, Tony (a cura di), *A rainbow of corpora: Corpus linguistics and the languages of the world*, 27-38. Munich: Lincom-Europa.
- Seiler, Hansjakob. 1977. *Cabuilla grammar*. Banning: Malki Museum Press.
- Wiklund, Anna-Lena. 2008. Creating surprise in complex predication. *Nordlyd: Tromsø University Working Papers on Language & Linguistics* 35. 163-187.



MARIA CRISTINA LO BAIDO

# Grammaticalizzazione, costruzioni e frasi commento in italiano parlato: uno studio empirico

Il fine di questo lavoro è analizzare il comportamento e le funzioni di alcuni marcatori funzionali che definiremo frasi commento. Si tratta di espressioni come *credo, mi sa, guarda* che – sintatticamente sganciate dall’enunciato ospite – esprimono una funzione meta-linguistica permettendo al parlante di superare i confini della linearità della comunicazione inserendo informazioni di secondo livello. In particolare, studieremo due frasi commento che derivano dalla coppia di verbi percettivi “sentire” e “guardare” attraverso un approccio costruzionista. Posto che le frasi commento non sono riconducibili a casi tipici di grammaticalizzazione, studieremo tali strutture mediante un approccio che guarda alla costruzionalizzazione di contesti sequenziali – al di là dello specifico marcatore. Mostreremo che *guarda* e *sentì* occorrono in quattro costruzioni, sovrapponendosi solo in due costruzioni in cui assumono funzioni interazionali e testuali.

*Parole chiave:* frasi commento, verbi percettivi, parlato, grammatica delle costruzioni.

## 1. Introduzione: frasi commento e grammatica (lizzazione) delle costruzioni

### 1.1 Interrogativi di ricerca

Il fine di questo lavoro è studiare un insieme di frasi commento analizzandone il comportamento sintattico-distribuzionale e le funzioni nel parlato. Ci si concentra su due frasi commento che derivano dalla coppia dei verbi percettivi “sentire” e “guardare”, ossia *guardi/guarda(te)* e *senta/sentì(te)*<sup>1</sup>. Entrambi i marcatori sono stati studiati sia

---

<sup>1</sup> Per comodità, indicheremo solo *sentì/guarda* nella discussione dei dati; tuttavia, i ragionamenti valgono anche per le forme *sentite/senta* e *guardate/guardi*.



per quanto concerne la semantica dei due verbi “sentire” e “guardare” da cui si originano (Enghels & Jansegers 2013) sia negli studi di analisi del discorso che identificano tali marcatori come segnali allocutivi con funzione essenzialmente fatica (Waltereit 2002; Ghezzi & Molinelli 2015 *inter alia*).

In questa sede, intendiamo studiare tali marcatori sulla base dell’approccio per grammatica delle costruzioni. Riteniamo che tale approccio possa essere promettente poiché invoca il ruolo del co(n) testo nell’emergere di date funzioni relative a determinati marcatori pragmatici o discorsivi<sup>2</sup>. L’approccio in esame nasce essenzialmente per spiegare fenomeni di natura morfologica e lessicale (Masini 2016 *inter alia*). Tuttavia, negli ultimi anni diversi studi invocano la nozione di costruzione e applicano l’approccio costruzionista per spiegare l’emergere di marcatori discorsivi che esplicitano la postura del parlante nel discorso. La definizione di costruzione quale coppia forma-funzione può anche spiegare l’emergere di quel tipo di significato che pertiene ai ‘commenti metalinguistici’ (Fischer 2015: 564) relativi alla postura del parlante, ossia a quel livello di senso che proprio le frasi commento esprimono.

In dettaglio, tra gli approcci costruzionisti, un approccio che riteniamo in questa sede particolarmente promettente è perseguito da Kerstin Fischer in riferimento allo studio di alcune strutture e costruzioni dell’inglese. Tale approccio non si concentra semplicemente su determinati marcatori in isolamento, bensì sullo studio dell’intero co(n)testo in cui il marcatore occorre, isolando alcune correlazioni per l’emergere di date funzioni in determinati contesti. Ne deriva una considerazione della costruzione in senso lato, in termini di costruzionalizzazione di un’intera sequenza in cui un dato marcatore sviluppa determinate funzioni discorsive ricorrenti. Inoltre, tale approccio attribuisce un ruolo alle possibili parafrasi di determinati marcatori, anche sintatticamente eterogenei, a svolgere medesima funzione discorsiva all’interno di una costruzione (o contesto sequenziale) definita da un fascio di tratti specifici (Sezione 3). Secondo Fischer (2015: 564) la grammatica delle costruzioni permette di considerare strutture interazionali in termini grammaticali. È essenzialmente questo il motivo per cui intendiamo applicarne le premesse allo studio di due

---

<sup>2</sup> Per il fine di questo lavoro non operiamo la distinzione tra discorsivi e pragmatici (Molinelli 2014), ma tratteniamo una singola etichetta per entrambi.

marcatori che sembrano in apparenza molto simili ma che, come già sottolineato in letteratura, sviluppano funzioni parzialmente diverse in contesti e correlazioni non sempre sovrapponibili.

Piuttosto che studiare i marcatori in isolamento intendiamo prenderne in considerazione i contesti di occorrenza valutando e operazionalizzando l'emergere del processo di costruzionalizzazione di contesti sequenziali – chiaramente per marcatori simili sul piano semantico. La natura costruzionista dello studio si rispecchia proprio nel ruolo attribuito al contesto come parte della componente formale di ciò che definiremo costruzione; il significato emerge *anche* sulla base del contesto (posizione e/o periferia) in cui un marcatore occorre (Degand 2014). Applicheremo la definizione di costruzione come definita da Goldberg (2006), tale per cui una costruzione (a qualsiasi livello linguistico) è una coppia forma-funzione che esprime un dato valore in modo olistico, invocando sia gli aspetti sintattici (o formali in senso lato) sia gli aspetti semantico-funzionali. Basandoci su uno studio condotto sul Corpus Lip (De Mauro *et al.* 1993) mostreremo che *guarda* e *senti* appartengono a quattro macro-costruzioni con funzioni non sempre identiche. Tali funzioni variano da fatica/interazionale a testuale/argomentativa ed enfatica. *Guarda* sembra specializzarsi nell'espressione di valori enfatici che esplicitano la postura del parlante, mentre *senti* si specializza in senso interazionale e testuale.

L'articolo si struttura come segue: nella sezione 2 verrà introdotta la metodologia, presenteremo i dati e forniremo una definizione di frase commento e di costruzione. Nella sezione 3 presenteremo i risultati dell'analisi. La sezione 4 contiene le conclusioni.

## 1.2 Frasi commento e grammatica(lizzazione) delle costruzioni

### 1.2.1 Marcatori discorsivi, costruzioni e grammaticalizzazione

La definizione di costruzione è stata applicata ad alcuni marcatori che rientrano nella nostra definizione di frase commento. In questa sede ci occuperemo di introdurre i due approcci principali che hanno ispirato questo lavoro. In 1.2.2 motiveremo la scelta del paradigma che seguiremo in questo studio.

Il nostro punto di partenza è lo studio del 2011 di Julie Van Bogaert in cui si applica la nozione di costruzione a una serie di parentetici, altrimenti definiti come *Complement-taking mental predicates*, ossia predicati come *I think* (it. 'penso') o *I suppose* (it. 'suppongo'). Considerate la

mobilità sintattica e la perdita di trasparenza semantica di tali predicati sempre più proiettati ad esprimere valori attitudinali, Van Bogaert cerca di studiarne lo sviluppo all'interno del paradigma della grammaticalizzazione; tuttavia, questi marcatori godono (ancora) di mobilità sintattica, proprietà che entra in conflitto con il parametro della fissazione posizionale tipico dei fenomeni di grammaticalizzazione; i parentetici in esame mostrano, inoltre, usi avverbiali (liberi) e usi sintattici in cui reggono (ancora) una frase subordinata; il processo di decategorializzazione è, quindi, incompleto (Van Bogaert 2011: 295, 322). Inoltre, la varietà di forme attestate di una stessa struttura mostra come venga meno il parametro di fissazione interna (variazioni di tempo, aspetto, modo). Date tali premesse, più che guardare alla singola costruzione dalla prospettiva della grammaticalizzazione, Van Bogaert propone di elaborare una nozione di grammaticalizzazione alla luce di un approccio costruzionista che invoca una serie di costruzioni schematiche che sono parte di una più ampia tassonomia piuttosto che configurarsi come sequenze isolate (Van Bogaert 2011: 295). Il tentativo è quindi posizionare le costruzioni (istanze concrete come *I think, I thought* it. 'pensavo', *I was thinking*, it. 'stavo pensando') in una rete piuttosto che studiarle in isolamento e capire le relazioni che intrattengono con altre costruzioni di pari o diverso grado di schematicità (Van Bogaert 2011: 319, 324). Una costruzione altamente frequente come *I think* permette l'emergere di forme variabili (*I thought, I was thinking*) proprio perché la costruzione schematica astratta che il parentetico istanzia è divenuta produttiva permettendo la deviazione dalla forma *frozen* (Van Bogaert 2011: 319); studiare un parentetico analitico come *I'd think* è realistico solo se si include lo studio della macro-costruzione che esso istanzia; i parentetici analizzati non possono essere studiati come fenomeni tipici di grammaticalizzazione, bensì in termini di grammaticalizzazione di un'intera famiglia di costruzioni a livello più generale (Van Bogaert 2011: 319).

Con un simile interesse per tassonomie di costruzioni, Renata Enghels (2018) applica il modello costruzionista a fenomeni di ordine discorsivo, interessata al concetto di grammaticalizzazione in relazione ai marcatori discorsivi che esprimono funzioni epistemiche, partendo dallo sviluppo del marcatore più tipico per svolgere tale funzione: *sabes* (it. 'sai'). Lo sviluppo pragmatico di *sabes* non può essere pienamente compreso senza considerare la complessa rete di espressioni epistemiche che i parlanti hanno a disposizione in spagnolo per l'e-

spressione dell'epistemicità (Enghels 2018: 133). Anche per Enghels non si possono studiare tali fenomeni discorsivi in isolamento, poiché si ritiene che il mutamento non riguarda una singola sequenza linguistica, ma implica i membri della rete cui essa appartiene. Una costruzione ha quindi il proprio percorso di sviluppo che è comunque influenzato dalla storia di pattern connessi o schemi nella medesima rete (Enghels 2018: 111). *Sabes* agisce sempre più spesso come un marcatore pragmatico (grammaticalizzato) ma allo stesso modo si può alternare con espressioni più analitiche (*ya sabed* it. 'sai già', *como sabes* it. 'come sai', Enghels 2018: 112-114). *Sabes*, quindi, non deve essere analizzato come una sequenza isolata, bensì come parte di una tassonomia più ampia. Lo studio contempla dettagliate osservazioni della frequenza d'uso sia dello schema sia delle sue costruzioni analitiche. Tale studio ha, quindi, una componente quantitativa forte che permette uno sguardo dettagliato al rapporto tra frequenza ed *entrenchment* (Enghels 2018: 109, 133). Il crescente uso di espressioni interazionali lungo le ultime decadi ha condotto in spagnolo ad una routinizzazione di una sequenza di parole che ha condotto, a sua volta, ad un crescente uso di forme erose sul piano formale (Enghels 2018: 133). Lo studio mostra, quindi, anche che la variabilità o competitività tra varianti, all'interno di uno schema più ampio, è importante per comprendere le dinamiche del mutamento recente. L'analisi di decadi che restituiscono simili o diverse frequenze d'uso di queste varianti ha mostrato che lo spettro funzionale della forma più erosa *sabes* è stato gradualmente invaso da varianti più complesse. Negli ultimi 50 anni, si è osservata, tuttavia, una riformulazione della configurazione interna della rete: le forme più erose si sono mosse verso il centro, spingendo ai limiti le espressioni formalmente complesse, proprio a causa del radicamento (*entrenchment*) dello schema globale per l'espressione dell'epistemicità (Enghels 2018: 131-134).

### 1.2.2 Marcatori discorsivi e grammatica delle costruzioni

Sulla base di uno studio condotto sul Corpus Lip, sono state rintracciate in italiano 1945 frasi commento, strutture corrispondenti a ciò che Van Bogaert ed Enghels indagano nei loro studi. Come per i verbi parentetici studiati da Van Bogaert, si osserva che anche per le frasi commento in italiano non si rispetta il parametro di fissazione nella forma (Waltereit 2002: 994) e di decategorializzazione, date la variabilità interna e la libertà posizionale; le frasi commento mo-

strano, inoltre, sia usi avverbiali, sia usi sintattici in cui reggono frasi subordinate. Potremmo, quindi, applicare le premesse dello studio di Van Bogaert. Tuttavia, ad oggi non possiamo contare su quella varietà di forme riconducibile a una singola sorgente (se non per la sorgente *dire*, per esempio, ma le funzioni che svolgono i marcatori che ne derivano sono molto eterogenee e si distribuiscono su diversi domini dal testuale al soggettivo). Inoltre, non abbiamo campioni diacronici di parlato comparabili o abbastanza dati da poter monitorare il parametro della frequenza col fine di captare possibili ristrutturazioni interne a reti di marcatori che esprimono una data funzione (cfr. Enghels 2018). Per tali motivi, più che, in questo momento, concentrarci sulle frasi commento come costruzioni che istanziano reti schematiche, vogliamo basarci su una definizione specifica di costruzione che possa essere perseguibile alla luce dei nostri campioni e soprattutto che ci aiuti a verificare l'intuizione secondo cui marcatori anche distanti sul piano sintattico possono in dati *contesti* svolgere medesime funzioni.

## 2. Metodologia: dati e parametri di analisi

Come anticipato, il fine di questo lavoro è analizzare *guarda e senti* in forma parentetica. I marcatori in esame fanno parte di una più ampia gamma di marcatori che definiamo frasi commento (Brinton 2008 *inter alia*). Per essere identificate come tali, le strategie devono:

- a) avere un'origine verbale; visto che la nozione di parentetico è generica, isoliamo strutture parentetiche di origine verbale che definiamo appunto frasi commento piuttosto che semplicemente parentetici<sup>3</sup>;
- b) essere prive di legame sintattico con l'enunciato che le ospita (Schneider 2007);
- c) occorrere almeno una volta in posizione mediana a livello di dipendenza, ossia interrompere una relazione intrasintagmatica o all'interno della dipendenza verbale (Schneider 2007);
- d) occorrere alla forma finita del verbo e avere la realizzazione sintattica di frasi matrici, essere cioè dotate di forza illocutiva;
- e) presentarsi in forma di frase principale mancante, tuttavia, di un argomento della valenza sintattica, saturata a livello funzionale dall'enunciato ospite, ossia la proposizione che ospita la frase com-

<sup>3</sup> Si veda Kaltenböck (2005) per una panoramica esaustiva sui parentetici.

mento pur essendone sintatticamente sganciata (Schneider 2007). Identifichiamo, pertanto, come frasi commento espressioni come *penso, guarda, immagino, mi sa*:

- (1) *era il primo **mi sa** che aveva avuto questa intuizione*  
(Lip, FC6)
- (2) ***senti** vuoi che compri i pop corn e la coca-cola ecco **dico** fa ambiente*  
(Lip, RA4)
- (3) *è l'unica eh **direi** zona o l'unica nazione che è ancora rimasta attaccata allo stalinismo*  
(Lip, FD17)
- (4) *A: ecco va bene \* # mh va bene **senti** l'articolo?*  
(Lip, FC6)
- (5) *te presentavo un bel ragazzo **vedi***  
(Lip, RB3)
- (6) *sicuramente hai fatto poi uno sforzo notevole che **vedrai** non è da buttare via*  
(Lip, FC6)

Le frasi commento identificate nel Corpus Lip svolgono diverse funzioni riferite al dominio soggettivo, interazionale e testuale (Degand 2014). Le frasi commento esprimono, infatti, funzioni relative all'organizzazione del discorso (coerenza testuale, Molinelli 2014), all'interazione tra gli interlocutori (funzioni interazionali) e all'atteggiamento del parlante (funzioni epistemiche, evidenziali ed enfatiche, cfr. Degand 2014: 151). In questo lavoro restringeremo il campo a due frasi commento che sembrano comparabili e interscambiabili, poiché si originano entrambe da verbi percettivi alla forma imperativa. Riteniamo siano interessanti poiché le sorgenti da cui si originano sono identiche eccetto per la componente dell'intenzionalità; tuttavia, "sentire" è spesso impiegato col senso di "ascoltare", quindi anche questa differenza sembra neutralizzarsi. Dal momento che derivano da sorgenti semantiche così simili, alla seconda persona della forma imperativa dovrebbero sviluppare le stesse funzioni, occorrere nella stessa posizione o periferia del testo, essere ospitate dallo stesso tipo di enunciato. In altre parole, dovrebbero essere parte della medesima costruzione.

In letteratura si riconosce una distinzione funzionale tra *senti* e *guarda* (Ghezzi & Molinelli 2015); si dice, infatti, che *guardare* assume significati come 'rivolgersi con la mente', o valori cognitivi come

‘considerare e valutare attentamente’. *Sentire*, invece, è caratterizzato da valori traslati riferiti a facoltà emotive, intellettive e affettive (Ghezzi & Molinelli 2015: 28-33). Nostro fine è indagarne le analogie e le differenze sia sul piano sintattico-distribuzionale sia semantico. A tal proposito, analizzeremo in totale 539 frasi commento<sup>4</sup> riconducibili alle forme *sentì* (348) e *guarda* (191) alla forma imperativa singolare e plurale impiegando i seguenti parametri:

- analisi delle caratteristiche semantiche del co(n)testo in cui la frase commento occorre;
- funzione degli enunciati con cui la frase commento occorre (intenzione comunicativa del parlante<sup>5</sup>);
- posizione della frase commento (Degand 2014: 158);
- ruolo della turnazione;
- possibili *pattern* di sostituibilità tra marcatori funzionalmente simili<sup>6</sup>.

Guardando al ruolo di tutte queste componenti, seguendo la prospettiva di Fischer (2010; 2015), definiamo costruzione un **contesto sequenziale**, costituito da una componente formale (che include informazioni come la presa di turno, l’occorrenza di un dato marcatore funzionale seguito da una data proposizione in possibile co-occorrenza con un altro specifico marcatore discorsivo) e una componente funzionale (per esempio, continuità del topic, accettazione della validità di una data proposizione, funzione di solidarietà tra interlocutori e così via, Fischer 2015).

<sup>4</sup> Questi campioni sono emersi dall’analisi dei dati, non è stata condotta alcuna manipolazione del numero dei dati; inoltre, lo studio è essenzialmente qualitativo. Dato il campione ridotto di dati, le informazioni quantitative vanno prese con cautela.

<sup>5</sup> Per enunciato intendiamo anche enunciati ellittici (Voghera 2017). La frequenza nel parlato di proposizioni ellittiche induce a una classificazione sintattica estesa che includa fenomeni in cui un turno può essere costituito da una proposizione priva di testa verbale, per la quale è comunque possibile ricavare un’intenzione soggiacente. Preferiamo l’etichetta di **intenzione** a quella di modalità o di atto e quella di **enunciato** a quella di proposizione. Spesso, la prosodia è il solo indizio dell’intenzione del parlante sottesa ad un enunciato ellittico sul piano sintattico.

<sup>6</sup> Questo parametro è cruciale quando si studiano fenomeni volatili come la funzione dei marcatori discorsivi nel parlato, poiché può rivelare funzioni discorsive incompatibili rispetto alla semantica di una data sequenza.

### 3. Risultati: costruzionalizzazione di contesti sequenziali

Come anticipato, più che definire *guarda* e *senti* come costruzioni in isolamento, parleremo di costruzione in senso più esteso ossia in termini di strutture sequenziali in cui un determinato marcatore svolge medesima funzione. In altre parole, secondo la definizione adottata, i significati sono codificati *anche* in contesti strutturali (nella costruzione globale), oltre che nei marcatori che occorrono in tali costruzioni (Fischer 2015: 576). Un approccio costruzionista guarda anche alla sostituibilità e *apprendibilità* di marcatori discorsivi che, occorrendo in una stessa posizione, possono svolgere medesima funzione, pur essendo appartenenti a diversi livelli sintattici. In altre parole, sosterremo che il contesto è esso stesso dotato di significato.

Di seguito verranno esemplificate le quattro costruzioni in cui occorrono *senti* e *guarda*.

#### 3.1 Costruzione n. 1: la funzione di ENFASI

*Guarda* può esprimere, a differenza di *senti*, una funzione di enfasi. Si considerino gli esempi a seguire:

- (7) *B: mh sono un po' affaticata e scocciata non ce la faccio più fra poco lascio tutto CIDI eh scuola la scuola no perché mi piace eh*  
*A: sono allo stesso livello anch'io guarda*  
 (Lip, FB5)
- (8) *ciao siete grandi guarda*  
 (Lip, RE3)
- (9) *è proprio la giornata oggi dei dolori guarda*  
 (Lip, FE6)
- (10) *C: come va \* A: \* \* bene guarda*  
 (Lip, FB17)
- (11) *A: ho deciso di prendermela un poco meno seriamente*  
*B: ah sì fai bene*  
*A: più sportivo no\**  
*B: ahah è meglio guarda*  
 (Lip, NB29)

In tutti questi esempi, si rintracciano delle costanti sul piano distribuzionale e semantico:

- a) *Guarda* occorre a fine enunciato o turno.



- b) L'enunciato ospite esprime una valutazione del parlante (cfr. Fischer 2015: 567 sull'interiezione *oh*) che può collocarsi anche lungo una scala graduabile (7).
- c) Sul piano semantico, *guarda* può essere parafrasato da una serie di strategie specifiche, come negli esempi a seguire:

(12) [...] *eh Sergio è uno dei primissimi lui*

B: *ah davvero guarda*

(FB37)

(13) *La mattina fu eccezionale davvero*

(FB35)

In tutti questi casi *guarda* esprime una funzione enfaticizzante di tipo modale (De Cesare 2000: 99, 103) contribuendo a rinforzare la posizione argomentativa del parlante (cfr. Schwenter & Traugott 2000: 10 per l'inglese *in fact*, it. 'infatti'; Brinton 2008: 159 per l'inglese *see*, it. 'vedi'). Ipotizziamo che *guarda* esprima una funzione modale relativa all'esplicitazione dell'atteggiamento del parlante nei confronti della verità della proposizione espressa dall'enunciato ospite. Questo atteggiamento si configura come un commento all'assertività della proposizione, ossia come una sottolineatura della verità dell'enunciazione (De Cesare 2000: 103). In queste occorrenze *guarda* non svolge una funzione relativa all'enunciazione della verità della proposizione – verosimilmente ad ogni asserzione si attribuisce *a priori* un grado di verità che è in qualche modo presupposta – quanto piuttosto al riconoscimento che la proposizione alla quale si riferisce corrisponda ad un dato di fatto (De Cesare 2000: 103-104): ciò emerge sottoforma di una richiesta di validazione all'interlocutore. Tramite l'impiego di *guarda*, il parlante i) intende garantire la verità/fattività dell'asserzione – caso in cui *guarda* riceve una lettura equivalente alle perifrasi *lo assicuro, credimi* – o ii) intende confermarla (cfr. 11)), caso in cui *guarda* equivale all'espressione *sono d'accordo* (De Cesare 2000: 104). Ciò che emerge è comunque una **sottolineatura** della verità della proposizione ospite (De Cesare 2000: 103-104). Il valore di enfasi sembra essere il frutto di una *ridondanza*: "In a sense some of these words [truly, really ...] are intensifiers simply by reason of their redundancy. It is assumed that when people make statements they intend them to be taken as true. Adding such a word as truly does not make them more true, but it does emphasize the truth feature of the sentence." (Bolinger 1972: 94).

Sembra proprio che in questi casi *guarda* svolga la stessa funzione intensificatrice di avverbi come *truly* (it. ‘veramente’) o *really* (it. ‘davvero’) in inglese. Non è possibile sostituire *guarda* con un marcatore di richiesta d’attenzione, poiché a) *guarda* non occorre in un punto di rilevanza transizionale; b) l’enunciato ospite non implica un atto direttivo (né richiesta né domanda), ossia ciò che ci aspetteremmo in un caso di genuine funzioni interazionali.

Secondo la classificazione di Ghezzi & Molinelli (2015: 30), *guarda* svolge una funzione fatica secondaria, ossia una funzione attraverso la quale il parlante esprime il proprio atteggiamento verso la stringa di testo seguente (o precedente), invitando l’interlocutore a considerarne attentamente il contenuto. In questi contesti, più che esprimere una riserva attraverso un’asserzione (*penso, credo, sono convinto*), si cede il passo all’imperativo – cioè ad una forma richiestiva – per esprimere le stesse funzioni veicolate da avverbi modali (Bolinger 1972) o da altri predicati più trasparenti rispetto alla funzione di enfasi svolta (*credimi, fdati*). Se anche il dominio cui *guarda* fa riferimento in queste funzioni sia interazionale (o intersoggettivo), emerge una componente soggettiva che riguarda l’espressione della postura del parlante che passa per una dimensione intersoggettiva (richiesta di validazione).

### 3.2 Costruzione n. 2: la funzione ARGOMENTATIVA

*Guarda* può occorrere anche in un altro contesto specifico in cui, in posizione mediana di turno, introduce un segmento che è in relazione logica (generalizzazione, specificazione, esemplificazione) col segmento precedente:

- (14) *A: però ascolta no fondamentalmente va bene insomma in italiano e inglese è molto benino per il resto ci ha il suo sei ecco*  
*B: e va bè*  
*A: e va bè e tanto su **guarda** questi non regalano niente*  
 (Lip, FB12)
- (15) *A: bè senti speriamo \$ per quando partiamo noi si rimetta il tempo perché **guarda** sai che ho portato mio nipote XYZ*  
 (Lip, MB32)
- (16) *son tornata dalla spesa meno male con Mattia **guarda** nel momento in cui scopri che i figli sono una risorsa*  
 (Lip, FB5)

In questo caso, *guarda* svolge una funzione fatica secondaria; anche in questo contesto non svolge funzioni allocutive; veicola viceversa una nozione di attenzione *argomentativa*. *Guarda* in questi contesti introduce una proposizione che è in una relazione logica con quanto espresso precedentemente. Non introduce nuovi topic, non richiama l'attenzione dell'interlocutore al fine dell'esecuzione di una data richiesta (domanda od ordine), bensì introduce una proposizione che s'inserisce nel sistema di conoscenze in riferimento a un topic attivo, come in (16), in cui la proposizione introdotta da *guarda* indica una generalizzazione connessa col contenuto del segmento precedente. È possibile che in questi casi la frequente ricorrenza di *guarda* in tale funzione (82,7%) si spieghi con il riferimento al valore cognitivo di "guardare" (Ghezzi & Molinelli 2015). A corroborare una possibile interpretazione di tipo argomentativo-testuale, *guarda* occorre in questi contesti con specifici connettivi logici o testuali (*perché, tanto*) che in genere precedono la frase commento in esame.

### 3.3 Costruzione n. 3: le funzioni SEQUENZIALI

Nel 31,7% delle funzioni svolte, sia *guarda* sia *senti* possono svolgere funzioni sequenziali che riguardano i processi di strutturazione del discorso in sezioni (apertura, chiusura, ripresa di un topic precedente, Waltreit 2002; Molinelli 2014):

- (17) *A: allora buttati*  
*B: senti il denaro*  
 (Lip, FB14)
- (18) *C: quant'è lungo Paolo otto battute [...]*  
*B: guarda dipende se un \$ \$ dipende dal tempo della Battuta*  
 (Lip, FA2)
- (19) *T: no ma io soprattutto mi chiamo polpo perché è un nome*  
*B: certo chiaramente no no no ma non è che noi qua si fa della parodia individuale individuale va benissimo*  
*T: no no no guarda cioè non è che ho detto polpo perché è più facile più facile insegnarlo se no il mio nome sarebbe Donatello*  
*B: è molto e non è mica brutto*  
 (FE15)

Ancora una volta, operiamo un processo di sostituzione con mezzi funzionalmente simili:

- (20) *A: va bè ne parliamo domani rispondi <?> al quizze*  
*P: dunque eh eh dice il?*  
*A: si consuma tutti i giorni*  
*P: mh io **dunque** avevo pensato alla bottiglia di vino*  
 (Lip, FB14)

In questi casi, le frasi commento in esame svolgono la medesima funzione dei connettivi testuali: non richiamano l'attenzione poiché occorrono in punti di rilevanza in cui la parola è stata appena ceduta al parlante stesso (Waltereit 2002). La frase commento segnala che sta avvenendo qualcosa di cruciale nel flusso della strutturazione della conversazione in quanto testo scandito in sezioni. Questo ragionamento è particolarmente evidente nel caso dell'esempio in (17), in cui il parlante produce un enunciato a nodo verbale ellittico (Voghera 2017: 116) che indica che il parlante sta per fornire la risposta, partecipando alla progressione del testo *in fieri*. Si comporta come un marcatore testuale, che fornisce indizi sul piano strettamente procedurale nell'ambito dell'architettura testuale. Una funzione di apertura di unità come quella appena esemplificata in (17) è svolta in genere dal marcatore *sentì* (69,4%). Marcatori intrinsecamente interazionali vengono, quindi, mobilizzati per esprimere una funzione che si orienta verso il livello testuale, fornendo indizi sulla possibile direzionalità del mutamento. Questa funzione esemplifica il senso costruzionista del nostro studio: più che guardare alla semantica di *sentire* come un marcatore con funzione fatica, in ottica costruzionista si valuta globalmente l'intero cotesto e l'intenzione dell'enunciato ospite. Nei casi in esame, emerge una funzione incompatibile rispetto alla semantica (percettiva) del marcatore in origine: il test della sostituibilità tra marcatori funzionalmente simili è importante anche per gettare luce sull'elasticità e sull'identificazione di alcuni "luoghi" del meta-commento.

### 3.4 Costruzione n. 4: le funzioni INTERAZIONALI

In ultimo presentiamo la costruzione più tipica in cui occorrono sia *sentì* sia *guarda* come tipici marcatori allocutivi di richiamo (Waltereit 2002; Ghezzi & Molinelli 2015 *inter alia*). Nel nostro campione *sentì* è più frequentemente impiegato con funzione interazionale rispetto a *guarda* (82,6% contro il 17,4% di *guarda*):

- (21) *va bene **sentì** ci avete un posto in più poi in macchina?*  
 (Lip, FB13)

- (22) *A: ecco va bene\* # mh va bene senti l'articolo?*  
*F: sì l'articolo io ho preso un articolo su Severini sulla mostra di Severini glielo racconto\**  
 (Lip, FC6)
- (23) *A: senti no ti voglio chiedere due cose uno # che differenza c'è tra cittadino e suddito?*  
 (Lip, FC6)

Anche in tutti questi casi notiamo delle costanti che ci inducono a considerare la frase commento come appartenente ad una costruzione più ampia con funzione interazionale: l'enunciato ospite è sempre una domanda o una richiesta ossia un atto *face-threatening* che richiama l'attenzione dell'interlocutore al fine di elicitare una risposta o far compiere un'azione (König & Siemund 2007); nel 96,2% del totale, enunciati ospite caratterizzati dalla modalità interrogativa occorrono con *senti*; solo il 3,7% occorre con *guarda*. Inoltre, notiamo che in tutti gli esempi il parlante cambia il topic del discorso, diversamente da quanto avviene per *guarda* che, come abbiamo visto in 3.2, può introdurre una proposizione che fa parte di un topic già attivo. In aggiunta alle funzioni allocutive, la funzione di *senti* ha, quindi, anche un ruolo *testuale* in quanto richiama l'attenzione per introdurre un atto interrogativo o richiestivo che spesso implica un contenuto nuovo rispetto al co-testo precedente. Come emerge, ritagliamo la funzione interazionale esclusivamente per quei casi in cui il co-testo ci induce a pensarlo, ossia quando l'intenzione soggiacente all'enunciato ospite è invocare un comportamento (König & Siemund 2007) che è volto sia ad elicitare una risposta (domanda) sia a far eseguire un comportamento (richiesta).

#### 4. Conclusioni

Questo lavoro è una prima applicazione della grammatica delle costruzioni ai marcatori discorsivi in italiano. Solo all'interno di un dato contesto sequenziale – o costruzione – è possibile riconoscere delle funzioni che possono essere talvolta incompatibili rispetto alla semantica di un dato marcatore; in altre parole, l'intera costruzione suggerisce una data interpretazione che può essere espressa mediante marcatori molto distanti (connettivi, focalizzatori, predicati parentetici) che condividono la posizione in un dato contesto e l'interpreta-

zione che quest'ultimo contribuisce ad attivare. Oltre a possibili casi di sostituibilità sul piano funzionale, lo studio ha gettato luce su pattern di mutamento tra domini pragmatici (da interazionale a testuale, da interazionale a soggettivo). Possibili spunti di ricerca futura riguardano l'applicazione della grammatica delle costruzioni ad altri insiemi di frasi commento per approfondire i) nuovi pattern di sostituibilità e ii) percorsi di mutamento tra domini. In ultimo, auspichiamo di condurre studi quantitativi su campioni molto recenti di italiano parlato.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bolinger, Dwight. 1972. *Degree Words*. Paris: The Hague.
- Brinton, Laurel J. 2008. *The comment clause in English: Syntactic origins and pragmatic development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Cesare, Anna-Maria. 2000. Sulla semantica di alcuni tipi di intensificazione in italiano: "davvero, è proprio molto interessante!". *Romanistisches Jahrbuch* 51. 87-107.
- Degand, Liesbeth. 2014. 'So very fast very fast then'. Discourse markers at left and right periphery in spoken French. In Beeching, Kate & Detges, Ulrich (a cura di), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, 151-178. Leiden: Brill.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Engels, Renata & Jansegers, Marlies. 2013. On the crosslinguistic equivalence of sentir(e) in Romance languages: A contrastive study in semantics. *Linguistics* 51(5). 957-991.
- Engels, Renata. 2018. Towards a constructional approach to discourse-level phenomena: The case of the Spanish interpersonal epistemic stance construction. *Folia linguistica* 52(1). 107-138.
- Fischer, Kerstin. 2010. Beyond the sentence: Constructions, frames and spoken interaction. *Constructions and frames* 2(2). 185-207.
- Fischer, Kerstin. 2015. Conversation, Construction Grammar, and Cognition. *Language and Cognition* 7. 563-588.
- Ghezzi, Chiara & Molinelli, Piera. 2015. Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano. *Cuadernos de Filología Italiana* 22. 24-47.

- Goldberg, Adele E. 2006. *Constructions at work. The nature of generalization in language*. Oxford: Oxford University Press.
- Kaltenböck, Gunther. 2005. Charting the boundaries of syntax: A taxonomy of spoken parenthetical clauses. *Vienna Working Papers* 14(1), 21-53.
- König, Ekkehard & Siemund, Peter. 2007. Speech act distinctions in grammar. In Shopen, Timothy (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*, 276-324. Cambridge: Cambridge University Press.
- Masini, Francesca. 2016. Binominal constructions in Italian of the N1-di-N2 type: Towards a typology of Light Noun Constructions. *Language Sciences* 53, 99-113.
- Molinelli, Piera. 2014. Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano. In Pirvu, Elena (a cura di), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*, 195-208. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Schneider, Stefan. 2007. Reduced parenthetical clauses in Romance languages – A pragmatic typology. In Dehé, Nicole & Kavalova, Yordanka (a cura di), *Parentheticals*, 237-258. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Schwenter, Scott, A. & Traugott, Elisabeth C. 2000. Invoking scalarity: The development of in fact. *Journal of Pragmatics* 1, 7-25.
- Van Bogaert, Julie. 2011. *I think* and other complement-taking mental predicates: A case of and for constructional grammaticalization. *Linguistics* 49 (2), 295-332.
- Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.
- Waltereit, Richard. 2002. Imperatives, interruption in conversion, and the rise of discourse markers: a study of Italian guarda. *Linguistics* 40(5), 987-1010.

MARIA SILVIA MICHELI

# Dalla composizione alla derivazione. Sul prefisso *mal-* dell'italiano

Il contributo delinea l'origine e l'evoluzione di un elemento morfologico, *mal(e)-* (es. *malsano*, *malnutrito*, *maltrattare*, *malvolentieri*, etc.), che da costituente di composto acquisisce gradualmente le proprietà di prefisso. Lo status di *mal(e)-* è descritto sulla base di dati estratti da un corpus diacronico e inquadrato nella teoria della grammaticalizzazione.

*Parole chiave:* composizione, derivazione, formazione delle parole, grammaticalizzazione, morfologia.

## 1. Introduzione

Questo contributo delinea l'origine e l'evoluzione di un elemento morfologico, *mal(e)-* (etimologicamente legato all'avverbio *male*), che, per effetto di un processo di grammaticalizzazione (Hopper & Traugott 1993), da costituente di composto acquisisce gradualmente le proprietà di affisso, in particolare di prefisso valutativo o negativo.

In italiano contemporaneo, l'elemento *mal(e)-* occorre, sempre in prima posizione, in forme come *malsano*, *malfrequentato*, *malvolentieri*, *malfunzionante*, *malnutrire*, etc., classificate dai dizionari e dalle grammatiche come parole composte (cfr. De Mauro 2009; Seriani 1989). Come illustrato dai seguenti esempi, *mal(e)-* può legarsi a verbi, aggettivi, participi passati o presenti e avverbi<sup>1</sup>.

- (1) a. *Un virus si può definire una sorta di applicazione programmata con codici modificati in maniera che li possa fondere con un altro programma, che viene appunto infettato, cioè diventa malfunzionante o non funziona affatto.*

<sup>1</sup> Tutti gli esempi sono tratti dal corpus iTenTen interrogato tramite SketchEngine (Kilgarriff *et al.* 2014).



b. *Chi fa questa analisi evidentemente malconosce la nostra storia classista.*

c. *Non solo perché sembrava invecchiato di molti anni, sebbene ancora vestito con la stessa scrupolosa nettezza; o perché aveva le guance di un rossore malsano, gli occhi gonfi e arrossati, e un tremito alle mani, di cui sapevo la causa, avendola vista operare per anni.*

d. *La mia conclusione è che oggi, volentieri o malvolentieri, siamo entrati in una fase storica diversa.*

e. *C'è il precario che, nonostante venga strozzato da un lavoro saltuario e malpagato, non rinuncia a una macchina sportiva o l'imprenditore che spende più di quanto possa permettersi, buttandosi a capofitto in operazioni scomode.*

Nei primi due esempi (1a) e (1b), *mal(e)*- esprime una valutazione peggiorativa da parte del parlante rispetto alla semantica dell'elemento a cui si lega. In (1c) e (1d), esso ha invece valore negativo: *malsano* ha infatti un significato confrontabile a quello di 'non sano, malato'; in *malvolentieri*, *mal-* nega l'avverbio a cui si riferisce. Infine, in (1e), *mal(e)*- esprime il valore di 'al di sotto di una certa soglia': *malpagato* si riferisce infatti a una persona che viene comunque pagata, ma al di sotto di una soglia considerata soddisfacente. Dal punto di vista formale, negli esempi riportati *mal(e)*- occorre sempre nella forma monosillabica e univerbata alla base.

Il comportamento mostrato da *mal(e)*- sembra confrontabile con quello di un affisso, piuttosto che con quello di un costituente di composto. Dal punto di vista semantico, *mal(e)*- presenta infatti valori astratti di negazione o di valutazione qualitativa, in particolare peggiorativa/attenuativa. Nei prossimi paragrafi, esso verrà analizzato in prospettiva diacronica, al fine di metterne in luce le proprietà e i mutamenti subiti nel corso dei secoli.

Il contributo si articola come segue. Dopo una breve introduzione teorica dedicata alla prefissazione e alla morfologia valutativa (paragrafo 1), vengono descritti la metodologia di indagine e i parametri di analisi adottati (paragrafo 2). Nel paragrafo 3, l'evoluzione di *mal(e)*- viene delineata dalla fase antica all'età contemporanea; i risultati dell'analisi sono riepilogati e discussi al paragrafo 4.

### 1.1 La prefissazione

Diversamente dalle ben più antiche nozioni di *composto* e *composizione*, la denominazione di *prefisso* è stata introdotta negli studi tipologici e comparativi soltanto a partire dal XIX secolo (Iacobini 1999: 371) e fin dall'inizio ha mostrato problemi di definizione. In particolare, la prefissazione è stata da molti ritenuta un tipo di composizione: Diez (1876) ha parlato di *Partkelzusammensetzung*, Darmsteter (1894) di *composition par particule*; in ambito italiano, Tollemache (1945) li ha definiti 'composti con particella'.

I problemi di definizione della prefissazione riguardano principalmente i suoi confini rispetto alla composizione (Scalise 1983: 142-146; Montermini 2008: 137-149), in particolare a quella neoclassica. La distinzione tra prefissi ed elementi formativi non liberi che occorrono in posizione iniziale (Iacobini 2004b, 2010), come ad esempio *bio-* in *biologia*, *bioalimentazione*, *biodiversità*, è stata oggetto di contributi che hanno cercato di individuare precisi criteri definitivi.

Le proprietà che caratterizzano i prefissi proposte da Iacobini (2004a: 105) sono riepilogate nella Tabella 1.

Tabella 1 - *Proprietà dei prefissi italiani proposte da Iacobini (2004a: 105)*

<i>Proprietà dei prefissi</i>	
1	Sono elementi legati (affissi) privi di una categoria sintattica, che si premettono a una base lessicale con lo scopo di modificarne la semantica
2	Hanno posizione fissa: formano nuove parole sempre premettendosi a parole
3	Non possono costituire base di derivazione né hanno una flessione
4	Possono occorrere soltanto in posizione iniziale di parola
5	Presentano restrizioni circa la lunghezza
6	Non influiscono sull'accento primario
7	Sono in rapporto di subordinazione con la base lessicale rispetto a cui svolgono la funzione di determinante
8	Esprimono significati di tipo funzionale-relazionale, non esprimono valori di tipo lessicale né flessivo
9	Formano parole di tipo endocentrico in cui non svolgono mai la funzione di testa: la categoria lessicale, il genere e gli altri tratti inerenti della parola prefissata coincidono con quelli della base

Sulla base delle proprietà sopra delineate, Iacobini (2004a: 107) ascrive i prefissi alla derivazione, sottolineando in particolare l'importanza delle proprietà (1), (2), (3), (7) e (8).

In questo lavoro, si terranno in considerazione queste proprietà nel valutare lo status dell'elemento *mal(e)*-.

## 1.2 La morfologia valutativa

Il caso di *mal(e)*- discusso in questo contributo consente di colmare una lacuna nell'ambito degli studi dedicati alla morfologia valutativa dell'italiano, finora concentratisi principalmente sulla valutazione quantitativa, piuttosto che su quella qualitativa (Grandi & Körtvélyessy 2015)<sup>2</sup>. La ragione di questa disparità va forse ricercata nella preminenza della valutazione descrittiva su quella valutativa: Grandi (2002: 85) osserva infatti che le strategie morfologiche attuate per esprimere i valori BIG e SMALL possono essere reimpiegate, attraverso estensioni semantiche, per esprimere anche i valori GOOD e BAD, ma non viceversa. L'univocità delle estensioni semantiche, possibili solo nella direzione marche descrittive > marche valutative (es. SMALL > BAD: it. attricetta, dottorino, etc.), sarebbe giustificata dal fatto che "con l'esclusione dei pochi suffissi peggiorativi e dei prefissi accrescitivo-migliorativi, la polarità GOOD/BAD non dispone di specifiche marche linguistiche davvero produttive" (Grandi 2002: 86). Inoltre, è stato osservato che la strategia morfologica più ampiamente sfruttata per esprimere i valori BIG/SMALL è la suffissazione, che di conseguenza essa è la principale candidata a esprimere anche i valori qualitativi BAD/GOOD.

In italiano, il valore BAD è espresso mediante suffissi specifici di origine latina (es. *-astro*, *-accio*, *-ucolo*, etc.) o suffissi originariamente accrescitivi (ad es. *-one* in *mangione*): secondo Grandi (2002), infatti, per esprimere la valutazione qualitativa, l'italiano utilizzerebbe quasi esclusivamente la suffissazione, limitando la prefissazione al solo valore GOOD (ad es. con *super-*, *extra-*, *arci-*, etc.).

In Grandi & Montermini (2003: 281) si osserva che "la classe dei prefissi valutativi è probabilmente quella più instabile nella storia dell'italiano", nonostante si tratti di una strategia disponibile e sfruttata dalla lingua, soprattutto nelle precedenti fasi evolutive. I due autori propon-

---

<sup>2</sup> In questo lavoro, si adotta la classificazione pragmatico-semantiche delle funzioni valutative proposta da Grandi & Körtvélyessy (2015: 11-12): ci si riferirà quindi al valore BAD per intendere la valutazione peggiorativa, al valore GOOD per quella migliorativa, al valore BIG per quella accrescitiva e al valore SMALL per quella diminutiva, considerando BAD e GOOD i due poli della valutazione qualitativa e SMALL e BIG di quella quantitativa.

gono una griglia, rappresentata nella Tabella 2, in cui i prefissi e i suffissi dell'italiano sono distribuiti tra i quattro valori della valutazione.

Tabella 2 - *Distribuzione dei prefissi e dei suffissi dell'italiano rispetto ai valori della valutazione (adattata da Grandi & Montermini 2003)*

	Prefissi	Suffissi
SMALL	<i>mini-, micro-</i> es. <i>miniappartamento, minishow, microcriminalità, miniconsultazione</i>	<i>-ino, -etto, -ello, ecc.</i> es. <i>appartamentino, gattino, casetta, pastorello</i>
BIG	<i>maxi-, mega-</i> es. <i>maxi-schermo, maxi-pranzo, maxi-concorso, megaconcerto</i>	<i>-one</i> es. <i>gattone, concorsone, barcone, bombolone</i>
GOOD	<i>super-, extra-, stra-, arc-, ultra-</i> es. <i>super-lavoro, super-ricercato, stracontento, ultrasottile</i>	<i>-issimo (?)</i> es. <i>presidentissimo, finalissima, campionissimo, occasinissima</i>
BAD		<i>-accio, -astro</i> es. <i>ragazzaccio, postaccio, poetastro</i>

Secondo la classificazione dei prefissi e suffissi valutativi dell'italiano proposta da Grandi & Montermini (2003), il valore BAD viene espresso in italiano soltanto tramite la suffissazione (in particolare, per mezzo dei suffissi *-accio, -astro*): la casella in cui dovrebbero trovarsi prefissi peggiorativi è infatti stata lasciata vuota dai due autori.

Come si vedrà nei seguenti paragrafi, il caso di *mal(e)-* permette di mettere in discussione il quadro sull'uso della prefissazione nella valutazione, analizzando la nascita di un prefisso peggiorativo a partire da un costituente di composto.

## 2. Metodologia di indagine

L'indagine che si propone in questo contributo si articola in due parti: nella prima si analizza l'evoluzione diacronica dell'elemento *mal(e)-* sulla base di dati estratti da un corpus costruito *ad hoc*, il CoDIt\_com (Corpus Diacronico dell'Italiano per la composizione); nella seconda, vengono analizzate le parole con *mal(e)-* attestate nel corpus di italiano contemporaneo itWaC (Baroni *et al.* 2009). Nei seguenti paragrafi si descrivono le risorse da cui sono stati estratti i dati per l'indagine e i parametri di analisi adottati.

## 2.1 I corpora

Il corpus CoDI<sub>t</sub>\_com è stato costruito per lo studio della composizione in diacronia (Micheli 2019) ed è costituito da 603 testi non annotati e circa 30 milioni di parole<sup>3</sup>. L'architettura del corpus si ispira a quella del corpus MiDia<sup>4</sup>, da cui si differenzia principalmente per le dimensioni: quest'ultimo, infatti, contiene 7 milioni di parole e non è quindi adatto allo studio di entità lessicali mediamente rare come le parole composte in italiano.

Il CoDI<sub>t</sub>\_com si articola in cinque sotto-corpora rispetto al periodo storico<sup>5</sup> e in sei sezioni rispetto al genere testuale<sup>6</sup>: architettura e dimensioni sono illustrate nella Tabella 3.

Tabella 3 - *Architettura e dimensioni del corpus CoDI<sub>t</sub>\_com*

<i>Sotto-corpora</i>	1 (Origini-1375)	2 (1376-1532)	3 (1533-1691)	4 (1692-1840)	5 (1841-1947)
<i>sezioni</i>					
<i>poesia</i>	1.080.244	1.316.538	1.270.128	1.116.549	1.156.588
<i>prosa lett.</i>	1.393.801	1.453.174	1.543.485	1.489.027	1.558.758
<i>personali</i>	28.023	1.126.377	1.037.187	1.227.149	1.300.913
<i>teatro</i>	64.121	410.363	461.492	433.462	442.850
<i>espositivi</i>	1.681.422	1.227.320	1.339.114	1.105.755	1.450.335
<i>scientifici</i>	–	599.572	695.184	674.361	634.447
<i>totale tokens</i>	4.247.611	6.133.344	6.346.590	6.046.303	6.543.891

<sup>3</sup> I testi sono stati scaricati in formato .txt da due raccolte disponibili in rete: Biblioteca italiana (<http://www.bibliotecaitaliana.it/>) e Liberliber (<https://www.liberliber.it/benvenuto/>); ultime visualizzazioni in data 27/11/2018.

<sup>4</sup> Il corpus è liberamente accessibile al seguente indirizzo: <http://www.corpusmidia.unito.it/> (ultima visualizzazione in data 27/11/2018).

<sup>5</sup> I periodi scelti per delimitare i sotto-corpora sono gli stessi di MiDia e rappresentano date significative per la storia della lingua italiana: si rimanda al sito del corpus per la descrizione dei criteri adottati nella periodizzazione.

<sup>6</sup> I generi testuali considerati sono gli stessi di MiDia con l'unica differenza che il CoDI<sub>t</sub>\_com non contiene testi giuridici.

Come illustrato dalla tabella, ciascun sotto-corpus è costituito da circa sei milioni di token, eccetto il sotto-corpus corrispondente al primo periodo che, a causa delle difficoltà di reperimento dei testi del periodo delle Origini, costituisce un caso particolare. I sottocorpora 2-5 sono costituiti, in proporzioni diverse, da testi appartenenti alle sei sezioni: i testi poetici, espositivi, personali e la prosa letteraria superano il milione di token in ciascun periodo; i testi teatrali contano circa 400 mila token; i testi scientifici circa 600 mila token. Il corpus delle Origini rispetta le proporzioni degli altri sottocorpora solo nel caso della poesia, della prosa letteraria e dei testi espositivi; i testi personali e di letteratura teatrale hanno dimensioni molto limitate, mentre la letteratura scientifica è del tutto assente.

Al fine di includere nell'analisi tutte le forme costituite da *mal(e)*- come primo elemento a prescindere dalla grafia (univerbata / separata da spazio), la raccolta del campione è stata condotta in due fasi. Le forme univerbate sono state estratte manualmente dalla wordlist del corpus, generata attraverso il software AntConc,<sup>7</sup> da cui sono state estratte tutte le forme inizianti con la stringa *mal-*. L'elenco così ottenuto è stato ripulito manualmente, raccogliendo soltanto le forme in cui *mal-* coincide con *male*. Successivamente, sono state estratte tutte le co-occorrenze *mal(e) + x*, al fine di raccogliere un dataset che comprendesse i composti nelle due varianti grafiche in cui possono comparire nei testi, ossia nella forma unita e con i due costituenti separati dallo spazio. Il dataset totale su cui si basa l'analisi è costituito da 67.375 token e 935 type.

## 2.2 Quadro teorico e parametri di analisi

L'analisi di *mal(e)*- proposta in questo lavoro si colloca nel quadro degli studi dedicati ai processi di grammaticalizzazione, ossia un tipo di mutamento linguistico che “not only change a lexical into a grammatical item, but may also shift an item “from a less grammatical to a more grammatical status” (Lehmann 2015[1995]: 14). In particolare, nel caso di *mal(e)*-, tale mutamento porta un elemento lessicale che occorre all'interno di un composto ad acquisire gradualmente le proprietà di un affisso.

<sup>7</sup> Il software è liberamente scaricabile al seguente indirizzo: <http://www.laurenceanthonny.net/software/antconc/> (ultima visualizzazione in data 27/11/2018).

I parametri adottati in questa analisi si basano quindi sulla letteratura dedicata alla grammaticalizzazione (tra gli altri, Hopper 1991; Hopper & Traugott 1993; Lehmann 1995; Ten Hacken 2000; Marchello-Nizia 2006; van Goethem 2010) e sono di natura semantica, fono-morfologica e quantitativa.

Il primo parametro è la specializzazione semantica (o risemantizzazione): la redistribuzione o lo sviluppo di un nuovo significato è infatti indizio della grammaticalizzazione di un'entità lessicale autonoma in elemento legato. Generalmente le unità coinvolte mostrano una tendenza a sviluppare significati più astratti e grammaticali a partire da significati concreti (ad es. spaziali).

Gli studi dedicati alla formazione di affissi o affissoidi a partire da costituenti di composti nelle lingue germaniche (cfr., tra gli altri, Booij & Hüning 2014; Hüning & Booij 2014) hanno inoltre messo in luce che, in molti casi, essi costituiscono il risultato di un processo di *subjectification*, ossia “the development of a grammatically identifiable expression of speaker belief or attitude to what is said” (Traugott 1995: 32). Un caso è quello dell'olandese *reuze-* ‘gigante’ che, all'interno di parole morfologicamente complesse, assume la funzione di intensificatore (es. *reuzeklein*, lett. ‘gigante-piccolo’, ‘molto piccolo’).

Il secondo parametro è la produttività: le unità che subiscono un processo di grammaticalizzazione fanno parte di meccanismi produttivi. Per valutare la produttività morfologica sono state proposte diverse misure (Bauer 2001; Baayen & Lieber 1991; Baayen 1992, 1993; Baayen & Renouf 1996; Baayen 2009), discusse da Hilpert (2013: 132) in relazione allo studio del mutamento da un punto di vista diacronico. Seguendo Hilpert (2013), in questa analisi si terranno in considerazione due misure: la produttività realizzata (ossia la frequenza dei type) e la produttività potenziale (Baayen 2005: 244), data dal rapporto tra il numero degli hapax e quello dei token del dataset di parole con *mal(e)-*.

Il terzo parametro, di natura formale, è la decategorializzazione (Hopper & Traugott 1993: 103-13), ossia la perdita di proprietà morfologiche da parte di un elemento che subisce un processo di grammaticalizzazione: un indizio di decategorializzazione è l'apocope del morfema flessivo nei sostantivi e negli aggettivi che acquisiscono lo status di prefissi (ad es. *nouveau-* in francese, cfr. Van Goethem 2010). Inoltre, nonostante si tratti di un parametro non del tutto affidabile

per le fasi più antiche della lingua, la grafia (unita o separata) con cui *mal(e)*- occorre nei testi può fornire indicazioni circa il suo status di elemento libero/legato.

Nei seguenti paragrafi, tali parametri verranno applicati alle parole con *mal(e)*- in prospettiva diacronica.

### 3. *Analisi diacronica*

In italiano antico, *mal(e)*- può combinarsi con verbi (2a), participi passati (2b) e presenti (2c), aggettivi (2d) e avverbi (2e), come mostrano i seguenti esempi:<sup>8</sup>

- (2) a. [...] *io no(n) vidi ancho filiuoli che maltractasseno li padri et le madre, deli quali Dio non facesse vendecta* (Anonimo, *Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*)
- b. *e guarda ben la mal tolta moneta ch'esser ti fece contra Carlo* [...] (Dante, *Commedia*)
- c. *Ma io, sì come femina mal conoscente del ricevuto bene, e come l'altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono* (Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, 1344)
- d. *Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l'ufficio de' Priori [...]* (Dino Compagni, *Cronica*, 1310-12, cap. 5)
- e. *Or ecco dunque, come Dio volentieri perdona e malvolentieri punisce* (Cavalca, *Esp. simbolo*, 1342)

Come illustrato dagli esempi, quando si combina a verbi o participi passati, come in (2ab), *mal(e)*- esprime una valutazione peggiorativa da parte del parlante rispetto a un evento o uno stato, svolgendo quindi una funzione dispregiativa. Come mostra l'esempio in (3), tuttavia, la distinzione tra *mal(e)*- come costituente di una costruzione morfologica e *mal(e)* come avverbio libero non è sempre chiara, dal momento che in italiano antico (diversamente da quanto accade nella fase contemporanea) la posizione postverbale non era l'unica disponibile per l'avverbio *male*.

- (3) *Dice Lucano che quine aveva barbari che male sapevan regiare in battaglia* (Anonimo, *Fatti di Cesare*, XIV cent.)

<sup>8</sup> Tutti gli esempi sono tratti dal primo sottocorpus del CoDI<sub>It</sub>\_com.



Quando invece *mal(e)*- si combina con participi presenti, aggettivi e avverbi (2cde), esso si comporta in modo simile a un prefisso negativo ed esprime il significato negativo di ‘non’ o attenuativo/eufemistico di ‘poco’ a seconda della semantica della base e del contesto: in (2c), *malconveniente* si riferisce a un comportamento inappropriato, sconveniente; in (2d), *malcontenti* sta per ‘scontenti’; in *malvolentieri* (2e), *mal(e)*- nega la semantica dell’avverbio *volentieri*.

Riassumendo, *mal(e)*- mostra già in italiano antico una tendenza a occorrere sempre prima della parola a cui si riferisce e può veicolare due valori: 1) valutazione dispregiativa; 2) negazione/attenuazione. Tali significati continuano a essere attestati nei secoli successivi, come illustrato dai seguenti esempi, tratti dai sotto-corpora del CoDIt\_com che rappresentano il periodo successivo alla fase antica.

- (4) a. *Vedete dunque in quali angustie conducono i mal fondati principii, o, per dir meglio, le mal tirate conseguenze da principii buoni* (G. Galilei, *Dialogo sopra i massimi sistemi*, 1624)
- b. [...] *e ben l'errore scorgo or del vulgo che mal scerne il vero* (Della Casa, *Rime*, 1558)
- c. *io dispiaccio altrui perché piacciono i miei mal fortunati componimenti* (Tasso, *Lettere*, 1579)
- d. *Dolce (presero a dirle) amata spene, / tu sicura qui siedi e lieta stai / e, malcauta al periglio e trascurata, / l'ignoranza del mal ti fa beata* (Marino, *Adone*, 1623)
- e. [...] *contro quel fier nemico di pietade fu mal possente a far ripari o schermi* (Marino, *Adone*, 1623)
- f. *Ora sovvenendomi ciò che Tiberio imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o dui di questi malviventi preti o frati [...]* (Bandello, *Novelle*, 1554)

Gli esempi riportati in (4) confermano che, quando si lega a verbi o participi passati, *mal(e)*- esprime una valutazione peggiorativa rispetto a un evento o uno stato: è il caso di *malfondato* (4a) e *malscernere* (4b); d'altra parte, in combinazione con un aggettivo, esso presenta un significato più astratto di negazione: negli esempi in (4cd), *mal(e)*-concorre infatti con i prefissi negativi, con cui condivide proprietà semantiche e distribuzionali (*malcauto* – *incauto*, *malfortunato* – *sfortunato*). Infine, quando *mal(e)*- si lega a un participio passato può

assumere sia valore negativo/attenuativo (come in *malpossente*, 4e) sia dispregiativo (come in *malvivente*, 4f).

Dal punto di vista formale, i grafici riportati di seguito illustrano, in diacronia, il comportamento di *mal(e)*- rispetto alla presenza della vocale finale e alla grafia (separata/unita) con cui occorre all'interno del corpus.

Figura 1 - *Distribuzione delle occorrenze di mal(e)- rispetto alla grafia*

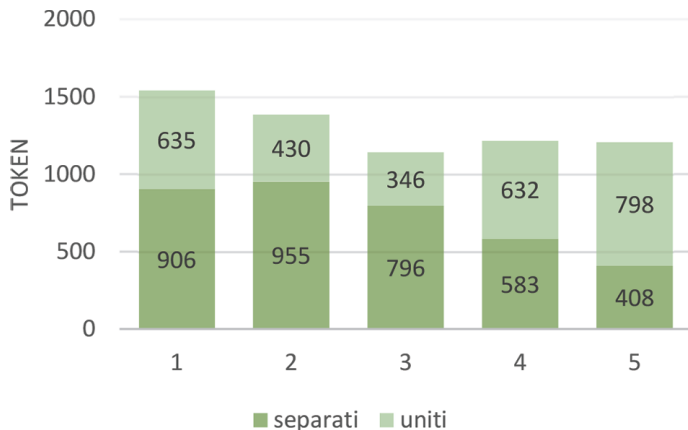
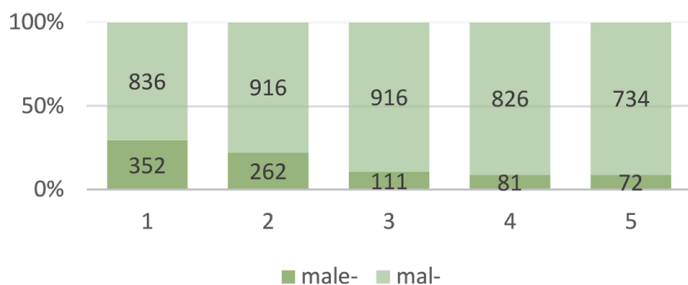


Figura 2 - *Distribuzione delle occorrenze di mal(e)- rispetto alla presenza / assenza della vocale finale*



I grafici riportati nella Figura 1 mettono in luce il progressivo aumento di occorrenze in cui *mal(e)*- si lega alla parola a cui si riferisce: se nella fase antica (rappresentata dal primo sotto-corpus) questo dato non è di particolare rilevanza, data l'assenza di normalizzazione rispetto alla grafia nella tradizione manoscritta, per i secoli successivi esso può rappresentare un indizio della perdita di autonomia di *mal(e)*-.

La Figura 2 rappresenta la distribuzione delle occorrenze di *mal(e)-* rispetto alla presenza/assenza della vocale finale: come illustrato dal grafico, la tendenza all'apocope della *-e* finale è già netta nella fase antica e si consolida gradualmente.

Infine, dal punto di vista quantitativo, la produttività dei *type* e dei *token* delle parole con *mal(e)-* è illustrata dai grafici nelle Figure 3 e 4.

Figura 3 - Frequenza dei *token* con *mal(e)-*

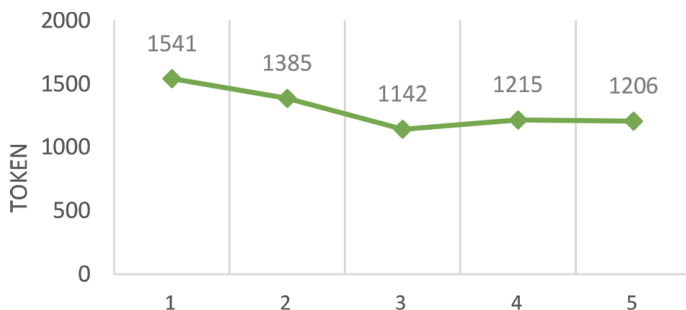
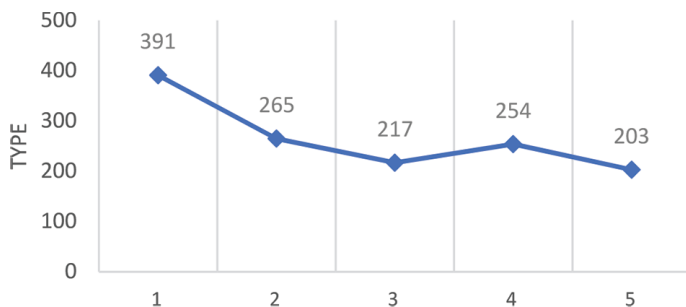
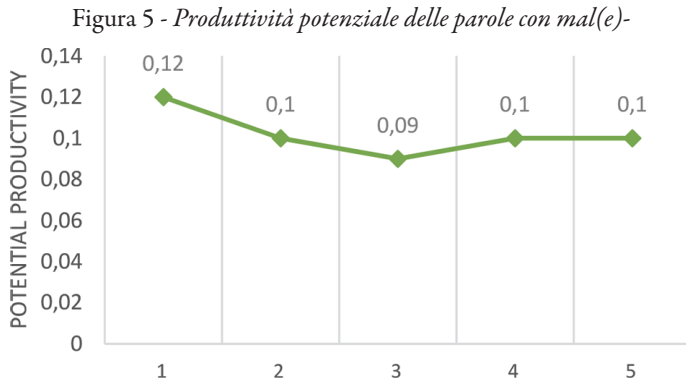


Figura 4 - Frequenza dei *type* con *mal(e)-*



Come illustrano i grafici, il meccanismo con cui si formano le parole con *mal(e)-* rimane stabilmente produttivo nel corso dei secoli: in particolare, la produttività dei *token* risulta più stabile, mentre quella dei *type*, molto significativa nella fase antica, presenta alti e bassi nei secoli successivi. Tuttavia, i dati estratti dal corpus confermano che, anche nella fase contemporanea, continuano a occorrere e formarsi parole con *mal(e)-*.

Un'ulteriore conferma è offerta dal calcolo della produttività potenziale, illustrata dal grafico nella Figura 5.



Il grafico mette in luce che il rapporto tra gli hapax e i token del dataset di parole con *mal(e)-* è stabile nel corso dei secoli, a eccezione di un lieve decremento in corrispondenza del terzo sotto-corpus.

#### 4. *Discussione e conclusioni*

L'analisi dei parametri semantici, formali e quantitativi ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti, che di seguito si discutono, relativi alla grammaticalizzazione di costituenti di composti e alla prefissazione valutativa in italiano.

*In primis*, analizzando gli usi di *mal(e)* in italiano antico si è osservato che già a partire da questo stadio, esso tende a legarsi a una base lessicale con cui forma una costruzione di tipo morfologico. Quando si combina con verbi e participi passati, *mal(e)-* esprime una valutazione peggiorativa rispetto a un evento o uno stato; con aggettivi e avverbi, invece, ha un significato vicino a quello di prefisso negativo o attenuativo. Applicando i parametri di grammaticalizzazione delineati nel paragrafo 2.2, si è mostrato che essi vengono soddisfatti da *mal(e)-*, che può quindi essere considerato un elemento che ha subito un processo di grammaticalizzazione. Dal punto di vista semantico, esso può veicolare negazione/attenuazione o una valutazione peggiorativa/eufemistica: nel periodo preso in esame (Origini-1947), non è ancora attestato il significato di 'al di sotto di una certa soglia', osservato in forme come *malpagato* o *malnutrito*, attestate in un corpus di testi scaricati dal web nell'ultimo decennio (cfr. paragrafo 1). L'analisi dei parametri formali ha messo in luce che *mal(e)-* tende a occorrere,

sempre più spesso nel corso dei secoli, univertato alla parola a cui si riferisce e nella forma monosillabica senza vocale finale.

I dati estratti dal CoDI<sub>com</sub> suggeriscono quindi di considerare *mal(e)-* come un affisso. Una ulteriore conferma ci è offerta dal confronto con le proprietà definitorie dei prefissi dell'italiano, in particolare, quelle che Iacobini (2004a: 107) ritiene più importanti. Nel corso dell'analisi si è osservato che *mal(e)-* occorre sempre premesso a una base, di cui modifica la semantica esprimendo significati di tipo funzionale-relazionale (negazione, valutazione); inoltre, esso non presenta flessione e si trova in rapporto di subordinazione con la base lessicale rispetto a cui svolge la funzione di determinante.

Tali risultati inducono a ritenere che *mal(e)-* debba essere classificato come un prefisso dell'italiano: in particolare, esso può fungere da prefisso dispregiativo/attenuativo o negativo a seconda della base lessicale a cui si lega e del contesto d'uso. Questa analisi dimostra quindi che, oltre alla suffissazione (cfr. suffissi *-accio, -one, -ino, -astro*, etc.), la funzione valutativa peggiorativa può essere espressa in italiano anche attraverso la prefissazione, diversamente da quanto sostenuto da precedenti studi sulla valutazione (Grandi 2002; Grandi & Montermini 2003).

### *Riferimenti bibliografici*

- Baayen, R. Harald. 1992. Quantitative aspects of morphological productivity. In Booij, Geert & van Marle, Jaap (a cura di), *Yearbook of Morphology (1991)*, 109-149. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Baayen, R. Harald. 1993. On frequency, transparency, and productivity. In Booij, Geert & van Marle, Jaap (a cura di), *Yearbook of Morphology (1992)*, 181-208. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Baayen, R. Harald. 2005. Morphological productivity. In Kohler, Reinhard & Altmann, Gabriel & Piotrowski, Rajmund G. (a cura di), *Quantitative Linguistics: An international handbook*, 243-256. Berlin: Walter de Gruyter.
- Baayen, R. Harald. 2009. Corpus linguistics in morphology: Morphological productivity. In Lüdeling, Anke & Kytö, Merja & McEnery, Tony (a cura di), *Corpus Linguistics. An International Handbook*, vol. 2, 899-919. Berlin: Mouton De Gruyter.

- Baayen, R. Harald & Lieber, Rochelle. 1991. Productivity and English derivation: A corpus-based study. *Linguistics* 29. 801-843.
- Baayen, R. Harald & Renouf, Antoinette. 1996. Chronicling The Times: Productive lexical innovations in an English newspaper. *Language* 72(1). 69-76.
- Baroni, Marco & Bernardini, Sara & Ferraresi, Adriano & Zanchetta, Eros. 2009. The WaCky wide web: a collection of very large linguistically processed web-crawled corpora. *Language resources and evaluation* 43(3). 209-226.
- Bauer, Laurie. 2001. *Morphological productivity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Booij, Geert & Hüning, Matthias. 2014. Affixoids and constructional idioms. In Boogaart, Ronny & Coleman, Timothy & Rutten, Gijsbert (a cura di), *Extending the scope of Construction Grammar*, 77-1. Berlin: de Gruyter.
- Darmesteter, Arsène. 1894. *Traité de la Formation des mots composés dans la langue française*, (1ère édition: 1875). Paris: Honoré Champion.
- De Mauro, Tullio. 2009. *Grande dizionario dell'uso della lingua italiana*. Torino: Utet.
- Diez, Friedrich. 1876. *Grammatik der romanischen Sprachen* (Vol. 2). Bohn: E. Weber's Buchhandlung.
- Grandi, Nicola. 2002. *Morfologie in contatto: Le costruzioni valutative nelle lingue del Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli.
- Grandi, Nicola & Körtvélyessy, Lívía (a cura di). 2015. *The Edinburgh handbook of evaluative morphology*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Grandi, Nicola & Montermini, Fabio. 2003. Valutativi suffissali e valutativi prefissali: un'unica categoria? In Grossmann, Maria & Thornton, Anna Maria (a cura di), *La formazione delle parole, Atti del XXXVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), L'Aquila 25-27 settembre 2003*, 271-287. Roma: Bulzoni.
- Hilpert, Martin. 2013. *Constructional change in English: Developments in allomorphy, word formation, and syntax*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hopper, Paul J. 1991. On some principles of grammaticization. *Approaches to grammaticalization* 1. 17-35.
- Hopper, Paul J. & Traugott, Elisabeth. 1993. *Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Hüning, Matthias & Booij, Geert. 2014. From compounding to derivation. The emergence of derivational affixes through “constructionalization”. *Folia Linguistica* 48(2), 579-604.
- Iacobini, Claudio. 2004a. Prefissazione. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 97-163. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Iacobini, Claudio. 2004b. Composizione con elementi neoclassici. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 69-95. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Iacobini, Claudio. 2010. Elementi formativi. In *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Treccani.
- Kilgarriff, Adam & Baisa, Vit, & Bušta, Jan & Jakubíček, Miloš & Kovář, Vojtěch & Michelfeit, Jan & Rychly, Pavel & Suchomel, Vit. 2014. The Sketch Engine: ten years on. *Lexicography* 1(1). 7-36.
- Lehmann, Christian. 2015[1995]. *Thoughts on grammaticalization*. München: Lincom Europa.
- Marchello-Nizia, Christiane. 2006. *Grammaticalization et changement linguistique*. Bruxelles: De Boeck-Duculot.
- Micheleli, Maria Silvia. 2019. *Composizione italiana in diacronia. Le parole composte dell'italiano nel quadro della Morfologia delle Costruzioni*. Tesi di dottorato – Università degli studi di Pavia / Università degli studi di Bergamo.
- Montermini, Fabio. 2008. *Il lato sinistro della morfologia. La prefissazione in italiano e nelle lingue del mondo*. Milano: Franco Angeli.
- Scalise, Sergio. 1983. *Morfologia lessicale*. Padova: Cleps.
- Serianni, Luca. 1989. *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.
- Ten Hacken, Pius. 2000. Derivation and compounding. In Booij, Geert & Lehmann, Christian & Mugdan, Joachim & Skopeteas, Stavros (a cura di), *Morphologie/ Morphology. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung/ An International handbook on inflection and word formation*. Vol. 1, 349-360. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Tollemache, Federico. 1945. *Le parole composte nella lingua italiana*. Edizioni Rores di N. Ruffolo.
- Traugott, Elisabeth. 1995. Subjectification in Grammaticalization. In Stein, Dieter & Wright, Susan (a cura di). *Subjectivity and Subjectivisation Linguistic Perspectives*, 31-54. Cambridge: Cambridge University Press.

Van Goethem, Kristel. 2010. The French construction *nouveau* + past participle revisited: Arguments in favour of a prefixoid analysis of *nouveau*. *Folia Linguistica* 44(1). 163-178.





MILA SAMARDŽIĆ

## Linee di tendenza nella diffusione della conversione nell'italiano contemporaneo

In questo lavoro abbiamo analizzato due aspetti di attuazione di conversione nell'italiano contemporaneo: la sostantivazione degli aggettivi e l'aggettivazione dei sostantivi. Abbiamo preso in considerazione solo la "conversione vera e propria" (Berretta 1986: 71), vale a dire la transcategorizzazione senza aggiunta di un affisso derivazionale. Nella verifica del fenomeno ci siamo richiamati al contributo di Iacobini & Thornton (1992). L'analisi è stata effettuata in base al corpus costituito dai testi pubblicati nel 2018 sul quotidiano *Repubblica* e alcuni dizionari italiani pubblicati nell'ultimo ventennio (GRADIT, DISC, Zingarelli, Treccani). Si è partiti dal presupposto che, per la crescita esponenziale dei due casi di conversione, si riscontri un nuovo atteggiamento nella strutturazione dei dizionari. L'obiettivo del lavoro è la verifica dello status degli esempi di conversione ricavati dal corpus esaminato nella lessicografia italiana contemporanea.

*Parole chiave:* conversione, sostantivazione, aggettivazione, lessicografia, italiano contemporaneo.

### 1. Introduzione

Il principale obiettivo di questo lavoro è quello di rivisitare lo sviluppo del fenomeno di conversione in italiano e di verificare (in una prospettiva diacronica a breve termine) i mutamenti avvenuti negli ultimi decenni. L'analisi è stata effettuata sulla base degli esempi di conversione presenti nella stampa italiana contemporanea e al loro status nella lessicografia italiana contemporanea. Si parte dal presupposto che, pur essendo un meccanismo "nascosto" dell'arricchimento lessicale e semantico (è molto più trasparente nelle lingue del tipo isolante che in italiano), la conversione è molto produttiva particolarmente in alcuni suoi aspetti di attuazione. Nella verifica delle tendenze in atto nell'italiano contemporaneo riguardanti il meccanismo di conversione ci richiamiamo al contributo di Iacobini & Thornton (1992: 25-55).

La conversione solitamente viene definita come un processo derivativo senza aggiunta di affisso derivazionale. Diversi gradi di conversione, come la conversione piena (che riguarda la natura del processo in cui un lessema è classificato come appartenente a una nuova classe di parole) e quella parziale (che concerne il grado di lessicalizzazione e le caratteristiche della nuova categoria adottate dalla parola in questione), diversi approcci alla definizione della conversione e la mancanza di criteri chiari per impostare i limiti del concetto di conversione testimoniano la consapevolezza della difficoltà nel definire la natura di conversione. Nel nostro lavoro viene presa in considerazione solo quella che Berretta (1986: 71) definisce “conversione vera e propria, che si ha quando fra base e derivato vi è solo un cambio di categoria”. Come nel contributo a cui ci riferiamo, non vengono presentati esempi di nominalizzazione di verbi all’infinito (che “per la sua disponibilità intuitivamente quasi illimitata, sfugge alla lemmatizzazione”, Iacobini & Thornton 1992: 31) bensì uno dei casi di sostantivazione degli aggettivi e uno dei casi di aggettivazione dei sostantivi.

La verifica del fenomeno è stata effettuata in base all’analisi del corpus costituito dagli articoli ripresi dal quotidiano *Repubblica* (del 2018). Gli esempi di conversione estratti dal campione sono stati riscontrati nelle ultime edizioni delle opere lessicografiche (GRADIT, Treccani, DISC, Zingarelli<sup>11</sup>, Zingarelli<sup>12</sup>). Nel nostro caso non si è trattato di verificare dati sull’entrata in uso di voci ma la loro appartenenza grammaticale.

## 2. *Un tipo di sostantivazione degli aggettivi*

Il primo caso di conversione che abbiamo preso in considerazione riguarda il sempre più frequente fenomeno di sostantivazione di aggettivi derivante dall’ellissi della testa del sintagma nominale oramai cristallizzato (*arresti domiciliari* → *i domiciliari*). “Per alcuni di questi nomi si è persa consapevolezza dell’origine aggettivale, anche perché in alcuni casi l’aggettivo è uscito dall’uso: si pensi a *giornale o cattedrale*” (Thornton 2004: 509). A differenza dell’esempio *una ragazza/donna/signora/persona bionda* → *una bionda*, in questi casi il sostantivo non è generico ma preciso: *la metropolitana* deriva dalla *ferrovia metropolitana* e non da un’altra sequenza (per altri tipi di sostantivazione

degli aggettivi, cfr. Samardžić 2015: 495-496)<sup>1</sup>. Il fenomeno non è di data recente, si verifica anche nel passaggio dal latino all'italiano nella formazione di alcuni sostantivi (lat. *aqua fontana* → it. *la fontana*).

I primi esempi<sup>2</sup> (*il libro tascabile* → *il tascabile*, *la ferrovia metropolitana* → *la metropolitana*, *la guardia forestale* → *la forestale*, *la lettera circolare* → *la circolare*, *la strada statale* → *la statale*, *la squadra nazionale* → *la nazionale*, *i campionati mondiali* → *i mondiali*, *il potere esecutivo* → *l'esecutivo*, *il pugno/calcio sinistro* → *il sinistro*, *la mano/parte sinistra* → *la sinistra*, *il punto interrogativo* → *l'interrogativo*, *il romanzo/film giallo* → *il giallo*) sono da più o meno tempo stabili nell'uso e si riscontrano regolarmente nel corpus analizzato. Ciò nonostante, come risulta dallo spoglio dei dizionari, questi usi sostantivati non vengono sempre e di regola lemmatizzati come sostantivi, ma spesso si usa la formulazione "dell'uso sostantivato" o "abbreviato". L'etichetta vale per *i mondiali* nei dizionari Zingarelli (in tutte e due le edizioni), DISC e Treccani nonché per *il tascabile*, *la statale*, *la nazionale* e *l'esecutivo* nel Treccani. D'altra parte, quando si tratta di nomi generici, i dizionari di regola li riportano come sostantivi: *i legali*, *gli abusivi*, *gli utili*, *i precedenti* ecc. Comunque possiamo constatare che la lemmatizzazione non è coerente, nemmeno all'interno di uno stesso dizionario. Per esempio, nello Zingarelli *la destra* è trattata come sostantivo in un lemma autonomo, mentre *il destro* rientra sotto la voce la cui prima accezione riportata è quella aggettivale.

Il secondo gruppo di esempi tratti dal corpus (*il romanzo/film poliziesco* → *il poliziesco*, *il computer portatile* → *il portatile*, *il telefonino cellulare* → *il cellulare*, *la commissione bicamerale* → *la bicamerale*, *le*

<sup>1</sup> La sostantivazione di aggettivi si verifica pure nei nomi propri di persona, nei cognomi e nei soprannomi (*Bruna*, *Bruno*, *Rossi*, *Bellini*, *Del Buono*, *lo Svelto*). Anche i nomi geografici (sostantivi e aggettivi indicanti lingue, dialetti, abitanti) hanno le forme comuni per i sostantivi e gli aggettivi: *milanese* (aggettivo) in *il cittadino milanese*, *il dialetto milanese* diventa *il milanese*. Gli aggettivi indicanti i colori qualora si riferiscano ai colori di una squadra sportiva e ai suoi tifosi e giocatori spesso vengono sostantivati: *gli azzurri*, *celesti* o in forma composta: *bianconeri*. Notiamo anche casi di sostantivazione nell'uso colloquiale: *voglio bene al mio vecchio* (sottinteso *padre*). Inoltre sono diversi i casi di sostantivazione degli aggettivi numerali per indicare giorni, anni, secoli, ore; gruppi di famosi personaggi storici; voti nell'uso scolastico; numeri di scarpe; numeri del mezzo di trasporto pubblico; marce in veicoli; tipi di strofa nella metrica; classi scolastiche; tappe nelle gare sportive e altre competizioni ecc.

<sup>2</sup> Naturalmente, gli esempi che abbiamo riportato non si esauriscono nei nostri elenchi: è un numero limitato dalle dimensioni del corpus e del lavoro.

*cellule staminali* → *le staminali*, *le elezioni primarie/politiche/amministrative* → *le primarie/ politiche/amministrative*, *la società finanziaria* → *la finanziaria*, *la strada provinciale* → *la provinciale*, *l'agenzia immobiliare* → *l'immobiliare*, *la partita amichevole* → *l'amichevole*) è trattato dalla lessicografia in maniera alquanto diversa. A differenza del primo gruppo, i casi del secondo spesso non vengono etichettati come sostantivi o addirittura si tralascia del tutto il loro uso “sostantivo” (v. la tabella sotto):

	Z <sup>11</sup>	Z <sup>12</sup>	GRADIT	DISC	Treccani
<i>il romanzo/film poliziesco</i> → <i>il poliziesco</i>	agg.	agg.	agg. sost.	agg. sost.	agg.
<i>il computer portatile</i> → <i>il portatile</i>	agg.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.
<i>il telefonino cellulare</i> → <i>il cellulare</i>	agg.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.
<i>la commissione bicamerale</i> → <i>la bicamerale</i>	agg.	agg. sost.	agg. sost.	agg.	agg. sost.
<i>le cellule staminali</i> → <i>le staminali</i>		agg.	agg.	agg.	agg. sost.
<i>le elezioni primarie</i> → <i>le primarie</i>	agg.	agg. sost.	agg.	agg.	agg.
<i>le elezioni politiche</i> → <i>le politiche</i>	agg.	agg. sost.	agg.	agg.	agg.
<i>le elezioni amministrative</i> → <i>le amministrative</i>	agg.	agg. sost.	agg.	agg.	agg.
<i>la società finanziaria</i> → <i>la finanziaria</i>	agg.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.
<i>la strada provinciale</i> → <i>la provinciale</i>	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg.
<i>l'agenzia immobiliare</i> → <i>l'immobiliare</i>	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg.	agg. sost.
<i>la partita amichevole</i> → <i>l'amichevole</i>	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg. sost.	agg.
<i>gli arresti domiciliari</i> → <i>i domiciliari</i>	agg.	agg.	agg.	agg.	agg.
<i>le elezioni preliminari</i> → <i>le preliminari</i>	agg.	agg.	agg.	agg.	agg.
<i>il cambio automatico</i> → <i>l'automatico</i>	agg.	agg.	agg.	agg.	agg.

Comunque, rispetto all'undicesima edizione dello Zingarelli nella quale *poliziesco*, *portatile*, *cellulare*, *bicamerale*, ecc. vengono qualificati solo come aggettivi, nelle successive edizioni dello stesso dizionario e anche negli altri dizionari di data posteriore, molto più spesso ne viene registrato o l'uso sostantivo o addirittura viene inserita l'etichetta ‘sostantivo’ (e se ne adduce la relativa fraseologia). È interessante che nessuna delle opere lessicografiche consultate qualifica come sostantivi alcuni degli esempi usati come tali (*i domiciliari*, *le preliminari* o *l'automatico*).

A differenza dei casi di nominalizzazione come “non riesco a capire il tuo *non ne posso più*” che “costituiscono degli usi episodici, possibili in linea teorica con qualsiasi parola, e non hanno ripercussioni sul sistema lessicale, cioè non portano alla creazione di una nuova paro-

la” (Ježek 2005: 126), abbiamo rilevato un numero non cospicuo ma nemmeno tanto ristretto di aggettivi sostantivati che si sono stabilizzati acquistando “autonomia rispetto al materiale di partenza, fino ad arrivare a costituire un nuovo uso lessicalizzato di una forma lessicale” (Ježek 2005: 126). Ne sono conferma le attestazioni lessicografiche (in cui appaiono solo i casi di conversione approvati e ben fissati nell’uso), l’applicazione solo in un contesto esplicito (“contextually determined conversion”, Kiefer 2005: 55) e gli usi metalinguistici. Il loro numero aumenta ma la lessicografia indugia ancora a registrarli come sostantivi o comunque non interviene tempestivamente. Sarà interessante seguire una possibile espansione di questo tipo di conversione (essendo un meccanismo linguistico molto “economico”) e la reazione delle opere lessicografiche.

### 3. *Un tipo di aggettivazione dei sostantivi*

Il secondo caso di conversione preso in esame si riferisce agli esempi di aggettivazione di sostantivi in un contesto linguistico tutto particolare. Anche dalla prima analisi del corpus risulta che questo tipo richiede una rivisitazione più approfondita. Il fenomeno dovrebbe verificarsi in quel tipo dei composti binominali<sup>3</sup> in cui, sempre più spesso, il secondo sostantivo – elemento determinante o “non head constituent” del composto appositivo (Grandi 2009: 122) – diventa seriale e assume funzione aggettivale ricorrendo non solo nei sintagmi cristallizzati ma anche nell’uso spontaneo (*fantasma, chiave, standard, cuscinetto, record, guida, simbolo, base, eroe, pilota, madre, ricordo, tipo, fiume, tabù, limite, spia, omaggio, cardine*): *satellite*<sup>4</sup> non si usa solo in

<sup>3</sup> Come punto di riferimento prendiamo in considerazione la classificazione ormai ben consolidata e accettata (Scalise & Bisetto 2008: 131) dei composti binominali in composti subordinati (*parco giochi, trasporto latte*), composti attributivi/appositivi (*viaggio lampo, discorso fiume*) e composti coordinati (*nave traghetto, bar pasticceria*). In quest’analisi ci focalizziamo sui binominali attributivi, creati per accostamento asindetico di due sostantivi senza una forma di transizione con inserzione di elementi connettivi tra i due membri. Il secondo elemento del binomio ha valore attributivo (*abitante tipo* = abitante tipico, esemplare).

<sup>4</sup> Similmente, *fantasma* non si usa solo in collocazioni con *villaggio* o *città*, ma registriamo anche *quartiere fantasma, evento fantasma, bambini fantasma, enti fantasma, società fantasma, pubblicità fantasma, sbarco fantasma, tessere fantasma, autopsie fantasma, pratica fantasma, rete fantasma* ecc.

collocazioni cristallizzate con *stato, quartiere, nazione, città* o *paese*, ma anche con *metropoli, aziende, società, ditta, enti, stabilimenti, associazioni, fabbrica, team, club, squadra, campi, evento, attività, cosca, reati, cellula, area, casa, lista, partito, punti, location* (esempi tratti da *Repubblica*, 01/01– 18/08/2018 nonché molti altri esempi registrati nelle più recenti pubblicazioni lessicografiche come, per esempio, si può leggere nel Treccani). Nel lavoro su cui ci basiamo si afferma che “nella descrizione di queste strutture non si qualifica come aggettivo uno dei due membri del composto” (Iacobini & Thornton 1992: 31). Dunque, viene messa in dubbio l’idoneità della conversione sostenendo che in questo caso non si tratti di una vera e propria conversione ma di un altro fenomeno. Secondo alcuni autori, si tratterebbe invece di aggettivi convertiti da nomi (Dardano 2009: 226: “il Dnte modifica sempre la categoria, dal momento che si ha sempre il passaggio N→A”). Thornton (2004: 528) ha verificato, in base a un test, il comportamento di questi casi, tenendo conto delle caratteristiche flessive dell’aggettivo come presupposto indispensabile per l’aggettivazione di un sostantivo:

- (a) i. accordo in numero con il nome modificato  
ii. accordo in genere con il nome modificato
- (b) i. graduabilità al comparativo  
ii. graduabilità al superlativo
- (c) possibilità di fare da base per la derivazione di un avverbio in *-mente*
- (d) possibilità di occorrere in posizione preominale (Thornton 2004: 526).

Secondo l’autrice, l’esito della verifica è negativo perché il tipo *parola chiave* risponde male a tutti i test, compreso quello dell’accordo (*le parole chiave non chiavi*). A questa argomentazione torneremo nella parte conclusiva del lavoro cercando di offrire un contributo a questo dibattito con il riscontro del fenomeno nel corpus e la verifica degli esempi nei dizionari presi in considerazione.

La prima verifica effettuata in merito conferma un nuovo atteggiamento nella strutturazione dei dizionari dovuta probabilmente alla crescita esponenziale degli esempi di questo uso: il numero sempre più crescente di esempi di questo tipo, spesso esiti del diretto influsso inglese in forma di prestiti integrali o calchi, ma anche la loro idoneità a prestarsi come strumenti ideali per la formazione non solo di

neologismi ma anche di occasionalismi, li rende una massa di voci difficilmente afferrabili e catalogabili in tempo reale. Proprio per questo il loro numero è incalcolabile e varia di giorno in giorno. Presentiamo dapprima una rassegna di esempi ormai radicati sia nell'uso che nei dizionari aggiungendo, di seguito, altri esempi, ancora "freschi" e di futuro imprevedibile. Vediamo prima alcuni (certamente non tutti) degli esempi più frequenti e il loro trattamento nei dizionari:

	Z <sup>11</sup>	Z <sup>12</sup>	GRADIT	DISC	Treccani
<i>Base</i>	sost. <i>agg.</i> <sup>5</sup>	sost. <i>agg.</i> <sup>6</sup>	sost. <i>agg.</i> <sup>7</sup>	sost. <i>agg.</i> <sup>8</sup>	sost. <i>agg.</i>
<i>Cardine</i>	sost.	sost.	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i> <sup>9</sup>
<i>Chiave</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Cuscinetto</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Eroe</i>	sost.	sost.	sost.	sost.	sost.
<i>Fantasma</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Fiume</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Guida</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Limite</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Madre</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Modello</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Omaggio</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Pilota</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Record</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Ricordo</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost.
<i>Simbolo</i>	sost.	sost. <i>agg.</i>	sost.	sost.	sost.
<i>Spia</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>
<i>Standard</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>
<i>Tabù</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>
<i>Tipo</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>agg.</i>	sost. <i>a</i>

Sono esempi, come vediamo dalla tabella, che vengono di regola menzionati dalla lessicografia italiana, "in funzione aggettivale". Vi rien-

<sup>5</sup> Zingarelli<sup>11</sup>: "in funzione di agg. inv. (posposto a un s.). Fondamentale, essenziale, principale".

<sup>6</sup> Zingarelli<sup>12</sup>: "in funzione di agg. inv. (posposto a un sost.)".

<sup>7</sup> GRADIT: "in funz. agg. inv."

<sup>8</sup> DISC: "In funzione di agg. inv."

<sup>9</sup> Nel Treccani nei casi registrati con *a*, il dizionario non ricorda la categoria aggettivale bensì la funzione attributiva o appositiva. D'altra parte va notato che in questo dizionario troviamo più esempi che in altre opere lessicografiche esaminate.



trano anche tre prestiti diretti: *standard*, *record* e *tabù*. Tuttavia, dallo spoglio del materiale preso in esame risulta un'altra serie di sostantivi usati "in funzione aggettivale" i quali però nei dizionari vengono trattati solo come sostantivi. Riportiamo gli esempi in cui questi sostantivi hanno il valore analogo degli aggettivi appena ricordati. Non appaiono solo nei composti binominali cristallizzati (cioè che costituiscono un lessema a parte, tipo *anno luce*); si usano in funzione attributiva dopo il sostantivo a cui si riferiscono e spesso sostituiscono il vero aggettivo derivato proprio dal sostantivo in questione o comunque dalla stessa radice. Così invece di *sorprendente* troviamo *sorpresa*, invece di *mitico* – *mito*, *scandaloso* – *scandalo*, *eroico* – *eroe*, *simbolico* – *simbolo*, ecc.: *risultato sorpresa*, *matrimonio sorpresa*, *spettacolo sorpresa*, *vittoria sorpresa*, *effetto sorpresa*, *elemento sorpresa*, *trasferimento sorpresa*; *personaggio mito*, *canzone mito*, *film mito*, *attore mito*, *regista mito*, *romanzo mito*, *architetto mito*, *filosofo mito*, *macchina mito*, *scrittore mito*; *diga scandalo*, *libro scandalo*, *evento scandalo*, *scena scandalo*, *film scandalo*, *sentenza scandalo*, *viaggio scandalo*; *cane eroe*, *soccorritore eroe*, *marito eroe*, *agente eroe*, *portiere eroe*, *padre eroe*, *gendarme eroe*, *vigile eroe*, *profugo eroe*; *luoghi simbolo*<sup>10</sup>, *ospite simbolo*, *anno simbolo*, *data simbolo*, *provvedimenti simbolo*, *candidato simbolo*, *battaglia simbolo*, *stilista simbolo* ecc. Possiamo aggiungere anche l'esempio di *fotocopia* (nel senso figurato di "identico"), ricordato dal Treccani e dalla dodicesima edizione dello Zingarelli in "funzione appositiva": *precedenti fotocopia*, *furti fotocopia*, *casi fotocopia*, *decreto fotocopia*, *legge fotocopia*, *mozioni fotocopia*, *sentenza fotocopia*, *colpo fotocopia*, *contravvenzioni fotocopia*, *dramma fotocopia*, *schema fotocopia*.

A conferma di quanto detto è la presenza, particolarmente nel linguaggio della stampa, di usi occasionali di sostantivi in funzione aggettivale: *carceri-alveari*, *nazione-baricentro*, *premier-ologramma*, *tappa-ghigliottina*, *azienda-comunità*, *scuola tenda*, *pacco dono*, *pacchi regalo*, *strade discarica*, *fabbrica-giardino*, ecc. Dunque non si tratta solo di un numero circoscritto di esempi stabilitisi nell'uso ("in funzione aggettivale") bensì di un fenomeno con una larga diffusione. Come abbiamo rilevato in un altro contributo (Samardžić, 2016: 375), a innescare il fenomeno probabilmente sono stati numerosi calchi dal francese, tedesco o inglese (fr. *fermeture éclair* → *chiusura*

<sup>10</sup> Per *simbolo* abbiamo citato esclusivamente gli esempi in cui *simbolo* ha valore attributivo e non quello appositivo (*luoghi simbolo della pace*).

*lampo*) creando un modello che, una volta radicatosi, avrebbe preso strada autonoma. Il calco segue il modello interno italiano con testa a sinistra e determinante a destra e se ne creano altri usi: *matrimonio lampo*, *cerimonia lampo*, *guerra lampo*, *cerniera lampo*, *partita lampo*, *torneo lampo* (Zingarelli<sup>12</sup>). Nella maggior parte dei casi, i composti inglesi vengono “tradotti” seguendo però l’ordine determinato + determinante: *light-year* → *anno luce*. Gli esempi di calchi li troviamo anche nel nostro primo elenco, vale a dire fra gli esempi già incardinati nella lessicografia: *chiave*, *cuscinetto*, *pilota*, *spia*, *spazzatura*. Anche questi hanno il carattere seriale: *key word* → *parola chiave* (*punto chiave*, *elemento chiave*, *ruolo chiave*, *fattori chiave* ecc.), *spy lamp* → *lampada spia* (*pallone spia*, *aereo spia*, *mazzette spia*, *applicazioni spia* ecc.), *buffer zone* → *zona cuscinetto* (*stato cuscinetto*, *periodo cuscinetto*, *squadra cuscinetto*, *area cuscinetto*, *tempo cuscinetto* ecc.), *pilot project* → *progetto pilota* (*indagine pilota*, *laboratorio pilota*, *interfaccia pilota*, *studio pilota*, *film pilota* ecc.). *Trash*<sup>11</sup> *science* → *scienza spazzatura* (*cibi spazzatura* (*junk food*), *caso spazzatura*, *souvenir spazzatura*, *giornalismo spazzatura*, *stampa spazzatura*, *dna spazzatura*, *gossip-spazzatura* ecc.). Oltre a questi, ne troviamo anche altri: *prestito ponte*<sup>12</sup> (da *bridge loan*), *lingua veicolo* (da *vehicle language*) ecc.

A questo punto ricordiamo anche i casi in cui i prestiti diretti, per lo più sostantivi inglesi, possono essere usati in funzione aggettivale posposti al sostantivo italiano e anche loro possono avere carattere seriale (*trash*, *shock*, *choc*, *web*, *hi-tech*, *touch*, *free-lance*, *show*, *vip*, *killer*, *offshore*): *tecnologia touch*, *foto glamour*, *matrimoni vip*, *provvedimento shock*, *finale choc*, *area manager*, *modalità freezer*, *sbandate web*, *la battaglia/ il popolo / i presidi No Tav*, *la protagonista fashion*, *un sistema radar*, *la collezione resort*, *la cultura low cost*; *partito-killer*, *strade killer*, *buca killer*, *distrazione killer*, *bocconi killer*, *batterio killer*, *gene killer*, *virus killer*, *squalo killer*, *zanzara killer*, *sostanza killer*; *abbigliamento trash*, *eventi trash*, *spettacolo trash*, *musica trash*, *capolavoro trash*, *autore trash*, *cose trash*, *politica trash*, *matrimoni trash*, *culto trash*, *negozio trash*, *libri trash*, *cibo trash*, *comunicazione trash* ecc. È interessante rilevare che alcuni di questi prestiti nell’ultima edizione dello Zingarelli

<sup>11</sup> Zingarelli<sup>12</sup> ricorda *trash* come sostantivo e aggettivo e *spazzatura* come sostantivo che può avere anche funzione aggettivale.

<sup>12</sup> Zingarelli<sup>12</sup> ricorda *ponte* anche in funzione aggettivale: *governo ponte*, *soluzione ponte*, *legge ponte*, *finanziamento ponte*.

(ma anche nel GRADIT) vengono classificati come aggettivi pur facendo parte della categoria di sostantivo nella lingua d'origine: *killer, trash, shock* o *web*. Vi potrebbe rientrare anche il caso di *manager* che in DISC e Zingarelli<sup>12</sup> viene lemmatizzato come aggettivo, nell'esempio *donna manager*. Questo fatto ci fa pensare che i dizionari reagiscano più velocemente nell'attribuzione della categoria grammaticale d'appartenenza nel caso dei prestiti che in quello delle parole italiane che acquisiscono valore aggettivale.

Del fenomeno potrebbero far parte anche i sostantivi con i prefissi *anti-, pre-, post- e pro-* che assumono valore aggettivale. In alcuni casi, anche i dizionari registrano l'uso aggettivale o addirittura l'appartenenza alla categoria degli aggettivi di queste forme: *antimafia, antifurto, antimissile, antinebbia, anticancro, antiterrorismo* ecc. Ne abbiamo registrato anche altri esempi, spesso occasionalismi: *patto pro armi, fronte pro Brexit, campagne antimigranti, scrittore anticamorra, il pavé anti-noia, pensiero antitrust, i vincoli anti flessibilità, la politica anti-Piemonte, leader anti-apartheid, preghiera anti Putin, caccia post Brexit, echi post-metal, piglio post-rock, processo post-terremoto, ritiro pre-campionato, critiche pre-mondiale, passeggiata pre-circuito, riscaldamento pre-gara, il paese pre boom*.

#### 4. Conclusioni

Nel primo caso di conversione esaminato in questa sede, vale a dire in un caso di sostantivazione degli aggettivi, si potrebbe parlare di conversione vera e propria poiché le caratteristiche flessive della classe d'arrivo vengono mantenute e il "nuovo" sostantivo si comporta come un sostantivo qualunque (*Quanti cellulari ci sono nel mondo?* equivale formalmente e semanticamente a *Quanti telefoni cellulari ci sono nel mondo?*). Almeno per quanto riguarda gli esempi di larghissimo uso, essi vengono lemmatizzati come sostantivi anche nei nuovi dizionari italiani.

Nel secondo caso di conversione (aggettivazione dei sostantivi non *head constituent* nei composti binominali) si nota però un riserbo più accentuato da parte della lessicografia (ma anche della linguistica). La motivazione per questo atteggiamento forse andrebbe cercata nella distinzione fra "unmarked change of word-class and multifunctionality or multiple class membership" (Bauer

& Valera 2005: 10). È la distinzione cruciale da prendere in esame. Pur essendo possibile con qualsiasi parola, la conversione non provoca necessariamente la lessicalizzazione. Se un membro di una classe di parole può essere usato, nelle appropriate circostanze semantiche, come membro di un'altra classe, allora si tratta di multifunzionalità. Ne sono esempio eclatante gli etnici. Di conseguenza la conversione è limitata ai casi in cui c'è una relazione fra lessemi che però non è "automatica" (e quindi è lessicale). Nel caso del secondo costituente del composto binominale che assume valore aggettivale è difficile parlare di multifunzionalità perché in molti casi (ma non sempre; per esempio in *scrittore mito* o *libro scandalo*) i sostantivi in questione assumono un valore metaforico assente quando lo stesso sostantivo si usa autonomamente nella sua funzione primaria, come sostantivo (cfr. l'esempio di *riunione fiume* analizzato dettagliatamente da Grandi 2009): nei composti con *fiume* i nomi testa non hanno a che fare con i *fiumi* ma si rimanda alla loro ampiezza o durata eccessiva. A questo punto si impone la domanda se il sostantivo usato come aggettivo è un aggettivo vero e proprio o può avere "funzione aggettivale" mantenendo la sua natura sostantivale. "The answer falls in the middle. Indeed, we are dealing with a typical case of gradience between two parts of speech" (Grandi *et al.* 2011: 175). Dal punto di vista funzionale e semantico, queste parole si comportano come aggettivi e hanno valore aggettivale. D'altra parte, abbiamo rilevato che formalmente non hanno tutte le proprietà degli aggettivi (Thornton 2004: 528). Pertanto possono essere considerati aggettivi ma solo fino a un certo punto, "since their nominal origin prevents some adjectival formal features to show" (Grandi *et al.* 2011: 175). Per questa ragione il riserbo della lessicografia nei riguardi di questo caso di conversione risulta più che giustificato. Comunque, a prescindere dallo statuto categoriale delle forme in questione, si tratta di un fenomeno (per la sua larga e veloce espansione) difficilmente quantificabile e catalogabile al quale le nuove edizioni dei dizionari dovranno dare più rilievo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bauer, Laurie & Valera, Salvador (a cura di). 2005. *Approaches to Conversion / Zero Derivation*. Münster: Waxmann.
- Berretta, Monica. 1986. Formazione di parola, derivazione zero, e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda. *Rivista Italiana di Dialettologia* 10, 45-77.
- Dardano, Maurizio. 2009. *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*. Bologna: Il Mulino.
- DISC = Sabatini, Francesco & Coletti, Vittorio. 2005. *Dizionario della lingua italiana*. Milano: Rizzoli Larousse.
- GRADIT = De Mauro, Tullio. 1999. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: Utet.
- Grandi, Nicola. 2009. When morphology 'feeds' syntax. Remarks on noun > adjective conversion in Italian appositive compounds. In Montermini, Fabio & Boyé, Gilles & Tseng, Jesse (a cura di), *Selected Proceedings of the 6th Décembrettes: Morphology in Bordeaux*, 111-124. Somerville, MA: Cascadilla.
- Grandi, Nicola & Nissim, Malvina & Tamburini, Fabio. 2011. Noun-clad adjectives. On the adjectival status of non-head constituents of Italian attributive compounds. *Lingue e Linguaggio*, 1 (1). 161-176.
- Iacobini, Claudio & Thornton, Anna M. 1992. Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo. In Moretti, Bruno & Petrini, Dario & Bianconi, Sandro (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso della Società di Linguistica Italiana*, 25-55. Roma: Bulzoni.
- Kiefer, Ferenc. 2005. Types of Conversion in Hungarian. In, Bauer, Laurie & Valera, Salvador (a cura di), *Approaches to Conversion/ZeroDerivation*, 51-65. Münster: Waxmann.
- Ježek, Elisabetta. 2005. *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Samardžić, Mila. 2015. Su un fenomeno "invisibile" dell'arricchimento del lessico italiano. In Nikodinovska, Radica (a cura di), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, 493-502. Skopje: Università "Ss. Cirillo e Metodij".
- Samardžić, Mila. 2016. Contatto linguistico e/o regole produttive nella formazione dei composti binominali italiani. In Bombi, Raffaella & Orioles, Vincenzo (a cura di), *Lingue in contatto. Contact Linguistics. Atti del XLVI Congresso della Società di Linguistica Italiana*, 369-378. Roma: Bulzoni.

- Scalise, Sergio & Bisetto, Antonietta. 2008. *La struttura delle parole*. Bologna: Il Mulino.
- Thornton, Anna M. 2004a. Conversione in sostantivi. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 505-526. Tübingen: Niemeyer.
- Thornton, Anna M. 2004b. Conversione in aggettivi. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 526-533. Tübingen: Niemeyer.
- Treccani = *Vocabolario Treccani*. <http://www.treccani.it/vocabolario/>.
- Zingarelli 11<sup>a</sup> = Zingarelli, Nicola. 1983. *Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Zingarelli 12<sup>a</sup> = Zingarelli, Nicola. 2001. *Lo Zingarelli 2001. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.



ROSSELLA VARVARA

## Misurare la produttività morfologica: i nomi d'azione nell'italiano del ventunesimo secolo

Nel presente contributo si intende offrire una discussione critica delle metodologie, mutate velocemente negli ultimi decenni, utilizzate per misurare la produttività morfologica. Queste verranno applicate nell'analisi della formazione di nomi d'azione nell'italiano contemporaneo. Attraverso tale studio si mostreranno le criticità della misura ad oggi più utilizzata, ovvero la produttività potenziale (*P*, Baayen 1992, 2009), e si illustrerà come è possibile superarle mediante l'utilizzo di modelli statistici LNRE (Baayen 2001; Evert 2004; Evert & Baroni 2007).

*Parole chiave:* produttività morfologica, nomi d'azione, misure quantitative, modelli LNRE, morfologia derivazionale.

### 1. Introduzione

Nonostante siano passati poco più di due decenni dal convegno SLI tenutosi a Lugano nel 1991, le metodologie utilizzate in linguistica si sono evolute rapidamente. La disponibilità di grandi *corpora* testuali e di strumenti per la loro processazione ha reso sempre più diffuse analisi quantitative basate sui dati, permettendo una più rapida ed esatta disamina delle teorie proposte.

Nel campo della morfologia e, più nello specifico, della formazione delle parole, i *corpora* disponibili si sono dimostrati validi strumenti per l'osservazione di neologismi e nuove tendenze, offrendo un vasto campione di dati naturalistici.

Il contributo di Iacobini e Thornton al convegno di Lugano, pubblicato negli atti editi nel 1992, utilizzava gli strumenti all'epoca disponibili per osservare la produttività di diversi suffissi italiani nella formazione di nuove parole. Oggi è possibile rivedere le conclusioni a cui i due studiosi erano giunti e fare un raffronto non soltanto tra le



tendenze da loro individuate e quelle presenti nell'italiano degli ultimi due decenni, ma anche tra le metodologie impiegate.

In questo contributo si è scelto come caso studio la produttività dei nomi d'azione in italiano, osservando in un *corpus* di italiano contemporaneo (Paisà, Lyding *et al.* 2014) quale suffisso è più frequente per la formazione di questa classe di nomi.

Nella sezione 2 si discuterà il concetto di produttività morfologica da un punto di vista teorico e si illustreranno le principali misure proposte per la sua valutazione. Nella sezione 3 si introdurrà la classe dei suffissi analizzati e si riassumeranno i contributi precedenti che ne hanno osservato la produttività. Nella sezione 4 si applicheranno le misure quantitative descritte in §2 per calcolare la produttività dei nomi d'azione. Infine, nella sezione 5, si trarranno le conclusioni e si prospetteranno indirizzi futuri di ricerca.

## 2. *La produttività morfologica: definizioni e misure*

La produttività può essere definita come la capacità di un processo morfologico di essere usato sistematicamente per formare nuove parole e, in aggiunta, come la misura in cui ciò avviene (Plag 2006: 127). Una simile definizione è espressamente bipartita: da una parte indica la produttività come una caratteristica qualitativa che è o non è posseduta da un processo morfologico; dall'altra, come una proprietà scalare, che può essere riscontrata in maggiore o minore misura. Tale bipartizione segue il lungo dibattito teorico<sup>1</sup> su questa nozione che ha portato molti linguisti a proporre una suddivisione della nozione. Un simile approccio, difeso da Bauer (2001) e ripreso da molte definizioni seguenti (ad esempio, Plag 2006), può essere ricondotto a Corbin (1987), la quale individuava come *disponibilité* (tradotto in inglese da Carstairs-McCarthy, 1992, come *availability* e in italiano come *disponibilità* da Thornton, 2005) la possibilità di un suffisso di essere usato nella costruzione di un neologismo (Corbin 1987: 177) e con *rentabilité* (*profitability* in inglese e *rendimento* in italiano) l'effettivo utilizzo nella formazione di un ampio numero di lessemi.

---

<sup>1</sup> Per un *excursus* sulla storia e sulle diverse definizioni della nozione di produttività si rimanda a Bauer (2001, 2005).

Sin dalle prime trattazioni esplicite, si è utilizzato il numero di parole formate mediante un determinato processo per offrire un'idea intuitiva di produttività (Aronoff 1976: 36). Seguendo questo approccio, potremmo dire che un processo è *disponibile* in un determinato periodo storico se presenta almeno una nuova formazione e potremmo valutarne il *rendimento* in base al numero di formazioni prodotte. Tuttavia, ci possiamo aspettare che il numero di processi morfologici totalmente improduttivi sarà effettivamente molto basso e che è invece rilevante notare la differenza in termini di rendimento tra un suffisso che ha prodotto centinaia di nuove forme e uno che ne ha prodotte solamente due. Per questo motivo le ricerche sulla produttività si sono concentrate maggiormente sull'aspetto quantitativo, ovvero sul rendimento di un processo, piuttosto che sulla distinzione qualitativa.

Oltre al numero di lemmi formati da un affisso, una prima misura di produttività è stata proposta da Aronoff (1976). Essa corrisponde al rapporto tra il numero di parole effettivamente formate mediante un processo morfologico ('*actual words*') e il numero di parole correttamente possibili ('*possible words*'). Più alto il valore di questo rapporto, più alta la produttività della regola morfologica. Aronoff lega il concetto di *parola possibile* al dominio di applicazione di una regola: le parole possibili sono quelle che si formerebbero dalle basi ammesse. Tuttavia, questa idea presenta diversi problemi. In primo luogo, non è facile definire i domini di applicazione di un processo morfologico. Molti sono i tipi di restrizioni in gioco (si veda, ad esempio, Rainer 2005 per una rassegna) e spesso è possibile osservare solamente delle preferenze, non delle divisioni nette tra domini. Di conseguenza, definire il numero di basi accettabili e quindi di parole possibili è arduo. Inoltre, non è chiaro il confine tra parole possibili e parole effettive: si potrebbero ad esempio contare come parole effettive quelle elencate in un dizionario, ma Aronoff stesso era ben conscio del fatto che nelle risorse lessicografiche i lemmi derivati da processi regolari spesso non sono riportati, data la loro facilità di interpretazione. Infine, come notato da Plag (2006: 122), questo indice non funziona correttamente per processi estremamente produttivi o totalmente improduttivi.

A causa di queste criticità, la nozione di parole possibili non è stata inclusa nelle formulazioni successive delle misure di produttività. L'attenzione è stata rivolta alle attestazioni effettive dei derivati di

un processo, utilizzando il numero dei lemmi prodotti o il numero di neologismi ed estraendo questi dati da risorse lessicografiche o da *corpora*.

Consideriamo in primo luogo le misure basate su dati provenienti da dizionari. Da queste opere è possibile estrarre, per l'affisso di interesse, il numero di formazioni (ovvero, il numero dei *types*) o dei neologismi formati in un dato periodo di tempo. Tuttavia nel primo caso, si otterrà una stima di quanto quel processo morfologico è stato produttivo in passato. È possibile, infatti, che una lingua conservi molte o alcune formazioni create in passato, senza che i parlanti utilizzino ancora quel processo per formarne di nuove. Il suffisso atono *-ita*, ad esempio, non è più produttivo in italiano (Gaeta 2004: 350), sebbene alcune sue formazioni siano ancora molto usate (*crescita, nascita, cernita*, ecc.). Il calcolo del numero di neologismi formati in un determinato periodo di tempo, laddove la risorsa includa la data di prima attestazione, costituisce una miglior valutazione della produttività. Plag (1999, cap. 5), ad esempio, sulla base dei dati estratti dall'*Oxford English Dictionary*, osserva che il suffisso inglese *-ize* ha dato vita a 284 nuovi verbi tra il 1900 e il 1985, fornendo prova della produttività di tale suffisso. Tuttavia, questa misura (e con essa anche la precedente) risente del campionamento effettuato dal lessicografo nella compilazione del dizionario. Spesso, come già accennato, in queste risorse vengono inseriti i termini percepiti come meno trasparenti, ovvero meno facilmente interpretabili. Parole la cui semantica è totalmente comprensibile mediante il significato dei morfemi che la compongono non avranno bisogno dell'aiuto del dizionario per essere comprese e per questo non verranno inserite.

Per ovviare a tali inconvenienti, negli ultimi decenni, a partire dal lavoro di Baayen del 1992, ci si è concentrati su misure quantitative basate su dati estratti da *corpora*.

Il calcolo del numero di *types* attestati nel *corpus*, chiamato *extent of use* (Baayen 1993), *type-frequency* (indicato con *V*) (Plag 2006), o *realized productivity* (Baayen 2009), similmente alla misura parallela calcolata su dizionari, presenta lo svantaggio di essere una misura della produttività passata. Questa resta comunque informativa, soprattutto dal punto di vista diacronico.

Così come per gli studi sui dizionari, anche nel caso dei *corpora* si è pensato di analizzare il numero di neologismi come misura di produttività. In questo caso non è possibile ricavare la data di prima attestazione e si è quindi giunti a utilizzare gli *hapax legomena* presenti in un *corpus* come approssimazione dei neologismi della lingua. È stato osservato (Baayen & Renouf 1996; Plag 2003) che, sebbene non tutti gli *hapax* siano neologismi, questi si concentrano principalmente tra le parole poco frequenti, in particolar modo tra gli *hapax*. A livello intuitivo potremmo dire che un neologismo non è ancora entrato ampiamente nell'uso linguistico e per questo, all'interno di un campione come un *corpus*, tenderà a occorrere una o poche volte.

Dato questo per assunto, una volta estratti gli *hapax* da un *corpus*, è possibile misurare la *hapax-conditioned degree of productivity* (Baayen 1993), chiamata anche *expanding productivity* (Baayen 2009).

Una misura ulteriore, simile alla precedente, è la cosiddetta *produttività potenziale* (*potential productivity* in Baayen 2009, o *category-conditioned degree of productivity* in Baayen 1993). Solitamente indicata con la lettera *P*, misura il rapporto tra il numero di *hapax* attestati con un determinato affisso ( $n_1^{aff}$ ) il numero totale di occorrenze di tutte le forme dell'affisso ( $N^{aff}$ ):

$$P = \frac{n_1^{aff}}{N^{aff}}$$

Idealmente questa misura prende in considerazione l'uso totale (passato e presente) di un determinato affisso e a ciò rapporta il numero di nuove forme. Ci offre una valutazione della probabilità di incontrare una nuova parola formata con il processo morfologico in questione all'interno di un testo.

Ad oggi questa è la misura più ampiamente utilizzata. Tuttavia, diverse critiche le sono state rivolte. Già il suo creatore (Baayen 1992: 117) aveva notato che essa dipende dalla grandezza del campione considerato: per valori maggiori di *N*, *P* decrescerà. Di conseguenza, se compariamo due processi con misure di *N* diverse, il suffisso meno frequente sarà favorito. Gaeta e Ricca (2002, 2006) hanno proposto di ovviare a questo problema calcolando *P* per valori uguali di *N*, invece che per il valore ottenuto in un intero *corpus*. In questo modo, però, essendo obbligati a considerare come *N* il numero di occorrenze

inferiore tra i valori dei due affissi, perdiamo il rapporto originale tra *hapax* e occorrenze totali per l'affisso più frequente.

È possibile risolvere questi problemi mediante l'utilizzo di modelli statistici chiamati LNRE (*Large Number of Rare Events*, Baayen 2001), in particolar modo con il modello Zipf-Mandelbrot finito (fZM, Evert 2004). Questi modelli permettono di calcolare  $P$ , sulla base della distribuzione osservata nel campione, per qualsiasi valore di  $N$ , e quindi di comparare processi morfologici con frequenze molto diverse o in *corpora* differenti. Più in generale, predicono la dimensione di un vocabolario (numero di *types*) per l'intera popolazione basandosi su un campione ridotto. Sono in grado, ad esempio, di predire il numero di parole che un bambino di cinque anni conosce, osservando un campione della sua scrittura. La loro accuratezza è stata testata per campioni di grandezze diverse (Baayen 2001; Evert 2004). Nel presente contributo non ci si può dilungare sulla loro descrizione matematica, per cui si rimanda ai riferimenti già citati. Si mostrerà l'uso di questi modelli nello studio della produttività dei nomi d'azione in italiano, dopo un *excursus* dei precedenti studi sul tema.

### 3. *Stato dell'arte: la produttività dei nomi d'azione*

In italiano, i suffissi *-ione*, *-aggio*, *-tura* e *-mento* possono essere utilizzati per formare nomi d'azione (anche detti nomi di evento), ovvero quella classe di nomi deverbali che esprimono il significato di *l'atto*, *l'evento*, *lo stato di -V*, dove  $V$  è il verbo dal quale sono derivati. Il loro uso e la loro alternanza è oggetto di numerosi studi (si veda ad esempio Gaeta 2004) che mirano a osservarne i domini di applicazione, le differenze di significato e la loro diversa produttività.

Tra i lavori dedicati a quest'ultimo punto, Thornton (1988) analizza la produttività di tali suffissi attraverso repertori di neologismi del ventesimo secolo. In particolar modo, considera i neologismi attestati nel *Dizionario di parole nuove 1964-1984* di Cortelazzo e Cardinale (1986) e nel *Dizionario moderno di parole che non si trovano negli altri dizionari* di A. Panzini (edizione dal 1905 al 1963). Thornton è ben consapevole del fatto che tali raccolte non siano comprensive di tutti i neologismi esistenti e che il campione analizzato dipenda in larga misura dalle scelte dei lessicografi. Cita infatti una ammissione di non esaustività di Cortelazzo e Cardinale:

se si dovessero comprendere in un repertorio di neologismi della lingua comune tutti i nuovi termini, che arricchiscono i linguaggi settoriali, il volume del dizionario si dilaterrebbe smisuratamente. Perciò è stata operata una necessaria selezione delle voci specialistiche, evitando di attingere alle fonti appropriate (...) e preferendo i mezzi più accessibili e di più larga circolazione, soprattutto i giornali, che effettuano già una discriminazione fra termini tecnici ormai di largo impiego e termini rimasti limitati agli specialisti di un determinato settore (p. iv, citato da Thornton 1988: 299)

Nonostante questo limite, l'autrice propone una interessante comparazione diacronica della produttività, grazie al diverso arco temporale coperto dalle risorse analizzate. Tra il 1942 e il 1986 osserva dunque che i suffissi *-zione* e *-aggio* sono in espansione, ovvero presentano una produttività progressiva, mentre i suffissi *-mento* e *-tura* rimangono stabili nel numero di neologismi attestati. Dal punto di vista qualitativo, Thornton nota che, in tale periodo, i derivati in *-tura* hanno perso una denotazione prettamente tecnica, formando termini appartenenti al linguaggio comune (*ammanicatura, incavolatura, incazzatura*). Il suffisso *-aggio* in entrambi i periodi risulta maggiormente utilizzato per termini tecnici e per basi straniere.

Iacobini e Thornton (1992) utilizzano la stessa procedura di spoglio dei repertori di neologismi e, per quanto riguarda i nomi d'azione, notano una forte produttività del suffisso *-zione*, accompagnata da una generale regressione degli altri suffissi. In entrambi gli studi, questo incremento dei nomi in *-zione* è legato alla parallela fortuna del suffisso verbale denominale *-izzare*, i cui derivati presentano una grande preferenza per ulteriori derivazioni in *-zione*. La sorte degli altri suffissi di azione, nonostante la stessa metodologia, appare diversa tra i due studi: Thornton (1988) utilizza un campione più ampio e individua così un valore diverso per i suffissi *-mento* e *-tura*, che in Iacobini e Thornton (1992) sembrano in regresso. Questo caso è esemplificativo di un problema che concerne qualsiasi tipo di misura della produttività, che sia basata sui *corpora* o su dizionari, ovvero la grandezza del campione.

Fiorentino (2008) calcola la produttività dei nomi d'azione basandosi sul numero di lemmi attestati in tre testi di diverse epoche (XIV, XVII e XX secolo). La sua analisi rivela che nel corso di questo periodo il suffisso *-zione* presenta un numero crescente di attestazioni, mentre i suffissi *-mento* e *-aggio* occorrono in numero decrescente.

Gaeta e Ricca (2002) adottano un approccio basato sul numero di *hapax* attestati in un *corpus* (nel loro caso, in un *corpus* giornalistico ottenuto da due annate, 1996-1997, del quotidiano La Stampa), proponendo una modifica alla misura di produttività di Baayen. Essi calcolano il valore di  $P$  per un numero fisso di *tokens* dell'affisso in esame, non considerando il numero totale di *tokens* nel *corpus*. La loro proposta si muove principalmente dalla consapevolezza che la misura  $P$  avvantaggia suffissi meno frequenti, data la presenza al denominatore del numero di occorrenze totali dell'affisso. In questo modo, tuttavia, la loro misura non considera la differenza di *tokens* e non permette comunque di comparare affissi con frequenze troppo diverse. I risultati da loro evidenziati mostrano una maggiore produttività dei suffissi *-(z)ione* e *-mento* rispetto agli altri. Gli autori sottolineano, inoltre, come questi sarebbero quasi ribaltati dalla misura standard  $P$ .

Conscio dei problemi precedentemente individuati riguardanti la misura proposta da Baayen e avendo bisogno di comparare *corpora* diacronici di diverse grandezze, Štichauer (2009) utilizza il modello ZM (Evert & Baroni 2007) per calcolare la misura  $P$  per uno stesso valore di  $N$ . Come già detto nella sezione precedente, basandosi sulla distribuzione dei dati osservata nel *corpus*, il modello predice il valore di  $P$  per un numero diverso di  $N$ . Vale a dire, ipotizza quale sarebbe la produttività di un affisso per un certo numero di *tokens*, osservando le proporzioni effettivamente attestate. Štichauer applica questa misura allo studio diacronico della produttività dei suffissi *-mento* e *-zione*, osservandone l'evoluzione tra il XIII e il XVI secolo. Il suffisso *-mento* appare costante nella sua applicazione nei diversi secoli, mentre il suffisso *-zione* mostra un aumento di produttività, con un picco nel XV secolo.

#### 4. La produttività dei nomi d'azione nell'italiano contemporaneo

Gli studi sulla produttività dei nomi d'azione sono numerosi e, come si è visto, adottano metodologie diverse. In questa sezione si vuole mostrare la validità delle misure basate su modelli LNRE, applicandole allo studio sincronico della produttività dei suffissi d'azione e comparandole alla tradizionale misura  $P$ . Quest'ultima spesso fornisce dati controintuitivi e, nel caso in oggetto, stravolge i risultati di qualsiasi altra misura proposta. La versione di  $P$  basata sui LNRE, in-

vece, pur mantenendo lo stesso impianto teorico, non tende a favorire i processi morfologici meno frequenti. A differenza della proposta di Gaeta e Ricca (2002), invece, può essere applicata per la comparazione di affissi di frequenze molto diverse.

I suffissi presi in considerazione sono *-tura*, *-aggio*, *-mento* e *-zione* e lo scopo che ci si prefigge è quello di osservare quale suffisso è preferito nell'italiano contemporaneo per la formazione di nuovi nomi d'azione. Seguendo la letteratura precedente, si considereranno gli *hapax legomena* come stime approssimative dei neologismi e si utilizzerà il valore della loro frequenza nel calcolo di diverse misure di produttività.

Per l'estrazione di questi dati si è ricorso a un *corpus* di testi tratti dal web, il *corpus* Paisà (Lyding *et al.* 2014). I documenti sono stati collezionati tra il settembre e l'ottobre del 2010 per un totale di circa 250 milioni di *token*. Il linguaggio del web presenta diverse caratteristiche proprie del parlato (Berruto 2005), come ad esempio un'organizzazione delle informazioni meno gerarchizzata e meno coesa (Rossi 2010) o scarsa pianificazione e maggiore immediatezza (Bazzanella 2003), pur presentando una pluralità di forme espressive e di stili. Date queste peculiarità, ci possiamo aspettare che in un contesto meno controllato rispetto allo scritto tradizionale i parlanti utilizzino con maggiore libertà nuove formazioni, con una minore preoccupazione sulla loro correttezza.

Dalle liste di frequenza del *corpus* sono state estratte automaticamente tutte le occorrenze delle parole terminanti con i suffissi presi in considerazione. Prima delle analisi effettive, è stato svolto uno spoglio manuale dei lemmi ottenuti automaticamente. Diversi casi estrapolati non erano interpretabili come istanze dei processi in oggetto e per questo non sono stati presi in considerazione. Si sono eliminati in primo luogo i molti refusi presenti soprattutto tra le parole che occorrono solo una volta (ad esempio, *dichiariazione*, *dichiazazione*, *dichiazione*, *dichirazione*, *dichiuarazione*, *diciarazione*). Oltre a ciò, si è seguito quanto dettagliatamente proposto in Gaeta e Ricca (2002: 233 e seguenti) eliminando così:

- le parole non morfologicamente complesse o divenute opache semanticamente (*elemento*, *cemento*, *frumento*, *documento*, *stazione*, *temperatura*, *cultura*, etc.). Questo genere di lemmi presenta un'alta frequenza e avrebbe influenzato marcatamente i risultati.



Seguendo Gaeta e Ricca (2002), si sono esclusi i termini in cui non era più evidente un rapporto con la base e si sono invece considerati i casi polisemici, per i quali uno dei significati non era più azionale (es. *armamento, cucitura*).

- le parole derivate da basi non verbali (es. *formaggio, linguaggio, paesaggio, letteratura*). Questo problema si pone soprattutto per il suffisso *-aggio*, il quale può essere applicato anche a basi nominali.
- derivati da basi complesse in cui il processo morfologico in esame risultava essere anteriore. Soprattutto nei casi in cui era presente anche un processo di prefissazione si è dovuta prestare attenzione a quale procedimento era avvenuto prima. Questa scelta è probabilmente la più soggettiva fin qui applicata e avrebbe meritato un'analisi dettagliata per ogni singolo caso, purtroppo impossibile per il vasto campione selezionato. In generale, si sono inclusi solo quei termini in cui la prefissazione sembrava più chiaramente precedere la suffissazione (es. *rivascolarizzazione, ricoprimento, infornamento, sbendaggio*).

Va notato, infine, che il controllo manuale dei dati si è rivelato particolarmente arduo proprio nel caso degli *hapax*. Molti termini che a un primo sguardo sembravano insensati, frutto di un errore, si sono rivelati formazioni accettabili una volta che si è consultato il contesto d'uso nel *corpus*. Il termine *morulazione*, ad esempio, non è di immediata interpretazione e poteva essere eliminato se considerato superficialmente refuso da *modulazione*. L'osservazione del suo contesto d'uso ne rivela invece la natura tecnica e il significato:

Talvolta si uniscono in provetta seme ed ovuli dei donatori, si lascia iniziare in provetta la duplicazione dello zigote (morulazione) che successivamente si congela, per poi impiantare gli embrioni quando necessario.

A seguito di questa procedura si sono ottenuti 191 lemmi per il suffisso *-aggio* (a fronte di 1204 iniziali), 1906 lemmi per *-mento* (contro i 5053 iniziali), 1063 per *-tura* (da 3136) e 3009 con *-zione* (da 8905). La minor proporzione di lemmi considerati per *-aggio* può essere spiegata proprio per la maggior presenza di derivati denominali, i quali, come abbiamo precedentemente visto, non sono stati presi in considerazione in questo studio.

Dai dati così ricavati si è proceduto al calcolo della misura di produttività potenziale  $P$  e della sua variante tramite i modelli LNRE (specificatamente, attraverso il Zipf-Mandelbrot finito, fZM). Per le analisi si è utilizzato il software opensource  $R$  (R Development Core Team, 2003) e il pacchetto *zipfR* (Evert & Baroni 2007), nel quale sono già implementate le formule con i modelli parametrici.

Nella Tabella 1 si possono osservare i risultati relativi ad ogni suffisso con la misura tradizionale di produttività potenziale  $P$ . Come illustrato nella sezione 3,  $N$  indica il numero totale di *token* attestati con il suffisso in considerazione,  $V$  il numero di *type* distinti,  $V_1$  il numero di *type* con frequenza 1, ovvero gli *hapax* di quel particolare suffisso. I dati sono stati ordinati in base alla misura  $P$  e, per facilitarne la leggibilità, i suoi valori sono stati moltiplicati per 100. Come si può osservare, il suffisso *-tura* risulta il più produttivo, mentre *-zione* si trova in ultima posizione. Un simile risultato va in direzione contraria rispetto a quanto osservato sia dagli studi precedenti, sia dal numero di *type* attestati nel *corpus*, che come si è visto nella sezione 3 è spesso utilizzato quale misura stessa.

Tabella 1 - *Misure tradizionali di produttività per i nomi d'azione dell'italiano contemporaneo*

		$N$	$V$	$V_1$	$P(*100)$
1	<i>-tura</i>	154980	1063	319	0,20583
2	<i>-aggio</i>	67236	191	48	0,07139
3	<i>-mento</i>	836449	1906	478	0,05715
4	<i>-zione</i>	1689009	3009	815	0,04825

Applicando il modello fZM, otterremo invece un ordine di produttività ben diverso, come si può osservare nella tabella 2. Qui la misura  $P$  è stata calcolata considerando come  $N$  quattro valori diversi, corrispondenti al numero di *token* attestati per ciascun suffisso. Quindi, al variare del valore considerato per  $N$ , l'ordine di produttività dei suffissi non cambia, sebbene siano osservabili differenze tra i valori di produttività.

Tabella 2 - *Misure parametriche di produttività per i nomi d'azione dell'italiano contemporaneo (moltiplicate per 100)*

	$P$	$E(V1)/N_{zione}$	$E(V1)/N_{mento}$	$E(V1)/N_{aggio}$	$E(V1)/N_{tura}$
1 -zione	0,04825	0,04825	0,07367	0,53649	0,27793
2 -mento	0,05715	0,03000	0,05715	0,41735	0,22091
3 -tura	0,20583	0,02712	0,05257	0,38085	0,20583
4 -aggio	0,07139	0,00030	0,00230	0,07139	0,02988

I risultati confermano la maggiore produttività del suffisso *-zione* osservata, seppure con metodi diversi, da tutti gli studi precedenti. Il discostarsi dei valori di  $P$  da tutti gli altri risultati ottenuti lascia presumere che questa non sia una misura appropriata per il rendimento. Le predizioni del modello fZM si sono dimostrate stabili a prescindere dalla grandezza del campione considerato e per questa ragione tale metodologia sembra essere la più affidabile.

## 5. Conclusioni

In questo lavoro si sono passate in rassegna le principali misure utilizzate per lo studio della produttività, mettendone in evidenza il rapido mutamento in pochi decenni. In particolar modo, si sono evidenziati i limiti della misura più utilizzata, la *produttività potenziale* ( $P$ , Baayen 1993) e si è mostrato come questi siano superabili mediante l'uso di modelli parametrici chiamati LNRE (Baayen 2001). Questi modelli permettono di comparare la produttività di affissi con frequenze molto diverse e, anche, tra più *corpora*. I risultati ottenuti sulla produttività dei nomi d'azione in italiano ne sono una prova.

A tal proposito, si è osservato che nell'italiano contemporaneo il suffisso *-zione* è il più produttivo tra i processi morfologici utilizzati nella formazione di nomi d'azione, seguito nell'ordine da *-mento*, *-tura* e in ultimo *-aggio*. Tuttavia, lo studio della loro produttività non si può ritenere completo. Bisognerebbe innanzitutto considerare anche i suffissi che qui (a causa del gran numero di dati analizzati) non sono stati considerati, ovvero, *-nza* e i derivati con suffisso zero. In secondo luogo, bisognerebbe comparare risultati tra diversi tipi di *corpora*. Come notato da Plag *et al.* (1999), i valori di produttività possono differire in base al genere testuale e al registro considerato.

Inoltre, questi studi dovrebbero andare di pari passo con l'osservazione dei domini di applicazione degli affissi, i quali possono fornirci una spiegazione quantomeno parziale della diversa produttività.

Per quanto riguarda le misure quantitative proposte, al di là della loro maggiore adeguatezza teorica e robustezza empirica, sarebbe auspicabile individuare ulteriori criteri per la loro validazione. Un'interessante prospettiva sarebbe offerta dal paragone con dati psicolinguistici. Diversi studi (ad es. Aronoff & Schvaneveldt 1978; Schröder & Mühleisen 2010) hanno stimato la produttività mediante giudizi di parlanti elicitati tramite diversi compiti, ma i risultati così ottenuti non sono stati confrontati direttamente con quelli ottenuti da *corpora*.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aronoff, Mark. 1976. *Word formation in generative grammar*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Aronoff, Mark & Schvaneveldt, Peter. 1978. Testing Morphological Productivity. *Annals of the New York Academy of Sciences: Papers in Anthropology and Linguistics* 318. 106-114.
- Baayen, R. Harald. 1992. Quantitative aspects of morphological productivity. In Booij, Geert & Van Marle, Jaap (a cura di), *Yearbook of Morphology* 1991, 109-149. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Baayen, R. Harald. 1993. On frequency, transparency, and productivity. In Booij, Geert & van Marle, Jaap (a cura di), *Yearbook of Morphology* 1992, 181-208. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Baayen, R. Harald. 2001. *Word Frequency Distributions*. Dordrecht: Kluwer.
- Baayen, R. Harald. 2009. Corpus linguistics in morphology: Morphological productivity. In Lüdeling, Anke & Kytö, Merja (a cura di), *Corpus Linguistics. An International Handbook*. Vol. 2, 899-919. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Baayen, R. Harald & Renouf, Antoinette. 1996. Chronicling The Times: Productive lexical innovations in an English newspaper. *Language* 72. 69-96.
- Bauer, Laurie. 2001. *Morphological Productivity*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Bauer, Laurie. 2005. Productivity: theories. In Štekauer, Pavol & Lieber, Rochelle (a cura di), *Handbook of word-formation*, 315-334. Dordrecht: Springer.
- Bazzanella, Carla. 2003. Nuove forme di comunicazione a distanza, restrizioni contestuali e segnali discorsivi. In Maraschio, Nicoletta & Poggi Salani, Teresa (a cura di), *Italia linguistica anno Mille - Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana (SLI), Firenze, 19-21 ottobre 2000*, 403-415. Roma: Bulzoni.
- Berruto, Gaetano. 2005. Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer. In Hölker, Klaus & Maaß, Christiane (a cura di), *Aspetti dell'italiano parlato*, 137-156. Münster: LIT Verlag.
- Carstairs-McCarthy, Andrew. 1992. *Current Morphology*. London: Routledge.
- Corbin, Danielle. 1987. *Morphologie dérivationnelle et structuration du lexique*, vol. 1. Tübingen: Niemeyer.
- Evert, Stefan. 2004. A simple LNRE model for random character sequences. In *Proceedings of the 7èmes Journées Internationales d'Analyse Statistique des Données Textuelles (JADT 2004), Louvain-la-Neuve, Belgium*, 411-422.
- Evert, Stefan & Baroni, Marco. 2007. *zipfR*: Word frequency distributions in R. In *Proceedings of the 45th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics, Posters and Demonstrations Session, Prague*, 29-32.
- Fiorentino, Giuliana. 2008. Action nouns and the infinitive in Italian. *Romanische Forschungen* 120(3). 3-28.
- Gaeta, Livio. 2004. Nomi d'azione. In Grossmann, Maria & Rainer, Franz (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, 314-351. Tübingen: Niemeyer.
- Gaeta, Livio & Ricca, Davide. 2002. Corpora testuali e produttività morfologica: i nomi d'azione italiani in due annate della Stampa (1996-1997). In Bauer, Roland & Goebel, Hans (a cura di), *Parallela IX. Testo-variazione-informatica/Text-Variation-Informatik. Atti del IX Incontro italoaustriaco dei linguisti, Salzburg, 1-4 novembre 2000*, 223-249. Wilhelmsfeld: Egert.
- Gaeta, Livio & Ricca, Davide. 2006. Productivity in Italian word formation: A variable-corpus approach. *Linguistics* 44(1). 57-89.
- Iacobini, Claudio & Thornton, Anna Maria. 1992. Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo. In Moretti, Bruno & Petrini, Dario & Bianconi, Sandro (a cura di), *Linee di tendenza nell'i-*

- taliano contemporaneo. Atti del XXV Congresso della Società di Linguistica Italiana (SLI), Lugano, 19-21 settembre 1991*, 25-55. Roma: Bulzoni.
- Lyding, Verena & Stemle, Egon & Borghetti, Claudia & Brunello, Marco & Castagnoli, Sara & Dell'Orletta, Felice & Dittmann, Henrik & Lenci, Alessandro & Pirrelli, Vito. 2014. The PAISÀ corpus of Italian web texts. In *Proceedings of the 9th Web as Corpus Workshop (WAC-9), in conjunction with EACL 2014, Gothenburg, Sweden*, 36-43.
- Plag, Ingo. 1999. *Morphological Productivity. Structural Constraints in English Derivation*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.
- Plag, Ingo. 2003. *Word-formation in English*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Plag, Ingo. 2006. Productivity. In Aarts, Bas & McMahon, April M.S. (a cura di), *The Handbook of English Linguistics*, 537-556. Malden, MA: Blackwell.
- Plag, Ingo & Dalton-Puffer, Christiane & Baayen, R. Harald. 1999. Productivity and register. *English Language and Linguistics* 3(2). 209-228.
- Rainer, Franz. 2005. Constraints on productivity. In Štekauer, Pavol & Lieber, Rochelle (a cura di), *Handbook of word-formation*, 335-352. Dordrecht: Springer.
- Rossi, Fabio. 2010. Internet, lingua di. In *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani online. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-di-internet\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-di-internet_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)) (Consultato il 5.1.2019).
- R Development Core Team. 2003. *R: A language and environment for statistical computing. R Foundation for Statistical Computing*, Vienna, Austria. <http://www.r-project.org/>.
- Schröder, Anne & Mühleisen, Susanne. 2010. New ways of investigating morphological productivity. *Arbeiten aus Anglistik und Amerikanistik* 35. 43-59.
- Štichauer, Pavel. 2009. Morphological productivity in diachrony: The case of the deverbal nouns in *-mento*, *-zione* and *-gione* in Old Italian from the 13<sup>th</sup> to the 16<sup>th</sup> century. In Montermini, Fabio & Boyé, Gilles & Tseng, Jesse (a cura di), *Selected Proceedings of the 6th Décembrettes*, 138-147. Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project.
- Thornton, Anna Maria. 1988. *Sui nomina actionis in italiano*, Pisa: Università di Pisa (Tesi di dottorato).
- Thornton, Anna Maria. 2005. *Morfologia*. Roma: Carocci.



ANNA-MARIA DE CESARE

# Sulla crescita degli avverbi in *-mente* nel vocabolario fondamentale. Dall'italiano del secondo al terzo millennio

Questo contributo si occupa del “più consistente dei moti convettivi ascendenti” (De Mauro 2012) osservabile nel rinnovo del lessico dell'italiano del terzo millennio: la crescita degli avverbi in *-mente*, in particolare all'interno del vocabolario fondamentale, la fascia del lessico che forma il nucleo più profondo. Il principale apporto di questo studio è mostrare, fornendo anche nuovi dati tratti da lessici di frequenza e di corpora, che molti avverbi pensati come nuovi acquisti del vocabolario fondamentale dell'italiano del terzo millennio fanno in realtà già parte di questa fascia del lessico nel millennio precedente.

*Parole chiave:* avverbi, italiano del terzo millennio, vocabolario fondamentale, analisi *corpus-based*, diacronia.

## 1. Introduzione

Questo contributo prende le mosse da recenti osservazioni sulla crescita degli avverbi in *-mente* nell'italiano dell'inizio del terzo millennio, in particolare all'interno della fascia del lessico che forma il nucleo più profondo: il cosiddetto *vocabolario di base* (De Mauro 2012: 48-49; Chiari & De Mauro 2012: 33). Chiari & De Mauro (2012: 33) affermano che molti avverbi in *-mente* passano dalla lingua di uso comune direttamente al vocabolario fondamentale (FO), la fascia più centrale (e storicamente stabile) del vocabolario di base, che comprende i 2000 lemmi più frequentemente usati nel parlato e nello scritto. L'elenco fornito a titolo esemplificativo include 12 avverbi, tra i quali *ovviamente*, *sicuramente*, *praticamente* e *probabilmente*. Per far luce sull'importanza del fenomeno in atto, De Mauro (2012: 48) propone anche un dato quantitativo: ca. il 10% delle parole che sono entrate nel vocabolario fondamentale del terzo millennio (dunque una ses-



santina, poiché sono ca. 600 le nuove entrate) è costituito da avverbi. Dall'elenco illustrativo presentato in De Mauro (2012), che include una trentina di avverbi, si evince che si tratta esclusivamente di forme in *-mente*.

Secondo De Mauro (2012: 48), la crescita degli avverbi in *-mente* è il “più consistente dei moti convettivi ascendenti” osservabile nel rinnovo del lessico fondamentale dell'italiano contemporaneo. Anche secondo D'Achille (2016: 181-182), la consistente crescita degli avverbi in *-mente* all'interno del vocabolario fondamentale è uno dei fenomeni da ritenersi “particolarmente rappresentativ[o] per caratterizzare l'italiano di oggi”. Questa crescita, che si realizzerebbe a prescindere dal profilo sociolinguistico della situazione comunicativa (si osserva in altri termini in tutte le varietà di lingua), sarebbe legata al “bisogno di evitare affermazioni troppo perentorie e non circostanziate” (De Mauro 2012: 49).

Il presente contributo si propone di capire meglio la crescita degli avverbi in *-mente* nel vocabolario di base dell'italiano del terzo millennio, almeno nei primi due decenni, mettendo a fuoco l'estensione del fenomeno nella fascia del vocabolario fondamentale. Nella prima parte del contributo (§ 2), fondandoci in particolare sul GRADIT (De Mauro 1999) e sul Nuovo vocabolario di base della lingua italiana (NVDB, De Mauro 2016b), compileremo tre liste di avverbi in *-mente* associati alle marche d'uso che contraddistinguono le categorie del lessico di base (ovvero FO: fondamentale; AU: di 'alto uso'; e AD: di 'alta disponibilità'). Queste liste ci permetteranno di rilevare, in linea con quanto riportato sopra da De Mauro, che il numero (in termini di lemmi, o *types*) degli avverbi in *-mente* appartenenti al vocabolario di base, in particolare fondamentale, è cresciuto notevolmente nel primo decennio del terzo millennio. Rileveremo però anche, a partire da un confronto tra due lessici di frequenza, che molti di questi avverbi sembrano appartenere al vocabolario fondamentale già nel secondo millennio. Nella seconda parte del contributo (§ 3), metteremo dunque l'idea della consistente crescita degli avverbi in *-mente* nel vocabolario fondamentale del terzo millennio alla prova di altri dati empirici, estratti dai corpora DiaCORIS e CORIS. L'obiettivo sarà tracciare la diffusione (in termini di numero di occorrenze, o *tokens*) degli avverbi in *-mente* marcati come FO (nel NVDB) dal secondo millennio a quello della prima parte del terzo millennio. Ci soffermeremo poi in

modo più dettagliato sull'avverbio *ovviamente*, per il quale si registra una crescita importante anche tra il 2001 e il 2016.

La principale conclusione alla quale giungiamo (§ 4) è che molti avverbi proposti come nuovi acquisti del vocabolario di base, in particolare fondamentale, dell'italiano del terzo millennio fanno in realtà già parte di questa fascia del lessico nel millennio precedente.

## *2. Avverbi in -mente nel vocabolario di base del secondo e terzo millennio: dati tratti da opere lessicografiche e lessici di frequenza*

### 2.1 Primi dati quantitativi e qualitativi

Com'è ormai ben noto, il lessico di una lingua può essere suddiviso tenendo conto della frequenza con la quale si usano le parole e del loro grado di familiarità (in ambito italiano, questa idea si deve a Tullio De Mauro, che l'ha proposta per la prima volta in De Mauro (1980) e integrata nei suoi importanti progetti lessicografici). Per capire quanti avverbi in *-mente* (in termini di lemmi) sono entrati a far parte del vocabolario di base dell'italiano del terzo millennio, iniziamo col riportare i dati relativi a questa categoria morfologica inclusi in (i) il Vocabolario di base, in sigla VDB (per cui si veda la lista di frequenza in De Mauro 1980: 152-172); (ii) il GRADIT (versione cartacea del 1999 ed elettronica del 2003); e (iii) il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana, in sigla NVDB (i dati sono tratti da una nuova lista di lemmi<sup>1</sup>).

La lista del NVDB è “fondata su un rinnovato, aggiornato e ampliato campionamento di testi e sulla miglior classificazione delle parole risultante dal Gradit [...] e dal dizionario online di Internazionale” (De Mauro 2016a). Il NVDB si fonda più precisamente sullo spoglio elettronico di un campione di 18.843.459 occorrenze di testi pubblicati tra il 2000 e il 2012, raggruppate in sei categorie testuali di dimensione comparabile (Chiari & De Mauro 2014: 114). Il *corpus design* su cui si fonda la lista del NVDB è presentato nella Tab. 1.

<sup>1</sup> La lista, pubblicata in rete il 23.12.2016, è scaricabile all'indirizzo seguente: <https://www.dropbox.com/s/mkcyo53m15ktbnp/nuovovocabolariodibase.pdf?dl=0>.

Tabella 1 - *Corpus design del NVDB (Chiari & De Mauro 2014: 114)*

<i>Sottocorpora (3 mio di parole ognuno)</i>
Stampa (quotidiani e settimanali)
Letteratura (narrativa, poesia)
Saggistica
(saggi divulgativi, testi e manuali scolastici e universitari)
Spettacolo (copioni cinematografici, teatro)
CMC (forum, newsgroup, blog, chat, social network)
Registrazioni di parlato

### 2.1.1 Avverbi in *-mente* nel vocabolario di base: numero di lemmi

La Tab. 2 fornisce il numero di avverbi in *-mente* associati alle marche d'uso che contraddistinguono le categorie del vocabolario di base (FO, AU, AD) nelle tre opere considerate.

Tabella 2 - *Avverbi in -mente nel vocabolario di base (n. di lemmi)*  
(FO = *Fondamentale*, AU = *Alto Uso*, AD = *Alta Disponibilità*)

	VDB (1980)	GRADIT (1999, 2003)	NVDB (2016)
FO	1	2	25
AU	2	3	68
AD	-	-	-
TOT	3	5	93

Dalla Tab. 2 si traggono varie informazioni di rilievo. Prima di tutto, la maggior parte degli avverbi in *-mente* (68/93) del NVDB fa parte della fascia dei lemmi di 'Alto Uso' (AU). Hanno però un rilievo notevole, per la loro frequenza d'uso e tasso di copertura, gli avverbi in *-mente* inclusi nella fascia del vocabolario 'Fondamentale' (FO), che ammontano a 25. I vocaboli FO, vale a dire le 2000 parole più frequenti nell'insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati, hanno un tasso di copertura molto alto: essi coprono infatti il 90% delle occorrenze lessicali nell'insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati; i vocaboli AU, pur essendo meno frequenti (occupano il rango d'uso 2001-5000), coprono comunque un altro 6% delle occorrenze lessicali dell'insieme di questi testi (i dati della Tab. 3 sono tratti dal Nuovo De Mauro 2016b, <https://dizionario.internazionale.it/avverENZE/6>).

Tabella 3 - *Alcuni dati quantitativi sul vocabolario di base*

<i>Fasce</i>	<i>Rango d'uso</i>	<i>Tasso di copertura dei testi e discorsi</i>
FO	1-2000	90%
AU	2001-5000	6%

Dalla Tab. 2 si osserva inoltre, e questo è un dato in gran parte atteso, che non si registrano avverbi in *-mente* nel vocabolario di 'Alta Disponibilità' (in sigla AD). Ricordiamo che questa fascia del vocabolario fondamentale raggruppa lemmi poco usati nella comunicazione orale e/o scritta, ma "ben noti perché legati ad atti e oggetti di grande rilevanza nella vita quotidiana (*alluce, batuffolo, carrozzeria, dogana, ecc.*)" (De Mauro 1999: XX). Questa fascia del lessico di base è composta prevalentemente da parole semanticamente 'piene', appartenenti perlopiù alla categoria del nome, e include "il gruppo più esposto al variare della cultura materiale", quello che richiede aggiornamenti relativamente frequenti.

### 2.1.2 Avverbi in *-mente* nel vocabolario di base: lista dei lemmi

Uno degli aspetti più rilevanti della Tab. 2 è naturalmente l'incremento cospicuo degli avverbi in *-mente* nel vocabolario di base del NVDB, che rappresenta l'italiano dell'inizio del terzo millennio. Nel GRADIT, che rappresenta l'italiano del secondo millennio, vi sono cinque lemmi (si noti, consultando anche la Tab. 4 data di seguito, che da tre forme nella lista del 1980, vale a dire *altrimenti*,<sup>2</sup> *solamente* e *talmente*, si passa a cinque forme nel GRADIT: si aggiungono ai tre avverbi citati, *artisticamente* e *attualmente*). Nel NVDB vi sono invece ben 93 avverbi in *-mente*, di cui la Tab. 4 fornisce la lista completa (ancora una volta compilata sulla base dei dati scaricabili all'indirizzo menzionato nella nota 1). Nel GRADIT, tutte queste forme (tranne naturalmente le 5 già incluse nella fascia FO) sono associate alla marca d'uso CO, la marca che segnala

i vocaboli che sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che si esercita o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione (De Mauro 2016b).

<sup>2</sup> Si tratta dell'unico caso in cui un avverbio non termina con *-mente*, ma con la sua variante (poco diffusa) *-menti*.

Rispetto ai vocaboli delle fasce FO e AU, quelli della fascia CO hanno però una frequenza d'uso molto più bassa.

Tabella 4 - *Avverbi in -mente nel vocabolario di base (lista dei lemmi)*  
(FO = fondamentale; AU = alto uso)

VDB	FO	altrimenti
	AU	solamente, talmente
GRADIT	FO	altrimenti, talmente
	AU	artisticamente, attualmente, solamente
NVDB	FO (25)	altrimenti, assolutamente, certamente, chiaramente, completamente, direttamente, effettivamente, esattamente, evidentemente, facilmente, finalmente, immediatamente, lentamente, naturalmente, ovviamente, particolarmente, perfettamente, personalmente, praticamente, probabilmente, semplicemente, sicuramente, solamente, talmente, veramente
	AU (68)	altamente, ampiamente, apparentemente, attentamente, attualmente, automaticamente, contemporaneamente, continuamente, correttamente, costantemente, decisamente, definitivamente, difficilmente, diversamente, esclusivamente, essenzialmente, estremamente, eventualmente, fisicamente, fondamentalemente, fortemente, fortunatamente, francamente, generalmente, giustamente, improvvisamente, indipendentemente, indubbiamente, inevitabilmente, inizialmente, interamente, leggermente, letteralmente, liberamente, maggiormente, necessariamente, normalmente, nuovamente, onestamente, parzialmente, pienamente, precedentemente, precisamente, prevalentemente, principalmente, profondamente, rapidamente, raramente, realmente, recentemente, regolarmente, relativamente, rispettivamente, seriamente, sinceramente, solitamente, sostanzialmente, specialmente, strettamente, successivamente, tecnicamente, totalmente, tranquillamente, ufficialmente, ugualmente, ulteriormente, ultimamente, velocemente

## 2.2 Sull'incremento degli avverbi in *-mente* nel vocabolario di base del terzo millennio: alcuni approfondimenti

Per capire meglio la fortuna degli avverbi in *-mente* nel vocabolario di base dell'inizio del terzo millennio, è fondamentale descrivere più nel dettaglio i campioni di testi impiegati nelle tre opere prese come punto di riferimento (§ 2.2.1); successivamente, sulla base di un confronto tra due liste di frequenza, vedremo che è necessario rivedere buona parte dei risultati del GRADIT e dunque anche, più in generale, l'ipotesi secondo la quale numerosi avverbi in *-mente* siano entrati nel vocabolario fondamentale dell'italiano del terzo millennio (§ 2.2.2).

### 2.2.1 Campioni di testi usati per compilare VDB, GRADIT e NVDB

La lista dei lemmi che formano il Vocabolario di base della lingua italiana (VDB 1980) si fonda sui dati del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (LIF) di Bortolini *et al.* (1971), il primo lessico di frequenza di ampio respiro per la lingua italiana del Novecento (su questo punto, si veda De Mauro 1980: 149-150). Più in particolare, questa lista è basata sullo spoglio di un campione di testi scritti, datati tra il 1947 e il 1968, di ca. 500.000 parole. I testi appartengono a cinque tipologie diverse (teatro, romanzi, cinema, periodici, sussidiari,<sup>3</sup> cfr. Bortolini *et al.* 1971: 17-18), di cui almeno due sono state scelte per la loro vicinanza con il parlato (si tratta naturalmente del teatro e del cinema). Ricordiamo che il VDB include solo tre avverbi in *-mente*: *altrimenti* (marcato FO) e *talmente* e *solamente* (marcati AU).

Il GRADIT (1999, 2003) riprende i dati del VDB e introduce alcuni cambiamenti minori (così secondo Chiari & De Mauro 2012: 24, 27), in particolare sulla base del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP), a c. di De Mauro *et al.* (1993). Notiamo cambiamenti minimi anche per quanto riguarda gli avverbi in *-mente*. Da un lato, come già osservato, vi è un leggero incremento dei lemmi: alle tre forme del VDB (*altrimenti*, *talmente* e *solamente*), si aggiungono *artisticamente* e *attualmente*, entrambi inclusi nella fascia del vocabolario AU; d'altro lato, si osserva che l'avverbio *talmente* è promosso dalla fascia AU a quella FO.

I cambiamenti minimi introdotti nel GRADIT, rispetto a quelli riportati nel VDB, dovrebbero essere spiegabili dai dati del parlato ricavati dal LIP, per cui riportiamo in Tab. 5 il rango d'uso rispettivamente nel LIF e nel LIP dei cinque avverbi che fanno parte del vocabolario di base del GRADIT. Ricordiamo che l'uso effettivo di una parola è il prodotto della sua frequenza assoluta nei testi moltiplicata per la sua dispersione<sup>4</sup> (De Mauro 1980: 150).

<sup>3</sup> Si tratta di testi scolastici indirizzati ad allievi dalla terza alla quinta elementare.

<sup>4</sup> La dispersione, a sua volta, è una "misura che indica se la distribuzione della frequenza di una parola è omogenea lungo tutto il corpus, o se piuttosto si concentra in determinate tipologie testuali, o in singoli testi" (Cresti & Panunzi 2013: 32-33).

Tabella 5 - *Rango d'uso di cinque avverbi in -mente*

	LIF (Bortolini <i>et al.</i> 1971)	LIP (De Mauro <i>et al.</i> 1993)
altrimenti	830	551
talmente	1747	1417
attualmente	-	2941
solamente	2299	627
artisticamente	-	-

La promozione di *talmente* nei vocaboli di fascia FO è pienamente giustificata: l'avverbio fa infatti parte dei 2000 lemmi più frequenti sia nel LIF che nel LIP, e va così ad affiancare *altrimenti* già incluso in questa fascia.

L'inclusione di *attualmente* nella fascia AU sembra invece giustificarsi dai soli dati del parlato: l'avverbio occupa infatti il rango 2941 nel LIP, mentre è assente nel LIF.

Molto meno evidente è capire perché *artisticamente* fa la sua entrata nella fascia AU del vocabolario di base: questo avverbio non compare infatti né nel LIF né nel LIP. Può essere interessante notare che l'avverbio non compare nemmeno nella lista del NVDB (scaricabile all'indirizzo indicato nella nota 1), ma è presentato nel lemmario del dizionario online con la marca AU.<sup>5</sup> Qui, l'etichetta è probabilmente stata ripresa dal lemmario del GRADIT, ma dai dati riportati nella Tab. 5 sembra poco adeguata.

Notiamo infine che l'inclusione di *solamente* nel vocabolario AU, anziché FO, sembra essere motivata dal suo uso meno frequente nei testi scritti: nel LIF compare al rango 2299 (rientrando nella fascia AU), mentre occupa il rango 627 nel LIP.

### 2.2.2 Gli avverbi in *-mente* nel vocabolario fondamentale del GRADIT: una proposta di revisione

A quanto detto finora si deve ancora aggiungere una cosa importante: tra le 2000 parole più usate nel LIF e LIP, si trovano ben più di tre, rispettivamente quattro avverbi in *-mente*, senza che questi avverbi compaiano nel vocabolario di base del GRADIT con la marca FO (o AU). La Tab. 6 riporta la lista completa di questi avverbi e specifica il loro rango d'uso nei due lessici di frequenza, seguendo l'ordine decre-

<sup>5</sup> Si veda <https://dizionario.internazionale.it/parola/artisticamente>.

scente riportato nel LIF. Si noti che per permettere un confronto più agevole sono inclusi anche i casi riportati nella Tab. 5 (ad eccezione di *artisticamente*).

Tabella 6 - *Rango d'uso degli avverbi in -mente inclusi tra i primi 2000 lemmi*

	LIF (Bortolini <i>et al.</i> 1971)	LIP (De Mauro <i>et al.</i> 1993)
naturalmente	446	346
veramente	482	156
finalmente	523	1811
certamente	711	393
altrimenti	830	551
completamente	930	436
specialmente	1242	1151
semplicemente	1295	758
perfettamente	1345	1100
evidentemente	1363	600
direttamente	1378	459
assolutamente	1460	418
improvvisamente	1475	2633
probabilmente	1508	305
ugualmente	1571	2826
facilmente	1680	1908
talmente	1747	1417
esattamente	1817	984
continuamente	1874	1925
particolarmente	1930	1246
personalmente	2278	1008
solamente	2299	627
immediatamente	2314	1130
chiaramente	2430	471
effettivamente	2858	602
eventualmente	3324	733
praticamente	3505	221
sicuramente	4553	296
ovviamente	4630	394
normalmente	4929	999
giustamente	0	629

Dai dati della Tab. 6 si ricava che gli avverbi in *-mente* che fanno parte del vocabolario fondamentale sono molto più numerosi di quelli



riportati nel GRADIT (cfr. Tab. 5). Sono plausibilmente da contrassegnare con marca FO almeno 18 lemmi. Un confronto tra questi dati e quelli del NVDB (per cui si veda la Tab. 7) permette di rilevare che quasi tutti gli avverbi della lista rivista del GRADIT compaiono anche nel NVDB (i lemmi in comune, riportati in corsivo, sono 16 su 18; fanno eccezione *continuamente* e *specialmente*, contrassegnati come AU nel NVDB).

Tabella 7 - *Avverbi in -mente nel vocabolario fondamentale (dati rivisti per il GRADIT)*

GRADIT	FO (18)	<i>altrimenti, assolutamente, certamente, completamente, continuamente, direttamente, esattamente, evidentemente, facilmente, finalmente, naturalmente, particolarmente, perfettamente, probabilmente, semplicemente, specialmente, talmente, veramente</i>
NVDB	FO (25)	<i>altrimenti, assolutamente, certamente, chiaramente, completamente, direttamente, effettivamente, esattamente, evidentemente, facilmente, finalmente, immediatamente, lentamente, naturalmente, ovviamente, particolarmente, perfettamente, personalmente, praticamente, probabilmente, semplicemente, sicuramente, solamente, talmente, veramente</i>

I dati ora esposti sembrano indicare che gran parte degli avverbi in *-mente* non sia entrata nella fascia FO nel terzo millennio perché fa in realtà già parte del vocabolario fondamentale nel millennio precedente.

### 3. *Avverbi in -mente nel vocabolario fondamentale del secondo e terzo millennio: dati tratti dai corpora DiaCORIS e CORIS*

Per valutare la crescita degli avverbi in *-mente* nel vocabolario fondamentale dell'italiano del terzo millennio, abbiamo bisogno di individuare con maggiore precisione se e quando ha luogo l'incremento degli avverbi in *-mente* marcati come FO nel NVDB. In ciò che segue, si traccia dunque il percorso evolutivo, dal secondo al terzo millennio, dei 25 avverbi in questione (riportati nella Tab. 7). Più precisamente, tratteremo la frequenza d'uso assoluta di questi avverbi in cinque periodi di tempo, che spaziano dal 1901 al 2016. I dati sui quali verte l'analisi sono tratti da due corpora (Tab. 8): il DiaCORIS (Corpus

Diacronico dell'Italiano Scritto), composto da cinque tipologie testuali (stampa quotidiana e periodica, saggistica, narrativa, prosa giuridica, miscellanea<sup>6</sup>); e i monitor corpora del CORIS (CORpus dell'Italiano Scritto), raccolti dal 2001 al 2016 con cadenza triennale (2001-2004; 2005-2007; 2008-2010; 2011-2013; 2014-2016), e che ricoprono i testi del NVDB da un punto di vista cronologico e in parte anche tipologico.

Tabella 8 - *Periodi osservati e dati sui corpora di riferimento*

<i>Periodi osservati</i>	<i>Corpora</i>
1901-1922	DiaCoris (5 mio di parole)
1923-1945	DiaCoris (5 mio di parole)
1946-1967	DiaCoris (5 mio di parole)
1968-2001	DiaCoris (5 mio di parole)
2001-2016	CORIS: Monitor corpora (50 mio di parole)

Per analizzare la correlazione fra la distribuzione dei 25 avverbi in *-mente* e la variabile “tempo”, faremo ricorso alla misura statistica nota come ‘tau di Kendall’ (in linea, per esempio, con Hilpert & Gries 2009).<sup>7</sup>

### 3.1 Percorso evolutivo di 25 avverbi in *-mente* marcati FO nel NVDB

La Fig. 1 presenta il percorso evolutivo, dal 1901 al 2016, dei 25 avverbi in *-mente* che fanno parte del vocabolario FO nel NVDB. Questo percorso tiene unicamente conto della frequenza assoluta di questi avverbi nei cinque periodi temporali.<sup>8</sup>

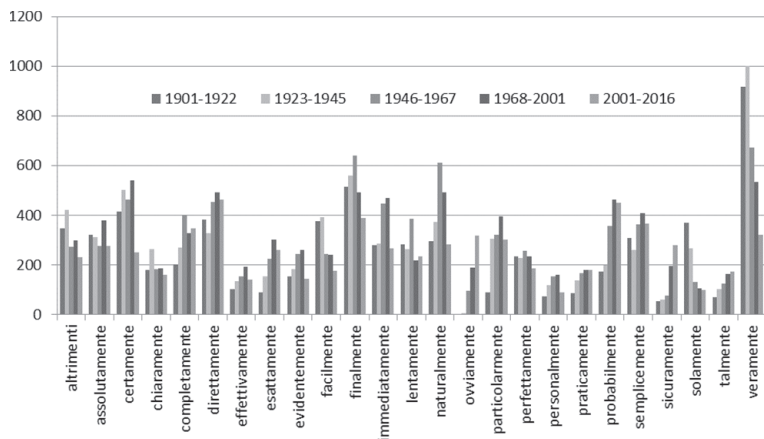
Come si vede dalla Fig. 1, ben pochi avverbi conoscono un aumento regolare della loro frequenza d’impiego dal 1901 al 2016. Per buona parte dei 25 avverbi, il test statistico non dà del resto risultati positivi, proprio perché la loro distribuzione non è uniforme nel tempo: cresce e decresce da un periodo cronologico all’altro.

<sup>6</sup> Per dettagli relativi al *corpus design*, si rinvia a Proietti (2008).

<sup>7</sup> Ringrazio Davide Garassino per questo suggerimento metodologico e per il suo aiuto nel calcolare i valori *tau* dei 25 avverbi in *-mente*.

<sup>8</sup> Tutti i dati assoluti sono comparabili: sono calcolati in base a un campione normalizzato a 5 mio di parole.

Figura 1 - *Percorso evolutivo (in termini di n. di occ. assolute) di 25 avverbi in -mente*



Vi sono tuttavia alcuni avverbi degni di nota, che conoscono un incremento regolare, incluso nell'ultimo periodo considerato, che copre i primi 16 anni del terzo millennio. Gli avverbi interessati da una crescita (per i quali il test statistico *tau* dà un risultato positivo e significativo) sono sostanzialmente tre: *ovviamente*, *sicuramente* e *talmente*.<sup>9</sup> In ciò che segue, ci soffermeremo in modo più approfondito sul primo.

Parallelamente, vi è almeno un avverbio che conosce la tendenza inversa: si tratta dell'avverbio *solamente*, la cui frequenza d'uso decresce in modo regolare nel corso del tempo (con un risultato statisticamente positivo e significativo).

### 3.2 Il caso di *ovviamente*

Sull'avverbio *ovviamente*, che rientra nel paradigma degli avverbi modali di tipo evidenziale (per una descrizione approfondita di questa classe semantico-funzionale, si veda De Cesare 2019 e in stampa), sono già state fatte interessanti osservazioni in particolare in merito alla sua origine e diffusione. Secondo Ricca (2008), a differenza degli altri avverbi della stessa classe (in particolare *chiaramente* ed *evidentemente*),

<sup>9</sup> Il valore *tau* di questi avverbi equivale a 1 (è positivo), il che conferma l'incremento della frequenza di queste forme nel tempo. Il valore *p* ( $p < .05$ ) indica inoltre che la correlazione osservata è significativa (si trova al di sotto della soglia convenzionale di 0.05).

*ovviamente* “sembra essere un’acquisizione molto recente” (p. 449). Si tratta infatti di una parola sorta nel corso del Novecento (Ricca 2008: 449). Un fatto notevole, che rafforzerebbe l’ipotesi che “nella sua formazione e affermazione il modello dell’inglese *obviously* può aver svolto un ruolo” (ibid., p. 450), è che sembra essere “comparso in italiano con il solo valore frasale”, come in *ovviamente mi comporterò in modo educato e verrai anche tu, ovviamente* (gli esempi sono tratti dal NVDB<sup>10</sup>). La principale funzione di *ovviamente* con valore frasale consiste nel presentare “il contenuto proposizionale su cui [opera] come una conseguenza indiscutibile di una catena di inferenze, giudicata chiaramente percepibile dal locutore nel contesto di enunciazione” (Zampese 1994: 264).

### 3.2.1 Evoluzione nel tempo

I dati tratti dal corpus DiaCORIS, riportati anche nella Fig. 2, permettono di osservare che *ovviamente* non è attestato nel primo periodo temporale, dal 1901 al 1922<sup>11</sup>; esso compare per la prima volta nei testi del periodo 1923-1945 (vi sono 2 occ., entrambe nella stampa quotidiana) e conosce una diffusione massiccia dal secondo dopoguerra in poi. L’avverbio, addirittura, vede il numero delle sue occorrenze raddoppiare con cadenza regolare, nei tre archi di tempo successivi al 1945 (94 occ. nel periodo 1946-1967; 187 occ. nel periodo 1968-2001 e 318 occ. nel periodo 2001-2016); la diffusione di *ovviamente* continua dunque chiaramente anche nella prima parte del terzo millennio.

La cospicua e regolare crescita di *ovviamente*, in termini di frequenza assoluta, potrebbe essere legata al calo degli altri avverbi modali-evidenziali con marca FO: *chiaramente* (usato però oggi in modo prevalente

<sup>10</sup> Questi esempi illustrano la prima accezione dell’avverbio registrata nel NVDB, marcata FO. La seconda accezione, associata alla marca ‘Basso Uso’, riguarda invece l’impiego predicativo, in cui l’avverbio significa *in modo scontato, banalmente*, come in *discorrere ovviamente, comportarsi ovviamente*. In questa seconda accezione, *ovviamente* fa dunque parte dei vocaboli rari, che circolano “ancora con qualche frequenza in testi e discorsi del Novecento” (De Mauro 2016b).

<sup>11</sup> L’avverbio *ovviamente* non compare neanche nel periodo precedente (che va dal 1861 al 1900). Esso è inoltre assente o poco attestato in altri corpora. Nel corpus MIDIA, composto da 800 testi (per 7,5 milioni di occ.), che spaziano dall’inizio del Duecento al 1947, compare solo due volte. La prima, in un testo espositivo di C. Cattaneo pubblicato tra il 1859-1866, la seconda in un testo scientifico di E. Majorana nel 1942. Il NVDB propone come prima attestazione dell’avverbio la data 1741, messa però in dubbio da Ricca (2008: 449). Più ricerche sono necessarie per far luce su questo punto.

come avverbio di predicato; così secondo Ricca 2008: 444) e soprattutto *evidentemente* (per cui si veda la Fig. 3), al quale assomiglia maggiormente da un punto di vista semantico-funzionale: anche *evidentemente* è usato in modo quasi esclusivo come avverbio frasale di tipo modale-evidenziale (su questo punto, si veda Ricca 2008: 446; sulle differenze tra *ovviamente* ed *evidentemente*, si rinvia a Zampese 1994: 264-266). Un'ipotesi che emerge dai dati è dunque che *ovviamente* si stia imponendo come principale segnale evidenziale nell'italiano del terzo millennio.

Figura 2 - *Evoluzione di ovviamente dal secondo al terzo millennio*

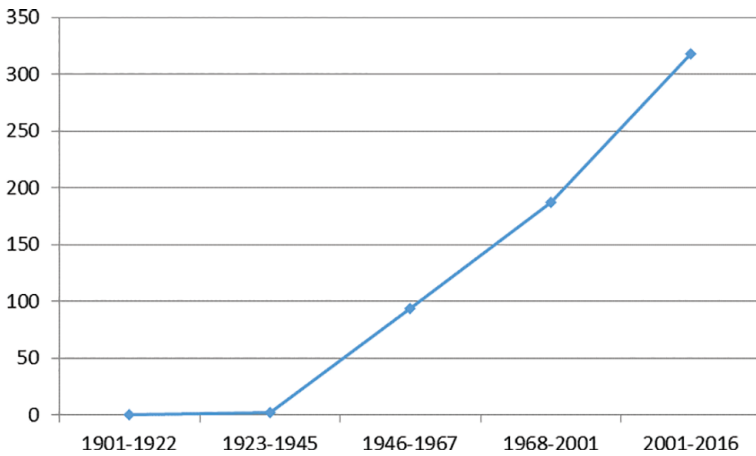
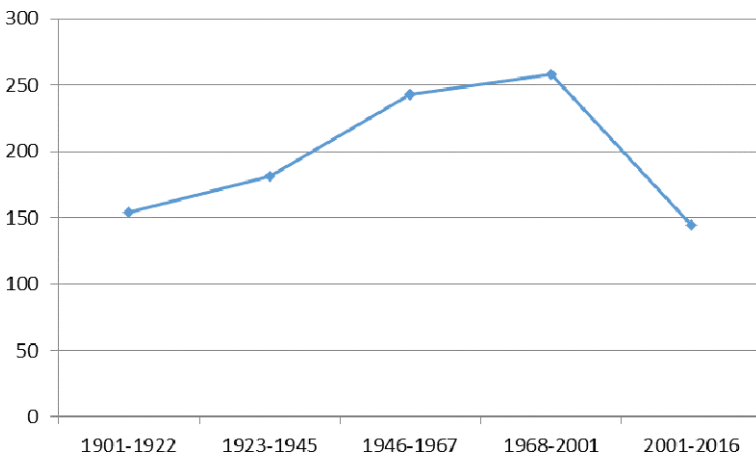


Figura 3 - *Evoluzione di evidentemente dal secondo al terzo millennio*



### 3.2.2 Dispersione testuale: da contesti anglicizzanti dello scritto giornalistico a un uso tipologicamente neutro

Vale la pena accennare ancora a un'altra proprietà distributiva di *ovviamente*, relativa al suo indice di dispersione. Nelle prime attestazioni riscontrate (risalenti agli anni venti del Novecento), *ovviamente* compare prevalentemente nella stampa, in alcuni casi in contesti chiaramente anglicizzanti. Di seguito si riporta un esempio paradigmatico, documentato nell'ambito di un testo tradotto dall'inglese (pubblicato negli anni 1930).

- (1) *Smentita inglese a voci di bombardamento contro Barcellona da parte degli italiani [titolo]*  
*Roma, sabato sera.*  
*L'Agenzia Reuter ha diramato il seguente comunicato: [...] «Voce probabilmente dovuta a mio accordo con ammiraglio italiano di non scambiare alcun saluto con le artiglierie, data anormale situazione della città. Questo risponde **ovviamente** a verità.*  
*Ammiraglio Max Horton». (Stefani). (Archivio La Stampa, 25.07.1936: 1)*

A partire dagli anni quaranta (del Novecento), l'uso di *ovviamente* comincia a registrarsi sempre più di frequente anche in altre tipologie testuali: nel secondo dopoguerra continua a prevalere nella stampa (con 45 occ. su un totale di 94 nel periodo 1946-1967), ma diventa comune anche nella saggistica (46 occ. su 94 tra il 1946-1967 e 40 occ. su 187 tra il 1968-2001) e si espande nella narrativa (soprattutto nel periodo 1968-2001, in cui si registrano 20 occ. su 187). I due esempi riportati di seguito, tratti rispettivamente da un testo giornalistico e saggistico degli anni quaranta, permettono di osservare che l'uso di *ovviamente* non è più legato a contesti anglicizzanti.

- (2) *Al lettore curioso, che è anche **ovviamente** consumatore interessato, ci corre l'obbligo di dare alcuni chiarimenti, tanto più luminosi in quanto emergono dall'eloquenza delle cifre.* (DiaCORIS, Stampa quotidiana, 1944)
- (3) *Il numero  $N$  di queste possibilità interne, secondo le concezioni propriamente classiche sarebbe **ovviamente** infinito, ma la teoria dei quanti ha introdotto nella descrizione dei fenomeni naturali un'essenziale discontinuità in virtù della quale il numero ( $N$ ) di tali possibilità nella struttura intima di un sistema materiale è realmente finito, sebbene naturalmente grandissimo.* (DiaCORIS, Saggistica, 1942)

#### 4. Conclusioni

Al termine di questo percorso, la principale conclusione alla quale giungiamo (con tutte le cautele del caso) è che molti avverbi proposti come nuovi acquisti del vocabolario di base, in particolare fondamentale, dell'italiano del terzo millennio fanno in realtà già parte di questa fascia del lessico nel millennio precedente. Non fa eccezione neanche l'avverbio *ovviamente*, diffusosi nel Novecento (possibilmente come calco dall'inglese), che registra un incremento nella sua frequenza d'impiego anche nella prima parte del terzo millennio. L'idea secondo la quale molti avverbi in *-mente* hanno fatto la loro comparsa nel nucleo più profondo del lessico, il vocabolario fondamentale, nel terzo millennio, sembra dunque da rivedere. Il ridimensionamento della crescita degli avverbi in *-mente* nell'italiano dell'inizio del terzo millennio non dovrebbe sorprendere troppo. Esso è infatti perfettamente in linea con l'idea che il vocabolario di base dell'italiano è una parte del lessico che è relativamente stabile da un punto di vista diacronico, diatopico e diafasico (come indicato del resto da Chiari & De Mauro 2012: 23).

Detto questo, rimane naturalmente valida l'ipotesi secondo la quale la fortuna di molti avverbi in *-mente* sia legata a fattori pragmatici, in particolare, come suggeriva De Mauro (2012: 49), al bisogno di evitare affermazioni troppo perentorie e non circostanziate. Un avverbio come *ovviamente* entra infatti tipicamente in contesti argomentativi e altro non fa che segnalare la natura della fonte del sapere che permette di sostenere la validità di un'affermazione. Sarà interessante seguire il percorso evolutivo dell'avverbio nel resto del terzo millennio, osservando più in generale anche il microsistema degli avverbi evidenziali, in cui rientrano pure *chiaramente* ed *evidentemente*. Per ora, un dato innovativo che sembra essere emerso proprio nella prima parte del terzo millennio è la diffusione di una forma (*ovviamente*) che svolge una funzione associata ancora nel secondo millennio a un altro lemma (*evidentemente*).

#### Riferimenti bibliografici

- Bortolini, Umberta & Tagliavini, Carlo & Zampolli, Antonio. 1971. *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*. Garzanti: IBM Italia.
- Chiari, Isabella & De Mauro, Tullio. 2012. The new basic vocabulary of Italian: problems and methods. *Statistica applicata - Italian Journal of Applied Statistics* 22(1). 21-35.

- Chiari, Isabella & De Mauro, Tullio. 2014. The New Basic Vocabulary of Italian as a linguistic resource. In Basili, Roberto & Lenci, Alessandro & Magnini, Bernardo (a cura di), *The First Italian Conference on Computational Linguistics. CLiC-it 2014, Pisa, 9-10 December 2014*, 113-116. Pisa: Pisa University Press.
- Cresti, Emanuela & Panunzi, Alessandro. 2013. *Introduzione ai corpora dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- D'Achille, Paolo. 2016. Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza. In Lubello, Sergio (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, 165-189. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- De Cesare, Anna-Maria. In stampa. Adverbes modaux et évidentiels. In Haßler, Gerda & Mutet, Sylvie (a cura di), *Manuel des modes et modalités*. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- De Cesare, Anna-Maria. 2019. *Le parti invariabili del discorso*. Roma: Carocci.
- De Mauro, Tullio. 1980. *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio & Mancini, Federico & Vedovelli, Massimo & Voghera, Miriam. 1993. *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Eraslibri.
- De Mauro, Tullio. 1999. *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET.
- De Mauro, Tullio. 2003. *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET, CD-Rom.
- De Mauro, Tullio. 2012. Italiano oggi e domani. In Marazzini, Claudio (a cura di), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, 29-56. Firenze: Le Lettere.
- De Mauro, Tullio. 2016a. Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana. *Internazionale.it* (<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana>).
- De Mauro, Tullio. 2016b. *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*. (<https://dizionario.internazionale.it>)
- Hilpert, Martin & Gries, Stefan Th. 2009. Assessing frequency changes in multistage diachronic corpora: Applications for historical corpus linguistics and the study of language acquisition. *Literary and Linguistic Computing* 24(4). 385-401.
- Proietti, Domenico. 2008. Tra DiaCORIS e CORIS: corpora elettronici e storia moderna e contemporanea dell'italiano. In Favretti, Rema Rossini



- (a cura di), *Frames, Corpora and Knowledge Representation*, 201-243. Bologna: Bononia University Press.
- Ricca, Davide. 2008. "Soggettivizzazione" e diacronia degli avverbi in *-mente*: gli avverbi epistemici ed evidenziali. In Lazzeroni, Romano & Banfi, Emanuele & Bernini, Giuliano & Chini, Marina & Marotta, Giovanna (a cura di), *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, 429-452. Pisa: ETS.
- Zampese, Luciano. 1994. Un frammento di grammatica italiana: Gli avverbi di frase. In Manzotti, Emilio & Ferrari, Angela (a cura di), *Insegnare italiano: principi, metodi, esempi*, 237-268. Brescia: La Scuola.

### *Corpora*

CORIS, <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>

DiaCORIS, <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>

MIDIA, <http://www.corpusmidia.unito.it/>

MARCO FAVARO, EUGENIO GORIA

## Effetto del contatto sullo sviluppo di particelle modali. Il caso di *solo*<sup>1</sup>

Tra i focalizzatori italiani che hanno sviluppato significati secondari di tipo pragmatico, l'avverbio *solo* presenta in alcuni contesti un uso come particella modale con portata sull'atto linguistico ed effetto enfaticante sulla forza illocutiva (Favaro in stampa). Un'analisi preliminare basata su due brevi questionari di accettabilità (Goria 2016; Favaro 2017) suggerisce che alcune tra queste innovazioni siano caratterizzate da marcatezza diatopica e compaiano esclusivamente nell'italiano regionale piemontese. Oggetto della nostra analisi è una migliore valutazione del fenomeno. Attraverso l'analisi delle risposte di un nuovo questionario sociolinguistico si approfondirà in maggiore dettaglio il confine tra gli usi illocutivi di *solo* con diffusione panitaliana e quelli caratteristici dell'italiano regionale piemontese, descrivendo l'interazione fra fattori linguistici (tipo di contesto di occorrenza) ed extralinguistici (contatto con il dialetto) che influiscono sull'emergere del tratto.

*Parole chiave:* focalizzatori, particelle modali, mutamento semantico, italiano regionale, contatto dialetto-standard.

### 1. Introduzione

Questo contributo si inserisce nel campo di ricerca sulla sottoclasse di avverbi detti *focalizzatori*, *focus particles* in König (1991), il lavoro che rappresenta ancora oggi un punto di riferimento fondamentale in questo ambito. Per quanto riguarda l'italiano – dove i rappresentanti prototipici della classe sono *anche* (focalizzatore additivo) e *solo* (focalizzatore esclusivo) – i contributi di Ricca (1999) e Andorno (1999; 2000) esaminano le categorie necessarie all'identificazione della classe dei focalizzatori e ne individuano i membri più importanti analizzando le loro proprietà. Il recente contributo di De Cesare (2015),

---

<sup>1</sup> La concezione e lo sviluppo di questo lavoro sono opera comune dei due autori. A Marco Favaro si deve la stesura dei §§ 1, 4 e 5, a Eugenio Goria la stesura dei §§ 2 e 3.

che usa la denominazione *focusing modifiers*, riassume le caratteristiche principali della classe attraverso il confronto interlinguistico tra i focalizzatori di italiano, francese, inglese e tedesco. Tra esse vanno almeno segnalate: (i) dal punto di vista sintattico, la loro mobilità posizionale: i focalizzatori possono occorrere in punti diversi della frase e operare di conseguenza su diversi costituenti frasali; (ii) dal punto di vista semantico, l'interazione con la struttura focus/background dell'enunciato: è la struttura informativa dell'enunciato a determinare il contributo semantico dei focalizzatori alla frase e variazioni nella struttura informativa corrispondono a variazioni nel loro contributo semantico.

Dopo una panoramica generale su alcune caratteristiche dei focalizzatori (§ 1), verranno introdotti gli usi di *solo* (§ 2) e verrà descritto il questionario sociolinguistico utilizzato per studiarne alcuni marcati in diatopia (§ 3). Seguono l'analisi dei risultati più importanti ottenuti finora (§ 4) e le osservazioni conclusive (§ 5).

### 1.1 Questioni aperte sui focalizzatori

Nonostante le caratteristiche centrali di questa classe di avverbi siano ben descritte, rimangono numerose questioni aperte sui focalizzatori, che li rendono elementi interessanti per diverse direzioni di ricerca:

(i) Per quanto riguarda il loro contributo alla struttura informativa, i focalizzatori devono essere intesi come elementi sensibili al focus di frase e non marche di focus in senso stretto: questa osservazione si intreccia con il problema di come definire con precisione lo *scope* di un focalizzatore, la parte di enunciato su cui esso opera sintatticamente e semanticamente (Andorno 2000: 72-76).

(ii) Per quanto riguarda il loro contributo semantico, i focalizzatori sono elementi interessanti per lo studio dell'interfaccia semantica/pragmatica: se da un lato agiscono infatti a livello proposizionale, dall'altro attivano numerosi tipi di inferenze che portano necessariamente a una descrizione a più livelli del loro significato, che coinvolge soprattutto la componente illocutiva dell'enunciato.

(iii) Infine, per quanto riguarda il mutamento linguistico, spesso viene notato (per esempio König 1991: 106-107) che elementi della classe dei focalizzatori sviluppano progressivamente nuovi significati, presentando usi come elementi di altre categorie grammaticali (congiunzioni, avverbi connettivi, segnali discorsivi e particelle modali).

Dalla prospettiva del mutamento linguistico, diversi aspetti della semantica dei focalizzatori sono confrontabili con la generale dinamica di *soggettivizzazione* e successiva *intersoggettivizzazione* (Traugott & Dasher 2002; Traugott 2010) che porta elementi con significati concreti/non-soggettivi a sviluppare significati più soggettivi legati a funzioni discorsive e pragmatiche lungo la scala *objective* > *subjective* > *intersubjective*. I focalizzatori occupano una posizione intermedia lungo questa scala – da un lato agiscono sul significato di singoli costituenti frasali, dall’altro interagiscono a livello più generale con la struttura informativa dell’enunciato – e presentano inoltre variazione interna alla classe. Se un focalizzatore come *anche* in (1a) presenta un uso non-soggettivo (esclusivamente referenziale), un focalizzatore scalare come *persino* in (1b) – che colloca cioè il costituente su cui opera su una scala ordinata di elementi alternativi – presenta anche un valore soggettivo, in quanto attiva l’inferenza che il parlante valuta il costituente su cui opera *persino* come un valore inatteso tra le possibili alternative:

- (1) a. *Anche* Giorgio è arrivato.  
 b. *Persino* Giorgio è arrivato.

## 1.2 Usi modali dei focalizzatori

Meno chiaro è invece se i focalizzatori presentino usi marcatamente intersoggettivi. Una possibilità in questa direzione è rappresentata dagli usi talvolta detti *modali* di alcuni focalizzatori, come quelli citati da Andorno (2000: 54):

- (2) a. *Venga pure.*  
 b. *Potevi anche pensarci!*  
 c. *Stai solo zitto!*

Usi di questo tipo sono collegati non alla descrizione di uno stato di cose (livello referenziale), ma piuttosto all’elaborazione dello scambio conversazionale, in quanto marcano l’atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto proposizionale di un enunciato o del contesto comunicativo (livello interpersonale). Queste funzioni sono paragonabili a quelle di elementi definiti in letteratura *particelle modali* (Diewald 2013) o *illocutionary operators* (Hengeveld & Mackenzie 2008), che emergono tipicamente attraverso mutamento semantico a partire da elementi di altre categorie grammaticali e successiva ri-

analisi sintattica e funzionale: i focalizzatori sono spesso citati tra le categorie-sorgente per questo tipo di elementi (König 1991: 165). In generale le funzioni delle particelle modali vengono descritte facendo riferimento a due categorie pragmatiche: (i) **stato informativo**, cioè la gestione dell'informazione in rapporto a quanto viene esplicitamente menzionato nel discorso, ma anche a quanto viene indirettamente inferito (Squartini 2017); (ii) **modifica illocutiva**, cioè la "messa a punto" degli atti linguistici (Waltereit & Detges 2007), per cui le particelle modali sono analizzate come elementi che correggono problemi derivanti dalla violazione di alcune condizioni di felicità degli atti linguistici e che ne specificano l'interpretazione in prospettiva interpersonale.

Con queste premesse teoriche sullo sfondo, il resto dell'articolo analizzerà alcuni usi modali del focalizzatore *solo* concentrandosi in modo specifico sul tipo di marcatezza sociolinguistica che essi presentano. Integrando l'analisi di elementi linguistici operanti sul piano pragmatico e informativo con le categorie e i metodi della sociolinguistica, lo studio di innovazioni nel comportamento di *solo* si inserisce pertanto nel quadro più generale dello studio delle tendenze dell'italiano contemporaneo (Cerruti *et al.* 2017).

## 2. *Il caso di solo*

### 2.1 Il significato di *solo*

Nella descrizione proposta da König (1991: 94-119) per la semantica dei focalizzatori esclusivi, si individuano due elementi centrali del significato di *solo*; si consideri una frase come (3):

(3) *Giorgio ha comprato solo dei fichi.*

In (3) il focalizzatore *solo* è associato a un focus ristretto al SN *dei fichi*; il costrutto, secondo König, presuppone il contenuto proposizionale della stessa frase senza *solo*, corrispondente alla proposizione *Giorgio ha comprato dei fichi*, che risulta infatti al di fuori della portata della negazione; cfr. (4):

(4) *Non è vero che Giorgio ha comprato solo dei fichi.*

Come seconda componente semantica del costrutto, l'enunciato asserisce che il termine su cui il focalizzatore ha portata (*i fichi*) è parte

di un insieme più ampio, spesso dipendente dal contesto<sup>2</sup>, e che nessuna delle possibili alternative è valida in quel contesto. Pertanto, l'enunciato in (3) risulta parafrasabile con *Giorgio ha comprato i fichi e nient'altro*.

Un livello ulteriore del significato di *solo* può essere individuato in relazione alle inferenze attivate dall'uso della forma in particolari contesti. In primo luogo, *solo* dà infatti luogo a implicature scalari non diversamente da altre espressioni che indicano piccole quantità, come già mostrato da Traugott (2010).

(5) *Non è laureato; ha solo una qualifica professionale.*

In un contesto come (5), *solo* introduce una sfumatura pragmatica assente in (3), tale per cui in questo contesto il focalizzatore oltre a esprimere il fatto che *una qualifica professionale* escluda altre possibili alternative, implica che il titolo di studio in questione si trovi all'interno di un insieme organizzato gerarchicamente e che occupi una delle posizioni più basse di questa gerarchia. Lo stesso valore è particolarmente evidente in (6):

(6) *La relazione era cominciata solo da un mese, ma Gus le aveva già chiesto di divorziare da Wigmore per sposare lui.* (CORIS, MON 2008\_10)

Una lettura di questo tipo sembra inoltre essere alla base di una serie di usi modalizzanti di *solo* (cfr. la discussione al § 1 e in particolare l'esempio (2)); cfr. (7a-c):

(7) a. *Mi presti solo quel libro?*  
 b. *Avresti solo una sigaretta?*  
 c. *Stai solo zitto!*

In questi esempi, *solo* perde la semantica tipica del focalizzatore esclusivo e le inferenze attivate in contesto acquistano invece un valore legato alla modalizzazione della forza illocutiva dell'enunciato, con valore di attenuazione, cfr. (7a) e (7b), o di enfasi, cfr. (7c). A livello sintattico, la portata di *solo* è estesa in questi casi a livello dell'intero contenuto proposizionale dell'enunciato; ciò è particolarmente evi-

<sup>2</sup> In questo senso l'uso dei focalizzatori potrebbe dunque inserirsi a buon diritto fra le strategie che permettono di costruire il riferimento a categorie di referenti sulla base di indizi contestuali; cfr. Mauri (2017).

dente se gli enunciati in questione vengono parafrasati mediante l'utilizzo di un performativo esplicito; cfr. (8a–c):

- (8) a. *Ti chiedo **solo** di prestarmi quel libro.*  
 b. *Ti chiedo **solo** di darmi una sigaretta.*  
 c. *Ti ordino di stare zitto e **nient'altro**.*

Come mostrato dagli esempi, la semantica di *solo* varia in base ai diversi tipi illocutivi: nelle richieste (8a–b) prevale la componente scalare già evidenziata in (5) e (6), mentre nei direttivi (8c) sembra prevalere la semantica di tipo esclusivo che caratterizza più salientemente questo tipo di focalizzatore. Si ritiene pertanto che le diverse inferenze attivate nei singoli contesti possano essere responsabili della presenza di sviluppi semantici diversi della stessa forma; su questo aspetto si tornerà più diffusamente al § 4.

## 2.2 Caratterizzazione diatopica

Un ulteriore aspetto di interesse riguarda la caratterizzazione sociolinguistica degli usi modali di *solo*. Due lavori recenti, Goria (2016) e Favaro (2017), dimostrano grazie a un questionario che la loro accettabilità varia sensibilmente in base alla regione di provenienza dei partecipanti. Entrambi i lavori concludono ipotizzando come esclusivi dell'area piemontese usi come quelli riportati negli esempi che seguono:

- (9) *Quando giochiamo così è **solo** bello vederci.*  
 (<https://interfans.org>)  
 (10) *Sparisci **solo** da qui.*  
 (<https://ask.fm>)

L'esempio (9) corrisponde al contesto indicato da qui in poi come 'essere *solo* + aggettivo', a cui i parlanti, o almeno i parlanti piemontesi, darebbero una lettura non focalizzante parafrasabile all'incirca come *è proprio/davvero bello*. L'esempio (10), a cui ci si riferirà come 'imperativo + *solo*', è invece affine a (8c) commentato sopra ed è associato nei questionari all'enfaticizzazione della forza illocutiva di un direttivo, parafrasabile all'incirca come *ti ordino proprio di sparire*.

La caratterizzazione diatopica di questi due costrutti è inoltre facilmente spiegabile come effetto del contatto con il dialetto di sostrato: il piemontese possiede infatti usi analoghi del focalizzatore *mach*

corrispondente all'italiano *solo*; cfr. ad esempio casi come *che patoflas, buchelo mach ant 'l mostas* ("che ciccione, guardatelo solo in faccia"), attestati nella poesia settecentesca di Ignazio Isler e discussi da Gorla (2016). Usi simili sono presenti anche nel dialetto contemporaneo, cfr. (11), slogan pubblicitario utilizzato del ristorante M\*\* bun:

- (11) *Gaute mach da suta.*  
 Levati solo di sotto.  
 'Devi proprio toglierti di mezzo'

Parallelamente agli usi descritti fin qui si individua una serie di espressioni che chiaramente presentano un uso non focalizzante, ma per le quali è più difficile ipotizzare fatti di marcatezza diatopica: si tratta perlopiù di polirematiche verbali del tipo *avere solo ragione, fare solo piacere, andare solo bene*. In questo tipo di espressioni – che compaiono tipicamente in asserzioni e esclamazioni – l'utilizzo di *solo* conferisce enfasi all'enunciato.

### 3. Domande di ricerca e questionario

Dalla descrizione degli usi di *solo* fornita fin qui, emerge una serie di questioni aperte relative alla loro descrizione. In primo luogo, la questione di come definire con precisione – a livello semantico e pragmatico – la distinzione fra usi focalizzanti e usi non focalizzanti e come descrivere il loro rapporto reciproco in sincronia. In secondo luogo, si pone la questione del tipo di marcatezza sociolinguistica presentata dagli usi non focalizzanti, e cioè l'esigenza di distinguere gli usi panitaliani da quelli esclusivamente piemontesi, e di verificare come essi si collochino nelle altre dimensioni di variazione. È soprattutto su questa seconda questione che ci concentriamo nel presente contributo, con l'obiettivo di chiarire la diffusione regionale di queste costruzioni a partire da un'ampia raccolta dati.

Lo strumento utilizzato nella conduzione di questo studio è un questionario di accettabilità, finalizzato a raccogliere i giudizi dei parlanti rispetto a una serie di usi non focalizzanti di *solo*, con riferimento alla loro esperienza diretta e non a concezioni di natura prescrittiva. Il questionario si compone di 10 frasi stimolo, di cui 5 direttivi, corrispondenti al contesto 'imperativo + *solo*' e 5 asserzioni, corrispondenti al contesto 'essere *solo* + aggettivo' e ad alcune polirematiche verbali.



Sono stati inoltre aggiunti due stimoli di controllo in cui *solo* ha valore focalizzante e rispecchia l'uso panitaliano.

La maggior parte delle frasi stimolo sono state proposte sotto forma di vignette tratte da fumetti di ampia diffusione, eventualmente rimaneggiate, o di immagini tratte da pagine web – in modo che fosse presente un contesto sufficiente a chiarire il tipo di lettura a cui si intende fare riferimento nelle domande proposte<sup>3</sup>. Per ciascuno stimolo ai parlanti è stato chiesto di fornire risposte in merito a: (i) l'accettabilità delle frasi stimolo; (ii) il tipo di marcatezza sociolinguistica percepito; (iii) i modi in cui gli stimoli possono essere parafrasati. La struttura generale del questionario è riassunta in Tabella 1:

Tabella 1 - *Struttura del questionario sugli usi modali di solo*

	<i>Domanda</i>	<i>Risposta</i>
Accettabilità	Hai già sentito un'espressione simile?	<ul style="list-style-type: none"> <li>• spesso</li> <li>• a volte</li> <li>• mai</li> </ul>
	Ti capita di usare espressioni simili?	<ul style="list-style-type: none"> <li>• spesso</li> <li>• a volte</li> <li>• mai</li> </ul>
Tipo di marcatezza	In quali contesti è più facile sentire frasi simili?	Risposta aperta
Parafrasi	Cosa cambierebbe se la stessa frase fosse stata formulata senza <i>solo</i> ?	Risposta aperta
	Con questa frase il personaggio intende dire...	3 alternative + possibilità di risposta aperta

Ai rispondenti è stato inoltre richiesto di fornire una serie di informazioni, in modo da poter individuare correlazioni fra le risposte fornite e particolari fattori sociali:

- genere;
- anno di nascita;
- lingua/e nativa/e;
- competenza in uno o più dialetti;
- città di residenza;
- città in cui sono state frequentate le scuole superiori;

<sup>3</sup> Le frasi stimolo sono raccolte in forma semplificata – riportando cioè gli enunciati contenenti *solo* senza il contesto – in appendice. Il questionario è accessibile online all'indirizzo <https://goo.gl/forms/TXlyE9nBqOTz6nsE2>.

- titolo di studio;
- occupazione.

Il questionario è stato diffuso online (mail, social media, chat telefoniche) e ha ottenuto sino ad ora 562 risposte che sono state analizzate per quanto riguarda la parte relativa all'accettabilità degli stimoli, discussa nella prossima sezione.

#### 4. *Analisi dei risultati*

Le domande relative all'accettabilità degli stimoli sono state proposte con lo scopo di verificare le dichiarazioni dei partecipanti sia rispetto all'uso attivo delle costruzioni investigate ("Ti capita di usare espressioni simili?"), sia rispetto alla loro competenza passiva ("Hai già sentito un'espressione simile?"). Per motivi di spazio ci concentreremo qui sull'esposizione dei risultati relativi alla competenza passiva; le tendenze generali individuate per essa sono del resto perfettamente in linea con quelle relative all'uso attivo, con la differenza che la prima presenta sempre valori più alti: come è lecito aspettarsi in un questionario sociolinguistico, i parlanti intervistati sono più propensi a segnalare di riconoscere una forma piuttosto che di usarla attivamente. I risultati relativi all'accettabilità sono stati analizzati secondo due prospettive: è stata prima analizzata l'accettabilità degli stimoli a livello generale e successivamente è stata confrontata l'accettabilità degli stimoli a seconda della regione di provenienza del parlante.

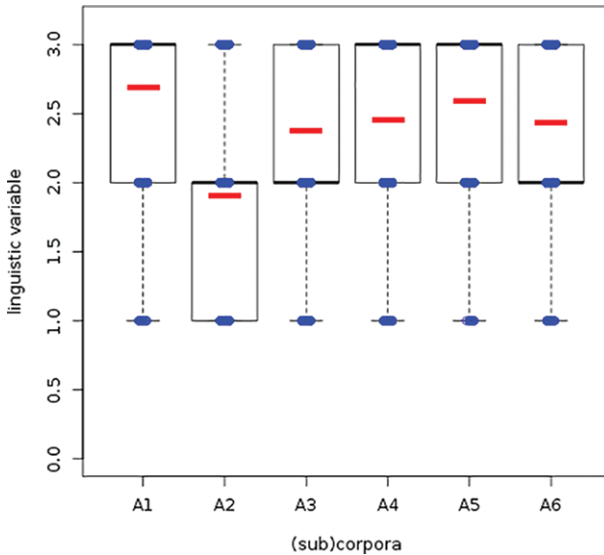
##### 4.1 Accettabilità per contesti linguistici

Le frasi stimolo proposte nel questionario sono divise in due tipologie di contesto di occorrenza di *solo*: usi di *solo* in asserzioni e usi di *solo* nei direttivi. Ai fini di una valutazione quantitativa, alle risposte 'mai', 'qualche volta', 'spesso' è stato associato un valore numerico, rispettivamente di 1, 2 e 3. Questo ha reso possibile calcolare il valore medio delle risposte per ciascuno dei contesti linguistici considerati. Le risposte raccolte sono rappresentate graficamente nei boxplot in figura, ottenuti attraverso il *Lancaster Stats Tool Online* (Brezina 2018).

Nei grafici che seguono, i valori A1–A6 sull'asse orizzontale (etichetta *(sub)corpora*) corrispondono ai sei stimoli proposti e i valori numerici sull'asse verticale (etichetta *linguistic variable*) alle possibi-

li risposte: 1.0 vale come ‘mai’, 2.0 come ‘qualche volta’ e 3.0 come ‘spesso’. Il box rappresenta graficamente l’area in cui si concentra la maggior parte delle risposte e le linee nere più o meno marcate in corrispondenza degli ovali blu rappresentano il numero di risposte per ogni valore possibile. La linea rossa (che permette un confronto rapido tra i risultati) rappresenta il valore medio delle risposte per ogni stimolo. La stessa spiegazione vale per il boxplot che raffigura gli usi di *solo* nei direttivi, dove l’assenza del box per gli stimoli D1 e D6 ci dice che le risposte si concentrano in modo molto omogeneo attorno a uno stesso valore (rispettivamente 3.0 e 2.0):

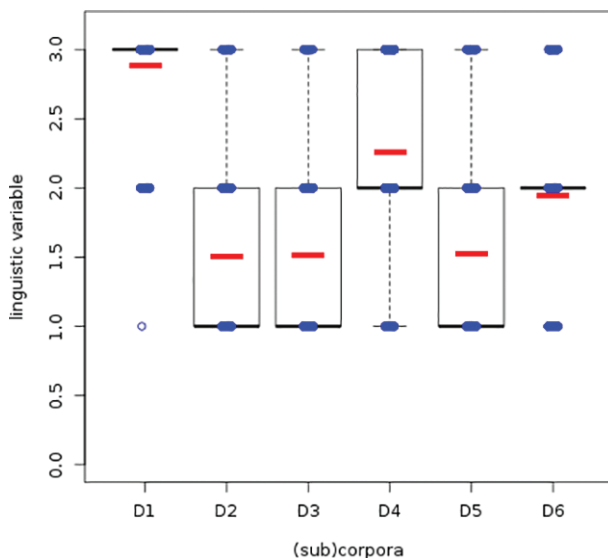
Figura 1 - *Asserzioni: “Hai già sentito un’espressione simile?”*



Dal confronto tra i due grafici possono essere fatte alcune osservazioni significative. In entrambi i casi i primi due stimoli proposti (A1 e D1) avevano la funzione di controlli – si tratta infatti di usi standard di *solo* come focalizzatore – e questo è confermato dal livello di accettabilità più alto (tra il 2.5 e il 3) rispetto agli altri cinque stimoli di ciascuna serie. Per il resto i risultati sono piuttosto diversi tra i due tipi di contesti, con l’uso di *solo* nelle asserzioni che risulta complessivamente più accettabile degli usi di *solo* nei direttivi. Se ci concentriamo sui valori in Figura 1, notiamo infatti che gli stimoli proposti

– con l’eccezione significativa di A2 (“*è solo bello*”), appena sotto il 2.0 – raggiungono valori non troppo distanti dal valore del controllo, assestandosi tra il 2.0 e il 2.5 (oltre cioè la soglia del ‘qualche volta’).

Figura 2 - Direttivi: “Hai già sentito un’espressione simile?”



La situazione è molto diversa per i valori in Figura 2: gli stimoli proposti raggiungono valori abbastanza disomogenei (D2, D3 e D5 hanno 1.5, D4 è oltre il 2.0, D6 poco sotto) e complessivamente molto più bassi rispetto allo stimolo di controllo. Questo confronto permette di trarre una prima conclusione generale: gli usi non focalizzanti di *solo* sono stati giudicati più accettabili in frasi contenenti asserzioni e meno accettabili in frasi che contengono direttivi. Queste ultime si rivelano dunque un contesto in cui più probabilmente si osserveranno fatti di variazione sociolinguistica. La stessa ipotesi può probabilmente essere formulata per lo stimolo A2 (“*è solo bello*”), che fra le asserzioni è quella giudicata meno accettabile.

#### 4.2 Accettabilità per regione di provenienza

La seconda fase di analisi delle risposte è orientata in modo specifico ad individuare il tipo di marcatezza sociolinguistica di queste costruzioni – a partire dall’ipotesi che alcune di esse siano diffuse nell’i-

taliano regionale piemontese, ma non in altre varietà. A questo fine, le risposte dei parlanti piemontesi sono state confrontate con i valori osservati nelle altre regioni. Assegnando di nuovo i valori 1, 2 e 3 rispettivamente a 'mai', 'qualche volta', 'spesso', è stato calcolato il valore medio delle risposte per ciascuno stimolo. In questo modo, per avere un'idea generale, è possibile valutare la differenza tra le risposte fornite dai parlanti piemontesi e la media dei valori osservati in altre regioni; cfr. Tabella 2:

Tabella 2 - *Piemonte vs altre regioni: confronto tra valori medi*

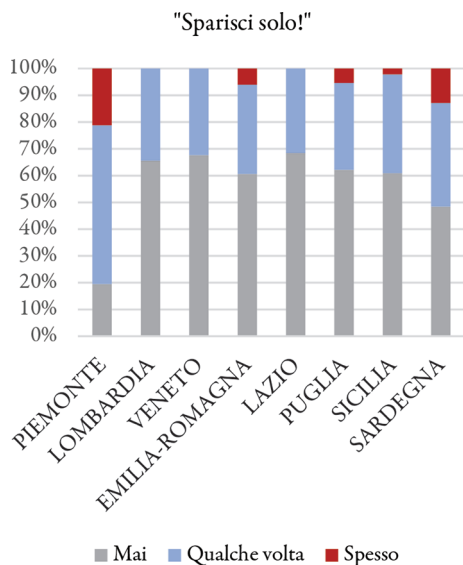
	<i>A2</i>	<i>A3</i>	<i>A4</i>	<i>A5</i>	<i>A6</i>
PIEM	1,91	2,61	2,54	2,49	2,56
ALTRI	1,84	2,31	2,42	2,57	2,41
	0,07	0,3	0,12	-0,08	0,15
	<i>D2</i>	<i>D3</i>	<i>D4</i>	<i>D5</i>	<i>D6</i>
PIEM	2,02	1,95	2,55	1,85	1,99
ALTRI	1,4	1,41	2,2	1,53	1,93
	0,62	0,54	0,35	0,32	0,06

Anche in assenza di test che verifichino la significatività della distribuzione riportata, l'ipotesi di partenza, e cioè che i parlanti piemontesi valutino queste costruzioni come più accettabili, sembra essere confermata: il Piemonte infatti presenta valori più alti rispetto alla media delle altre regioni in tutti i contesti eccetto A5, dove la differenza tra le medie è negativa (-0.08) e indica pertanto per questo stimolo una maggiore accettabilità nel resto d'Italia. I valori, però, sono piuttosto diversi nei due contesti linguistici considerati: la differenza osservata fra il Piemonte e la media nazionale sembra infatti essere maggiore per i direttivi, in particolare nei contesti D2 e D3, mentre nel caso delle asserzioni la differenza è minore (o addirittura negativa come nel caso di A5). Questo rappresenta in parte una conferma di quanto esposto nel paragrafo precedente – una forte differenza tra i due tipi di contesti linguistici – ma aggiunge un'ulteriore specificità per l'uso di *solo* nei direttivi, che risulta più accettabile in Piemonte che nelle altre regioni.

Successivamente è stato fatto anche un confronto mirato tra regioni singole, considerando – oltre al Piemonte – solo le regioni che

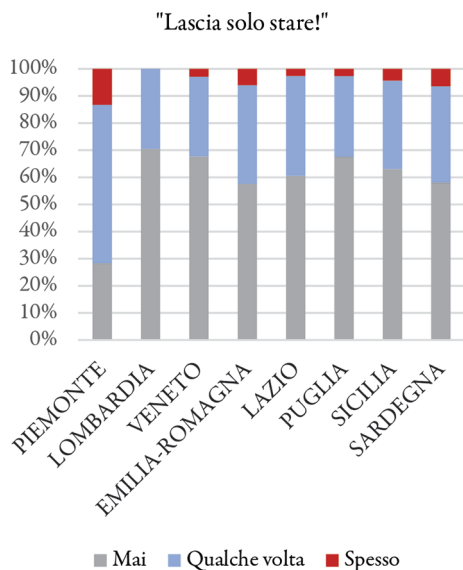
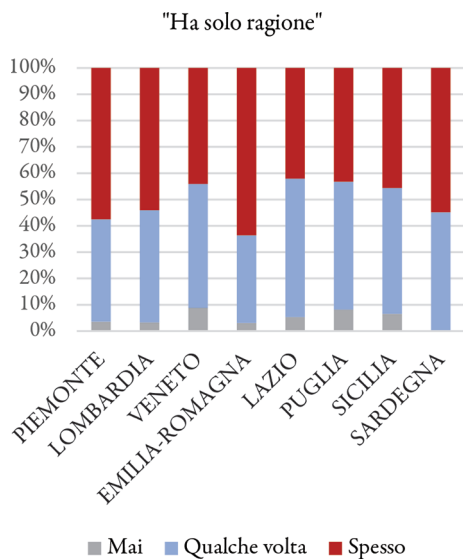
hanno fornito più di trenta risposte. I risultati sono stati resi graficamente attraverso istogrammi, considerando i valori percentuali delle risposte ottenute. Riportiamo tre esempi, due contesti direttivi e uno con un'asserzione<sup>4</sup>:

Figura 3 - "Sparisci solo!": accettabilità per regioni



In Figura 3 (stimolo D2 "Sparisci solo!") si può notare che le risposte 'spesso' date dai parlanti piemontesi corrispondano al 20% delle risposte totali, mentre nel caso delle altre regioni (con l'eccezione della Sardegna, come succede anche per altri stimoli) siano al di sotto del 10%. Oltretutto alcune regioni (Lombardia, Veneto e Lazio) non presentano neanche una risposta 'spesso'. Se consideriamo la somma tra le risposte 'spesso' e quelle 'qualche volta', nel caso del Piemonte si supera l'80% delle risposte totali, mentre nel caso delle altre regioni (sempre con l'eccezione della Sardegna) non si va oltre il 40%, e cioè meno della metà.

<sup>4</sup> Anche in questo caso il confronto è stato fatto sia per i risultati della competenza passiva che per quelli sull'uso attivo delle costruzioni in esame. La differenza è quella già osservata in precedenza, per cui – sebbene la tendenza generale sia la stessa – i valori relativi all'uso attivo sono sempre leggermente più bassi di quelli della competenza passiva.

Figura 4 - *"Lascia solo stare!": accettabilità per regioni*Figura 5 - *"Ha solo ragione": accettabilità per regioni*

In Figura 4 (stimolo D5 *"Lascia solo stare!"*, come esempio di polirematica verbale) si nota come le risposte 'spesso' presentino in genera-

le valori bassi (oltre il 10% in Piemonte, assenti o minime nelle altre regioni); sommate però alle risposte ‘qualche volta’, la percentuale piemontese supera il 70%, nelle altre regioni si colloca invece nell’intervallo 30-40%.

In Figura 5 (stimolo A4 “*Ha solo ragione*”) si nota invece come nel caso delle asserzioni non ci siano differenze significative e che anzi la percentuale delle risposte ‘spesso’ del Piemonte possa risultare leggermente inferiore a quella di altre regioni, ad esempio rispetto all’Emilia-Romagna. A livello generale, va osservata la percentuale bassissima di risposte ‘mai’: questa tendenza, osservabile anche negli altri stimoli contenenti asserzioni, confermerebbe dunque l’ipotesi che gli usi non focalizzanti di *solo* abbiano una minore marcatezza sociolinguistica in questo contesto rispetto a quanto osservato per i direttivi. Rimane però un grosso dubbio, e cioè se i parlanti intervistati – piemontesi e delle altre regioni – abbiano davvero attribuito a queste costruzioni la stessa semantica. Nel questionario la parte di accettabilità precede la parte di valutazione semantica, per impedire che gli intervistati riflettano in precedenza sugli stimoli e favorire così una maggiore spontaneità nelle risposte. È però possibile che – soprattutto nel caso delle asserzioni, dove l’uso di *solo* presenta un maggiore livello di ambiguità tra valore focalizzante e valore modale rispetto all’uso nei direttivi – i parlanti abbiano risposto all’accettabilità delle costruzioni avendo in mente significati diversi. Bisogna cioè verificare che i parlanti di altre regioni abbiano valutato queste costruzioni come accettabili attribuendo loro effettivamente un valore modale e non le abbiano considerate casi ambigui (o insoliti) del normale uso di *solo*, cosa che potrà avvenire con l’analisi della seconda parte del questionario, incentrata sul valore semantico attribuito dai parlanti a queste costruzioni.

## 5. Conclusioni

L’analisi delle risposte sulla parte di accettabilità del questionario permette due conclusioni principali. Nel caso dei contesti direttivi, gli usi di *solo* analizzati presentano un grado generale di accettabilità minore, ma risultano più accettabili in Piemonte che nelle altre regioni. Nel caso delle asserzioni, gli usi di *solo* analizzati sono risultati in generale più accettabili, ad eccezione del contesto ‘*essere solo* + aggettivo’, e sembrano avere diffusione panitaliana in quanto allo stato



attuale dei lavori non si possono individuare differenze significative fra il Piemonte e le altre regioni. I due contesti illocutivi correlano dunque con una forte differenza nell'accettabilità. Questa differenza conferma l'ipotesi alla base del questionario – l'esistenza cioè di due percorsi distinti di mutamento semantico per il focalizzatore *solo*: tra i due, l'uso enfaticizzante di *solo* nei direttivi appare diatopicamente marcato, e con ogni probabilità rappresenta un tratto dell'italiano regionale piemontese, in cui è probabilmente il contatto con il dialetto di sostrato a “rinforzare” (Cerruti 2015) la diffusione di questi usi. L'uso enfaticizzante di *solo* nelle asserzioni sembra invece un tratto non limitato a particolari varietà regionali.

I risultati ottenuti hanno però evidenziato alcune domande che necessitano chiarimenti, suggerendo alcune direzioni per gli ulteriori sviluppi dell'analisi. Per quanto riguarda gli aspetti generali, è necessaria un'analisi più fine dei singoli contesti, per delineare meglio le caratteristiche dei due percorsi di sviluppo. In particolare, l'analisi delle risposte della seconda parte del questionario (diversi tipi di parafrasi) sarà fondamentale per chiarire il significato attribuito dai parlanti all'uso di *solo* nelle asserzioni e capire come questo si riflette sui giudizi di accettabilità. Per quanto riguarda gli aspetti sociolinguistici, verranno da un lato analizzate le risposte sulla percezione dei parlanti rispetto ai contesti d'uso (“In quali contesti è più facile sentire frasi simili?”), utile per verificare il tipo di marcatezza sociolinguistica percepito dai parlanti per queste costruzioni; dall'altro verrà ricercata un possibile correlazione tra variabili linguistiche (accettabilità e tipo di parafrasi) con altre variabili sociali classiche (età, titolo di studio, professione).

### *Riferimenti bibliografici*

- Andorno, Cecilia. 1999. Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri per un'analisi. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 28(1). 43-83.
- Andorno, Cecilia. 2000. *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*. Milano: Franco Angeli.
- Brezina, Vaclav. 2018. *Statistics in Corpus Linguistics: A Practical Guide*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cerruti, Massimo. 2015. La collocazione prenominale di sintagmi aggettivali complessi nell'italiano contemporaneo. Il contatto linguistico come

- “rinforzo” di una possibilità del sistema. In Consani, Carlo (a cura di), *Contatto interlinguistico fra presente e passato*, 397-420 Milano: LED.
- Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di). 2017. *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Berlin: De Gruyter.
- De Cesare, Anna-Maria. 2015. Defining *Focusing Modifiers* in a cross-linguistic perspective. A discussion based on English, German, French and Italian. In Pittner, Karin & Elsner, Daniela & Barteld, Fabien (a cura di), *Adverbs. Functional and diachronic aspects*, 47-81. Amsterdam: John Benjamins.
- Diewald, Gabriele. 2013. “*Same same but different*” – Modal particles, discourse markers and the art (and purpose) of categorization. In Degand, Liesbeth & Pietrandrea, Paola & Cornillie, Bert (a cura di), *Discourse markers and modal particles. Categorization and Description*, 19-46. Amsterdam: John Benjamins.
- Favaro, Marco. 2017. *Usi non focalizzanti di solo. Evoluzione semantica e pragmatica*. Università degli Studi di Torino. (Tesi di laurea magistrale.)
- Favaro, Marco (in stampa). Usi illocutivi di *solo*. Un’analisi semantica e pragmatica. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*.
- Goria, Eugenio. 2016. Tra focalizzazione e modalizzazione della forza illocutiva. Il caso di *solo*. (Presentazione al Workshop “I segnali discorsivi dell’italiano”. L Congresso Internazionale SLI, Milano, 22-24 settembre 2016.)
- Hengeveld, Kees & Mackenzie, Lachlan J. 2008. *Functional Discourse Grammar. A Typologically-Based Theory of Language Structure*. Oxford: Oxford University Press.
- König, Ekkehard. 1991. *The Meaning of Focus Particles. A Comparative Perspective*. London/New York: Routledge.
- Mauri, Caterina. 2017. Building and interpreting ad hoc categories: a linguistic analysis. In Blochowiak, Joanna & Grisot, Cristina & Durrleman, Stéphanie & Laenzlinger, Christopher (a cura di), *Formal models in the study of language*, 297-326. Berlin: Springer.
- Ricca, Davide. 1999. Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano. In Dittmar, Norbert & Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Grammatik und Diskurs/Grammatica e discorso. Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen/Studi sull’acquisizione dell’italiano e del tedesco*, 145-163. Tübingen: Stauffenburg.
- Squartini, Mario. 2017. Italian non-canonical negations as modal particles. Information state, polarity and mirativity. In Fedriani, Chiara & Sansò,

- Andrea (a cura di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New perspectives*, 203-228. Amsterdam: John Benjamins.
- Traugott, Elizabeth Closs & Dasher, Richard B. 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Traugott, Elizabeth Closs. 2010. (Inter)subjectivity and (Inter)subjectification: A Reassessment. In Davidse, Kristin & Vandelanotte, Lieven & Cuyckens, Hubert (a cura di), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, 29-71. Berlin: De Gruyter.
- Waltereit, Richard & Detges, Ulrich. 2007. Different functions, different histories. Modal particles and discourse markers from a diachronic point of view. *Catalan Journal of Linguistics* 6. 61-80.

### *Appendice*

#### Asserzioni:

- A1 “Lo spero solo”  
 A2 “È solo bello”  
 A3 “Sono solo contenti”  
 A4 “Ha solo ragione”  
 A5 “Mi farebbe solo piacere”  
 A6 “Va solo bene”

#### Direttivi:

- D1 “Devi solo avere pazienza!”  
 D2 “Sparisci solo!”  
 D3 “Levati solo!”  
 D4 “Stai solo zitto!”  
 D5 “Lascia solo stare!”  
 D6 “Lasciami solo in pace!”

DARIA MOTTA

## La norma e il neostandard nelle serie televisive italiane e in quelle doppiate. Un unico modello linguistico o un doppiato “conciso”?

La fiction televisiva, che diverge dai prodotti cinematografici per caratteristiche relative alla produzione, all’adattamento/doppiaggio e alla fruizione, rappresenta un contesto ideale per studiare le dinamiche di riuso comunicativo. Attraverso l’analisi di un corpus di serie televisive italiane e di serie doppiate appartenenti al genere del *medical drama* si cerca di valutare se i prodotti stranieri presentino un modello di lingua semplificato, come era stato ipotizzato durante il convegno della SLI del 1991, o se piuttosto esercitino un’interferenza “positiva” sull’italiano contemporaneo, generando una spinta di rinforzo su elementi sintattici e testuali comunque presenti nel nostro sistema. Per confrontare le varietà linguistiche presenti in testi autoctoni e testi doppiati, si prende in esame la diversa frequenza dei tratti dell’italiano neostandard: elementi morfosintattici relativi ai sistemi pronominali, verbali e ai costrutti marcati di messa in rilievo come frasi scisse e topicalizzate.

*Parole chiave:* italiano televisivo; serialità; doppiaggio; contatto; morfosintassi.

### 1. Introduzione

Dopo che nel 1963 Tullio De Mauro aveva indicato nella televisione uno dei canali principali dell’italianizzazione, mettendone in evidenza il ruolo di “maestra di lingue” che essa svolgeva nei confronti dei telespettatori e dunque sottolineando la pervasività modellizzante della lingua che per la prima volta varcava i confini del privato degli italiani, l’attenzione di linguisti e storici della lingua per un lungo periodo non si concentrò specificamente sulle caratteristiche di questo mezzo. Negli anni Settanta fu essenziale il contributo di Giovanni Nencioni (1976) che, permettendo di riflettere sulle caratteristiche semiotiche dell’italiano “parlato-scritto”, aprì la strada a una più organica riflessione sulle varietà dell’italiano contemporaneo che avrebbe poi por-

tato, nel 1997, alla definizione e descrizione dell'italiano trasmesso (Sabatini 1997). Nello stesso decennio, l'importante rassegna sui linguaggi settoriali promossa da Beccaria (1973) includeva la lingua della televisione tra le altre lingue speciali, come quella dei giornali o della pubblicità; per gli anni Ottanta vanno ricordate le riflessioni di Raffaele Simone (1987) che aveva visto nella televisione lo "specchio" della lingua contemporanea.

In tale panorama di studi, non stupisce quindi che durante il congresso SLI del 1991 sull'italiano contemporaneo la lingua della televisione non sia stata oggetto di attenzione specifica; l'unico a prenderla in considerazione fu Joseph Brincat (1992), il cui intervento aveva però un particolare taglio glottodidattico, poiché lo studioso aveva esaminato il ruolo modellizzante delle fiction nostrane nell'apprendimento spontaneo dell'italiano LS da parte dei bambini maltesi. Alla fine del suo contributo Brincat aveva ipotizzato che tra i prodotti italiani e quelli stranieri doppiati vi fosse una differenza tanto profonda da rendere più difficile nei giovani spettatori maltesi l'acquisizione di un italiano articolato e complesso, che potesse poi aprire loro la strada allo studio della varietà letteraria della nostra lingua. Le serie televisive doppiate in italiano – ma allora si trattava soprattutto di telefilm – presentavano quindi secondo Brincat un tessuto linguistico semplificato e una norma "scorciata" che non poteva rappresentare un buon modello per i discenti.

L'analisi che qui si propone, finalizzata a confrontare il tessuto linguistico di fiction italiane e di prodotti anglo-americani doppiati nella nostra lingua, prende le mosse proprio da quelle sintetiche ma stimolanti considerazioni, con l'obiettivo di poterle rileggere alla luce dei molti studi che negli ultimi decenni hanno descritto compiutamente le caratteristiche della lingua della tv (Alfieri & Bonomi 2008 e 2012; Bonomi & Morgana 2016) e con la consapevolezza che il panorama mediatico contemporaneo, come si illustrerà meglio, è radicalmente diverso per contenuti, modalità di trasmissione e di fruizione da quello di allora.

## 2. *Un crocevia di lingue e linguaggi nell'epoca della convergenza mediale*

Nonostante gran parte dell'opinione pubblica, anche per via di un pregiudizio molto diffuso<sup>1</sup>, percepisca il parlato televisivo come una varietà sostanzialmente indifferenziata, spesso decisamente trascurata e sciatta, la lingua della tv non è sempre mimetica della più banale e triviale colloquialità. Piuttosto, è sempre più evidente come sia essenziale assumere il parametro del genere per definire le caratteristiche dei diversi tipi di trasmesso televisivo, che si dispiegano su un ventaglio di linguaggi che va dal “parlato serio semplice” (Sabatini 1997) dei programmi della buona divulgazione (Alfieri & Bonomi 2012) al parlato sciatto e informale dei reality show, dall'espressività esasperata del linguaggio sportivo, al parlato simulato delle fiction (Alfieri *et al.* 2008; Mauroni 2016) e a quello “mediato” dei programmi per bambini (Sardo 2010). Il percorso che questi stili e linguaggi hanno seguito è quello di una loro progressiva mescolanza e ibridazione, così che nella neotelevisione – per riprendere l'importante etichetta elaborata da Eco (1983) – tratti un tempo distintivi di un genere hanno poi permeato generi diversi: ad esempio, caratteristiche che erano peculiari alla varietà hanno innervato il genere dell'informazione, creando la nuova categoria dell'*infotainment* (Alfonzetti 2017). Tale pluralità di codici e registri è probabilmente la marca più significativa del linguaggio della televisione, che pone lo spettatore di fronte a un “flusso” in cui costantemente si sovrappongono e si mescolano generi testuali differenti, che al contempo, come in uno “specchio a due raggi” (Masini 2003) rispecchiano il parlato contemporaneo e lo rimodellano, in una strettissima dinamica di uso e riuso linguistico.

Recentemente è stata messa in evidenza la centralità delle serie televisive nel panorama degli studi sulla televisione: esse infatti possono essere considerate come

---

<sup>1</sup> Recentemente gli studi sull'immaginario linguistico dei parlanti, e quindi sulle loro percezioni e opinioni su come si stia evolvendo la lingua contemporanea e quale dovrebbero essere i rapporti tra le sue diverse varietà, sono diventati un vero e proprio filone della linguistica. I luoghi prediletti in cui si trova questa nuova questione della lingua sono spesso i mass media, giornali e televisione, e non è infrequente imbattersi in accurate prese di posizione, da parte di non addetti ai lavori, sulla decadenza della lingua contemporanea. Si vedano a tal proposito Schwarze (2017) e Rymes & Leone (2014).

una sorta di sineddoche teorica che porta a sovrapporre la parte (il genere) con il tutto (il medium), in ragione della comune matrice narrativa. Nel caso italiano, in particolare, tra le pieghe dell'evoluzione del genere traspare la fisionomia dell'intero sistema televisivo (Cardini, 2017a: 81).

Dunque, assumendo le serie come strumento di osservazione privilegiato è possibile avere una chiave di lettura per comprendere i cambiamenti strutturali a cui è andato incontro il sistema televisivo negli ultimi decenni. A partire dagli anni Duemila la serialità televisiva, nelle sue diverse declinazioni, è stata oggetto di moltissima attenzione sia nel campo degli studi linguistici (Brincat 1998; Alfieri *et al.* 2008; Alfieri *et al.* 2010; Aprile & De Fazio 2010; Motta 2015; Sileo 2015) sia in quelli sociologici e massmediologici (Cardini 2017a e 2017b). Oggi le serie tv vivono una stagione di rinnovata fortuna: sono l'argomento centrale di molti blog e forum e ciò su cui puntano le grandi case produttrici o i network come Sky e Netflix per attrarre nuovi spettatori. Esse possono a ragione essere prese come l'emblema della nuova televisione, per capire la quale non è più sufficiente la dicotomia tra paleo e neo televisione ma occorre assumere le etichette di "multitelevisione" e di "tv della convergenza mediale". Nel 2003, quando fu pubblicata la prima edizione del volume *La lingua italiana e i mass media* (Bonomi & Morgana 2016), Andrea Masini aveva potuto ancora solo intuire le grandi innovazioni che Internet avrebbe apportato alle modalità comunicative dei media, e poteva affermare con sicurezza che la diffusione del computer allora non fosse ancora paragonabile a quella degli apparecchi televisivi. Ma oggi la situazione è radicalmente mutata, soprattutto grazie all'ampia gamma di dispositivi mobili che permette di accedere in ogni momento, attraverso la rete Internet, a contenuti televisivi "on demand"<sup>2</sup>. Da più parti è stato sottolineato come la parola chiave per interpretare il cambiamento sia "convergenza", ossia un'ibridazione dei generi, dei canali e dei lin-

---

<sup>2</sup> Per caratterizzare il nuovo panorama mediatico, nel III volume della sua *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia*, Aldo Grasso ha individuato un trentennio "esteso" "caratterizzato da cambiamenti e traiettorie evolutive che proprio nel 2012 raggiungono un punto di maturazione imprescindibile" (Grasso 2017: 17). Il 2012 infatti è l'anno dello *switch off* analogico e del passaggio al digitale, che ha avuto un effetto complessivo sul sistema dei mass media italiani, dagli stili di produzione a quelli di consumo degli italiani.

guaggi che è molto più stringente di quella che si aveva in precedenza: “Quelli che prima si chiamavano mezzi di comunicazione di massa ora si sovrappongono, si combinano, si piegano con maggiore flessibilità a usi, tempi, spazi dettati dalle esigenze individuali di chi li utilizza” e “i contenuti che prima erano legati a un unico medium ora viaggiano su più piattaforme (web, smartphone...), magari in formati più brevi” (Grasso 2017:11). Il parametro della convergenza può essere assunto anche come chiave interpretativa dei cambiamenti interni al prodotto seriale. Infatti, mentre in passato le serie televisive erano considerate prodotti ancillari rispetto al cinema e dunque, specie in Italia, poco o per nulla degni di attenzione, oggi c'è stata una chiara convergenza tra i due tipi di testi, con un innalzamento della qualità delle serie tv e il loro affrancamento dal ruolo subalterno a cui erano state costrette negli studi sui mass media.

Tra le conseguenze del cambiamento del panorama mediatico contemporaneo si è avuta una nuova modalità di fruizione dei prodotti televisivi e, dunque, un modo diverso di entrare in contatto coi suoi linguaggi. Il telespettatore contemporaneo, il cui ruolo è sempre più attivo, viene definito “prosumer”, parola macedonia che nasce dalla fusione di *producer* e *consumer*; e il circuito di uso e riuso linguistico, centrale in ogni genere di grande consumo – dai romanzi rosa della paraletteratura alle soap operas radiofoniche ai tormentoni pubblicitari (Alfieri 1994; Ricci 2013) – ora è molto più stretto che nel passato perché il telespettatore più incallito e appassionato lega la sua pratica di visione a un commento quasi immediato sui social, assorbendo così dai media tratti, formule e stereotipi linguistici e contemporaneamente riversandoli nei nuovi media.

Nonostante tutto ciò, la TV contemporanea è multiforme e si muove tra vecchio e nuovo: le modalità di visione più innovative convivono con la televisione accesa nel tinello, o magari adesso in ogni stanza, spesso sottofondo ad altre attività e sintonizzata sui canali generalisti.

### 3. I criteri di analisi e il corpus

L'analisi che qui si propone cerca di valutare se i testi delle serie televisive italiane e di quelle angloamericane doppiate nella nostra lingua vedano effettivamente prevalere varietà linguistiche differenti e



soprattutto se l'italiano doppiato possa essere ancora considerato più povero, per una sua eccessiva semplificazione, rispetto alla lingua dei testi autoctoni. Inoltre, si è voluto verificare quale sia il livello linguistico che nei due tipi di testo presenta le maggiori peculiarità.

Per valutare la tenuta delle osservazioni formulate nei primi anni Novanta si è costruito un piccolo corpus – utile soprattutto per una lettura stilistica dei testi, più che per un'analisi quantitativa dei tratti individuati – in cui si sono messe a confronto due serie italiane e due americane doppiate in italiano. Tenendo conto della multiformità della televisione contemporanea, che come si è detto lega pratiche di visione tradizionali ad altre molto più innovative ma ancora meno diffuse e pervasive, per questo lavoro si è scelto di non concentrarsi sulle serie più all'avanguardia delle nuove piattaforme digitali, ma su quelle di stampo più tradizionale prodotte dalla Rai o andate in onda nei canali in chiaro. Per una coerenza interna al corpus si è inoltre scelto il genere medico – o *medical drama* – che è parso essere al contempo emblematico della nuova vitalità delle serie tv e appropriato per inquadrare le differenze culturali che soggiacciono ai due paesi di produzione delle serie e dunque per cercare di definire l'autorappresentazione dei due paesi e delle due culture che è veicolata dai prodotti televisivi. Nonostante le serie scelte siano alquanto differenti per struttura interna e per durata, e quindi non siano prodotti del tutto omogenei e paragonabili, esse sono accomunate dall'ambientazione ospedaliera che fa da sfondo alle vicende sentimentali e umane dei personaggi e che ne caratterizza diafasicamente il linguaggio. Mi è parso, infatti, che gli inserti di stile e di lessico tecnico servano da un punto di visto denotativo a rendere mimeticamente plausibile l'ambientazione, ma anche da un punto di vista connotativo a tratteggiare la cultura e la narrazione che fanno di sé i due popoli che hanno prodotto le serie.

Il corpus è costituito da otto episodi tratti da quattro serie, due italiane e due americane:

*Braccialetti rossi*: 2 puntate da 60 minuti, 2014;

*La linea verticale*: 2 puntate da 25 minuti, 2017;

*Turno di notte*: 2 puntate da 25 minuti, 2014;

*Grey's anatomy*: 2 puntate da 40 minuti, 2014.

Per poter confrontare prodotti televisivi autoctoni e prodotti doppiati in italiano è necessario sfruttare l'impalcatura teorica fornita da un altro settore di studi che nell'ultimo trentennio ha prestato sempre

più attenzione al campo dei mass-media, e ai testi televisivi e cinematografici in particolare: la traduttologia. La prospettiva di analisi che qui si vuole adottare, in linea con gli esiti dei più moderni studi traduttologici, non incentra l'attenzione sul testo originale e su quello di arrivo per segnalare una dicotomia tra una traduzione letterale e una libera (prospettiva *source oriented*), ma sul testo di arrivo all'interno del sistema culturale e linguistico in cui esso è destinato a collocarsi (prospettiva *target oriented*). Dunque, mantenendo un approccio descrittivo, si cerca di indagare la natura del testo di arrivo paragonandolo ad altri testi simili prodotti in ambito italiano, per valutare un eventuale influsso del modello morfosintattico, sintattico o lessicale inglese. In questa prospettiva l'interferenza non deve essere vista tanto come un pericolo contro cui combattere quanto come una delle possibilità esistenti nella realizzazione concreta del testo, il cui influsso deve essere valutato quando si descrive la natura del testo tradotto.

Per inquadrare i risultati dell'analisi sono particolarmente utili le leggi del comportamento traduttivo (*Laws of translatorial behaviour*) individuate da Toury (1995), che rilevano tendenze generali e comportamenti tanto ricorrenti da essere considerati "universali traduttivi". È essenziale la *Legge dell'interferenza*, che riguarda la tendenza a trasferire nel testo tradotto fenomeni che pertengono alla struttura e alla configurazione del testo fonte (Toury 1995: 275). L'uso linguistico di un testo tradotto, inoltre, diverge da quello di un testo nativo per caratteristiche "universali", cioè non immediatamente riconducibili alla lingua di partenza. Lo mette in luce la legge della crescente standardizzazione o normalizzazione (*Law of growing standardisation*), secondo la quale si usano "more habitual options offered by a target repertoire" (Toury 1995: 268). Come si è mostrato in altra sede (Motta 2015), tenere presente queste tendenze è particolarmente utile quando si esaminano testi televisivi che hanno un prestigio minore di quelli cinematografici e che quindi possono essere maggiormente soggetti alle interferenze.

#### 4. *Il repertorio linguistico delle serie televisive*

Quello delle serie televisive è un parlato simulato, o "oralizzato" (Alfieri *et al.* 2010), ossia una lingua scritta che deve simulare la scioltezza, la colloquialità e, nei limiti concessi dal medium, la mancanza

di programmazione del parlato spontaneo. Per i testi doppiati la simulazione è ancora più complessa e interessante dal punto di vista semiotico, poiché essa si sdoppia: accanto a quella di un parlato spontaneo, ci deve essere quella della fluidità e naturalezza della lingua, con le difficoltà dovute al rispetto del sincronismo labiale, alla presenza di calchi morfosintattici e lessicali, alla necessità dell'adattamento culturale.

La varietà che meglio rende possibile simulare la spontaneità colloquiale è ovviamente l'italiano dell'uso medio: oggi sarebbe impossibile pensare che un prodotto televisivo che presenti i tratti pronominali dello standard, che sia privo di ridondanze pronominali, di usi affettivi ed espressivi e che non abbia alcuna forma sintattica di messa in rilievo possa in alcun modo risultare convincente o verosimile per gli spettatori. E proprio la condivisione del codice tra attori e pubblico e la possibilità che i telespettatori si immedesimino in ciò a cui assistono è la base di partenza perché si inneschi la dinamica di riuso linguistico: in questi casi, come hanno rilevato Alfieri e Bonomi (Alfieri & Bonomi 2012: 103), più che di rispecchiamento modellizzante è corretto parlare di un rispecchiamento "rimodellante" che offre allo spettatore un proprio corrispettivo simbolico come riflesso dinamico di una realtà in continua trasformazione.

Se dunque serie autoctone e serie doppiate condividono la varietà che principalmente ne innerva il tessuto linguistico, un indicatore di differenza può essere individuato nella diversa distribuzione dei tratti più marcati, e dunque nella diversa frequenza con cui essi vengono usati. Questo può anche costituire un parametro importante per la formulazione di giudizi, a volte magari impressivi, sulla tenuta linguistica delle serie televisive o sull'eccessiva semplicità, o magari addirittura sciattezza, di alcuni prodotti. Ad esempio, dal confronto tra i testi del corpus è emerso che casi di sintassi marcata sono presenti tanto nelle serie italiane quanto in quelle doppiate, ma con una presenza molto maggiore nelle prime: nei testi italiani, infatti, occorrono 39 casi di dislocazione a destra e 17 di dislocazione a sinistra, contro i 15 a destra delle serie americane e solo 4 a sinistra.

Tra i casi rinvenuti, risulta molto sfruttata la costruzione con il tema a destra anticipato cataforicamente da *lo so che*; si tratta di un costrutto molto sfruttato per la rilevanza prosodica e pragmatica che acquisisce nella frase e che, come è apparso da altri studi precedenti sul

contatto linguistico che si innesca nel doppiaggio delle serie televisive, può essere rinforzato dal modello inglese e quindi può essere considerato un'interferenza di tipo positivo (Motta 2015).

- (1) *Tu lo sai perché sono qui io?*
- (2) *Ma lo sai quanto abbiamo da fare stanotte?*
- (3) *Non lo so perché la guardavo.*

Anche la frase scissa o il *c'è* presentativo sono più numerosi nel campione testuale prodotto in italiano. A questa casistica si devono accostare le numerose occorrenze di strutture costruite con *è che / non è che*, o con *è... quello che*:

- (4) non è che *finisce che arrivo in ritardo?*
- (5) è che *Vale una vita normale già ce l'aveva*
- (6) e questa è quella che *si chiama un'aporìa*

#### 4.1 L'uso dei dialetti e degli italiani regionali

La differenza più macroscopica nel paragone tra serie doppiate e serie italiane consiste, abbastanza prevedibilmente, nella resa diversa delle varietà diatopiche e nell'uso del dialetto in generale, del tutto assente nel doppiaggio delle serie straniere<sup>3</sup>. Certamente anche i prodotti angloamericani possono presentare tratti – specialmente fonologici o lessicali – marcati in diatopia e diastratia, ma solitamente queste scelte stilistiche vengono annullate in sede di adattamento e doppiaggio, con una banalizzazione del testo che si inquadra perfettamente nella legge della standardizzazione crescente postulata da Toury. Inoltre le serie americane sono prodotte per un mercato globale e i testi sono scritti anche in funzione del doppiaggio o della sottotitolatura, evitando le scelte marcate che potrebbero creare difficoltà agli adattatori stranieri<sup>4</sup>.

I testi italiani del corpus, invece, presentano molti inserti dialettali, a volte con scopo mimetico e altre volte con una finalità pura-

<sup>3</sup> Nonostante l'assenza del dialetto dai prodotti stranieri possa apparire un'ovvietà, spiccano casi in cui esso è stato usato nel doppiaggio in italiano di cartoni animati americani, come *I Simpson*, con una finalità chiaramente non mimetica ma altamente espressiva. Si veda a tal proposito Fusari (2007).

<sup>4</sup> Lo ha reso evidente l'analisi dei glossari che corredeva ogni puntata della serie ER, in cui ogni espressione idiomatica, compresa l'ormai universale *ok*, veniva spiegata minuziosamente agli adattatori stranieri. Cfr. Alfieri *et al.* 2003.

mente espressiva. Le strategie maggiormente adottate sono quelle del *code-switching* e del *code-mixing*, con inserti dialettali che puntellano le battute in lingua. È possibile individuare una climax ascendente nella complessità dei tratti coinvolti, poiché si va dalla commutazione di una semplice preposizione o di un pronome:

- (7) *solo i medici rompono più de te.*
- (8) *così ce sbrighiamo.*

alla commutazione di un elemento verbale:

- (9) *io so' un tipo che s'offende.*
- (10) *è ora d'annà.*
- (11) Ahmed: *e niente/ è:: caduto il telefonino// caposala: caduto? io te pisto!! te pisto eh!!*

all'inserto di tratti morfosintattici più appariscenti, come la *Lex Porena*, ossia il dileguo della laterale nei derivati da ILLE (D'Achille & Giovanardi 2001), di espressioni fraseologiche molto marcate, come *li mortacci tua*, o di più ampi stralci testuali in dialetto:

- (12) *a bello! me fanno morì questi che se sognano il prof!*
- (13) *mettici la testa/ questa qua / la capoccia / è tutto n'aa capoccia / eh?*
- (14) *i problemi non so' i chilometri/ so' i pezzi de merda co' cui lavori!*

Mimesi della realtà e caratterizzazione espressiva e stilistica sono intrecciate anche nella resa di personaggi particolari delle due serie italiane, come un'infermiera filippina ne *La linea verticale* il cui discorso è caratterizzato da un uso frequente di tratti del romanesco e da altri che denotano un possesso ancora instabile dell'italiano L2:

- (15) *sì sì! lo sai che lo dico al dottor Rapisarda/ quello si incazza! dai andiamo:: / andiamo Pino/ annamo! annamo!*
- (16) Infermiera: *annamo bello di casa / devi reagì! ma... che fai? piagni?*  
Luigi: *sto bene tutto a posto//*  
Infermiera: *oh ma che ti piagni a mortacci! ma questo piagne/ oh adesso come stai?*  
Luigi: *bene bene//*  
Infermiera: *bene / oh tra un po' ripasso perché devo cambiare il tuo flebo / ok?*

Questo miscuglio linguistico e un uso tanto insistito del dialetto da parte di uno straniero hanno innegabilmente un effetto straniante che riesce a far sorridere, servendo così a sdrammatizzare il contesto tanto

drammatico in cui il personaggio appare; ma forniscono al contempo una rappresentazione realistica della nuova realtà sociale e lavorativa italiana. Un effetto di alleggerimento sdrammatizzante è probabilmente sotteso anche alle battute dell'infermiera che, in nel contesto di un reparto oncologico, urla quotidianamente solo perché qualcuno beve il suo caffè:

- (17) Infermiera: *Chi cazzo è stato? s'oo so' bevuto! Chi cazzo è stato che m'ha bevuto er caffè?*  
*[in sottofondo: tu me l'hai bevuto e io non me devo arrabbia? infermiere: t'oo rifaccio]*

In *Braccialetti rossi* il parlato del giovane paziente napoletano Tony e del nonno è caratterizzato da un uso molto intensivo di tratti dell'italiano regionale, spesso in cooccorrenza con altri dell'italiano popolare, con una evidente finalità mimetica che, nuovamente, è unita a una stilizzazione espressiva. Si veda l'esemplificazione seguente, in cui l'allocuzione inversa cooccorre con l'uso diastraticamente oltre che diatopicamente connotato di *ci sta* invece di *c'è*:

- (18) Nonno: Tony a nonno// *ci sta questo signore della polizia che vuole parlare con te//*

#### 4.2 Il linguaggio tecnico, tra uso denotativo e valore connotativo

La scelta di esaminare serie mediche o ambientate in ospedale ha fatto emergere l'importanza di un altro asse variazionale, quello diafasico, rilevante soprattutto per il trattamento dei tecnicismi medici. Anche in questo caso tra le serie italiane e quelle straniere sembra che si possano rilevare usi differenti, certamente in parte dovuti alle scelte stilistiche e autoriali, dato che le serie americane prestano molta più attenzione ai casi clinici mentre quelle nostrane pongono l'accento soprattutto sulle vicende umane. In generale, però, sembra che la tecnicità molto più spiccata dei prodotti stranieri si possa connettere anche alla funzione connotativa della lingua: anche attraverso il trasmesso televisivo, infatti, la cultura americana dà di sé un'immagine di efficienza e di tecnicità, che emerge dall'uso preciso e frequente di tecnicismi, dalla volontà di mostrare contesti e situazioni in cui i protagonisti delle narrazioni riescono a fare al meglio il proprio lavoro, a volte anche in situazioni estreme, in cui insomma diventano gli eroi della quotidianità e del mondo moderno.

- (19) *no tranquillo / l'arteria renale è recisa / devo clamparla// usere-  
mo il suo sangue / attacca un deflussore//*
- (20) *voglio due accessi venosi e dieci unità di sangue già tipizzato e  
per cautela quattro di zero negativo//*
- (21) *con attenzione Jordan inserisca il frammento di costola come rin-  
forzo alla spina dorsale / con molta attenzione// l'innesto va in-  
serito in entrambi i lati del processo mieloso tra C1 e C2//*
- (22) *potete fare un STD completo incluso HIV ed epatite B? oddio//*

Oltre al lessico settoriale medico-scientifico i testi doppiati sono infarciti di molti altri tecnicismi, provenienti per esempio dal mondo dell'economia, e hanno in generale uno stile tecnico e preciso che li differenzia dai testi italiani. A dare quest'aspetto al tessuto linguistico delle serie contribuiscono anche le collocazioni delle parole e le solidarietà semantiche, ossia le relazioni preferenziali che si instaurano tra le parole.

- (23) *allora / per me è un onore lavorare con voi e sono certa che insie-  
me faremo grandi cose // per iniziare implementeremo un nuovo  
programma di gestione dei pazienti utilizzando questi tablet che  
nel turno di giorno ci sono stati molto utili per aumentare l'effi-  
cienza operativa // sarà vostra cura inserire tutte le informazioni  
sui pazienti / le diagnosi i trattamenti...*

Molto diverso, invece, il trattamento dei tecnicismi nelle serie italiane, in cui spicca da un lato l'ironia, amara ma in fondo benevola, con cui gli sceneggiatori guardano alla sanità italiana (in *La linea verticale*) o la vicenda umana dei protagonisti di fronte alla malattia.

- (24) Infermiera: *adesso allora facciamo un bel lavaggetto all'ago can-  
nula// hai fatto aria?*  
Luigi: *qualcosetta//*  
Infermiera: *cioè?*  
Luigi: *poca roba//*

L'accento non è mai posto sulla tecnicità del contesto o sull'eroicità o la precisione dei medici, e nei momenti più drammatici, in cui nelle serie americane aumenta il tasso di tecnicità, la scena si sposta su contesti immaginifici e rassicuranti, come il limbo del coma, tra la vita e la morte, in cui i protagonisti si incontrano e dialogano tra loro. Mi è sembrato esemplificativo di questo stile edulcorato l'incipit della serie *Braccialetti rossi*, che riduce il dramma della malattia dei bambini e lo riconduce al genere noto e rassicurante della fiaba, di cui riprende

i principali stilemi testuali, dal “c’era una volta” alle ripetizioni nella catena forica, all’uso dell’imperfetto.

- (25) *c’era una volta il mondo / e dentro il mondo / il mare / con poche onde e uccelli che volavano verso casa// il mare limpido / trasparente// alla fine del mare c’era un tratto di costa con torri incantate immerso nel verde degli ulivi / e laggiù oltre gli ulivi c’era / un ospedale// un ospedale:: diverso da tutti gli altri / con un campo di basket sul tetto e il profumo del mare / pieno di vita / di storie da raccontare / proprio come nelle favole / proprio come nella vita// in quest’ospedale vivo io / eccomi! è qui che dormo // beh veramente:: dormo da otto mesi//*

#### 4.3 La testualità del parlato nel trasmesso delle serie tv

Anche l’ultimo asse variazionale che si prenderà in considerazione, quello della diamesia, sembra prospettare una situazione diversa rispetto a quella ipotizzata all’inizio degli anni Novanta: lungi dal presentare una norma semplificata, le serie doppiate rivelano un tessuto linguistico generalmente più vicino al centro del sistema dell’italiano contemporaneo, e quindi a un italiano neostandard dalla buona tenuta testuale. Di contro, le serie italiane del corpus presentano un uso più insistito dei tratti tesi a rendere mimeticamente il parlato spontaneo e il parametro della colloquialità, a partire da segnali discorsivi e demarcativi, il cui uso è molto più insistito che nelle serie doppiate:

- (26) *guarda / appena ho saputo ’sta cosa che t’è successa*  
 (27) *senti / Zamagni è passato?*  
 (28) *senti / Anita ha fatto un video/*  
 (29) *dico / il sondino quand’è che me lo togliete?*  
 (30) *allora / nome e cognome lo sappiamo...*  
 (31) *cioè lui sono otto mesi che sta così?*  
 (32) *guarda che io lo rispetto //*

Come si vede, e come si potrà rilevare in molti altri esempi, inoltre, l’elemento più vistoso è la cooccorrenza dei tratti, per cui i demarcativi si trovano spesso accostati ad altri tratti marcati o a strutture di messa in rilievo come *è che* o alle dislocazioni.

Nei testi autoctoni del corpus sono presenti anche i tratti più vistosi della rappresentazione del parlato, come il *che* polivalente, del tutto assente dalle serie straniere se non nella forma meno marcata



con valore temporale (*era lì la notte che lui è morto*) o l'avverbio di negazione *mica*:

- (33) *Pechino? sarà stanco del viaggio / no? io se torno da Pechino vado a dormire / mica opero//*  
 (34) *ma io non devo mica far ridere solo te//*  
 (35) *mica si tratta così uno della mia età!*  
 (36) *non sono mica venuto per fare conversazione con te io//*

Oltre alle parole tabù e al turpiloquio, risultano usati con grande frequenza idiomatismi e strutture fraseologiche dal tenore molto espressivo. Nuovamente, ciò che dà maggiore valore è la cooccorrenza dei diversi tratti, come si vede nei seguenti stralci testuali tratti da *La linea verticale*:

- (37) Dott. Barbieri: *che poi tutti a dire che negli ospedali si scopa dalla mattina alla sera / che è tutto un gran scopare / che non mi sembra proprio//*  
 Infermiera: *infatti//*  
 (38) Dott. Barbieri: *infatti è tutto un gran mortorio// ecco / volessimo invertire questa tendenza/*  
 Infermiera: *mi stai troppo addosso / sai?*  
 (39) Dott. Barbieri: *allora signori // questo è un minchia di grande giorno/ mi sono comprato una moto che è una bellezza// [a Luigi] vedi che oggi ti ricucio io /eh? poi mi dici che cosa pensi del mio lavoro// [esce]*  
 Infermiera: *L'avevi già conosciuto Barbieri?*  
 Luigi: *che vuol dire che mi ricuce lui? non mi opera Zamagni?*  
 Infermiera: *sì ti opera Zamagni//*  
 Luigi: *non è che si scambiano all'ultimo?*  
 Infermiera: *ma no che non si scambiano all'ultimo / eh!*

Al contrario, le serie doppiate in italiano presentano moltissimi stralci caratterizzati da un'ottima tenuta del periodo, con una tessitura testuale e una *consecutio temporum* molto vicine alla norma, una sequenza di costrutti fraseologici che colora il testo senza tuttavia dover ricorrere troppo spesso a un registro basso o al turpiloquio:

- (40) *non sono perfetto / neanche un po' // ah ok/ quando è caduto l'aereo / quando ho saputo che l'aereo di Cristina era precipitato ho pensato che fosse morta e per un momento mi sono sentito sollevato / mi faceva male quella sensazione ma c'era// ho sempre saputo in qualche modo che mi avrebbe lasciato e non ero pronto per quel*

*dolore ma se fosse morta noi due saremmo rimasti fermi nel tempo per sempre / lei sarebbe morta ma non sarebbe stato così doloroso / non avrebbe scelto di andare via / di scegliere qualcos'altro di trasferirsi in Svizzera e iniziare un'altra vita / ero sollevato che fosse finita con un danno minimo / mi odio per questo // perciò non sono perfetto Amelia / so essere egoista e terrorizzato e rendo le cose più difficili di quanto non siano / lo so rendo tutto difficile per noi//*

## 5. Conclusioni

Se come ha detto Masini (2003) la lingua della TV, come uno specchio a due raggi, rispecchia l'uso linguistico reale e al contempo lo indirizza, quello delle serie tv italiane, poste a confronto con le serie doppiate in italiano, sembra a volte uno specchio deformante, o almeno uno specchio posto troppo vicino all'oggetto da rispecchiare. Da vicino esso restituisce bene la cultura e la mentalità italiane, con le sue ironie e le sue idiosincrasie, ma riproduce e amplifica una lingua che si allontana sempre più velocemente dall'area centrale del repertorio linguistico contemporaneo, e che è mossa dai tratti più vistosi delle varietà diatopiche e diastratiche, e della testualità del parlato. È un tessuto linguistico che riproduce e rilancia occasionalismi e mode lessicali, in cui entrano pochi dei tecnicismi che sarebbero motivati diafasicamente ma dove poi viene dato risalto a una parola come *resilienza* (e all'aggettivo *resiliente*) che ultimamente ha infranto le barriere del linguaggio settoriale della metallurgia per poi passare a quello della psicologia, dello sport e, in ultimo, nel linguaggio comune<sup>5</sup>. Non a caso, proprio con questo concetto si chiude, con una scena molto toccante, una delle puntate de *La linea verticale*.

Le serie straniere, ovviamente, non possono rispecchiare così da vicino il mondo italiano e le sue mode linguistiche, ma come abbiamo visto, possono invece presentare un buon italiano, una norma per nulla "scorciata" che anzi, per la sua ricchezza e precisione morfosintattica e soprattutto lessicale e fraseologica, potrebbe oggi essere proposta

<sup>5</sup> Guardando più da vicino al termine si scopre che l'accezione più ampia non è ancora attestata dal GRADIT, ma che solo nei mesi estivi del 2018 è stato usato da molte riviste come *Vanity fair* o *Grazia* e nel titolo del libro di Paola Maugeri, nota DJ e Vj, *Rock e resilienza*. (Milano: Mondadori Electa. 2017).

agli studenti di italiano LS forse con molto più profitto di quanto non si ipotizzasse trenta anni fa.

### *Riferimenti bibliografici*

- Alfieri, Gabriella. 1994. La lingua di consumo. In Serianni, Luca & Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana. II. Scritto e parlato*, 161-235. Torino: Einaudi.
- Alfieri, Gabriella. 2012. La fiction tra italiano e modelli di italiano. Dal teleromanzo alla soap-novela. In Gargiulo, Marco (a cura di), *L'Italia e i mass media*, 51-76. Roma: Aracne.
- Alfieri, Gabriella & Bonomi, Ilaria (a cura di). 2008. *Gli italiani del piccolo schermo. Lingua e stili comunicativi nei generi televisivi*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Alfieri, Gabriella & Bonomi, Ilaria. 2012. *Lingua italiana e televisione*. Roma: Carocci.
- Alfieri, Gabriella & Contarino, Simona & Motta, Daria. 2003. Interferenze fraseologiche nel doppiaggio televisivo: l'italiano di "ER" e di "Beautiful". In Sullam- Calimani Anna V. (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*. 127-149. Firenze: Cesati.
- Alfieri, Gabriella & Firrincieli, Federica & Giuliano, Mariella & Iannizzotto, Stefania & Motta, Daria. 2010. Il parlato oralizzato della fiction tra paleo- e neotv. In Mauroni, Elisabetta & Piotti, Mario (a cura di) *L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del Convegno, Milano, 15-16 giugno 2009*, 83-182. Firenze: Accademia della Crusca.
- Alfieri, Gabriella & Motta, Daria & Rapisarda, Maria (2008) La fiction. In Alfieri, Gabriella & Bonomi, Ilaria (a cura di). 2008. *Gli italiani del piccolo schermo. Lingua e stili comunicativi nei generi televisivi*. 235-339. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Alfonzetti, Giovanna. 2017. *Varietà del varietà televisivo*. Avellino: Sinestesia.
- Aprile, Marcello & De Fazio, Debora. 2010. *La serialità televisiva. Lingua e linguaggio nella fiction italiana e straniera*. Galatina (LE): Congedo editore.
- Beccaria, Gian Luigi. 1973. *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani.
- Bonomi, Ilaria & Morgana, Silvia (a cura di). 2016. Nuova ed. *La lingua italiana e i mass media*. Roma: Carocci.
- Brincat, Joseph. 1992. L'apprendimento spontaneo dell'italiano per televisione: l'esperienza dei bambini dai sei ai dieci anni a Malta. In Moretti,

- Bruno & Petrini, Dario & Bianconi Sandro (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV congresso della SLI, Lugano, 19-21 settembre 1991*. 501-519. Roma: Bulzoni.
- Brincat, Joseph. 1998. Il doppiaggio dei telefilm americani: una variante dell'italiano parlato-recitato? In Vanvolsem, Serge & Vermandere, Dieter & D'Hulst, Yves & Musarra, Franco (a cura di), *L'italiano oltre frontiera, Atti del V convegno internazionale, Leuven 22-25 aprile 1998*, 245-258. Firenze: Cesati.
- Cardini, Daniela. 2017a. La fiction verso la lunga serialità. In Grasso, Aldo (a cura di), *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia. III. I media alla sfida della convergenza (1979-2012)*, 81-86. Milano: Vita e pensiero.
- Cardini, Daniela. 2017b. *Long tv. Le serie televisive viste da vicino*. Milano: Unicopli.
- D'Achille, Paolo & Giovanardi, Claudio. 2001. *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*. Roma: Carocci.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- Eco, Umberto. 1983. Tv: la trasparenza perduta. In Eco, Umberto. *Sette anni di desiderio*, 163-179. Milano: Bompiani
- Fusari, Sabrina. 2007. Idioletti e dialetti nel doppiaggio italiano de "I Simpson". In Miller, Donna Rose (a cura di), *Quaderni del CESLIC. Occasional papers*, 1-35. Bologna: Centro di Studi Linguistico-Culturali.
- Grasso, Aldo (a cura di). 2017. *Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia. III. I media alla sfida della convergenza (1979-2012)*. Milano: Vita e pensiero.
- Masini, Andrea. 2003. L'italiano contemporaneo e la lingua dei media. In Bonomi, Ilaria & Morgana, Silvia (a cura di), 2016. Nuova ed. *La lingua italiana e i mass media*, 17-39. Roma: Carocci.
- Mauroni, Elisabetta. 2016. La lingua della televisione. In Bonomi, Ilaria & Morgana, Silvia (a cura di), 2016. Nuova ed. *La lingua italiana e i mass media*, 81-116. Roma: Carocci.
- Motta, Daria. 2012. Dalla scena del delitto alla scena del crimine. In Gargiulo, Marco (a cura di), *L'Italia e i mass media*. 127-142. Roma: Aracne.
- Motta, Daria. 2015. Diachronic models of TV dubbing on Contemporary Italian. *Italica*. 4. 959-978.
- Nencioni, Giovanni. 1976. Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. *Strumenti critici*, 10. 1-56. Poi in Nencioni (1983).

- Nencioni, Giovanni. 1983. *Di scritto e parlato. Discorsi linguistici*. 126-179. Bologna: Zanichelli.
- Perego, Elisa. 2005. *La traduzione audiovisiva*. Roma: Carocci.
- Ricci, Laura. 2013. *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*. Roma: Carocci.
- Rymes, Betsy & Leone, Andrea, 2014. Citizen Sociolinguistics: A New Media Methodology for Understanding Language and Social Life. *Educational Linguistics* 29. 25-43.
- Sabatini, Francesco. 1997. Prove per l'italiano 'trasmesso' (e auspici di un parlato serio semplice). In AA.VV., *Gli italiani trasmessi: la radio. Atti del convegno, Firenze, Villa Medicea di castello, 13-14 maggio 1994*, 105-127. Firenze: Accademia della Crusca.
- Sardo, Rosaria. 2010. Il "discorso costruito" della tv per ragazzi. In Mauroni, Elisabetta & Piotti, Mario (a cura di), *L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del Convegno. Milano, 15-16 giugno 2009*, 183-222. Firenze: Accademia della Crusca.
- Schwarze, Sabine. 2017. "Come stiamo a lingua? ... Risponde il linguista". La divulgazione del sapere linguistico nelle cronache linguistiche fra gli anni 1950 e il Duemila. *Circula: Revue d'idéologies linguistiques* 5. 108-131.
- Sileo, Angela. 2015. Il doppiaggio: interferenze linguistiche sulla soglia tra inglese e italiano. *Altre modernità*. [S.I]. 56-69. (<https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/4625>) (Consultato il 12.01.2019)
- Simone, Raffaele. 1987. Specchio delle mie lingue. *Italiano e oltre* 2. 53-59.
- Toury, Gideon. 1995. *Descriptive translation studies and beyond*. Philadelphia: John Benjamins.

EGLE MOCCIARO

# La morfologia nominale nell'italiano L2 di minori stranieri non accompagnati: analfabetismo, acquisizione, didattica

Il contributo esplora la possibilità di tracciare specificità nel processo di acquisizione della morfologia nominale nell'italiano L2 di apprendenti privi di competenze di scrittura in lingua madre e debolmente o per nulla scolarizzati al loro arrivo in Italia, rispetto al generale progredire delle varietà di apprendimento, così come quest'ultimo viene descritto nella letteratura di riferimento. L'indagine si avvale di un corpus di italiano L2 realizzato nell'ambito dei corsi di lingua e di alfabetizzazione della Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'Università di Palermo.

*Parole chiave:* italiano lingua seconda, apprendenti analfabeti, debole scolarizzazione, morfologia nominale.

## 1. Introduzione

Nel 1991, il XXV Congresso SLI dedicava una sezione consistente dei lavori al tema dell'acquisizione linguistica da parte dei nuovi italiani (Moretti *et al.* 1992). Alcuni degli interventi presentati in quell'occasione (in particolare, Chini 1992 sulla morfologia nominale) testimoniavano una linea di ricerca avviata da pochi anni ma già in grado di fornire risposte convincenti sul costituirsi dell'italiano L2, gettando le basi per la ricerca del ventennio successivo.

Mancava a queste prime ricerche un'attenzione esplicita al ruolo della variabile “analfabetismo” nel processo acquisizionale, essenzialmente perché la presenza massiccia di apprendenti analfabeti o poco scolarizzati in lingua madre è una componente relativamente nuova – e solo recentemente osservata – nel panorama dell'immigrazione (D'Agostino 2017a, b).

La nuova attenzione verso questa dimensione specifica dell'apprendimento dell'italiano L2 ha prodotto risultati di rilievo special-

mente sul piano della riflessione sulle pratiche didattiche per sviluppare le competenze orali e di scrittura in contesti migratori<sup>1</sup>.

Minore attenzione è stata invece dedicata al ruolo che la presenza o meno di competenze di scrittura in L1 svolge nell'acquisizione dell'oralità in L2. Manca cioè a tutt'oggi una descrizione sistematica delle interlingue di apprendenti adulti poco o non alfabetizzati, indispensabile per stabilire – dati alla mano – il peso effettivo che questa variabile esercita sulla costruzione della grammatica (o delle grammatiche) della seconda lingua.

Due ordini di problemi, l'uno teorico e l'altro pratico, rendono difficoltosa questa indagine: la difformità delle prospettive esistenti sulla relazione tra competenze di scrittura e oralità e la difficoltà di isolare la variabile (l'alfabetizzazione risultando in genere dalla scolarizzazione). Quanto all'aspetto teorico, esiste un generale consenso circa il condizionamento che l'alfabetizzazione (e/o scolarizzazione) esercita sullo sviluppo delle competenze orali, ma la natura di questa relazione non è del tutto chiara né lo sono le cause. Non è possibile in questa sede dar conto in modo soddisfacente del dibattito su questo tema, ma è doveroso farvi cenno per restituire se non altro il senso della sua complessità.

Semplificando molto, è possibile individuare due tendenze fondamentali tra chi ritiene che esista una correlazione positiva tra alfabetismo e oralità. La prima focalizza l'attenzione sul ruolo esercitato dalla competenza alfabetica nell'elaborazione dell'input linguistico in L2 attraverso operazioni di segmentazione del continuum in unità formalmente distinte e, dunque, sulla correlazione positiva tra alfabetismo, memoria fonologica e consapevolezza metalinguistica (Huettig & Mishra 2014). Se le operazioni di riconoscimento esplicito delle unità linguistiche (*noticing*, Schmidt 1990) sono essenziali per acquisire una L2, allora una loro inibizione dovuta alla mancanza di competenze alfabetiche non può che provocare rallentamenti e inceppamenti nel percorso di acquisizione della lingua seconda (Kurvers & Van de Craats 2007; Kurvers *et al.* 2015; Tarone & Bigelow 2005, 2007).

Un'altra tendenza attribuisce alla scolarizzazione, piuttosto che alla alfabetizzazione in sé, un ruolo centrale nello sviluppo di capa-

---

<sup>1</sup> Cfr. Borri *et al.* (2014) e Minuz *et al.* (2016) sul sillabo e sui descrittori per i livelli pre-A1 non contemplati nel QCER; e cfr. *Ponti di parole* ([www.pontidiparole.com](http://www.pontidiparole.com)) rivolto ad apprendenti poco o non alfabetizzati, ItaStra (2016-2017).

città astrattive, di generalizzazione e di elaborazione concettuale positivamente correlate all'apprendimento linguistico; anche lo sviluppo della competenza metalinguistica dipenderebbe soprattutto dall'esperienza scolare (cfr. Scribner & Cole 1981). Può intrecciarsi a questa posizione una visione della competenza di scrittura come insieme di pratiche socioculturali rilevanti per le funzioni che ricoprono e per i valori cui sono associate, piuttosto che come mera competenza tecnica, rigidamente opposta a "oralità" (Street 1984; Cardona 2009). Assumono importanza i luoghi e le istituzioni in cui le pratiche di scrittura si inseriscono, intrecciandosi variamente all'oralità. Anche sul piano della esposizione alla lingua, è la scolarizzazione (non il possesso in sé di un codice di scrittura) a dare accesso a una gamma di testi diversificati per genere, forma, funzione e scopo, che complessificano l'esperienza linguistica dei parlanti (di L1 e di L2). Dabrowska (2012) ha messo in luce come l'esperienza linguistica individuale determinata dal tipo di repertori testuali cui i parlanti hanno accesso produce lo sviluppo non di gradi diversi di competenza della lingua, ma di competenze linguistiche differenti: rigettando l'idea che all'interno di una comunità linguistica esista un'unica competenza, si sostiene l'esistenza di diverse "grammatiche", in ragione del tipo di esposizione alla lingua.

Su questo sfondo, si esplorerà la possibilità di tracciare specificità nel processo di acquisizione di apprendenti analfabeti o debolmente alfabetizzati/scolarizzati, rispetto al generale progredire delle varietà di apprendimento. L'indagine si basa su un corpus di italiano L2 costituito dalle registrazioni e dalle trascrizioni del parlato di giovani adulti analfabeti/debolmente scolarizzati e alfabetizzati/scolarizzati in fasi diverse del loro percorso di acquisizione, raccolte nell'ambito dei corsi della Scuola di Lingua italiana per Stranieri di Palermo (ItaStra, cfr. § 2). L'attenzione sarà in particolare focalizzata sullo sviluppo della morfologia nominale (cfr. § 3). Punto di partenza della riflessione saranno i risultati della ricerca acquisizionale, che suggeriscono che il percorso di costruzione delle interlingue sia caratterizzato da una fondamentale uniformità e da un ordine di acquisizione predicibile e non alterabile (per es., in italiano L2 l'aspetto perfettivo è acquisito prima di quello imperfettivo e la presenza del secondo implica quella del primo, cfr. Banfi & Bernini 2003). Caratteristiche individuali, quali l'alfabetizzazione e l'esperienza scolare, non sembrano



condizionare in modo decisivo le tappe di questo percorso (sebbene alcune ricerche recenti suggeriscano come specifici sotto-pattern, pur non alterando il percorso generale, possano correlarsi proprio a queste caratteristiche, cfr. Vainikka *et al.* 2017), quanto piuttosto i tempi di acquisizione, che possono risultare considerevolmente più lenti, e il risultato del processo, che può caratterizzarsi per la presenza di precoci ed estese aree di fossilizzazione. Se questi risultati dipendano dalla mancanza di competenze alfabetiche o dall'assenza di scolarizzazione è difficile da stabilire sulla base dell'osservazione dei comportamenti linguistici degli apprendenti, soprattutto perché si tratta di caratteristiche tipicamente associate. Per questo motivo, non si tenterà una distinzione in questa sede e si concentrerà l'attenzione sul profilo complessivo degli apprendenti coinvolti, nella definizione del quale caratteristiche diverse, linguistiche e sociolinguistiche, interagiscono a vario grado. Mettere a fuoco la complessità di questo profilo è cruciale per progettare azioni didattiche in grado di tenere assieme e valorizzare le molteplici sfaccettature di questa articolata realtà di apprendimento (cfr. § 4).

## 2. *Gli apprendenti*

Gli apprendenti oggetto di questo studio sono ragazzi tra i 16 e i 18 anni, maschi, arrivati da poco in Sicilia, prevalentemente per mare, da diverse parti dell'Africa occidentale, dall'Africa del nord, dal Bangladesh. Hanno viaggiato da soli e sono sbarcati sulle nostre coste senza genitori o altri adulti di riferimento. In termini legali (art. 1 co. 2, D.P.C.M. n. 535/1999), sono "minori stranieri non accompagnati" (MSNA). Si tratta di una presenza importante nelle classi di ItaStra, che, sulla base di un progetto di inclusione – non solo linguistica – inaugurato pochi anni fa, accoglie ogni anno centinaia di ragazzi neoarrivati (più di 1000 dal 2012), non solo inserendoli nei corsi e nei laboratori di lingua, ma anche coinvolgendoli in un'ampia gamma di attività di immersione linguistica nel territorio (Amoruso *et al.* 2015). Queste attività di immersione nella lingua sono pensate, per questo specifico profilo di apprendenti, per compensare la condizione di isolamento e segregazione nelle strutture del sistema di accoglienza, in cui si trovano costretti per periodi anche prolungati e nell'ambi-

to dei quali sono esposti a un input linguistico estremamente povero (D'Agostino 2017a: 143-144).

Alla difficoltà di accesso all'italiano fa da contraltare la ricchezza dei repertori linguistici di cui i minori sono spesso portatori. Soprattutto nel caso degli apprendenti dell'Africa occidentale, l'italiano è lingua seconda solo in senso lato: abbiamo a che fare con repertori articolati, che comprendono oltre a quella materna, un numero variabile di lingue acquisite – a diversi livelli di competenza – nel contesto d'origine, che è tipicamente multilingue, o durante il viaggio migratorio.

A fronte della ricchezza dei repertori linguistici, che possono trovare un loro spazio funzionale nell'interazione con gli altri apprendenti, abbiamo a che fare con livelli di scolarizzazione/alfabetismo spesso molto bassi. Nonostante manchino dati ufficiali, dati importanti sono ricavabili dai test di verifica delle competenze di lettoscrittura (negli alfabeti latino e arabo, bengali e tamil; somministrati nelle lingue materne degli apprendenti) condotti a ItaStra negli ultimi anni:

Su 570 migranti dai 16 ai 30 anni che hanno chiesto l'accesso ai corsi della Scuola di Lingua italiana per Stranieri dell'ateneo di Palermo dal giugno all'ottobre del 2017, per l'ottanta per cento arrivati in Italia via mare con i nuovi flussi migratori, poco più di un quarto risultavano al test (quindi non secondo autodichiarazione) pochissimo o per nulla alfabetizzati, cioè incapaci di leggere e/o scrivere parole isolate o frasi elementari in un qualsiasi sistema di scrittura. Se controlliamo gli anni di scolarizzazione dichiarata troviamo che 74 indicano di non essere mai andati a scuola né nel loro paese né in Italia, molti segnalano 1 o 2 anni, mentre un gruppo non esiguo segnala una scolarizzazione significativa. (D'Agostino 2017a: 51)

## 2.1 Descrizione del campione e raccolta dei dati

Il campione su cui l'analisi è stata condotta è costituito da 12 apprendenti che hanno frequentato a ItaStra i corsi di lingua italiana e di alfabetizzazione nel 2014-2015. Vengono dall'Egitto, dal Bangladesh e da vari paesi dell'Africa occidentale, cioè Senegal, Mali, Gambia, Nigeria, Costa d'Avorio, Ghana. Hanno quindi L1 molto diverse tra loro e dall'italiano (arabo egiziano, bengalese, pulaar, wolof, esan, akan, bambara, djula), in generale e anche per ciò che attiene in particolare alla espressione e alla organizzazione delle categorie del nome.

Molti di loro parlano altre lingue oltre a quella materna. Il loro periodo di permanenza in Italia al momento della prima raccolta dei dati varia da due a undici mesi. Alcuni hanno seguito, al loro arrivo in Italia e in genere in contesti di volontariato, un breve corso di lingua e prima alfabetizzazione. Tuttavia, questa esperienza linguistica non sembra aver avuto sviluppi significativi, perché da quel momento gli apprendenti sono stati pochissimo esposti all'italiano, in condizione di isolamento e modesta esposizione all'input nelle comunità. Spesso il loro primo vero e denso contatto con l'italiano è stato ItaStra ed è proprio a partire dalla prima immersione in questo contesto linguistico che è stato possibile condurre le interviste. Il campione comprende apprendenti scolarizzati (almeno 10 anni) e non scolarizzati o con una esperienza scolastica insignificante (meno di 5 anni).

La raccolta dei dati è avvenuta in fasi successive: test di ingresso (volti a verificare le competenze orali e di lettoscrittura), prima intervista narrativa (dopo un corso di lingua di almeno 40 ore, che andava in parallelo a diverse attività di immersione linguistica e laboratori), osservazione libera (condotta dai rilevatori nelle classi di lingua o all'interno delle comunità nell'ambito delle attività didattiche lì organizzate), seconda intervista narrativa (dopo circa tre mesi dalla prima: il tipo di esposizione all'input in questo intervallo di tempo può variare).

### 3. *Le interlingue*

#### 3.1 Modello descrittivo

Per analizzare le interlingue degli apprendenti esaminati mi riferirò alla letteratura esistente sull'acquisizione della morfologia nominale in italiano L2 (Valentini 1990; Chini 1995; Chini & Ferraris 2003), che si connette alle ipotesi di Klein & Perdue (1992, 1997), secondo cui quello acquisizionale è un percorso dalla pragmatica (gli enunciati sono organizzati solo secondo principi informativi) alla grammatica (emersione e progressiva complessificazione della morfosintassi). Questi lavori hanno permesso di rintracciare importanti regolarità nello sviluppo delle categorie del nome, come in Tabella 1.

Tabella 1 - *Fasi di sviluppo della morfologia del nome*  
(adattato da Chini & Ferraris 2003: 64-66)

<i>Fase del continuum acquisizionale</i>	
pragmatica	Unità lessicali inanalizzate: le terminazioni non indicano scelte morfologiche consapevoli
fonologica	Le terminazioni suggeriscono regolarità fonologiche (es. “le parole italiane finiscono per V”); preferenza per strutture (V)CV ( <i>una</i> ); accordi per assonanza; sovraestensione di <i>-a</i> ( <i>mia fratello</i> ).
lessicale	Marche lessicali di numero ( <i>tre mese</i> ) e definitezza (art. indeterminativi, determinativi, dimostrativi).
protomorfologica	Distinzioni di genere, riduzione delle sovraestensioni di <i>-a</i> , valore non marcato di <i>-o</i> , sovraestensione di <i>-o</i> .
morfosintattica	Accordo con i target secondo criteri di distanza sintattica dal N controllore: pronomi tonici 3sg>articolo (det>ind)>aggettivo attributivo> aggettivo predicativo (>participio passato).

Il passaggio da una fase all'altra è tutt'altro che discreto e in ciascuna fase persistono anche a lungo forme di quella precedente.

### 3.2 Analisi delle produzioni

L'osservazione contrastiva delle produzioni degli apprendenti alfabetizzati/scolarizzati e non alfabetizzati/non scolarizzati che hanno partecipato alle rilevazioni fa emergere caratteristiche che lasciano intravedere, in modo sottile ma leggibile, tendenze acquisizionali diverse. Queste tendenze, tuttavia, non sembrano risultare dalla presenza *vs.* assenza di quest'unica componente del profilo, ma dalla diversa interazione di più parametri, che occorrono tipicamente “a grappoli” e dei quali l'alfabetizzazione/scolarizzazione è solo un aspetto. La stessa etichetta “alfabetizzazione/scolarizzazione” è, d'altronde, la semplificazione estrema di un territorio esperienziale molto più articolato e certamente i due aspetti andrebbero tenuti distinti almeno sul piano nozionale (è la presenza *vs.* assenza di competenze alfabetiche o una più generale esperienza di contesti educativi formali a generare eventuali difformità nel processo acquisizionale?). Tuttavia, essi tipicamente cooccorrono ed è dunque difficile isolare la variabile. Ci

sono poi altri fattori di condizionamento più o meno determinanti: il periodo di esposizione alla lingua obiettivo, ovviamente, e il tipo di esposizione alla lingua, il carattere monolingue o plurilingue della competenza linguistica dei giovani migranti. Queste caratteristiche, oltre a non esaurire i possibili fattori di variazione (ad esempio, la L1), interagiscono con numerose altre componenti individuali (motivazione, disposizione a mettersi in gioco, timidezza etc.), che condizionano più o meno significativamente l'apprendimento, ma che sono d'altra parte difficilmente controllabili, e con le componenti generali del continuum acquisizionale, assecondandolo o rallentandolo.

Alla prima rilevazione, condotta tramite i test di livello e di letto scrittura, tutti gli apprendenti esibivano una competenza nulla o pre-basica dell'italiano, indipendentemente dal periodo di permanenza in Italia, che variava da due mesi a undici mesi: la comune situazione di non immersione rendeva irrilevanti anche eventuali brevi esperienze di corsi di italiano in contesti di volontariato.

Alcune differenze si profilano dopo il primo periodo di immersione a ItaStra. Seguiamo a titolo esemplificativo il percorso di due apprendenti, BB e BD, paradigmatici perché il loro profilo si differenzia solo per la variabile alfabetizzazione/scolarizzazione. Sono due ragazzi gambiani di 16 anni, la cui L1 dichiarata è il wolof, parlano anche altre lingue, tra cui il mandinka, l'inglese (che nel caso di BB è stata lingua di scolarizzazione), l'arabo. Sono stati intervistati dopo un paio di mesi dall'arrivo, alla fine del primo corso di lingua a ItaStra. Vivono nella stessa comunità e non sono ancora stati inseriti in un percorso scolastico.

Entrambi hanno un lessico molto povero, appena appreso nella classe di lingua. BB, l'apprendente scolarizzato, è un ragazzo timido, osa poco e seleziona solo parole delle quali si sente sicuro, le sue risposte sono fortemente ancorate alla domanda dell'intervistatore. Ciò fa sì che produca pochi errori. I nomi sono acquisiti con la corretta terminazione di classe flessiva (*maestra, politica, famija, lingua; amico, tempo; mese, mare*). Troviamo diverse forme di plurale (anche in alternanza con i rispettivi singolari, es. *amico/amici*), a volte in accordo con i target, che in questa fase si limitano all'articolo indeterminativo m. e f. e al possessivo di 1a persona m. e f. In particolare, occorre in un caso la forma non target *mi* (*-i* realizza però certamente il più comune morfema plurale (cfr. Valentini 1990) e alcuni quantificatori:

- (1) Int101: e dove parli l'italiano?  
BB102: casa mi amici, strada, a scola
- (2) BB165: perché ahm:: tante ragazze piace mio amico, perché mio amico canta

Altre volte, però, il possessivo rimane nella forma invariata in *-o*, mentre BB autocorregge la terminazione del nome:

- (3) INT: e con chi parli la lingua inglese?  
BB82: mio amico | amici, a volte mia famija, con Ahmed

Spesso la pluralità è affidata all'uso di un quantificatore numerale (*io parla quattro lingua*), così realizzandosi tramite una strategia lessicale, anziché tramite la flessione del nome (Chini 1992: 446).

BB non produce errori di genere nell'accordo con i target, ma la pochezza del lessico non permette generalizzazioni. La definitezza non trova ancora espressione in questa fase dell'interlingua.

Dopo tre mesi e mezzo, si registra un notevole incremento lessicale, specialmente nei nomi in *-a*. Permangono forti oscillazioni nell'accordo di numero, che investono tutte le classi nominali e si manifestano come assenza della marca plurale nel target dei nomi (*ragazze bellissima; mhm: piace usci:re con mio amici*) o nel nome stesso (*posto antichi; io mi piatse matrimonio misti*), specialmente con nomi maschili e femminili in *-e* (*la caccia dei cane*). L'espressione della pluralità è affidata a un numerale (*due fidanzata*) o a quantificatori generici invariabili (*alla strada tutti spazzatura; una tantissimo opportunità, c'è tantissimo soldi*).

Con l'incremento del repertorio lessicale compaiono anche errori di genere, che si manifestano nell'accordo con i target (che ora comprendono anche il dimostrativo, l'articolo determinativo, l'aggettivo qualificativo in funzione attributiva e predicativa). Si tratta soprattutto di sovraestensioni di *-a* sui target di nomi in *-o* (*una matrimonio; una bella posto*) e in *-e* (*in mia paese; bella paese; perché è bellissima*) o sul N stesso (*una buona futura; mio altro compagna*); più sporadicamente, sovraestensioni di *-o* sui target di nomi femminili (*un altro cosa; in altro città; politica è bruttissimo*), anche in contrasto col genere naturale (*mio madre*), interpretazioni maschili di nomi femminili in *-o* (*uno foto*) e accordi per assonanza (*la torista*). Queste forme alternano con accordi corretti, soprattutto con femminili in *-a* (*la bella città, belle donne, la spazzatura, questa domanda*), ma anche maschili in *-o*

(*io sono palermitano*) e in *-e* (*un cane, il nostro paese*). Le distinzioni di genere sono penetrate nell'interlingua dell'apprendente, che le sperimenta in modo dinamico.

La definitezza viene adesso codificata dall'articolo determinativo femminile (sovraesteso al plurale e al maschile) e dal dimostrativo femminile (sovraesteso anche ai nomi maschili).

Quella di BB è una interlingua in evoluzione, che mostra una sostanziale coerenza con le descrizioni esistenti in letteratura, muovendosi dalla fase lessicale a quella (proto)morfologica attraverso una progressiva complessificazione del sistema, segnata da un significativo incremento del lessico anche funzionale e dall'affermarsi dell'accordo tra nomi e target.

BD ha una interlingua poverissima sul piano lessicale. I nomi sono quasi sempre assegnati alla corretta classe flessiva, ma si riducono a pochi esempi in *-a* (*casa, mafia, poletica, acqua*) e casi isolati in *-o* (*mio amico*) e in *-e* (*una mese*). Troviamo forme di plurale solo in un paio di casi di autocorrezione (*in Gambia mi piace amico:: | amici; mio amico:: | amici, sì, parla mandinka*), per il resto la pluralità è affidata a un numerale che quantifica un nome non flesso (*due amico parla mandinka; tri meso*, dove peraltro il nome è ipercaratterizzato per genere). I target si limitano a un'occorrenza di articolo indeterminativo f., che non realizza l'accordo di genere con il nome maschile cui è associato (*una mese*), e un'occorrenza di possessivo f. (*mi piace my casa, mia casa in Gambia*).

Dopo tre mesi e mezzo, si registra un parziale incremento del lessico, che riflette le nuove esperienze quotidiane, ma rimane comunque assai ridotto se confrontato a quello di BB. Compaiono forme plurali, ma i target sono ancora una manciata (oltre all'articolo indeterminativo e al possessivo, troviamo alcuni aggettivi qualificativi e l'infinito *altra*) e non realizzano l'accordo di numero (*mio fratelli; io piace comprare bella case*). La pluralità continua ad essere affidata ai numerali e al quantificatore *tanti/tante* (con cui il nome è solo occasionalmente accordato):

- (4) BD36: mio paese non c'è tante macchina, Italia guardi tanti macchina
- (5) BD36: e qua in Italia c'è tante carne | cane nel mio paese sì, c'è cane ma non tante
- (6) BD84: c'è vestiti c'è un'altra cosa tante cose

Forti oscillazioni investono l'accordo di genere: accanto a forme target (*un'altra persona, bella città, mio paese*), troviamo frequenti sovraestensioni di *-a* (*c'è una posto [...] c'è bella posto; bella città, sì bella paese, Italia bella paese*), ma pure alcuni casi di mancata attribuzione di genere in violazione di quello naturale (*mio madre*).

La definitezza non si è ancora fatta strada nell'interlingua di BD.

Le differenze nel percorso acquisizionale dei due apprendenti possono essere sintetizzate come nella Tabella 2.

Tabella 2 - *Sviluppo della morfologia nominale in MSNA*

	BB		BD	
	Alfabetizzato/ Scolarizzato	Non alfabetizzato/ Non scolarizzato	I fase	II fase
Lessico	<i>povero</i>	<i>incremento</i>	<i>poverissimo</i>	<i>incremento minimo</i>
Classe flessiva	<i>corretta</i>	<i>corretta</i>	<i>corretta, qualche oscillazione</i>	<i>corretta</i>
Numero	<i>sì</i>	<i>sì</i>	<i>no</i>	<i>sì</i>
Target	<i>Articolo indeterminativo m/f</i>	<i>Articolo indeterminativo m/f</i>	<i>Articolo indeterminativo f(?)</i>	<i>Articolo indeterminativo</i>
	<i>Possessivo 1a persona m/f</i>	<i>Possessivo 1a persona m/f</i>	<i>Possessivo 1a persona m/f</i>	<i>Possessivo 1a persona m/f</i>
	<i>(Aggettivo qualificativo in funzione attributiva)</i>	<i>Aggettivo qualificativo in funzione attributiva e predicativa</i>	<i>Aggettivo qualificativo in funzione attributiva</i>	<i>Aggettivo in funzione attributiva</i>
Accordo di numero	<i>non stabile</i>	<i>non stabile</i>	–	<i>no</i>
Strategie lessicali	<i>quantificatori numerali</i>	<i>quantificatori numerali; quantificatori generici</i>	<i>quantificatori numerali</i>	<i>quantificatori numerali; quantificatori generici</i>
Accordo di genere	(?)	<i>non stabile (sovraestensioni -a)</i>	<i>fortemente oscillante</i>	<i>fortemente oscillante</i>
Definitezza	–	<i>Art determinativo f</i>	–	–
		<i>Dimostrativo f</i>		

A parità di esposizione alla lingua (in termini di durata e di qualità), contesto di vita, L1, l'interlingua di BD si sviluppa con una evidente



maggior lentezza (scarso incremento del repertorio lessicale, scarso sviluppo morfosintattico).

La chiarezza di questo confronto è suggestiva, ma va usata con cautela. Altri fattori possono condizionare l'evoluzione dell'interlingua. Ad esempio, è abbastanza ovvio che il periodo e il tipo di esposizione alla lingua possano condizionare lo sviluppo delle competenze e in particolare la ricchezza lessicale. Ciò è vero per MS, un ragazzo egiziano di 16 anni, monolingue, scolarizzato in arabo; è in Italia da circa un anno e, benché viva in comunità, ha anche amici italiani e una ragazza italiana. Tra tutti i soggetti del campione, MS è l'unico che esprima già la definitezza alla prima intervista (*il mio padre, il mio fratello, l'educatore*) e, in generale, nonostante il permanere di oscillazioni notevoli nell'accordo di numero e genere, ha un'interlingua dinamica e in evoluzione già dopo un mese dalla prima rilevazione. Diverso il caso di SR, anch'egli un sedicenne egiziano monolingue, arrivato in Italia insieme a MS, con il quale frequenta i corsi di italiano; SR non è però scolarizzato e non possiede competenze di scrittura neanche in alfabeto arabo; le sue insegnanti segnalano la difficoltà ad adattarsi alla classe e allo studio formalizzato; infine, tende a frequentare solo connazionali. La sua interlingua non presenta differenze significative rispetto a quella di BD.

Ancora più difficile è definire il ruolo del plurilinguismo, che si correla positivamente al progredire dell'acquisizione per il fatto di stimolare una più raffinata competenza metalinguistica. Ma anche in questo caso isolare la variabile è tutt'altro che semplice. Il caso degli analfabeti plurilingui è, come abbiamo visto, piuttosto diffuso e l'esplorazione di questa variabile è oggi una linea di ricerca molto battuta (cfr. Amoroso & D'Agostino in stampa).

Insomma, gli apprendenti presentano fasci di proprietà comprensibili ed è molto complicato isolare chiaramente le variabili per stabilire con certezza quale di esse eserciti un'influenza decisiva e in quali condizioni. In linea teorica, si tratterebbe di un'operazione possibile, selezionando gli apprendenti in modo più sistematico (facendo in modo di avere "coppie minime" per tutte le variabili), strutturando batterie di compiti destinati specificamente a verificare una singola caratteristica, assicurandosi una prospettiva longitudinale di ampio respiro etc. Tuttavia, quella dei minori è in effetti una realtà molto

poco stabile: arrivano numerosi, si disperdono con grande facilità, volontariamente o meno.

### 3. *Verso una conclusione: didattica per immersione e valorizzazione dei repertori*

In attesa che la ricerca acquisizionale raggiunga risultati più solidi in questo settore, è necessario continuare a potenziare la didattica, sulla base delle non poche indicazioni di cui già disponiamo grazie agli studi esistenti: necessità dell'immersione, inclusione, plurilinguismo. Sarà quindi utile, per concludere, un breve cenno alla dimensione didattica che caratterizza ItaStra e nella quale i MSNA sono stati (e continuano ad essere) coinvolti.

Il termine "immersione" è inteso qui in un senso ampio che abbraccia diversi versanti della lingua. L'immersione nella lingua target si realizza attraverso un fitto intreccio di attività linguistiche in classe e fuori dalla classe, con gli altri apprendenti della scuola, attraverso laboratori (teatro, narrazione), *project work* nelle comunità dei minori, esperienze nel territorio. Alla base di questo approccio alla didattica linguistica c'è l'ipotesi di un'interfaccia debole tra apprendimento esplicito della lingua e acquisizione spontanea in contesti di uso reale della lingua. Ma è anche scelta etica: "Si è quindi fin da subito dato avvio a un contesto di relazioni che li aiutasse a spezzare la loro condizione di estraneità e separatezza dalla città e dai coetanei diversi da quelli ospitati nella stessa comunità." (Amoruso *et al.* 2015: 11).

Trasversale alle diverse dimensioni della didattica è l'attenzione ai repertori plurilingui, risorsa importantissima sul piano relazionale e su quello più strettamente acquisizionale. Il lavoro sul plurilinguismo – che è in senso lato un'altra declinazione dell'immersione nella lingua – abbraccia una porzione notevolissima delle attività della scuola e si intreccia in modo quasi naturale al lavoro autobiografico (cfr. Di Benedetto *et al.* 2016).

Un aspetto da menzionare, perché ha coinvolto direttamente molti dei minori oggetto di questo contributo, è il *project work* nelle comunità (Arcuri *et al.* 2015), che porta la lingua dentro dello spazio vissuto quotidianamente dai ragazzi, in contesti che – come si è detto – sono in genere molto poveri sul piano linguistico, facendoli diventare spazi acquisizionali. Il *project work* consiste nel pianificare e

condurre un progetto di immediato interesse pratico per l'apprendente (creare un curriculum o un prontuario per descrivere un malessere fisico etc.). La lingua non è obiettivo in sé, ma mezzo per raggiungere un altro obiettivo non linguistico (almeno in superficie). Questo modello produce contesti di apprendimento simili a quelli di acquisizione spontanea, in cui la lingua è uno strumento di interazione sociale. Va da sé che questa somiglianza ha limiti importanti, che stanno nel controllo esercitato dagli altri attori del progetto, in modo non appariscente ma sostanziale, sulla lingua che si prevede nel corso del lavoro. Ma ciò che è rilevante è che l'attenzione consapevole degli apprendenti rimanga del tutto defocalizzata dagli obiettivi linguistici e, dunque, l'apprendimento mantenga quel carattere d'implicitezza tipico dell'acquisizione spontanea, il quale garantisce un'interiorizzazione delle strutture linguistiche esercitate più profonda di quanto avvenga in un contesto di istruzione esplicita.

Questo studio sottolinea ancora una volta la varietà delle componenti in gioco nei contesti di acquisizione linguistica; la presenza o meno di competenze alfabetiche e di esperienze di scolarizzazione è uno degli aspetti in campo, un aspetto importantissimo ma non isolato. Una descrizione più accurata delle interlingue di apprendenti non alfabetizzati/non scolarizzati, basata su un campione più esteso e su una più ricca mole di dati, sembra necessaria per permettere di mettere a fuoco eventuali altri aspetti che condizionano qualitativamente il percorso acquisizionale.

### *Riferimenti bibliografici*

- Amoruso, Marcello & D'Agostino, Mari. In stampa. Analfabeti plurilingui: Prospettive della ricerca e modelli di didattica. In Borreguero Zuloaga, Margarita Natalia (a cura di), *L'italiano lingua d'apprendimento: riflessioni teoriche, nuovi apprendenti e storia. Atti del XIV Congresso della SILFI "Acquisizione e didattica dell'italiano", Madrid 4-6 aprile 2016*. Frankfurt: Peter Lang.
- Amoruso, Marcello & D'Agostino, Mari & Jaralla, Yousif Latif (a cura di). 2015. *Dai barconi all'università. Percorsi di inclusione linguistica per minori stranieri non accompagnati (Strumenti e ricerche 5)*. Palermo: Scuola di Lingua italiana per stranieri.
- Arcuri, Adriana & Mocciano, Egle & Pellitteri, Adele. 2015. Una didattica per *project work* nelle comunità dei minori. In Amoruso *et al.* 2015, 197-206.

- Banfi, Emanuele & Bernini, Giuliano. 2003. Il verbo. In Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano*, 70-115. Roma: Carocci.
- Borri, Alessandro & Minuz, Fernanda & Rocca, Lorenzo & Sola, Chiara. 2014. *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1*. Torino: Loescher.
- Cardona, Giorgio R. 2009. *Antropologia della scrittura*. Torino: Utet.
- Chini, Marina. 1992. La morfologia nominale nell'italiano L2: tendenze emerse in un gruppo di apprendenti persianofoni in Ticino. In Moretti *et al.* 1992, 445-473.
- Chini, Marina. 1995. *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*. Milano: Franco Angeli.
- Chini, Marina & Ferraris, Stefania. 2003. Morfologia del nome. In Giacalone Ramat, Anna (a cura di), *Verso l'italiano*, 37-69. Roma: Carocci.
- Dabrowska, Ewa. 2012. Different speakers, different grammars: Individual differences in native language attainment. *Linguistic Approaches to Bilingualism* 2(3). 219-253.
- D'Agostino, Mari. 2017a. Analfabeti nell'Italia di ieri e di oggi. Dati, modelli, persone, parole. La lezione di Tullio De Mauro. *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani* 28. 35-58.
- D'Agostino, Mari. 2017b. L'italiano e l'alfabeto per i nuovi arrivati. *Testi e linguaggi* 16. 141-156.
- Di Benedetto, Laura & Salvato, Valentina & Tiranno, Chiara. 2016. The value of languages in linguistic autobiography. In Sosinski, Marcin (a cura di), *Language and Literacy Teaching LESLLA students*, 99-108. Granada: University of Granada.
- Huettig, Falk & Mishra, Ramesh K. 2014. How Literacy Acquisition Affects the Illiterate Mind. A Critical Examination of Theories and Evidence. *Language and Linguistics Compass* 8(10). 401-427.
- ItaStra. 2016-2017. *Ponti di parole. Percorso integrato multimediale di lingua italiana per apprendenti adulti dai più bassi livelli di scolarità*. Palermo: UnipaPress.
- Klein, Wolfgang & Perdue, Clive. 1992. *Utterance Structure. Developing Grammar Again*. Amsterdam: John Benjamins.
- Klein, Wolfgang & Perdue, Clive. 1997. The Basic Variety (or: Couldn't Natural Languages Be Much Simpler?). *Second Language Research* 13. 301-347.
- Kurvers, Jeanne & Van de Craats, Ineke. 2007. Memory, second language reading and lexicon. A comparison between successful and less success-

- ful adults and children. In Faux, Nancy (a cura di), *Proceedings of the 2nd Annual Forum of LESLLA (Low-Educated Second Language and Literacy Acquisition). Research, Policy, and Practice*, 65-80. Richmond, Virginia: The Literacy Institute.
- Kurvers, Jeanne & Vallen, Ton & van Hout, Roeland. 2015. Print awareness of adult illiterates: A comparison with young pre-readers and low-educated adult readers. *Reading and Writing* 22(8). 863-887.
- Minuz, Fernanda & Borri, Alessandro & Rocca, Lorenzo. 2016. *Progettare percorsi di L2 per adulti stranieri. Dall'alfabetizzazione all'A1*. Torino: Loescher.
- Moretti, Bruno, Petrini, Dario & Bianconi, Sandro (a cura di). 1992. *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Lugano, 19-21 settembre 1991*. Roma: Bulzoni.
- Schmidt, Richard. 1990. The Role of Consciousness in Second Language Learning. *Applied Linguistics* 11. 129-158.
- Scribner, Sylvia & Cole, Michael. 1981. *The Psychology of Language*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Street, Brian V. 1984. *Literacy in theory and practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tarone, Elaine & Bigelow, Martha. 2005. Impact of literacy on oral language processing: implications on SLA research. *Annual Review of Applied Linguistics* 25. 77-97.
- Tarone, Elaine & Bigelow, Martha. 2007. Alphabetic print literacy and processing of oral corrective feedback in the L2. In Mackey, Alison (a cura di), *Interaction and Second Language Acquisition*, 101-121. Oxford: Oxford University Press.
- Vainikka, Anne & Young-Scholten, Martha & Ijuin, Colleen & Jarad, Samawal. 2017. Literacy in the development of L2 English morpho-syntax. In Sosinski, Marcin (a cura di), *Language and Literacy Teaching LESLLA students*, 239-250. Granada: University of Granada.
- Valentini, Ada. 1990. Genere e numero in italiano L2. In Berretta, Monica & Molinelli, Piera & Valentini, Ada (a cura di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie, Atti del V Incontro Italo-Austriaco della SLI, Bergamo, 2-4 ottobre 1989*, 335-345. Tübingen: Narr.

SABINA FONTANA, MARIA ROCCAFORTE<sup>1</sup>

## Oltre l'approccio assimilazionista nella descrizione LIS: quando la prassi comunicativa diventa norma<sup>2</sup>

Il contributo intende esplorare i cambiamenti di prospettiva nello studio e nella descrizione della lingua dei segni italiana (LIS) nel corso degli ultimi trent'anni. In particolare, si mostrerà come è gradualmente cambiata la ricerca a partire dalla scoperta della linguisticità delle lingue segnate e dalla diffusione della LIS in contesti formali. Se nei primi quindici anni di studi sulla LIS, nello sforzo di mostrare le analogie tra lingue dei segni e lingue vocali (approccio assimilazionista), gli aspetti peculiari di queste lingue erano stati minimizzati, la letteratura più recente elabora ora i propri modelli a partire proprio da queste strutture tipiche (iconicità, continuità azione-gesto-segno, presenza di labializzazioni, espressioni facciali) e descrive la LIS tenendo conto dei diversi contesti d'uso. Si tratta di un approccio socio-semiotico e cognitivo che struttura la sua analisi a partire dalla costruzione del significato e sulla base di prassi comunicative.

*Parole chiave:* LIS- Lingua dei segni italiana, approccio assimilazionista, descrizione della LIS, approccio socio-semantic, prassi comunicativa.

### *1. L'approccio assimilazionista nelle prime descrizioni della LIS: i primi venti anni di ricerca*

In questo contributo vogliamo ripercorrere le tappe principali di un percorso, ormai più che trentennale, che gli studi e le ricerche di stampo linguistico hanno intrapreso nell'ambito della descrizione della lingua dei segni italiana (LIS). Datiamo idealmente l'inizio di questo "viaggio" nel 1987 con la pubblicazione, in Italia, della prima descri-

<sup>1</sup> Le riflessioni presenti in questo lavoro sono state maturate insieme ad Alessio Di Renzo e Virginia Volterra durante la stesura del nuovo volume di descrizione della LIS in preparazione per Il Mulino.

<sup>2</sup> Sebbene il lavoro sia frutto della collaborazione delle due autrici, la stesura è stata divisa come segue: Maria Roccaforte ha curato la stesura del paragrafo 1 e Sabina Fontana quella del paragrafo 2 e del paragrafo 3.

zione della LIS, edita dal Mulino, a cura di Virginia Volterra, dal titolo *La lingua italiana dei segni*. In quegli anni la situazione socio-linguistica del sistema di comunicazione usato dai sordi era piuttosto controversa, a partire dal nome, LIS, che veniva abitualmente sciolto in *Lingua Italiana dei Segni*. Questo acronimo, se da una parte si allineava a quelli nascenti per definire altre lingue dei segni nel mondo (ASL- American Sign Language, BSL- British Sign Language, LSF- Langue des Signes Française), dall'altra induceva inevitabilmente a pensare che la LIS fosse una sorta di resa in segni della lingua italiana, dal momento che il nome stesso metteva in risalto, quasi gerarchicamente, prima la lingua italiana e poi i segni (Geraci 2012; Fontana & Volterra 2014). E non c'è di che stupirsi: gli studi sul funzionamento di questo sistema linguistico erano agli albori e, fino ad allora, questa forma di comunicazione era chiamata indistintamente "mimica", "gesti", "linguaggio dei sordi", "linguaggio dei segni" e considerata da alcuni gerarchicamente dipendente dall'italiano, da altri un sistema mimico scollegato da qualsiasi lingua.

Ad usare i segni erano soprattutto i sordi e i loro familiari, alcuni istitutori religiosi e i pochi insegnanti che operavano nelle scuole speciali. Quello dei segni era considerato, dagli stessi sordi, un codice non prestigioso, da usare con reticenza in pubblico e da relegare alla vita domestica, ai circoli, agli affetti (Corazza & Volterra 2008). Era dominante la percezione che nelle situazioni formali fosse più adeguato usare la voce e l'Italiano Segnato, cioè l'italiano con il supporto più o meno consistente dei segni.

Ecco perché definiamo "assimilazionista" il modello linguistico adottato nella descrizione del 1987, perché tentava di assimilare e fare proprie le categorie della linguistica tradizionale costruite sulle lingue vocali, come se queste ultime fossero un paradigma di linguisticità, sulla falsa riga di ciò che stava accadendo negli Stati Uniti, con le ricerche pionieristiche di William Stokoe a partire dagli anni Sessanta.

Stokoe (Gallaudet College di Washington) era infatti convinto, ed era riuscito a dimostrare, che quei gesti, fino ad allora considerati imprecisi e approssimativi, avessero una struttura e fossero organizzati in un sistema gerarchico autonomo, cioè indipendente dalle lingue vocali. In altre parole, era riuscito a dimostrare che quei gesti erano in realtà una lingua. In questo senso l'approccio di Stokoe fu rivoluzionario perché per la prima volta la lingua dei segni non era oggetto

di attenzione come mero strumento pedagogico, ma era oggetto di interesse linguistico in un'epoca in cui era dominante una visione del linguaggio come capacità essenzialmente acustico-vocale.

Nel volume a cura di Volterra (1987) appare evidente il tentativo di rintracciare nella LIS una struttura quanto più possibile simile a quella delle lingue vocali, così da dimostrarne l'autonomia e il prestigio linguistico. Secondo l'analisi proposta da Stokoe (1960), integrata da Klima & Bellugi (1979) e ripresa in Volterra (1987), un segno si compone di quattro parametri manuali:

- il luogo ovvero lo spazio dove le mani eseguono il segno;
- la configurazione, vale a dire la forma che le mani assumono nell'eseguire il segno;
- il movimento che include la direzione, la velocità, la durata;
- l'orientamento del palmo della mano e la direzione delle dita.

Quindi il criterio adottato per stabilire quali parametri potessero definirsi distintivi nella LIS era lo stesso utilizzato per distinguere i fonemi nelle lingue vocali, ovvero quello della coppia minima: l'esistenza all'interno del sistema linguistico di due segni distinguibili solo sulla base del mutamento in uno dei parametri, era la base per decidere quali parametri andassero considerati come "cheremi" distinti e quali come allofoni (allocheri).

Era inoltre molto importante provare l'esistenza nella LIS di una doppia articolazione, simile a quella descritta per le lingue vocali, di distinguere un livello morfologico e uno fonologico, ed era necessario sfatare la convinzione che i segni fossero solo un insieme disordinato di gesti privi di struttura. Si riteneva all'epoca che i gesti non potessero essere scomposti in unità minime prive di significato e che la lingua dei segni non avesse una morfologia e una sintassi propria. Tale giudizio derivava dal fatto che la LIS sembrava non possedere segni funzionali come articoli e preposizioni, non sembrava fare distinzioni tra nomi e verbi e presentava un ordine relativamente libero degli elementi nella frase. Il modello di riferimento era dunque tarato sulle lingue vocali, quelle più note e diffuse (come l'inglese, l'italiano e lo spagnolo) che sono dotate di un sistema di scrittura, in questi casi per lo più alfabetico, largamente condiviso.

È questo un punto sul quale torneremo perché al contrario delle lingue segnate o parlate, che nascono spontaneamente ed evolvo-



no nel tempo, i sistemi di scrittura sono stati tutti creati ad un certo punto della storia, rappresentano solo una parte della lingua e quindi, presentano una struttura interna meno variabile del parlato e meglio assoggettabile a categorizzazioni e norme (Voghera 2017).

Le teorie linguistiche più influenti erano state costruite su una visione della lingua basata sulla scrittura e non sull'uso nel contesto della comunicazione faccia a faccia. Questa visione aveva portato a descrivere la LIS, come altre lingue dei segni nel mondo, in base alla distinzione classica in fonologia, morfologia, sintassi e a rintracciare nei segni un sistema gerarchico che ne consentisse la scomposizione in unità minime, i parametri manuali, privi di significato e unità lessicali: i segni. Aveva anche portato a trovare una chiara distinzione tra verbi e nomi, a distinguere una morfologia verbale e una nominale, a cercare una sistematicità nell'ordine dei segni nella frase (sulla base di categorie come soggetto, oggetto, verbo) per lo più inadeguate a descrivere la lingua dei segni. Era successo quanto aveva evidenziato Tullio De Mauro in un suo contributo del 2008, e cioè che la lingua era stata adattata alle teorie e non, al contrario, le teorie costruite sulle specificità della lingua.

Tuttavia, era fisiologico che nella descrizione della lingua dei segni così come nella descrizione delle lingue vocali, si attraversasse questo periodo. Infatti, per riuscire a descrivere le lingue parlate nella loro ricchezza multimodale era necessario andare oltre la scrittura e riuscire a fissare tutti quegli indici che co-occorrevano nella comunicazione faccia a faccia (Volterra 2018). Anche se già Saussure (1916, trad. it. 2003: 40-41) aveva affermato che la scrittura non veste la lingua, ma la traveste, solo con l'avvento delle nuove tecnologie audiovisive e informatiche è stato possibile non solo registrare ma anche sperimentare tecniche di trascrizione/rappresentazione sofisticate e funzionali per rappresentare la multimodalità del linguaggio. Era quindi inevitabile che le prime descrizioni della lingua dei segni nel rivendicare che la lingua dei segni funzionasse come le lingue parlate, finissero con il confermare un paradigma fonocentrico, riconoscendo in queste ultime un modello di linguisticità.

Nelle prime descrizioni, si sottolineava che tutte le informazioni, espresse nelle lingue vocali tramite gli articoli, le preposizioni, il sistema flessionale o l'ordine delle parole, venivano trasmesse nelle lingue dei segni grazie a meccanismi quali l'uso dello spazio, la modificazio-

ne sistematica del movimento, la produzione di movimenti non manuali del capo e degli occhi, le espressioni facciali, l'orientamento e la postura del busto (Volterra 1987). In questo modo si minimizzava l'iconicità e il ruolo delle componenti corporee non solo perché erano incompatibili con le categorie di analisi sviluppate su alcune lingue parlate, ma anche perché difficilmente analizzabili come unità discrete.

Così come avveniva nelle lingue parlate attraverso la gestualità co-verbale e la prosodia, anche nelle lingue dei segni si finiva con l'attribuire all'espressione facciale, ai movimenti della bocca, alla postura del corpo e ai movimenti degli occhi, del capo e delle spalle, funzioni paralinguistiche e di accompagnamento alle componenti manuali. Un uso eccessivo di espressioni facciali o di movimenti del corpo era considerato poco appropriato e una esagerata, troppo evidente labializzazione era vista solo nell'ottica di una influenza dell'italiano che metteva in discussione l'autonomia della lingua dei segni (Roccaforte 2018).

Era evidente che tutto ciò che poteva avvicinare i segni al mimo e alla gestualità era guardato con paura (impersonamento, classificatori, proforme). Si riteneva che soltanto i segni fossero unità discrete, arbitrarie e analizzabili in termini di unità minime e quindi comparabili alle parole delle lingue parlate e scritte. Al contrario, i gesti erano invece considerati come elementi fortemente iconici, mutevoli e non analizzabili in termini di parametri formazionali. In questo modo veniva accentuata una forte separazione tra gesti e parlato, tra segni e gesti, tra LIS e italiano e quindi tra ciò che si riteneva "linguistico" e quanto si pensava fosse "non linguistico".

L'atteggiamento dei linguisti nei confronti delle lingue segnate è stato simile a quello che in passato ha condotto gli etnolinguisti ad analizzare le lingue degli indiani d'America o di altre popolazioni e culture lontane, applicando a queste lingue le tradizionali categorie grammaticali impiegate nella descrizione di altre lingue parlate o scritte (Volterra 2018). Questa evidente forzatura non è stata applicata solo a lingue esotiche, ma anche alla lingua inglese. Ne è l'esempio una grammatica portoghese del 1809 o la grammatica di Sir Robert Lowth del 1799 che descrive l'inglese usando le categorie dei casi del latino. Oggi questi tentativi ci fanno sorridere, ma queste prime descrizioni delle lingue dei segni si basano su procedimenti analoghi.

Guardando soltanto le somiglianze si arrivò a concludere che la modalità non influiva in modo sostanziale e che quindi una data regola grammaticale poteva appartenere indifferentemente alla lingua parlata o alla lingua dei segni.

Non sorprende, in questa fase, il disorientamento dei primi informanti sordi segnanti nativi quando furono coinvolti nel percorso di riflessione linguistica sulla lingua dei segni italiana. In realtà, l'esistenza e l'uso stesso della lingua dei segni come codice autonomo tendeva a essere negato non solo da scuole o istituti speciali che si dichiaravano ufficialmente "oralisti" ovvero educati solo attraverso la lingua italiana, ma persino dagli stessi sordi segnanti (Fontana 2013).

## *2. Da lingua privata a lingua pubblica: la scoperta della LIS*

Negli anni successivi alle prime pubblicazioni, l'interesse nei confronti di questa lingua diventa via via sempre più forte.

I segnanti cominciano a preferire la lingua dei segni anche nelle occasioni formali, promuovendo, di fatto, un ampliamento delle varietà funzionali, prima limitate al solo contesto informale. La nascita di corsi di lingua dei segni destinati a udenti e di corsi per interpreti porta i docenti sordi segnanti a riflettere sulla lingua che insegnano e a prendere parte alla ricerca linguistica, o almeno ad interessarsene. È in questo decennio che vengono pubblicati i primi dizionari, le prime grammatiche, atti di convegni e un testo che propone un metodo per la didattica della LIS: il Metodo VISTA. Si tratta di una vera e propria fase di attrezzamento nel senso di Auroux (1994) durante la quale i sordi cominciano letteralmente a definire strumenti descrittivi che possano anche stabilire una norma nella LIS per i sempre numerosi apprendenti e soprattutto per gli interpreti.

La LIS fa il suo ingresso nelle trasmissioni televisive, al cinema, nei TG, a teatro. Entra anche nelle Università attraverso il servizio di interpretariato. È una lingua che cambia pelle nell'intervallo di pochissimi anni: da lingua usata in famiglia, diventa veicolo di significati tecnici e scientifici. Da lingua veicolare, usata con reticenza, diviene oggetto di orgoglio da parte della comunità che la usa e che acquisisce consapevolezza di una competenza piuttosto rara e a cui, ormai, come si è detto, sempre più udenti guardano con curiosità e interesse (Marziale & Volterra 2016).

Tutto ciò dimostra che i sordi sono finalmente fieri della loro lingua materna e che si fa strada oltre che un sentimento di orgoglio, anche un senso di protezione verso essa.

Ne è una dimostrazione la vicenda della *Bustina di Minerva* di Umberto Eco. La “bustina” è una rubrica culturale, ironica, curata dal celebre semiologo e pubblicata sull'ultima pagina del settimanale *l'Espresso*. Nel discorso di fine anno 1998 trasmesso su Rai 2, il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, era affiancato dall'interprete LIS. A sorprendere Eco fu il fatto che l'interprete fosse posta in primo piano rispetto al Capo dello Stato e che il suo “gesticolare” fosse accompagnato da espressioni facciali che, a suo dire, ridicolizzavano la situazione e il Presidente stesso. Subito dopo l'uscita della bustina, una valanga di proteste travolse l'intellettuale e la redazione dell'*Espresso*, lettere di segnanti, sordi e udenti che rivendicano il valore linguistico di quelle espressioni facciali, dell'ampiezza dei movimenti, del ritmo e dell'iconicità del segno.

La “scoperta” della propria lingua spinge i sordi ad essere sempre più attivi nella costruzione di una memoria nella promozione, diffusione e conservazione delle proprie creazioni artistiche (Giuranna & Giuranna 2007), nella promozione e standardizzazione della propria lingua attraverso pubblicazioni (Romeo 1991) oppure contributi da condividere con la comunità segnante per decidere il segno corretto da usare o la traduzione migliore di un concetto. La possibilità di utilizzare siti Internet e social network oltre ad agire sulle dimensioni d'uso e sulla standardizzazione, influenza le modalità di interazione e sembra determinare nuovi registri stilistici (Gianfreda 2011).

Questi episodi insieme a tanti altri e a una ricerca che non ha mai smesso di produrre risultati ci restituiscono oggi la cifra del cambiamento che è stato lento e spesso sottotraccia, ma comunque costante. Successivamente alle prime descrizioni che spesso, nel tentativo di assimilarsi, entravano in contraddizione, vengono pubblicate altre analisi. Si tratta di atti di convegni a cui partecipano sordi e udenti, di descrizioni comparative tra LIS e italiano che mettono in luce analogie e differenze tra i due sistemi, e che prendono in considerazione gli aspetti più trascurati in precedenza.

In particolare, l'iconicità è oggetto di un nuovo interesse, non solo nelle lingue dei segni, ma anche nelle lingue vocali (Pizzuto *et al.* 2007). Prendere in considerazione l'iconicità nelle descrizioni delle

lingue segnate significa cominciare a interrogarsi sulla necessità di un modello che possa analizzare efficacemente la struttura delle lingue dei segni, tenendo conto dell'interazione tra unità discrete e non, tra iconicità e arbitrarietà, tra manuale e non manuale (Cuxac 2000).

Gli studi sempre più numerosi sul gesto co-verbale tanto da inaugurare un ambito specifico di ricerca denominato *Gesture Studies*, influenzano il nuovo corso nella ricerca sulla LIS. Alcuni di questi studiosi guardano con uno sguardo libero da condizionamenti al confine tra lingua dei segni e gestualità (Kendon 2004; McNeill 2005). Per l'intersezione di questi contributi, la prospettiva che prevedeva una netta distinzione tra gesti e segni è venuta progressivamente modificandosi: la ricerca di stampo psicolinguistico ha iniziato a invadere quella degli studi linguistici sulla LIS per riconoscere nell'azione l'origine comune di gesti e segni. Il gesto sembra accompagnare il bambino udente e sordo, nella transizione da una comunicazione fortemente ancorata al contesto alla completa decontestualizzazione delle prime forme linguistiche, assolvendo un ruolo complesso di interfaccia tra l'azione e il primo sviluppo del linguaggio.

L'azione sembra svolgere il ruolo sistematico di precursore delle prime forme linguistiche sia gestuali che vocali, confermando a livello ontogenetico il ruolo centrale del sistema motorio nella costruzione del sistema concettuale attraverso l'azione significativa.

In questo senso comincia a venire meno il senso delle categorizzazioni rigide tra gesto e segno e tra linguistico e non linguistico.

Inoltre, in questa fase, si comprende la necessità di prendere in considerazione la variabilità come fenomeno integrante della lingua. In passato si coinvolgevano come informanti soltanto i sordi segnanti nativi che costituiscono soltanto una minima parte della popolazione segnante. In realtà, la lingua dei segni è utilizzata non soltanto da segnanti nativi ma anche da sordi che hanno imparato la lingua dei segni nelle situazioni più svariate ma, in ogni caso, molto raramente dai genitori. Per questa ragione, si ammette l'importanza di prendere in considerazione questi ultimi, per cercare di comprendere quanto le condizioni atipiche di acquisizione influenzino in modo più o meno significativo la stessa struttura dei segni e/o i processi sottostanti all'elaborazione dei segni (Fontana 2009; Cuxac & Antinoro Pizzuto 2010).

Cominciare a trattare la comunità segnante non come monolitica, ma come stratificata è un passo importante nella ricerca della lingua dei segni italiana. Significa tenere in conto che gli utenti plasmano la lingua e la modificano secondo i propri bisogni.

### *3. Descrivere la LIS senza condizionamenti: quando la prassi comunicativa diventa norma*

Recentemente, diversi studiosi di varie lingue dei segni hanno cominciato a mettere in rilievo la necessità di: (1) considerare la variabilità sociale e le specificità della comunità segnante come parte integrante della lingua (Schembri *et al.* 2018; Kusters & Sahasrabudhe 2018); (2) tenere in considerazione l'origine del segno, nell'azione e nelle prassi quotidiane (Armstrong *et al.* 1995); (3) analizzare in modo sistematico l'iconicità.

Parallelamente, vari studiosi delle lingue parlate (Voghera 2017; Albano Leoni 2009) stanno mettendo in discussione le teorie linguistiche schiacciate dal modello della scrittura e stanno evidenziando il ruolo strutturante del gesto nella comunicazione (Kendon 2004; McNeill 2005; Kita 2000). I nuovi modelli delle lingue parlate includono nelle loro descrizioni gli elementi sovrasegmentali e gestuali spesso tralasciati dalle analisi linguistiche tradizionali perché per lo più non rappresentati dai sistemi convenzionali di scrittura. In quest'ottica, lo studio della lingua dei segni e del gesto co-verbale possono fornire nuove chiavi di lettura della comunicazione parlata. Questo dibattito potrebbe, inoltre, indurre a rivedere e a ripensare o forse a cancellare del tutto il confine tra linguistico e non linguistico nell'analisi delle forme in atto nella comunicazione umana.

Per tornare alla lingua dei segni, appare finalmente chiaro che nella loro descrizione non si possa prescindere, come per le lingue vocali, del loro status da un punto di vista sociolinguistico. Questo significa, in primo luogo, che nella strutturazione dell'informazione occorre tenere in considerazione il fatto che si tratti di una lingua che sfrutta una modalità di espressione visivo-gestuale perché questo influenza sulla sua natura semiotica e sulla comunicazione (Voghera 2017). Inoltre, bisogna ricordare che si tratta di lingue prive di forma scritta, con una trasmissione atipica di tipo orizzontale poiché le epoche di acquisizione/apprendimento sono diversificate, perché è usata da

una minoranza linguistica non riconosciuta e perché i suoi utenti non condividono una collocazione geografica. Tutto questo entra in gioco nel definire la natura della lingua dei segni, di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è.

Occorre sottolineare il fatto che tale minoranza è in costante contatto con una maggioranza ed è bilingue. È inevitabile che, dato il contatto costante, poiché le stesse persone usano alternativamente le due lingue (Weinreich 1953) e perché per lo più i segnanti sono italiani L1, vi siano fenomeni di interferenza che vanno sistematizzandosi come per esempio le labializzazioni<sup>3</sup>, analizzate in un recente lavoro di Roccaforte (2018).

Come già aveva notato Russo (2004), una linguistica incarnata consente di analizzare meglio il funzionamento di una lingua che utilizza il corpo come sistema semiotico. L'approccio che stiamo sviluppando muove proprio da un presupposto teorico *embodied* che vede un continuum tra azioni, gesti, segni e parole e che ha consentito di riconoscere la rilevanza linguistica di elementi prima considerati come marginali e non rilevanti rispetto agli elementi manuali (Volterra *et al.* 2017). Pertanto, oggi le componenti che consideriamo fondamentali nella produzione sia dei singoli segni che degli enunciati non sono più solo le mani ma anche:

- le espressioni facciali;
- i movimenti della bocca;
- lo sguardo;
- i movimenti del busto.

Riteniamo fuorviante considerare i parametri formazionali (i *cheremi*) come i fonemi delle lingue parlate, ovvero come elementi privi di significato. Sulla scia di Russo & Volterra (2007) facciamo riferimento ad un livello morfofonologico dal momento che tali elementi possono essere e per lo più sono portatori di significato, anzi spesso di più significati. Infatti, un singolo segno può essere una complessa struttura, denominata 'di trasferimento' (Cuxac 2000), attraverso cui il segnante può, nel corso di un discorso o di una narrazione, adottare una o più strategie rappresentative per mostrare o specificare in maniera più dettagliata ciò di cui sta "parlando". In quest'ottica appare insostenibile la tendenza di trattare i segni come le parole delle lingue parlate. Possiamo pensare alle unità segniche come unità di prima ar-

<sup>3</sup> Si tratta di unità di parole della lingua italiana che co-occorrono con il segno.

ticolazione che possono assumere vari gradi di complessità morfologica fino a contenere in sé un enunciato intero. Ad esempio, attraverso le strutture di trasferimento, si può mostrare:

- come un agente usa l'oggetto in un modo particolare;
- come sono posizionati gli oggetti animati o non animati nello spazio;
- come è fatto nella forma, nella dimensione e nella sostanza l'oggetto rappresentato.

Questo spiegherebbe la presenza tangibile di fenomeni iconici nella LIS, che sono collegati da una parte all'azione e cioè a prassi quotidiane e ritualizzate dell'attività manuale con o senza interazione con gli oggetti, dall'altra alle diverse modalità di descrizione di un dato oggetto che sono possibili con le mani, come già aveva notato Boyes Braem (1981). Tommaso Russo (2004: 95) ha guardato ai fenomeni iconici delle lingue dei segni considerandoli come modi dell'“emergere di un mondo di pratiche sepolto nella lingua, ma ancora suscettibile e percettibile di tornare in vita” riprendendo, così, la prospettiva di Peirce che considerava l'icona come un carattere del segno che ci permette di “scoprire verità riguardanti il suo oggetto” (Peirce 1903: 153-154). La presenza e l'importanza di fenomeni iconici è ormai ampiamente riconosciuta non solo tra gli studiosi delle lingue dei segni ma anche tra gli studiosi delle lingue parlate (Givón 1985; Simone 1995) che dichiarano che gli esseri umani possono esprimersi attraverso l'indicare (*pointing*), il definire o descrivere (*describing*) e il mostrare (*depicting*). Attraverso l'indicazione è possibile collocare nello spazio e richiamare il referente; attraverso le parole o i segni del vocabolario, è possibile definire e descrivere i significati, attraverso le illustrazioni o raffigurazioni è possibile mostrare direttamente ciò di cui si parla.

Nella LIS, come in altre lingue dei segni, sono quindi queste strutture di trasferimento che danno la possibilità in ogni momento di mostrare, illustrare o raffigurare con maggiore fedeltà quello che si vuole comunicare sfruttando in pieno e con creatività le potenzialità semiotiche di queste lingue. Il fatto che più recentemente si siano messi in evidenza gli aspetti iconici e illustrativi presenti anche nella comunicazione parlata (Givón, 1985, Simone 1995), rileva analogie evidenti tra lingue segnate e lingue parlate che sono ricollegabili a specifiche capacità cognitive e simboliche umane.



Guardare alla lingua con occhi privi di condizionamenti, liberi di qualsiasi ideologia, è possibile soltanto osservando le produzioni autentiche reperite nell'uso sociale della lingua. Così dobbiamo guardare alla LIS, cioè come il frutto di una pratica di negoziazione sociale e di una rideterminazione del significato che ha seguito il corso del tempo e i cambiamenti sociali delle persone sorde. È evidente, dunque, che ritornare alla comunicazione faccia a faccia sia nella LIS ma anche nelle lingue parlate, consente di recuperare la natura e le forme dell'interagire umano, riconfigurando le dinamiche linguistiche non in base alle rappresentazioni scritte di una lingua ma secondo ciò che è significativo e ciò che non lo è all'interno di un dato atto comunicativo.

### *Riferimenti bibliografici*

- Albano Leoni, Federico. 2009. *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*. Bologna: Il Mulino.
- Armstrong, David F. & Stokoe, William C. & Wilcox, Sherman E. 1995. *Gesture and the nature of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Auroux, Sylvain. 1994. *La révolution technologique de la grammatisation*. Liège: Mardaga.
- Boyes Braem, Penny. 1981. *Significant features of the handshape in American Sign Language*. Berkeley: University of California. (Tesi di dottorato.)
- Corazza, Serena & Volterra, Virginia. 2008. La Lingua dei Segni Italiana: nessuna, una, centomila. In Bagnara, Caterina & Corazza, Serena & Fontana, Sabina & Zuccalà, Amir (a cura di), *I Segni parlano*, 19-29. Milano: Franco Angeli.
- Cuxac, Cristian. 2000. La langue des signes française (LSF), les voies de l'iclicité. *Faits de Langues* 15-16. 47-56.
- Cuxac, Christian & Antinoro Pizzuto, Elena. 2010. Emergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle. *Langage et Société* 131. 37-53.
- De Mauro, Tullio. 2008. *Il linguaggio tra natura e storia*. Milano: Mondadori.
- Fontana, Sabina. 2009. *Linguaggio e Multimodalità: oralità e gestualità nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*. Pisa: Edizioni ETS.
- Fontana, Sabina. 2013. *Tradurre Lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale*. Modena: Mucchi.

- Fontana, Sabina & Volterra, Virginia. 2014. Lingua, cultura e trasmissione: il caso della lingua italiana dei segni LIS. In Garavelli, Enrico & Suomela-Härmä, Elina, *Dal Manoscritto al Web. Canali e modalità di Trasmissione dell'Italiano*, 769-783. Firenze: Franco Cesati editore.
- Geraci, Carlo. 2012. Language Policy and Planning: The Case of Italian Sign Language. *Sign Language Studies* 12(4). 494-518.
- Gianfreda, Gabriele. 2011. Un corpus di conversazioni in lingua dei segni italiana attraverso videochat: una proposta per la loro trascrizione e analisi. In Cardinaletti, Anna & Cecchetto, Carlo & Donati, Caterina (a cura di), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, 95-109. Milano: FrancoAngeli.
- Giuranna, Rosaria & Giuranna, Giuseppe. 2007. *Sette poesie in Lingua dei Segni Italiana*. Pisa: Edizioni Del Cerro.
- Givón, Thomas. 1985. Iconicity, isomorphism, and non-arbitrary coding in syntax. In Haiman, John (a cura di), *Iconicity in Syntax*, 187-220. Amsterdam: John Benjamins.
- Kendon, Adam. 2004. *Gesture: Visible action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kita, Sotaro. 2000. How representational gestures help speaking. In McNeill, David (a cura di), *Language and Gesture*, 162-185. Cambridge: Cambridge University Press.
- Klima, Edward & Bellugi, Ursula. 1979. *The signs of language*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Kusters, Annelies & Sahasrabudhe, Sujit. 2018. Language ideologies on the difference between gestures and signs. *Language & Communication* 60, 44-63.
- Lowth, Robert. 1799. *A short introduction to the English Grammar*. Philadelphia: Printed by R. Aitken, no. 22, Market Street.
- Marziale, Benedetta & Volterra, Virginia (a cura di). 2016. *Lingua dei segni, società, diritti*. Roma: Carocci.
- McNeill, David. 2005. *Gesture and Thought*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Peirce, Charles Sanders. 1903. Nomenclature and Divisions of Triadic Relations. *Collected Papers* 2.247 (trad. it. *Charles Sanders Peirce. Opere*, a cura di Massimo Bonfantini, Milano: Bompiani, 2003).
- Pizzuto, Elena & Pietrandrea, Paola & Simone, Raffaele. 2007. *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*. Berlino: Mouton de Gruyter.

- Roccaforte, Maria. 2018. *Le componenti orali della LIS*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Romeo, Orazio. 1991. *Dizionario dei segni. La lingua dei segni in 1400 immagini*. Bologna: Zanichelli.
- Russo, Tommaso. 2004. *La mappa poggiata sull'isola: Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*. Rende: Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria
- Russo, Tommaso & Volterra, Virginia. 2007. *Le lingue dei segni*. Roma, Carocci.
- Saussure, Ferdinand De. 1916. *Cours de linguistique generale*. Paris: Payot (trad. it. con commento di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza, 2003.)
- Schembri, Adam & Fenlon, Jordan & Cormier, Kearsy & Johnston Trevor. 2018. Sociolinguistic typology and Sign Language. *Frontiers in Psychology* 9:200.
- Simone, Raffaele (a cura di). 1995. *Iconicity in Language*. Amsterdam: John Benjamins.
- Stokoe, William. 1960. *Sign Language Structure*. Silver Spring: Linstok Press.
- Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica: costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.
- Volterra, Virginia (a cura di). 1987. *La Lingua Italiana dei Segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*. Bologna: Il Mulino.
- Volterra, Virginia & Capirci, Olga & Caselli, Maria Cristina & Rinaldi, Pasquale & Sparaci, Laura. 2017. Developmental evidence for continuity from action to gesture to sign/word. *Language, Interaction and Acquisition* 8(1). 13-41.
- Volterra, Virginia. 2018. *Lingue segnate e lingue parlate: il primato del fare*. Incontri linguistici del lunedì "Tullio De Mauro" 2018-19. Fondazione Leusso. (comunicazione orale del 29 ottobre 2018).
- Weinreich, Uriel. 1953. *Languages In Contact*. New York: Linguistic Circle. (trad. it. a cura di Vincenzo Orioles, *Lingue in Contatto*. Torino: UTET Università, 2008).

ANNARITA FELICI, LAURA MORI

## Corpora di italiano legislativo a confronto: dall'Unione europea alla Cancelleria svizzera<sup>1</sup>

Lo studio mira alla descrizione di analogie e differenze tra varietà di italiano legislativo 'oltre frontiera' e varietà in uso nella legislazione italiana. Il contesto, in cui si situano sia la legislazione sovranazionale dell'UE che gli accordi internazionali, incentiva le dinamiche di contatto interlinguistico dovute a un'intensa attività di redazione plurilingue e di traduzione istituzionale evidente anche nell'internazionalizzazione del linguaggio giuridico.

L'analisi linguistica su corpora si focalizza sulla (sopra o sotto) rappresentazione di alcune caratteristiche lessicali e morfosintattiche caratterizzanti l'italiano legislativo: arcaismi, latinismi, prestiti, tecnicismi collaterali, collocazioni giuridico-amministrative e combinazioni ricorrenti di parole.

La valutazione dei risultati in termini di verosimiglianza consente di indicare il grado di rappresentatività dei dati emersi nel confronto tra i tre livelli istituzionali (europeo, confederale, nazionale) e di offrirne un'interpretazione in chiave contattologica.

*Parole chiave:* variazione linguistica, corpora legislativi, traduzione multilingue.

### 1. Introduzione

Questo studio, parte dell'*Eurolect Observatory Project*<sup>2</sup> (2017-2020), è rivolto all'analisi su corpora degli esiti intralinguistici nella redazione legislativa a livello sovranazionale, internazionale e nazionale.

In un contesto sovranazionale come l'Unione europea si nota l'azione di due forze opposte: da un lato l'esigenza di semplicità e chiarezza a livello redazionale per produrre versioni speculari, dall'altro

<sup>1</sup> L'articolo è risultato dal lavoro congiunto delle due autrici. A fini accademici l'attribuzione dei paragrafi è la seguente: § 1, 2, 4, 5.5-5.7 (Laura Mori); § 3, 5.1-5.4, 6 (Annarita Felici).

<sup>2</sup> In: <http://www.unint.eu/eurolect-observatory/2-phase>.

la necessità di armonizzare culture giuridiche espresse da lingue con diverse proprietà linguistico-strutturali e specifiche caratteristiche intertestuali per la redazione legislativa (§ 1.2).

A livello internazionale, ad esempio nella relazione tra UE e Confederazione svizzera, l'italiano si trova a interagire con altre lingue (inglese, francese o tedesco) in cui sono redatti i testi legislativi con una stratificazione del processo redazionale e traduttivo (§ 1.3). In entrambi i contesti, l'italiano gode dello status di lingua ufficiale ma le condizioni di contatto interlinguistico in cui vive determinano una sua diversa configurazione rispetto all'italiano legislativo nazionale.

L'ipotesi che l'italiano delle leggi si differenzi in correlazione con la variabile contesto d'uso è stata il punto di partenza della prima fase dell'*Eurolect Observatory Project*<sup>3</sup> durante la quale l'analisi linguistica – condotta a partire dall'*Eurolect Observatory Multilingual Corpus* (EOMC) – ha consentito di evidenziare i fenomeni di variazione linguistica dovuti al multilinguismo europeo. Questi caratterizzano l'euroletto<sup>4</sup> italiano delle direttive UE rispetto all'italiano legislativo in uso nelle leggi di trasposizione delle medesime direttive: corpus A e corpus B rispettivamente (cfr. Mori 2018b).

In questo lavoro intendiamo considerare altre direzionalità per la descrizione della pluridimensionalità dell'italiano legislativo orientata da corpora: direttive UE (A), Accordi tra Confederazione svizzera e UE (D) e leggi italiane (C).

Il corpus C, composto da leggi nazionali senza alcuna relazione con altri contesti extra-nazionali, è utilizzato come *reference* corpus, ossia come gruppo di controllo da cui estrarre dati sull'italiano delle leggi nazionali nello stesso arco temporale del corpus B.

In Tabella 1 una rappresentazione sintetica delle informazioni più rilevanti sull'EOMC.

---

<sup>3</sup> La prima fase del progetto (2013-2016) è stata indirizzata all'analisi intralinguistica e interlinguistica di corpora legislativi in finlandese, francese, greco, inglese, italiano, lettone, maltese, olandese, polacco, spagnolo, tedesco (cfr. Mori 2018).

<sup>4</sup> Con "euroletto" s'intende la varietà legislativa definita da varianti co-occorrenti a diversi livelli e distinta da quella nazionale (cfr. Mori 2018a).

Tabella 1 - *Corpora a confronto*

<b>Eurolect Observatory Multilingual Corpus (EOMC)</b>	<b>Corpus A</b>	<b>Corpus D</b>	<b>Corpus C</b>
<b>Progetto di ricerca</b>	<i>Eurolect Observatory Project</i>	<i>Eurolect Observatory: Looking for Eurolect footprints in the Swiss Legislation<sup>5</sup></i>	<i>Eurolect Observatory Project</i>
<b>Testi</b>	660 direttive UE	30 Accordi bilaterali UE- Confederazione svizzera	299 misure di recepimento
<b>Arco temporale</b>	1999-2008	1999-2008	1999-2013
<b>Tokens used for word list</b>	1.439.069 (sub-corpus dispositivo)	270.060	1.511.738

Nell'analisi che segue (§ 5) ci proponiamo di raggiungere i seguenti obiettivi:

- individuare tracce eurolettali nell'italiano legislativo degli Accordi UE-Svizzera (corpus A e D);
- evidenziare analogie e divergenze tra varietà legislative di 'italiano oltre frontiera': UE e della Confederazione svizzera (A vs. D);
- stabilire il rapporto con l'italiano legislativo nazionale (corpus A e D vs. C);
- identificare le specificità dell'italiano confederale di matrice europea (corpus D) rispetto all'euroletto italiano (A) e all'italiano legislativo nazionale (C);
- isolare le tracce eurolettali che differenziano l'italiano delle leggi UE e degli Accordi svizzeri dall'italiano della legislazione nazionale (A e D vs. C).

## 2. Tra UE e Italia

I contesti extra-nazionali che vedono la circolazione dell'italiano – UE e Confederazione svizzera – sono entrambi caratterizzati dalla

<sup>5</sup> Il progetto biennale (2019-21) è finanziato dalla fondazione Boninchi e mira ad investigare l'influenza linguistica di matrice europea nelle tre lingue della Confederazione (tedesco, francese, italiano).

centralità del processo di traduzione plurilingue di cui i testi legislativi in italiano sono versioni d'arrivo. I testi in euroletto italiano e in italiano legislativo svizzero degli Accordi bilaterali sono il risultato di più passaggi redazionali e traduttivi dalle versioni primarie che riflettono l'esigenza di una negoziazione politica. Per tale motivo traduttori e traduttrici dell'UE sono coinvolti in un processo all'interno del quale il testo diventa una responsabilità collettiva in cui è anche difficilmente identificabile un testo di partenza, un autore/un'autrice e una lingua fonte al di fuori delle coordinate che definiscono canonicamente la traduzione.

Nel caso dell'UE si può riscontrare un complesso iter di redazione-traduzione-revisione dove si stratificano rettifiche, traduzioni intermedie, proposte ed emendamenti in lingue diverse da quella in cui è stata redatta la versione primaria.

La creazione del diritto dell'UE non può prescindere da aspetti linguistici e traduttologici: la traduzione è ufficialmente assente – non menzionata nel Regolamento n. 1 del 1958 (e successive modifiche) che sancisce il regime linguistico dell'UE – ma allo stesso tempo centrale per la redazione giuridica unionale. Tutto ciò ha una motivazione contestuale, il processo di redazione e traduzione multilingue da cui si genera la legislazione dell'UE è il risultato di un compromesso finalizzato al raggiungimento di un'armonizzazione sociale, politica e giuridica. In questo quadro, s'inserisce anche un'armonizzazione linguistica i cui effetti sono visibili nei testi legislativi dell'UE che possono essere considerati “testi armonizzati”.

Per quanto riguarda le evidenze di questa armonizzazione sull'italiano della legislazione dell'UE, i fenomeni di variazione linguistica che si osservano sono riconducibili all'interazione di tre macro-variabili esterne: il contesto UE (regime giuridico e finalità politiche), le dinamiche del contatto interlinguistico (prassi traduttiva e plurilinguismo), l'azione della pianificazione e della normalizzazione nella fase di redazione giuridica (convenzioni redazionali per la stesura delle leggi).

Dal confronto intra-linguistico condotto da Mori (2018b), l'euroletto italiano presenta varianti lessicali [-formali], preferenze morfologiche, caratteristiche morfosintattiche e sintattiche (complessità e lunghezza di frase) e meccanismi di coesione testuale che non si conformano alle convenzioni e norme in uso nelle leggi italiane. La prati-

ca di redazione e traduzione multilingue sembra produrre un circolo virtuoso: i testi legislativi scritti in euroletto italiano, successivamente a un'elaborazione cognitiva in altre lingue (francese e inglese), risultano più aderenti ai principi di un linguaggio legislativo più accessibile.

### 3. UE e Confederazione svizzera

Pur non essendo uno Stato membro dell'Unione, la Svizzera è uno dei principali partner commerciali dei paesi UE e viceversa. Gli inizi di questa collaborazione risalgono all'Accordo di libero scambio del 1972, seguito da quello sulle assicurazioni (1989) e sui trasporti nel 1990. Negli stessi anni, la Svizzera deposita la domanda di adesione all'UE, ma la bocciatura con referendum popolare porta a continuare le sue relazioni con l'Europa tramite due approcci: gli Accordi bilaterali e l'adattamento autonomo (*autonomer Nachvollzug*) del diritto svizzero a quello europeo. Gli Accordi bilaterali rappresentano un modo pragmatico di trovare soluzioni contrattuali ad hoc in base alle differenti questioni economico-politiche senza dover rinunciare alla sovranità territoriale. Dal 1972 ad oggi, la Confederazione ha concluso con l'UE una ventina di accordi fondamentali (i due pacchetti Accordi bilaterali I e II<sup>6</sup>) e un centinaio su questioni secondarie. A tal fine, Lavenex (2009: 551) sostiene che *“the consensus brought about by the negotiations may be referred to as the *acquis helveto-communautaire*”*. Per quanto riguarda l'adattamento autonomo come alternativa agli accordi, il Consiglio federale emana leggi, nella misura del possibile, compatibili con il diritto UE (*Rapport sur l'integration* 1999: 36). Pur salvaguardando la propria sovranità, la Confederazione ha quindi integrato nel corso degli anni diversi provvedimenti europei dando vita ad una progressiva europeizzazione del diritto svizzero (cfr. De Rossa Gisimundo 2010, Jenni 2014, Lavenex 2009). Il fenomeno è stato meno studiato da un punto di vista linguistico, ma si presta a varie indagini contrastive per via della doppia realtà multilingue (europea e confederale) e del peso della traduzione in entrambi i contesti. Contrariamente al recepimento delle direttive negli Stati membri, non c'è una corrispondenza diretta tra i livelli del diritto europeo e quelli del diritto svizzero e la Confederazione può emanare un nuovo atto con dei rimandi ai testi degli Accordi o inserire le norme

<sup>6</sup> In: <https://www.eda.admin.ch/dea/it/home/bilaterale-abkommen.html>.



europee all'interno di allegati nella normativa svizzera preesistente. Da un punto di vista pratico, il recepimento avviene con tre modalità a seconda della mole della legislazione: 1) riformulazione secondo i canoni e lo stile svizzero, 2) ripresa alla lettera del diritto europeo, 3) rimando alla normativa UE. Indipendentemente dalla tecnica adottata, è interessante notare, ai fini della nostra analisi, il doppio contesto plurilingue e la situazione di contatto che esula dai canoni traduttivi di lingua di partenza e lingua di arrivo. Nel recepire il diritto UE, la Svizzera fa spesso riferimento alla versione tedesca del diritto europeo, che costituisce il testo originale per la traduzione verso il francese e l'italiano. Tuttavia, la stessa versione tedesca dell'UE è il frutto di un ibrido o della traduzione da altre lingue. Gli stessi Accordi bilaterali, soprattutto i più recenti, sono spesso redatti in "EU-English" (cfr. Felici 2015) e poi ritradotti in tedesco che funge da versione originale per il francese e l'italiano. Non meraviglia quindi se la versione in italiano svizzero si differenzia da quella italiana dell'Unione, ed è lecito chiedersi se, da un punto di vista legislativo e di accessibilità linguistica, debba conformarsi maggiormente alla versione tedesca che funge da originale o all'equivalente italiano e francese vigente all'interno dell'Unione. La situazione è ulteriormente complicata se si pensa che la Svizzera quando deve provare l'equivalenza dei suoi atti con il diritto UE non può farlo con la versione tedesca, ma frequentemente con quella francese o inglese, lingue nelle quali sono redatti gli Accordi bilaterali.

Il nostro studio si concentrerà sulla lingua degli Accordi (corpus D), tenendo presente le suddette considerazioni.

#### *4. Quadro metodologico*

Lo studio che proponiamo rientra nel campo della sociolinguistica dei corpora, un filone di ricerca che sta proficuamente combinando la tradizione degli studi sociolinguistici della cosiddetta prima onda con i metodi della linguistica dei corpora (cfr. Baker 2010; Mori 2019; Szmrecsanyi 2017).

A livello metodologico abbiamo adottato un approccio misto quali-quantitativo. Sul piano qualitativo abbiamo proceduto all'identificazione delle categorie di analisi facendo riferimento alle descrizioni sul linguaggio giuridico italiano (in particolare Mortara Garavelli 2001 e Rovere 2005), sull'euroletto italiano (cfr. excursus in

Mori 2018b) e sull'italiano legislativo della Confederazione svizzera (cfr. Berruto 2012; Egger 2011). A questo si sono aggiunti i risultati provenienti da studi pilota condotti all'interno del gruppo internazionale di ricerca "Osservatorio sull'euroletto", dallo scambio proficuo con traduttori e traduttrici, linguisti/e giuristi/e ed esperti di qualità che lavorano per i servizi linguistici delle istituzioni europee e dal dialogo con esperti di tecnica redazionale all'interno delle istituzioni italiane (ad es. il DAGL della Presidenza del Consiglio dei Ministri). Questa triangolazione delle informazioni provenienti da più fonti ha contribuito a indirizzare la nostra attenzione sull'analisi dei corpora.

A livello quantitativo, quanto precedentemente emerso dalla fase qualitativa è stato oggetto di analisi *corpus based*, atte a misurare la significatività dei fenomeni e la loro distribuzione – in termini di sovra o sotto-rappresentazione di parole, collocazioni e relative concordanze nei corpora (A, D, C). A queste abbiamo combinato metodologie *corpus driven* per l'estrazione di esempi su usi linguistici reali avvalendoci di un approccio induttivo. In particolare attraverso l'analisi di liste di parole e liste di parole chiave, di frequenza e porzioni ricorrenti di misura variabile (§ 5).

Per la categorizzazione dei fenomeni di variazione osservati nel confronto intralinguistico tra testi redatti in italiano a livello europeo, nazionale e svizzero abbiamo adottato le tre macro-categorie interpretative dell'*Eurolect Observatory Project research template* (cfr. Mori 2018a): 1) fenomeni condizionati dal contesto UE (*EU-rooted phenomena*); 2) caratteristiche indotte da contatto (*contact-induced features*); 3) variabilità intralinguistica (*intra-linguistic variability*).

I dati che seguono provengono dall'analisi lessicale, morfosintattica e testuale utilizzando il software *WordSmith Tools 6.0* (<http://www.lexically.net/wordsmith/>), in particolare le funzioni *Wordlist*, *Keyword list*, *Concord*, *N-grams*. Nelle tabelle i risultati sono riportati come frequenze normalizzate a 100.000 (NF) per rendere i risultati tra i corpora comparabili (A, C, D). L'indice di verosimiglianza (*Loglikelihood ratio*<sup>7</sup>) è utilizzato per evidenziare la rappresentatività di un fenomeno in una delle tre varietà legislative analizzate: euroletto italiano (A) e italiano confederale (D) rispetto all'italiano della legislazione nazionale (C).

<sup>7</sup> In: <http://ucrel.lancs.ac.uk/llwizard.html>.

## 5. *Corpora a confronto*

Nei paragrafi che seguono sono riportati i principali risultati riconducibili alla categoria di 1) fenomeni condizionati dal contesto UE (§ 5.1-5.2-5.3), 2), caratteristiche indotte da contatto (§ 5.4) e 3) variabilità intralinguistica (§ 5.5-5.7).

### 5.1 Europeismi sintagmatici

Il lessico è uno degli àmbiti dove le marche dell'euroletto risultano maggiormente evidenti, sia in quanto fenomeni tipici che rimandano direttamente a organi e istituzioni dell'Unione, sia come caratteristiche indotte da contatto tramite la redazione legislativa plurilingue e la traduzione. Tra i primi spiccano gli europeismi sintagmatici, ovvero costruzioni nominali relative alla realtà socio-politica dell'Unione.

I dati prendono in considerazione la dimensione sovranazionale, cioè il corpus A, costituito da direttive europee, e il corpus D, formato da Accordi bilaterali tra la Confederazione e l'UE. La comparazione con il corpus D si basa su un'analisi corpus driven sulle frequenze delle prime 1000 parole e su un'analisi corpus-based che tiene conto delle specificità lessicali emerse dal confronto tra corpus A e B precedentemente realizzato (cfr. Mori 2018b).

Tabella 2 - *Europeismi sintagmatici (NF)*

	Corpus A	Corpus D
<i>autorità competente/i</i>	247	70,3
<i>carta di soggiorno</i>	1,78	17,4
<i>cittadino/i/ dell'Unione/ dell'UE (in D)</i>	5,85	1,11
<i>Commissione (europea)</i>	394	17,7
<i>Comunità europea/e</i>	119	237
<i>Consiglio (dell'Unione europea/ dell'Unione)</i>	173	40,3
<i>libera circolazione</i>	9,49	47,7
<i>Parlamento europeo</i>	114	75,5
<i>paese/i terzo/i</i>	84,7	61,8
<i>stato/i membro/i</i>	1160	294
<i>Unione europea</i>	46,7	105

I sintagmi relativi alle istituzioni europee compaiono spesso nel corpus A senza la specificazione *dell'UE/dell'Unione* che viene sottoin-

tesa. Sorprende, invece, nel corpus D la sovrarappresentazione di *Comunità/Unione europea* che potrebbe essere dovuta al riferimento ad alcune politiche legislative tra il 1998-2008. Lo stesso dicasi per *libera circolazione* nettamente più frequente in D e oggetto di uno degli Accordi bilaterali I. Degno di nota è il sintagma *carta di soggiorno*, più frequente in D, ma presente in minor misura anche in A. Lo si ritrova spesso nella legislazione europea anteriore al 2007 ed indica un documento che permette ai familiari di un cittadino di un paese dell'Unione europea di soggiornarvi per oltre tre mesi nel pieno rispetto delle leggi in materia della pubblica sicurezza. Dal 2007 è stato sostituito con il *permesso di soggiorno di lunga durata*.

## 5.2 Tratti lessicali legati all'euroletto

Alcune costruzioni nominali sono fortemente presenti nel corpus D, ma non possono definirsi europeismi sintagmatici in senso stretto. È il caso di *parte contraente* e *presente accordo* che riflettono chiaramente la natura degli accordi bilaterali. In questo senso vanno anche *programma quadro*<sup>8</sup> e *comitato misto*<sup>9</sup>, utilizzati quasi esclusivamente negli accordi bilaterali dell'UE e dello Spazio Economico Europeo.

Tabella 3 - *Tratti lessicali dell'euroletto (NF)*

	Corpus A	Corpus D
<i>accordo/i quadro</i>	4,42	4,07
<i>comitato misto</i>	0,07	147
<i>parte/i contraente/i</i>	0,28	263
<i>presente accordo</i>	0	300
<i>programma/i quadro</i>	0,07	14,4

## 5.3 Europeismi semantici

Per europeismi semantici si intendono parole (sostantivi, aggettivi, verbi) di significato generico che designano un concetto particolare all'interno dell'Unione (Mori 2018a: 13-14).

<sup>8</sup> Definisce le opere e i finanziamenti per un determinato settore di intervento.

<sup>9</sup> Il Comitato misto assicura lo scambio generale riguardante questioni politiche connesse ai regolamenti di Dublino ed Eurodac. Agli incontri partecipano la Commissione europea, i rappresentanti degli Stati associati (Svizzera, Norvegia, Islanda e Principato del Liechtenstein) e dell'UE.

Tabella 4 - *Europeismi semantici (NF)*

Classe semantica		Corpus A	Corpus D
sostantivi	<i>adeguamento</i>	5,28	0,37
	<i>adesione</i>	7,92	53,7
	<i>allargamento</i>	0	1,85
	<i>armonizzazione</i>	31,8	4,44
	<i>attuazione</i>	52,2	72,9
	<i>decisione</i>	146	227,7
	<i>direttiva/e</i>	1170	425
	<i>ravvicinamento</i>	4,71	41,1
	<i>recepimento</i>	0,71	3,70
	<i>regolamento/i</i>	50,7	347
aggettivi	<i>armonizzata/e/i/o</i>	11,9	8,14
	<i>comunitario/a/i/e</i>	78,9	82,5
	<i>attuativo/a/i/e</i>	0,28	0
verbi	<i>aderire</i>	0,14	0,740
	<i>armonizzare</i>	14,2	0,740
	<i>attuare</i>	11,7	3,33
	<i>recepire</i>	2,14	0,37

Per quanto riguarda gli strumenti di diritto derivato dell'Unione, *decisione* e *regolamento* sono sovrarappresentati nel corpus svizzero, mentre il corpus A, costituito esclusivamente da direttive, presenta un numero maggiore di riferimenti a questo tipo di strumento. Tra le parole inerenti all'ambito dell'adeguamento e recepimento delle politiche unionali, il corpus A riporta una maggiore frequenza di parole legate alla sfera dell'armonizzazione (*armonizzare*, *armonizzata*, *armonizzazione*), mentre nel corpus svizzero troviamo, soprattutto nei sostantivi, una maggiore varietà sinonimica con *adeguamento*, *adesione*, *allargamento*, *attuazione*, *ravvicinamento*, *recepimento*. Viceversa, se si eccettua il verbo *aderire*, i verbi *armonizzare*, *attuare*, *recepire* sono maggiormente frequenti nel corpus europeo. Questa differenza potrebbe essere dovuta all'influenza dell'inglese o delle guide redazionali europee che preferiscono la verbalizzazione alla nominalizzazione. Nel caso del corpus svizzero, essendo l'italiano lingua di traduzione, per lo più dal tedesco, non meraviglia la maggiore presenza di sostantivi.

## 5.4 Caratteristiche indotte da contatto

Mediante un confronto del corpus D con A e C (costituito unicamente da legislazione italiana) in questa categoria sono raggruppate caratteristiche dovute al contatto con altre lingue, che si realizza maggiormente sotto forma di prestiti e calchi.

Tabella 5 - *Caratteristiche indotte da contatto (NF)*

	Corpus A	Corpus C	Corpus D
<i>acquis</i>	3,92	0	64
<i>addendum</i>	0	2,04	1,11
<i>ab hoc</i>	1,14	2,72	1,11
<i>ante/ ante mortem</i>	0,50	3,40	1,11
<i>appresso</i>	4,14	6,12	30,3
<i>conformemente</i>	114,5	49,6	90,7
<i>considerando</i>	1,57	17,0	38,5
<i>ex</i>	1,07	24,4	56,6
<i>mutatis mutandis</i>	3	2,72	8,51
<i>post mortem</i>	0,78	10,2	0,74
<i>regolamentare/i</i>	58	51,0	30,7
<i>regolamentazione/i</i>	43	23,1	4,81
<i>status</i>	10	15,6	1,11

Contrariamente a quanto si possa immaginare, *acquis* è molto frequente nel corpus svizzero per via della tematica degli Accordi bilaterali I che contengono quello sulla libera circolazione. Lo si trova infatti soprattutto con *acquis di Schengen* (106 collocazioni), \* *di Dublino/Eurodac* (13 collocazioni). Decisamente più attestati nel corpus svizzero sono alcuni latinismi, come *mutatis mutandis*, molto frequente nel cluster *si applica/applicano mutatis mutandis* e *addendum*. Quest'ultimo, utilizzato per gli 'allegati' è totalmente assente nel corpus A, dove si parla appunto di 'allegati'; è invece leggermente più frequente nel corpus legislativo italiano. Interessante è anche la frequenza della preposizione *appresso* nel corpus D, di chiara matrice francese come traduzione di 'ci-après'. L'influenza francofona è poi evidente in *considerando*, la cui frequenza nel corpus D è da attribuire probabilmente al preambolo degli Accordi, preso in considerazione per via della sua brevità. Queste occorrenze si riferiscono tutte al gerundio di 'considerare' e non fanno parte della terminologia giuridica di Italia, dove si usa invece *considerato*.

Infine, il corpus C, costituito da legislazione italiana, presenta vari latinismi, a conferma del fatto che la redazione legislativa italiana risente della presenza di arcaismi, tecnicismi collaterali e usi obsoleti.

### 5.5 Marche di registro e varianti intra-genere

Una delle macro-tendenze emerse nella descrizione dell'euroletto italiano (Mori 2018b) riguarda la terza categoria interpretativa, la variabilità intralinguistica evidente nella maggior conservatività linguistica delle leggi italiane di trasposizione rispetto alle direttive europee di riferimento.

Al fine di confrontare la distribuzione di alcune caratteristiche dell'italiano giuridico e amministrativo nelle varietà legislative d'italiano prodotte in contesti plurilingui (UE e svizzero-europeo) rispetto all'italiano della legislazione nazionale, in Tabella 6 sono riportate le frequenze di occorrenza nei tre corpora. Nello specifico si tratta di una gamma di varianti di registro formale (avverbi, aggettivi e preposizioni complesse) che caratterizza il genere legge (cfr. Rovere 2005).

Tabella 6 - *Marche di registro e varianti intra-genere (NF)*

	Corpus A	Corpus D	Corpus C
<i>altresi</i>	12,9	12,7	39,3
<i>apposito/a/i/e</i>	2,2	1,8	45,7
<i>attraverso (fig.)</i>	11,8	7,3	31,7
<i>a titolo di</i>	1,5	3,6	8,9
<i>concernente/i</i>	29,6	100,5	32,8
<i>inerente/i</i>	4,8	4	9,4
<i>di concerto</i>	1,5	1,1	37,8
<i>in materia di</i>	54,4	81,2	66,4
<i>in quanto</i>	8,6	6,2	17,5
<i>in sede di</i>	2,8	10,9	16,1
<i>in tema di</i>	0,8	0	6,6
<i>mediante</i>	38,7	25,9	53,5
<i>ovvero</i>	23,7	10,9	105,6
<i>per mezzo di/del/dei/della/delle</i>	1,6	1,5	2,1
<i>presso</i>	21,2	21,1	97
<i>riguardante/i</i>	26,1	36,8	15,3
<i>se del caso</i>	39,4	11,7	2
<i>tramite</i>	15,9	11,3	15,7

I valori normalizzati rivelano frequenze maggiori per tutte le varianti considerate nel corpus C: in particolare *altresi*, *apposito*, *mediante*, *ovvero* e *presso* sono sovrarappresentate nelle leggi italiane rispetto al loro uso nell'italiano delle direttive e degli Accordi bilaterali.

*Se del caso* si riconferma come una caratteristica distintiva dell'euroletto italiano che lo differenzia dall'italiano legislativo nazionale con un significativo indice di verosimiglianza (LL: + 653, 92). Si tratta, inoltre, di una marca eurolettale che si registra anche nell'italiano legislativo euro-svizzero (corpus D).

Gli aggettivi *concernente/i* e *riguardante/i* – sovrarappresentati nell'euroletto italiano rispetto alle leggi di trasposizione (B), sono marche di registro ancor più evidenti nell'italiano legislativo svizzero. In entrambi i casi si tratta di esiti del contatto con altre lingue di redazione, in particolare con l'interferenza dal francese.

Le considerazioni sulla variazione di registro intra-genere possono essere estese anche all'area dei pronomi e degli aggettivi anaforici [+formali] che consentono di riattivare i referenti testuali. La ripetizione risulta, infatti, il meccanismo coesivo preferito nelle versioni primarie dell'UE elaborate (principalmente) in inglese.

Tabella 7 - *Pronomi e aggettivi anaforici (NF)*

	Corpus A	Corpus D	Corpus C
<i>detto/a/i/e</i>	83,3	69,6	30,1
<i>presente/i</i>	696,3	496,1	264,6
<i>medesima/e/o/i</i>	18,9	16,4	108,3
<i>siffatt/o/a/i/e</i>	45,2	0,7	0,3
<i>stessa/e/o/i</i>	104,1	81,9	139,9
<i>tale/i</i>	464,7	322,7	131,8

I dati in Tabella 7 mostrano la sovrarappresentazione di pronomi e aggettivi anaforici di registro formale (in particolare per *tale/i*) nelle direttive del corpus A evidente nell'alto indice di verosimiglianza (LL) rispetto a C: rispettivamente di + 3370,12 e +3229,76. Queste marche eurolettali di coesione testuale caratterizzano – seppur in misura minore – anche l'italiano degli accordi svizzeri del corpus D, probabilmente a causa di un'esigenza di sovraesplicitazione indotta dalla traduzione plurilingue da cui si generano i testi legislativi UE e della Confederazione svizzera. Per quanto riguarda la ripresa anaforica nel-



le leggi italiane (C), questa è significativamente garantita mediante il pronome o l'aggettivo *medesimo*.

### 5.6 Collocazioni giuridico-amministrative

La variabilità intralinguistica si nota anche nell'uso di collocazioni giuridico-amministrative che differenziano i tre corpora: nazionale, europeo e confederale. L'analisi corpus-based condotta su una serie di frasemi e formule fisse del linguaggio giuridico evidenzia delle specificità interessanti. Infatti, s'individuano alcune collocazioni tipicamente eurolettali come *fatto salvo* e *in base a* (con un alto indice di verosimiglianza rispetto a C), così come le collocazioni tipicamente svizzere *nel rispetto di* e *a carico di* che avvicinano l'italiano svizzero degli Accordi alle leggi italiane, distanziandolo dall'euroletto. Una dinamica altra, quindi, che evidenzia la sovrarappresentazione di tracce di italiano legislativo nazionale nel corpus D.

Tabella 8 - *Collocazioni giuridico-amministrative (NF)*

	Corpus A	Corpus D	Corpus C
<i>fatt* salvo*</i>	57,9	6,6	25,7
<i>ferm* restando</i>	2,7	0,8	33,1
<i>quanto + pp</i>	9,1	1,9	71,7
<i>in deroga a*</i>	21,1	1,5	15,1
<i>in base a*</i>	45,8	7,7	24,7
<i>sulla base d*</i>	23,3	3,4	46
<i>in ottemperanza a*</i>	0,5	0	0,1
<i>nel rispetto d*</i>	9	64,7	33,9
<i>tenuto conto d*</i>	10,4	0,7	10,1
<i>a seguito d*</i>	9	12,4	19,4
<i>a carico d*</i>	5,6	49,1	34,8
<i>in seguito a*</i>	5,2	2,5	3
<i>secondo quanto + pp</i>	3,8	3,6	9,7
<i>senza pregiudizio d*</i>	2,9	0,6	0,7

Un risultato che avvicina A a D, e quindi le due varietà di italiano legislativo 'oltre frontiera', è la sottorappresentazione della collocazione *fermo restando* rispetto a C. L'analisi proposta in Mori (2018b) aveva infatti rivelato che le occorrenze di *fatto salvo* delle direttive vengono sostituite nelle leggi di trasposizione italiane dalla collocazione *fermo*

*restando*. Il dato qui ottenuto su C conferma questa tendenza dell'italiano legislativo nazionale.

### 5.7 Combinazioni lessico-sintattiche per il *legal framing*

In Tabella 9 sono stati individuati i “*lexical bundles*” (sequenze da 3 a 6 item) presenti nei tre corpora utilizzando la funzione *N-grams* di *WordSmith Tools*.

Per *lexical bundles* Biber & Barbieri (2007) si riferiscono a stringhe di parole di misura variabile, a prescindere dal loro significato o vincolo sintattico ma che svolgono delle funzioni discorsive ben identificabili e correlate con il genere testuale.

A livello *3-grams* e *4-grams* non emergono rilevanti differenze di frequenza inter-corpora: i *lexical bundles* si riferiscono ai centri di controllo delle leggi come la *presente direttiva* (corpus A), *la Confederazione svizzera, le parti contraenti, del presente accordo* (corpus D) *decreto del presidente, decreto del Ministro, Presidente della Repubblica* (corpus C).

Tabella 9 - *Lexical bundles (NF)*

	Corpus A	Corpus D	Corpus C
<b>3-grams</b>	2.254	2.388	2.356
<b>4-grams</b>	1.527	1.688	1.515
<b>5-grams</b>	3.040	1.244	1.015
<b>6-grams</b>	742	979	737

L'analisi *corpus-driven* mostra la maggiore formulaicità dei testi in euroletto italiano dove i *lexical bundles*, in particolare le unità composte da 5 elementi, risultano significativamente più rappresentate in A (LL: + 17550,26) con stringhe quali: *la procedura di cui all'articolo, la presente direttiva entra in (vigore), gli stati membri provvedono affinché, disposizioni legislative, regolamentari e/ed/o amministrative*.

Nonostante i tre corpora contengano testi appartenenti allo stesso genere, la presenza di *N-grams* più lunghi che coincidono con intere frasi o porzioni di frasi che si ripetono identiche è mediamente maggiore nel contesto extra-nazionale dove le leggi risultano da un processo di traduzione multidirezionale che si avvale spesso dell'uso di memorie di traduzione.

L'alto grado di prevedibilità e standardizzazione si manifesta trasversalmente con l'incidenza di combinazioni lessico-sintattiche di 3 o 4 elementi correlate con il genere legislativo con cui si attivano rimandi intratestuali (*di cui al comma, di cui al, del presente decreto*) o intertestuali per la costruzione discorsiva finalizzata al *legal framing*.

Il confronto tra euroletto italiano (A) e italiano legislativo nazionale (C) conferma la sovrarappresentazione nella varietà UE delle combinazioni lessico-sintattiche per l'inquadramento giuridico *a norma di* (LL: + 790,35) e *conformemente a* (LL: + 2217,15). Entrambe presenti anche in D ma sottorappresentate in C, dove è più frequente *ai sensi di*<sup>10</sup>. Un'altra caratteristica, dunque, dell'italiano legislativo nato in contesto plurilingue riconducibile alla pressione del francese.

## 6. Conclusioni

Oggetto del presente studio è stato il confronto tra l'italiano dell'Unione europea (corpus A), quello della legislazione italiana (corpus C) e degli Accordi bilaterali tra la Svizzera e UE (corpus D). Soffermandoci soprattutto su aspetti lessicali, lessico-sintattici e testuali, si è voluto confrontare la doppia dimensione extra-nazionale (UE, UE - Svizzera) con quella nazionale al fine di stabilire analogie e differenze tra le varietà di italiano legislativo nei diversi contesti istituzionali.

Il confronto ha evidenziato nel corpus A (direttive UE) numerose marche di euroletto rispetto al corpus C di legislazione italiana, oltre ad un uso maggiore di dispositivi coesivi dovuti probabilmente all'influenza dell'inglese. Il corpus C presenta lessico e collocazioni giuridiche di registro più formale rispetto agli altri due corpora di legislazione europea e svizzero-europea e conferma un tratto caratteristico della lingua giuridica italiana, cioè una lingua tecnica, a tratti arcaica e spesso lontana dall'italiano dell'uso medio. Infine per quanto riguarda il corpus D, costituito dagli Accordi bilaterali tra Svizzera e UE, presenta anch'esso marche di euroletto a livello lessicale, soprattutto in aree settoriali specifiche. Evidente è anche l'influenza del francese, dovuta, molto probabilmente, al contesto plurilingue svizzero, ma

<sup>10</sup> Dal confronto con il corpus B delle leggi italiane di trasposizione *ai sensi di e di cui* emergevano come le combinazioni più attestate (cfr. Mori, 2018b).

anche a quello internazionale dell'Unione. A tal fine, sarà interessante confrontarlo in futuro con un corpus di testi legislativi in italiano svizzero, dove ci si aspetta piuttosto un'influenza del tedesco.

In generale, in base ai dati raccolti finora e ad alcune osservazioni non ancora verificate su tutti i corpora, i testi redatti in un contesto multilingue (Corpus A e D), seppur con qualche calco, sembrano più accessibili dell'italiano legislativo nazionale (Corpus C).

### *Riferimenti bibliografici*

- Baker, Paul. 2010. *Sociolinguistics and Corpus Linguistics*, Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Berruto, Gaetano. 2012. *L'italiano degli svizzeri, conferenza "Nuit des langues"*, Berna (<https://m4.ti.ch/fileadmin/DECS/DCSU/AC/OLSI/documenti/BERRUTO-2012-Italiano-degli-svizzeri-Berna-conferenza.pdf>).
- Biber, Douglas, & Barbieri, Federica. 2007. Lexical bundles in university spoken and written registers. *English for Specific Purposes*, 26(3). 263-286.
- Cancelleria Federale. Servizi linguistici centrali. 2017. *Regole generali per il recepimento del diritto dell'UE nel diritto svizzero*. Berna: Confederazione Svizzera.
- De Rossa Gisimundo, Federica. 2010. Interpretazione del diritto svizzero secondo il diritto europeo recepito autonomamente? *RTiD*, I-2010. 329-356.
- DFAE. 2017. *Gli accordi bilaterali Svizzera-Unione europea* Berna: Confederazione Svizzera ([https://www.bundespublikationen.admin.ch/cshop\\_mimes\\_bbl/8C/8CDCD4590EE41ED7AFAD7C17A14FB429.pdf](https://www.bundespublikationen.admin.ch/cshop_mimes_bbl/8C/8CDCD4590EE41ED7AFAD7C17A14FB429.pdf)).
- Egger, Jean-Luc. 2011. Le regole per la redazione dei testi ufficiali in italiano. In Libertini, Raffaele (a cura di), *Il linguaggio e la qualità delle leggi*, 41-50. Padova: CLEUP.
- Federal Council, Suisse-Union européenne: Rapport sur l'intégration 1999 ([https://www.eda.admin.ch/dam/dea/fr/documents/berichte\\_botchaften/Integrationsbericht-1999\\_fr.pdf](https://www.eda.admin.ch/dam/dea/fr/documents/berichte_botchaften/Integrationsbericht-1999_fr.pdf)).
- Felici, Annarita. 2015. Translating EU Legislation from a Lingua Franca: Advantages and Disadvantages. In Šarčević, Susan (a cura di), *Language and Culture in EU Law: Multidisciplinary Perspectives*, 123-140. London: Ashgate.

- Jenni, Sabine. 2014. Europeanization of Swiss Law-Making: Empirics and Rhetoric are Drifting Apart. *Swiss Political Science Review* 20(2). 208-215.
- Lavenex, Sandra. 2009. Switzerland's Flexible Integration in the EU: A Conceptual Framework. *Swiss Political Science Review* 15(4). 547-75.
- Mori, Laura. 2019. La sociolinguistica dei corpora per lo studio della lingua inclusiva di genere nelle varietà legislative dell'Eurolect Observatory Multilingual Corpus (francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco). In Cavagnoli, Stefania & Mori, Laura (a cura di), *Gender in legislative languages. From EU to national law in English, French, German, Italian and Spanish*, 39-65. Berlin: Frank & Timme.
- Mori, Laura (a cura di). 2018. *Observing Eurolects. Corpus Analysis of linguistic variation*. Benjamins Publishing House: Amsterdam.
- Mori, Laura. 2018a. Introduction: The Eurolect Observatory Project. In Mori, Laura (a cura di), 1-26.
- Mori, Laura. 2018b. Observing Eurolects: the Case of Italian. In Mori, Laura (a cura di), 192-242.
- Mortara Garavelli, Bice. 2001. *Le parole e la giustizia*. Torino: Einaudi.
- Rovere, Giovanni. 2005. *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*. Torino: Edizioni dell'Orso.
- Szmrecsanyi, Benedikt. 2017. Variationist sociolinguistics and corpus-based variationist linguistics: Overlap and cross-pollination potential. *Canadian Journal of Linguistics/Revue Canadienne de Linguistique*, 62(4). 1-17.

ANGELA FERRARI, FILIPPO PECORARI

## Mutamenti in atto anche nella punteggiatura? Tipologia, approfondimenti, problematizzazioni

Il contributo affronta la punteggiatura, un livello linguistico finora trascurato dagli studi che si interrogano sull'evoluzione dell'italiano contemporaneo. Si mostra che le variazioni riscontrate non sono fenomeni episodici e instabili, ma sono ricche e passibili di una sistemazione globale. Si riscontrano più precisamente due tipi di innovazione: i forestierismi interpuntivi, che consistono nell'emersione di segni nuovi per influsso di altre lingue, e i mutamenti semantici, che procedono tendenzialmente nella direzione della desemantizzazione, assumendo forme diverse a seconda del tipo di segno (segmentante vs. interattivo). Si mostra anche che per comprendere davvero il senso di questi cambiamenti interpuntivi occorre osservarne le ricadute testuali, e che si tratta in realtà di mutamenti molto più complessi e sfaccettati di quanto appaia a prima vista.

*Parole chiave:* tendenze dell'italiano contemporaneo, punteggiatura, testualità, italiano scritto.

### 1. Introduzione<sup>1</sup>

La vasta bibliografia dedicata alle linee di tendenza dell'italiano contemporaneo (cfr. almeno Sabatini 1985; Moretti *et al.* 1992; Berruto 2012 [1987]; Cerruti *et al.* 2017) ha elaborato descrizioni di ampio respiro dei fenomeni linguistici innovativi rispetto alla norma tradizionale, producendone panoramiche esaustive in relazione ai livelli fonetico-fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. Molto più episodica, e mai davvero approfondita, è stata invece l'analisi delle evoluzioni tendenziali del sistema interpuntivo. La ragione dell'interesse limitato nei confronti della punteggiatura è probabilmente legata a questioni di carattere teorico: la punteggiatura è tradizionalmente considerata come

---

<sup>1</sup> L'articolo è stato discusso e riletto da entrambi gli autori. A soli fini accademici, ad Angela Ferrari vanno attribuiti i §§ 2.2.2, 3, 4; a Filippo Pecorari i §§ 1, 2.1, 2.2.1, 2.3.

una componente ausiliaria del sistema linguistico, da ricondurre a seconda dei casi al livello fonologico-prosodico, ortografico o sintattico, ma ritenuta in ogni caso poco significativa per l'assetto complessivo delle strutture della lingua.

Tra i lavori che dedicano rapidi cenni alle innovazioni recenti negli usi della punteggiatura vi è D'Achille (2016), che individua alcuni fenomeni: la tendenza a usare nei testi soltanto due segni di punteggiatura, la virgola e il punto, a volte con funzioni invertite (la virgola al posto del punto, tra frasi indipendenti; il punto al posto della virgola, all'interno del periodo); il declino del punto e virgola e dei due punti, specie nella scrittura in rete, parallelo all'incremento della punteggiatura espressiva (punto interrogativo, punto esclamativo, puntini di sospensione) e degli emoticon e emoji; l'aumento nell'uso della lineetta singola e delle virgolette. Questi fenomeni sono menzionati, tuttavia, in un capitolo intitolato "Grafia e segni paragrafematici", accanto a questioni di stretta pertinenza grafica come quelle relative all'uso dell'accento e dell'apostrofo.

Per comprendere la reale portata della punteggiatura nel sistema linguistico è fondamentale adottare una prospettiva teorica diversa: i segni interpuntivi possono essere interpretati in modo adeguato soltanto in un'ottica comunicativo-testuale, che riconosca lo specifico apporto che ciascun segno fornisce alla costruzione del significato del testo (Ferrari *et al.* 2018). Sono due, in particolare, le classi funzionali che si possono individuare: vi sono segni che partecipano alla segmentazione del testo nelle sue unità semantico-pragmatiche, ed eventualmente alla gerarchizzazione di queste unità, come è il caso del punto, della virgola, del punto e virgola, dei due punti, del punto a capo, delle parentesi, delle lineette doppie e della lineetta singola; e vi sono segni che introducono nel testo valori di carattere interattivo, come è il caso dei puntini di sospensione, del punto interrogativo, del punto esclamativo e delle virgolette. A queste si affiancano alcune funzioni secondarie di natura non comunicativa, legate a tipi particolari di discorso, come la mimesi di aspetti prosodici del parlato e la messa in atto di convenzioni grafiche.

L'obiettivo di questo contributo è mostrare che anche per la punteggiatura dell'italiano contemporaneo si può parlare a tutti gli effetti di mutamenti in atto, e che questi mutamenti non vanno visti come semplici assestamenti di carattere grafico, ma come fenomeni che contribuiscono a costruire nuove forme di testualità. Per fare ciò, propor-

remo dapprima una tipologia essenziale di usi interpuntivi innovativi dell'italiano, che riprenderà in parte alcuni dei fenomeni individuati da D'Achille (2016) proiettandoli sullo sfondo della prospettiva comunicativo-testuale di analisi della punteggiatura (§ 2); in un secondo momento, approfondiremo e problematizzeremo la sistemazione proposta, mostrando da una parte che dietro al fenomeno interpuntivo si nasconde un'altra importante tendenza dell'italiano contemporaneo legata alla testualità, e dall'altra che, quando si parla di evoluzione della lingua, occorre essere cauti, perché la realtà del cambiamento linguistico è sempre molto complessa e sfaccettata (§ 3).

## 2. Mutamenti in atto nella punteggiatura: una tipologia

Le variazioni recenti che è dato riscontrare nel settore della punteggiatura appartengono a due categorie: quella dei forestierismi interpuntivi e quella dei mutamenti semantici. La classe dei forestierismi interpuntivi (§ 2.1) comprende innovazioni di matrice esogena: si ha a che fare, in questo caso, con l'ingresso nel sistema di segni nuovi, che non fanno parte del repertorio tradizionale della punteggiatura italiana e che sono entrati nell'uso in anni recenti a partire dall'influsso di altre lingue, in primo luogo dell'inglese. Il caso dei mutamenti semantici riguarda invece innovazioni di matrice endogena: si tratta di segni già esistenti nel repertorio che cambiano il proprio significato, procedendo spesso nella direzione della desemantizzazione, ossia della perdita dei valori semantici originari. In quest'ultimo caso, occorre distinguere i mutamenti che interessano i segni segmentanti (§ 2.2) da quelli che interessano i segni interattivi (§ 2.3).

### 2.1 Forestierismi interpuntivi

È da ascrivere, con tutta probabilità, all'influenza di modelli anglosassoni l'impiego in italiano della lineetta singola. Come osserva Longo (2017: 124), la lineetta singola non rientra nel repertorio tradizionale dei segni dell'italiano, mentre in inglese si è affermata come segno autonomo, con il nome di (*single*) *dash*, già dal Cinquecento. Oggi, nella scrittura in italiano, la lineetta si è estesa a coprire un ampio ventaglio di usi, di carattere comunicativo e non comunicativo.

Nei suoi usi comunicativi, la lineetta singola si presta tipicamente a introdurre un costituente con portata locale, che si limita ad arricchire



o precisare il co-testo precedente senza incidere in profondità sull'architettura logico-tematica del testo. Se ne osservano, specie nella sagistica, numerosi impieghi, i quali possono isolare tanto costituenti frasali (1) quanto costituenti sintagmatici (2):

- (1) *In quest'ultimo caso è probabile che gli interventi siano coordinati* □ *per esempio, un gruppo di amici è intervenuto a salvare una voce che vedevano minacciata.*

(Roberto Casati, *Contro il colonialismo digitale*, Roma-Bari, Laterza, 2013, in Longo 2018: 142)

- (2) *Resta però il fatto che, letti o meno, testi di questo genere [le tag cloud] mettono sotto gli occhi del pubblico una forma di organizzazione delle parole che fino a questo momento si ritrovava solo nelle poesie delle avanguardie storiche* □ *con una totale frantumazione dei contenuti del testo [...].*

(Mirko Tavosanis, *L'italiano del web*, Roma, Carocci, 2011)

Vi sono però anche casi – meno frequenti – in cui il costituente isolato dalla lineetta ha un maggiore dinamismo. Questo si manifesta in modo particolare quando il co-testo seguente si ricollega all'elemento isolato, ad esempio rinviando anaforicamente a un antecedente introdotto al suo interno, come *l'attività politica* in (3):

- (3) *Questa stagione è segnata da caratteristiche intellettuali nettamente distinte dalla stagione della Vita nova* □ *e questo appare ovvio, dato che Dante aveva scritto la Vita nova a Firenze una decina d'anni prima, quando era un altro uomo, cioè un poeta d'amore che non si era ancora affacciato all'attività politica. Quell'attività politica, di lì a pochi anni, lo avrebbe invece drammaticamente assorbito [...].*

(PUNT-IT\_78\_Dante\_Tavoni, in Longo & Pecorari 2017: 189)

Si può inoltre rilevare, limitatamente alla narrativa, un uso della lineetta di carattere strettamente prosodico. In questo caso, la lineetta serve a riprodurre all'interno di un discorso diretto un'interruzione prosodica indipendente dalle intenzioni comunicative del locutore:

- (4) «*Mi sono laureato in Scienze della formazione. Cinque, no, oddio, in realtà sono già sei anni fa. Lavoro come lead designer alla* □ *»*  
«*Sono cose che già so*» *l'aveva interrotto il professore.*

(Federico Baccomo, *Anna sta mentendo...*, Firenze-Milano, Giunti, 2017)

L'uso è decisamente innovativo e di chiara origine anglosassone, come testimonia ad esempio la grammatica inglese di Huddleston & Pullum (2002: 1751). La lineetta, in questo caso, prende il posto del segno che tradizionalmente in italiano consente di mettere in scena le disfluenze non comunicative del parlato, ovvero i puntini di sospensione (Pecorari 2017).

## 2.2 Mutamenti semantici: i segni segmentanti

Venendo alla categoria dei mutamenti semantici, come si è detto, l'innovazione interessa in modo diverso i segni segmentanti e i segni interattivi. Per quanto concerne i primi, l'evoluzione tendenziale che si riscontra riguarda in particolare gli usi più marcati dei segni: ciò che si può osservare è che gli usi che fino a poco tempo fa erano percepiti come fortemente marcati ora, in buona parte, tendono a perdere questa marcatezza. I due segni che manifestano più chiaramente evoluzioni analizzabili in questi termini sono il punto e la virgola.

### 2.2.1 Il punto

È noto che il punto, oltre a chiudere una frase sintatticamente autonoma, può comparire internamente ad essa, così da spezzarne l'unitarietà sintattica (cfr. Ferrari 2001; Sabatini 2004; Lala 2011). L'effetto semantico-pragmatico principale che questa strategia interpuntiva produce è una dinamizzazione informativa che riguarda sia il costituente emarginato a destra del punto, sia la parte terminale del costituente a sinistra, il quale assume così il ruolo di *end-focus* dell'enunciato spezzato.

La frammentazione della sintassi a opera del punto può coinvolgere tanto costituenti di tipo sintagmatico, quanto costituenti di tipo frasale. L'evoluzione tendenziale del fenomeno riguarda soprattutto il secondo caso. Si osservano sempre più frequentemente nella prosa contemporanea impieghi del punto come i seguenti:

- (5) *Bastano 10 mila euro per conquistare il diritto a demolire il paesaggio. È il capitale necessario per costituire una piccola srl. E per accaparrarsi poi le concessioni e i milioni di finanziamento pubblico.*  
(PUNT-IT\_65\_Espresso\_29.04.2010, in Ferrari 2017a: 139)
- (6) *[...] le sollecitazioni del ministro hanno trovato un terreno poco fertile. Perché da Prato, dove partecipava a un convegno di imprenditori del distretto manifatturiero, il membro italiano del*

*board della Bce Lorenzo Bini Smaghi ha mandato un messaggio molto chiaro: gli obiettivi della Bce sono il contenimento dell'inflazione e una moneta unica forte.*

(PUNT-IT\_29\_Corriere\_della\_Sera\_25.11.2007\_ECONOMIA, in Ferrari 2017a: 139)

L'effetto di dinamizzazione informativa, in questi casi, tende oramai a perdersi: il meccanismo di frammentazione sintattica sembra essere diventato un meccanismo "normale" di costruzione del testo, il cui obiettivo principale consiste semplicemente nel rendere autonome le due proposizioni sintatticamente collegate, senza creare alcuna messa in rilievo (Ferrari 2017a, De Paoli & Saccone 2019). L'effetto complessivo risulta di fatto simile a quello della giustapposizione sintattica, che costruisce il testo attraverso la semplice aggiunta progressiva di frammenti illocutivamente autonomi. L'unica differenza consiste nel fatto che, nei casi in esame, si conservano le indicazioni semantiche date dal connettivo (più generiche, come in (5), o più specifiche, come in (6)), le quali favoriscono la ricostruzione del legame logico tra le due proposizioni.

### 2.2.2 La virgola

In modo speculare rispetto al punto, nell'italiano contemporaneo emergono usi della virgola che vanno a occupare spazi tradizionalmente riservati a segni interpuntivi di livello superiore. A questo tipo di virgola, la cui esistenza nell'italiano contemporaneo è stata osservata da più parti, si sono dati i nomi di virgola *passepertout* (Tonani 2010), di virgola *splice* (Corno 2012) e di virgola enunciativa (Ferrari 2017a). Nei suoi usi standard, la virgola opera all'interno degli enunciati in modo da articolarne il contenuto in unità informative, le quali, in funzione della loro distribuzione sintattica, sono tipicamente gerarchizzate le une nei confronti delle altre: si pensi per esempio alla relativa appositiva e alla sua funzione di aggiunta informativa sullo sfondo dell'enunciato. Nei suoi nuovi usi, la virgola si svuota di questa sua caratteristica semantico-testuale per andare a coprire anche i confini di enunciato. Questo fenomeno può essere sfruttato per creare effetti di parlato concitato o di flusso di coscienza, come avviene tipicamente nei testi letterari:

- (7) *Prima di uscire si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ho trovato un ragazzo che si chiama Monteiro Rossi e ho deciso*

*di assumerlo come collaboratore esterno per fargli fare i necrologi anticipati, credevo che fosse molto sveglio, invece mi pare un po' imbambolato, potrebbe avere l'età di nostro figlio, se avessimo avuto un figlio, mi assomiglia un po', gli cade una ciocca di capelli sulla fronte, ti ricordi quando anche a me cadeva una ciocca di capelli sulla fronte?*

(Antonio Tabucchi, in Tonani 2010: 261)

Nella scrittura d'uso, questi potenziali effetti comunicativi – che emergono tipicamente quando la virgola enunciativa è reiterata – si ritrovano tuttavia annullati, e la virgola fa semplicemente e solo formalmente le veci dei segni di livello superiore, tipicamente di quelli segmentanti ma anche di quelli interattivi. Ciò si verifica con grande frequenza nella scrittura mediata dal computer:

- (8) *macholification si, bravo, è vero ke una puntura o due, massimo tre possono sembrare innocue, ma provane 4 insieme, voglio vedere se nn cominci a gonfiarti... [...]*  
(Web2Corpus IT\_socialnetworks\_8\_ Youtube)
- (9) *0X11100 [Santoro] ha una clausola che lo lega ancora alla RAI, anche se ha smesso di fare anno zero non piangete, per adesso si va a godere i nostri soldi, 2 milioni e 300 mila euro [...]*  
(Web2Corpus IT\_socialnetworks\_32\_ Youtube)

Ma il fenomeno è oramai sempre più diffuso anche in varietà di scrittura più vicine allo standard, come ad esempio nei giornali e nella saggistica divulgativa, dove compare soprattutto quando si riproduce il parlato, nelle interviste o nel discorso riportato:

- (10) *– E il tuo incontro con L'Espresso?*  
*“Prima c'è stato l'incontro come lettore, come lettore ho assistito alla sua nascita [...].”*  
(intervista a U. Eco, *L'Espresso*, 12 febbraio 2017, in Ferrari 2017a: 146)
- (11) *“[...] Ci sono cose difficili nella mia vita, ovvio, la morte di mio padre, mia madre che ha una certa età, i rapporti complessi con i figli più grandi. [...].”* (*NATURAL style*, giugno 2018)

### 2.3 Mutamenti semantici: i segni interattivi

Il principale mutamento in atto nel campo dei segni interattivi consiste nell'attenuazione del valore interattivo primario e nel mante-

nimento del solo valore segmentante che, negli usi standard, ha un ruolo secondario nella definizione della semantica del segno. Questa innovazione – come si vedrà anche dalla selezione di esempi che riportiamo – riguarda non tanto e non ancora la scrittura tradizionale, quanto la scrittura digitale, dunque una varietà intrinsecamente marcata sui piani diamesico e diafasico.

### 2.3.1 I puntini di sospensione

Il segno più chiaramente interessato da un'evoluzione in direzione desemantizzante sono i puntini di sospensione. Il significato standard dei puntini corrisponde alla richiesta al lettore di partecipare alla costruzione del messaggio testuale attraverso l'elaborazione di inferenze (Pecorari 2018)<sup>2</sup>. A questo si associa, come corollario del valore interattivo, un valore di carattere segmentante, tipicamente coincidente con l'indicazione di un confine di enunciato. Nei generi della scrittura digitale caratterizzati da una testualità più distesa, capita di trovare testi in cui i puntini sono usati in modo pervasivo, a chiusura di tutti (o quasi) gli enunciati. Si veda ad esempio il seguente commento a un video di Youtube:

- (12) *No no... Gli sfigati siete voi, perchè non sapete come copiare... Prima di tutto il video da degli indizi per come copiare poi sta a voi non far capire nulla... Bhe fino ad ora io me la sono cavata benissimo... [...]* (Web2Corpus\_IT/d\_socialnetworks\_336, Youtube)

L'uso sistematico dei puntini a fine enunciato rende molto ardua la ricostruzione di un valore interattivo per ciascuna occorrenza del segno. I puntini, in casi come questo, sembrano aver subito una parziale desemantizzazione, che affievolisce – fin quasi a cancellarlo – l'appello interattivo al lettore e conserva il solo, basilare, valore di segmentazione del testo in enunciati, avvicinando il significato dei puntini a quello del punto fermo.

### 2.3.2 Il punto esclamativo

Per quanto riguarda il punto esclamativo, il suo valore interattivo consiste in una segnalazione di enfasi emotiva, legata all'espressione di va-

<sup>2</sup> Oltre a questo significato comunicativo, vi sono anche significati non comunicativi, di carattere prosodico o grafico: si veda ad esempio il valore prosodico di messa in scena di un'interruzione che vede ora i puntini in parziale competizione con la lineetta (§ 2.1).

lutazioni, desideri o richieste, e associata a una funzione segmentante di delimitazione di enunciato (Lala 2018). Come già per i puntini, anche per il punto esclamativo il web restituisce testi in cui si fa un uso insistito, quasi esclusivo, del segno a chiusura di enunciato:

- (13) *PER VIA DI UNA IMPOSTAZIONE AUTOMATICA RISCHIATE CHE I VOSTRI POST SIANO LETTI DA POCHISSIMI!!!Paradossalmente più amici hanno i nostri contatti e meno... li raggiungiamo!Il problema dipende dal limite di 250 contatti visibili in bacheca impostato di default (problema aggravato dal fatto che nei 250 sono comprese le PAGINE)!Face ha studiato il sistema per rendere al max con 250 contatti ! [...]*  
(Web2Corpus\_IT/d\_socialnetworks\_22, Facebook)

In esempi come questo, si perde inevitabilmente il carattere notevole dell'enunciato chiuso dal punto esclamativo rispetto agli enunciati circostanti: se tutti gli enunciati sono marcati come enfatici, di fatto è come se nessuno lo fosse. Anche in questo caso, il segno finisce per diventare un semplice segno segmentante, dal valore interattivo ridotto o annullato rispetto ai suoi usi standard.

Il punto esclamativo manifesta usi innovativi anche al di fuori del web, e in contesti diversi dalle lunghe sequenze appena esaminate. Come osserva Lala (2018), nella narrativa recente si riscontrano impieghi del segno in combinazione con enunciati dall'illocuzione assertiva, e non espressiva o direttiva, ad esempio con la funzione di enfatizzare un passaggio ironico del testo:

- (14) *Scendo in pigiama, con le mie occhiaie migliori, evitando di parlare direttamente in faccia al postino, ma allo stipite della porta, per non tramortirlo col mio alito al formaggio stagionato!*  
(Federica Bosco, *L'amore non fa per me*, Roma, Newton Compton, 2007, in Lala 2018: 212-213)

Questo uso sembra farsi strada anche nella scrittura non letteraria, come mostra l'esempio seguente:

- (15) *"Amici 7": giunto a metà di un'esibizione, Sperti dovrebbe affrontare un salto all'indietro. Dovrebbe. Il baldo allievo Mariottini, però, non carica abbastanza la spinta, facendo schiantare il maestro sulla nuda terra dopo un disperato accenno di capriola volante!*  
(Gianmatteo Pellizzari, *L'Espresso*, 4 febbraio 2018)

### 3. *Un approfondimento e una problematizzazione*

#### 3.1 L'approfondimento

Il mutamento semantico dei segni interpuntivi – mutamento che va tipicamente nel senso di una desemantizzazione – è certo interessante in sé, come fenomeno formale. Esso è tuttavia ancora più significativo se lo si guarda con la lente della testualità. Da questo punto di vista, il parziale svuotamento di significato della punteggiatura è infatti sintomatico di un fenomeno generale che caratterizza la scrittura odierna, in modo più o meno evidente a seconda della varietà. Si tratta cioè della tendenza a marcare sempre meno dal punto di vista linguistico l'architettura semantica del testo. In una scrittura in cui compaiono anche virgole enunciative e punti fermi che frammentano la sintassi, uno stesso segno interpuntivo opera a livelli gerarchici diversi, venendo a perdere la sua funzione di guida alla ricostruzione della strutturazione del testo. Dal punto di vista semantico, si è di fronte a un discorso in cui sono indistinguibili sia le sue unità costitutive sia le sue gerarchie: a un testo “confuso” e “piatto”, che il lettore deve rendere più nitido e gerarchizzato ricorrendo alle sue capacità inferenziali.

Gli ingredienti linguistici che collaborano a produrre questo effetto di senso legato alla testualità non sono solo la virgola enunciativa e il punto frammentante. Per quanto riguarda la punteggiatura, occorre tenere conto anche degli usi dei puntini di sospensione e del punto esclamativo visti in § 2.3; e ancora, del dato quantitativo della diminuzione della presenza del punto e virgola e dei due punti e del dato quantitativo della confusione tra i due segni, rinvenibile soprattutto nella scrittura mediata dal computer:

- (16) *Una sola cosa□ evita di cercare di essere ciò che non sei. Le forzature spesso non danno risultati se non quello di farti apparire ridicolo.*  
(Web2Corpus\_IT/c\_newsgroup\_1, in Ferrari 2017b: 10)
- (17) *Quindi la domanda è□ quando vedevan queste cose PERCHÈ NON DICEVANO UN CAZZO E SE NE ESCONO ORA?*  
(Web2Corpus\_IT/c\_newsgroup\_23, in Ferrari 2017b: 10)

Ma il fenomeno riguarda anche la morfosintassi e il lessico funzionale. Per quanto riguarda il primo aspetto, la piatezza semantica del testo è (co-)prodotta da una parte dalla tendenza a preferire la paratassi all'ipotassi e dall'altra da altri fenomeni più puntuali, come ad esempio la tendenza a sfruttare sempre meno le gerarchie comunicative che sono

attivate dall'alternanza dei tempi verbali. Sempre nel senso di una testualità semanticamente diminuita, va poi la monotonia dei connettivi semantici e pragmatici: in questo caso, a mancare è la ricchezza delle connessioni semantiche che attraversano i testi standard, la quale è resa possibile dalla varietà di valori semantici codificata dai diversi dispositivi di coesione.

### 3.2 La problematizzazione

Quando si parla di tendenze linguistiche dell'italiano contemporaneo, la situazione è, come si diceva, complessa e sfaccettata, e questo vale sia per il lessico che per la sintassi che per la punteggiatura. Spesso, non sono semplicemente un'entità o una struttura a essere coinvolte nel processo di cambiamento linguistico, ma solo una delle loro manifestazioni. Così per esempio, come abbiamo già suggerito nel paragrafo 2.2.1, il punto fermo ha perso oggi il suo carattere focalizzante – diventando semplicemente un marcatore di confine enunciativo – soprattutto quando articola due frasi, e non quando emargina un semplice sintagma: in questo caso, l'effetto comunicativo sembra ancora permanere. Lo stesso ragionamento si applica anche alla virgola.

Come abbiamo detto (§ 2.2.2), in alcuni suoi usi attuali la virgola, invece di marcare confini informativi interni all'enunciato, va a coincidere con frontiere testuali di ordine più elevato, in particolare con quelle che separano due enunciati sintatticamente giustapposti, vale a dire i corrispettivi semantici di due atti illocutivi autonomi. Tali confini enunciativi non sono tuttavia sempre uguali: varia la "distanza" semantica fra di essi. Questa è massima quando nel passaggio da un enunciato all'altro cambia la funzione illocutiva (se si passa per esempio da una domanda a un'asserzione); è ancora molto marcata nei casi in cui muta la fonte enunciativa (ad esempio, quando il primo enunciato è diegetico e il secondo enunciato è mimetico); la distanza tra gli enunciati diminuisce invece nettamente se l'illocuzione e la fonte enunciativa rimangono le stesse e cambia solamente l'atto di composizione testuale (se a un'asserzione segue per esempio una motivazione o un'esemplificazione ecc.). I tre testi seguenti illustrano il passaggio da un'illocuzione all'altra; in (18) da un valore ottativo a un'asserzione; in (19) da un atto di ringraziamento a un'asserzione; in (20) da un'asserzione a una domanda retorica:



- (18) Giuseppe Fricano *Chiudesse la bocca questo inutile presidente che abbiamo, si deve solo vergognare [...]*. (Web2Corpus\_IT\_socialnetworks\_345\_Facebook)
- (19) *ciao, volevo ringraziarti anticipatamente per la tua disponibilità, io sono nuova del forum ma ho trovato davvero utile il tuo mess* (Web2Corpus\_IT/a\_forum\_1, in Ferrari 2017b: 7)
- (20) *Così la promessa della Lega non si realizza: chi andrà a insegnare al Settentrione resterà al Settentrione. "Ho conosciuto molti docenti meridionali che vogliono restare al Nord, d'altronde se le cattedre al sud sono occupate come possono rientrare?"* (la Repubblica, 28 giugno 2018; intervista al ministro Bussetti)

Il testo (21), dal canto suo, esemplifica il caso di una virgola che separa il discorso mimetico dal discorso diegetico:

- (21) *Rino, con il piglio dell'uomo che la sa lunga, sentenziò: ci sono situazioni in cui le scelte sono obbligate, quindi attaccò con il brutto guaio in cui si erano ficcati Pasquale, Antonio ed Enzo quando avevano picchiato i fratelli Solara e avevano distrutto la loro auto.* (Elena Ferrante, *Storia del nuovo cognome*, Roma, Edizioni e/o, 2012; in Ferrari 2017a: 148)

Gli esempi (22)-(23) illustrano sequenze in cui la virgola sta al confine di due enunciati entrambi assertivi e attribuibili alla stessa fonte enunciativa, ma caratterizzati da una funzione testuale nettamente distinta. In (22) il secondo enunciato realizza un atto di specificazione; in (23) il secondo enunciato si associa a un atto di motivazione:

- (22) – *Cosa te ne pare del giornalismo culturale italiano rispetto a quello straniero?*  
*"È molto diverso, adesso il giornalismo culturale italiano si è ridotto a puro pettegolezzo interno [...]"*  
 (intervista a U. Eco, *L'Espresso*, 12 febbraio 2017, in Ferrari 2017a: 146)
- (23) – *Lavorerà sull'equipollenza del titolo delle università vaticane?*  
*"Mi sono attivato dai primi giorni, bisogna accelerare per arrivare a un accordo tra Italia e Vaticano nel 2019. Riguarda migliaia di ragazzi"*  
 (la Repubblica, 28 giugno 2018; intervista al ministro Bussetti)

Ora, tornando alla problematica qui affrontata e sullo sfondo delle distinzioni appena proposte, è importante osservare due fatti. Il primo – che è stato verificato sottoponendo gli esempi a una decina di scriventi competenti – è che il giudizio di marcatezza attribuito alla virgola enunciativa cambia in funzione della distanza semantica fra enunciati: più questa è grande, più la virgola viene sentita come marcata, o sbagliata che dir si voglia. Il secondo dato riguarda le varietà di lingua in cui si distribuiscono le diverse configurazioni sintattico-interpuntive. Come illustra il testo (7) visto sopra, virgole enunciative più marcate si trovano più facilmente nei testi letterari, oltre che nella scrittura mediata dal computer (cfr. *supra*). Nei giornali e nella sagistica umanistica emergono più volentieri le virgole meno marcate, cioè quelle che stanno tra due asserzioni autonome testualmente funzionalizzate l'una nei confronti dell'altra. Nei giornali, le virgole con cambio illocutivo-enunciativo si manifestano solamente quando lo scrivente persegue una forte, e inabituale, mimesi del parlato.

A rigore, dunque, la virgola enunciativa (o *passepertout* o *splice*) non rappresenta una tendenza contemporanea dell'interpunzione *in toto*. Essa lo è solo, o soprattutto, nella misura in cui marca confini di enunciato caratterizzati da una distanza semantica (più) breve, cioè quando i due enunciati articolati dalla virgola sono illocutivamente ed enunciativamente omogenei, e si distinguono solamente dal punto di vista degli atti di composizione logico-argomentativa del testo che realizzano. A dimostrazione della complessità del fenomeno e dei giudizi di accettabilità a esso sottesi, si noti che la “normalità” di questo tipo di virgola enunciativa si fa ancora più decisa quando il movimento logico-argomentativo in cui essa si inserisce è caratterizzato dalla presenza di un connettivo pragmatico, come nel caso seguente:

- (24) *Quando sento parlare alla televisione un uomo politico francese, di qualsiasi tendenza, subito ho l'impressione di concretezza, di semplicità, di chiarezza. □ insomma l'effetto opposto a quello che risento in Italia in circostanze simili.* (Italo Calvino, *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980; in Ferrari 2017a: 146)

Oppure quando è possibile recuperare un legame sintattico implicito tra i due enunciati, come in (25), che, all'altezza della virgola, sottintende “cioè con il fatto che, fuor di metafora, abbia fatto innamorare molti uomini”:

- (25) *Come interpretare la lettera dei versi dedicati a Zizzola? L'ipotesi che essa sia ancora bambina può forse spiegare perché non sia inserita nel gruppo delle dame e delle donzelle, ma non si concilia con il fatto che una ragazzina tanto giovane abbia "feriti e presi ... molti animali" □ fuor di metafora, abbia fatto innamorare molti uomini.*

(Marco Santagata, "di brutta belva, ad omo d'intelletto". Per la Caccia di Diana di Giovanni Boccaccio, in stampa)

In questi due ultimi casi, è come se la presenza o la recuperabilità di una connessione sintattico-lessicale bilanciassero l'eterogeneità testuale giustificando la presenza strutturale della virgola.

Si noti da ultimo – ai fini della completezza dell'analisi – che questa virgola enunciativa con fondamento logico-testuale dialoga con l'uso enunciativo della congiunzione *e* illustrato dal seguente esempio:

- (26) *Quello che accade a chi si occupa di cronaca locale è parimenti paralizzante □ penso a Federica Angeli sin dalle sue primissime inchieste su Ostia, a Rosaria Capacchione e al suo lavoro sulle pagine del Mattino, a Lirio Abbate sin da quando era all'Ansa di Palermo [...]*

(Roberto Saviano, *L'Espresso*, 22 aprile 2018)

In questo testo, la *e* collega infatti due unità che sono illocutivamente e testualmente autonome: siamo di fronte a un'articolazione logico-argomentativa che va nel senso di una spiegazione-esemplificazione. Come nel caso della virgola *passepertout*, si mette in scena la legattezza semantica degli enunciati a scapito dell'autonomia illocutivo-testuale.

#### 4. Conclusione

La risposta alla domanda posta nel titolo, che consisteva nel chiedersi se anche per la punteggiatura emergessero oggi dei cambiamenti d'uso, è senz'altro positiva: anche l'interpunzione, come gli altri livelli linguistici, lessico, morfologia e sintassi, è caratterizzata da usi tendenziali, che stanno mutando il suo assetto standard. Se finora non se ne è detto molto, è semplicemente perché la punteggiatura fino a pochi anni fa non veniva considerata come un vero e proprio livello del sistema lingua, provvisto di un'identità a doppia faccia, formale e semantica.

Le variazioni interpuntive riscontrate in questi ultimi decenni non sono fenomeni episodici e instabili: esse possono essere globalmente sistemate. Al livello più alto troviamo la distinzione tra due categorie: quella dei forestierismi interpuntivi, che interessa per esempio la lineetta singola proveniente dall'inglese, e quella dei mutamenti semantici, che riguardano ad esempio il punto fermo e il punto esclamativo. Questa seconda classe, la quale può essere ricondotta a vari fenomeni di desemantizzazione, si articola poi alla luce del diverso tipo di funzione svolta dalla punteggiatura: abbiamo da una parte i segni cosiddetti segmentanti, come il punto o la virgola, e dall'altra i segni interattivi, come i puntini di sospensione e il punto esclamativo.

Al di là della sistemazione, la prospettiva di analisi della punteggiatura da noi adottata, che è di carattere semantico-comunicativo (Ferrari *et al.* 2018), ha fatto emergere due dati importanti. Prima di tutto, il fatto che le variazioni nella interpunzione sono sintomatiche di un cambiamento che è più profondo, e che riguarda la testualità: l'architettura semantica del testo, che è caratteristica necessaria dei testi coerenti, viene sempre meno segnalata dai dispositivi linguistici a essa dedicati. In secondo luogo, il fatto che le tendenze della punteggiatura contemporanea sono dei fenomeni complessi e sfaccettati, la cui analisi non può essere esaurita dal riferimento a strutture di carattere (troppo) generale: occorre distinguere i diversi tipi di manifestazione. Il che, a dire il vero, non vale solo per la punteggiatura, ma per tutti i livelli linguistici, lessicale, morfologico, sintattico.

### *Riferimenti bibliografici*

- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci [1<sup>a</sup> ed. 1987. Roma: La Nuova Italia Scientifica].
- Cerruti, Massimo & Crocco, Claudia & Marzo, Stefania (a cura di). 2017. *Towards a New Standard. Theoretical and Empirical Studies on the Restandardization of Italian*. Berlin-Boston: De Gruyter Mouton.
- Corno, Dario. 2012. *Scrivere e comunicare. La scrittura in lingua italiana in teoria e in pratica*. Milano: Mondadori.
- D'Achille, Paolo. 2016. Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza. In Lubello, Sergio (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, 165-188. Boston: De Gruyter.

- De Paoli, Chiara & Saccone, Valentina. 2019. Il punto che spezza la sintassi nelle varietà di CMC. In Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Pecorari, Filippo & Stojmenova Weber, Roska (a cura di), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, 51-63. Firenze: Cesati.
- Ferrari, Angela. 2001. La frammentazione nominale della sintassi. *Vox romana* 60. 51-68.
- Ferrari, Angela. 2017a. Usi “estesi” del punto e della virgola nella scrittura italiana contemporanea. *La lingua italiana. Storia, strutture, testi* XIII. 137-153.
- Ferrari, Angela. 2017b. Tra punteggiatura e testualità. Virgola, punto e punto e virgola nella scrittura mediata dal computer. *Lingue e culture dei media* 2. 1-14.
- Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Longo, Fiammetta & Pecorari, Filippo & Rosi, Benedetta & Stojmenova, Roska. 2018. *La punteggiatura italiana contemporanea: un'analisi comunicativo-testuale*. Roma: Carocci.
- Huddleston, Rodney D. & Pullum, Geoffrey K. 2002. *The Cambridge Grammar of the English Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lala, Letizia. 2011. *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*. Firenze: Cesati.
- Lala, Letizia. 2018. Il punto esclamativo. In Ferrari *et al.* 2018, 201-215.
- Longo, Fiammetta. 2017. Lineette e lineetta nell'italiano contemporaneo. In Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Pecorari, Filippo (a cura di), *L'interpunzione oggi (e ieri). L'italiano e altre lingue europee*, 117-130. Firenze: Cesati.
- Longo, Fiammetta. 2018. La lineetta singola. In Ferrari *et al.* 2018, 141-153.
- Longo, Fiammetta & Pecorari, Filippo. 2017. Punteggiatura e coordinazione sintattica: il caso dei puntini di sospensione e della lineetta singola. *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis – Studia de Cultura* IX(1). 180-192.
- Moretti, Bruno & Petrini, Dario & Bianconi, Sandro (a cura di). 1992. *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso SLI*. Roma: Bulzoni.
- Pecorari, Filippo. 2017. Puntini di sospensione e mimesi del parlato: le facce del rapporto tra punteggiatura e prosodia. *Chimera* 4(2). 175-201.
- Pecorari, Filippo. 2018. I puntini di sospensione. In Ferrari *et al.* 2018, 167-181.

- Sabatini, Francesco. 1985. L'italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In Holtus, Günter & Radtke, Edgar (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, 154-184. Tübingen: Narr.
- Sabatini, Francesco. 2004. L'ipotassi "paratattizzata". In D'Achille, Paolo (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII convegno SILFI*, vol. I, 61-71. Firenze: Cesati.
- Tonani, Elisa. 2010. *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana*. Firenze: Cesati.



LETIZIA LALA

## Sulle tendenze interpuntive nella narrativa italiana contemporanea

Questo contributo si pone l'obiettivo di illustrare le tendenze interpuntive della narrativa italiana degli anni 2000. L'allestimento e l'impiego di un *corpus* di studio ha permesso di effettuare dapprima un'analisi quantitativa, a cui è seguita un'analisi qualitativa dei dati ottenuti. Ne sono emersi alcuni elementi interessanti, che confermano come negli ultimi decenni anche il sistema interpuntivo, come le altre dimensioni linguistiche, stia incorrendo in fenomeni di variazione: impieghi interpuntivi divergenti dalla norma tradizionale si sono ormai stabilizzati nell'uso comune; alcuni segni hanno perso di attrattività e sono sempre meno attestati; altri stanno acquistando valori nuovi, diversi da quelli tradizionalmente attribuiti loro.

*Parole chiave:* punteggiatura, narrativa contemporanea, tendenze interpuntive, punteggiatura neo-standard.

### 1. Introduzione

Questo contributo si pone l'obiettivo di illustrare le tendenze interpuntive della narrativa italiana degli anni 2000, analizzate attraverso una ricerca basata su *corpus*. Partendo da indagini quantitative, utili a mostrare le tendenze d'uso dei segni, passerò poi ad osservazioni di carattere qualitativo che mi permetteranno di illustrare e commentare alcuni aspetti interessanti emersi dall'analisi.

La ricerca si basa su un *corpus* raccolto *ad hoc*, che si compone di 60 romanzi (51 autori<sup>1</sup>, 17 case editrici), pubblicati in Italia tra il 2000 e il 2018, per un totale di 4 594 418 parole.

Come si vedrà, dalle mie ricerche è emerso che negli ultimi decenni anche il sistema interpuntivo, come le altre dimensioni linguistiche, sta incorrendo in fenomeni di mutamento, esito dell'esigenza di incisività tipica della scrittura contemporanea (Ferrari *et al.* 2018; Ferrari 2017a; Tonani 2012). In particolare, alcuni usi divergenti dalla norma tradizio-

---

<sup>1</sup> Massimo due opere per autore.



nale sono ormai largamente diffusi ed entrati a far parte dell'uso comune; alcuni segni hanno ormai perso attrattività in quanto avvertiti come inadeguati ad esprimere le nuove esigenze comunicative; altri stanno acquistando valori diversi da quelli tradizionalmente attribuiti loro.

## 2. La punteggiatura nel corpus: osservazioni quantitative

Nella tabella che segue sono illustrati i dati emersi circa le ricorrenze dei segni nel corpus:

Tabella 1 - *Frequenza dei segni nel corpus: dato assoluto*

<i>Segni</i>	<i>Ricorrenze</i>
Virgola	334 328
Punto	293 395
Virgolette	115 662
Punto interrogativo	30 206
Due punti	23 986
Trattino	22 322
Puntini di sospensione	10 538
Punto esclamativo	9 382
Parentesi	5 716
Punto e virgola	5 557
Totale segni	851 092

I due grafici che seguono illustrano la frequenza dei segni, nel primo in dati assoluti, nel secondo in dati percentuali:

Grafico 1 - *Frequenza dei segni nel corpus: dato assoluto*

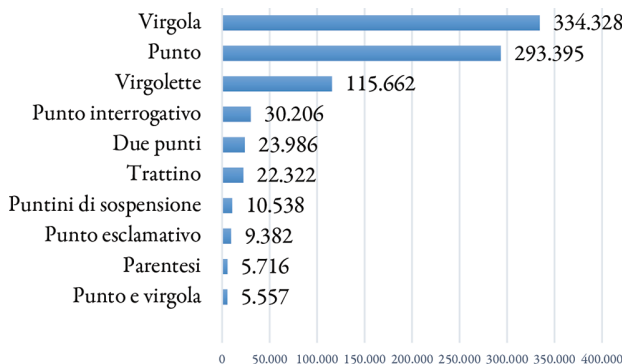
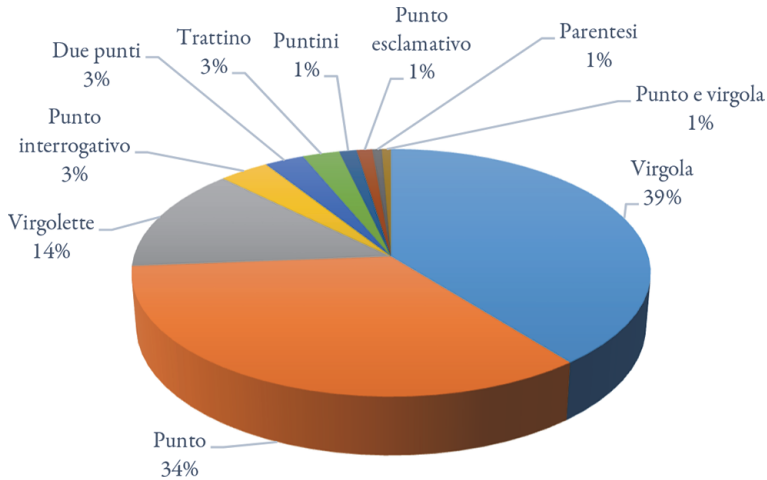


Grafico 2 - *Frequenza dei segni nel corpus: dato percentuale*

### 2.1 *Riflessioni in ottica quantitativa*

Queste prime analisi permettono già alcune riflessioni.

- Dai dati ottenuti emerge un netto predominio del punto e della virgola, segni che riuniti rappresentano nel *corpus* ben il 73% delle ricorrenze interpuntive totali. Si tratta di una tendenza, segnalata in vari studi come tipica della scrittura contemporanea (Tonani 2010; Corno 2012; Ferrari 2017b), che trova conferma in tutte le analisi che ho potuto effettuare. Mi soffermerò più avanti su alcuni aspetti legati a questo fenomeno.
- Le virgolette si collocano tra i segni più rappresentati, con ben il 14%, che sommato al 3% di trattini/lineette<sup>2</sup>, (che, come sappiamo, possono essere alternativi alle virgolette nella rappresentazione del discorso diretto) realizzano un dato che sembrerebbe smentire la tendenza al diradarsi dei segni introduttori del discorso diretto, segnalata come tratto tipico della narrativa contemporanea (Tonani 2010).
- Hanno invece un ruolo di secondo piano i segni intermedi – due punti e punto e virgola –, che riuniti rappresentano appena il 4% delle ricorrenze (cfr. Lala in prepar.).

<sup>2</sup> Che riunisco in una sola classe in quanto risulta evidente da un'osservazione delle opere che per questi due segni la selezione è legata a scelte editoriali.

- Non sono molto frequenti neanche i segni espressivi – punto interrogativo, punto esclamativo e puntini di sospensione –, che, pur tipicamente associati alla formalizzazione nello scritto di intere classi di atti illocutivi del parlato, in una forma di testualità scritta in cui il discorso riportato è molto frequente arrivano solo a un 5% delle ricorrenze (cfr. Lala 2018a e 2018b).

### 3. Confronto con un'opera ottocentesca: *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni

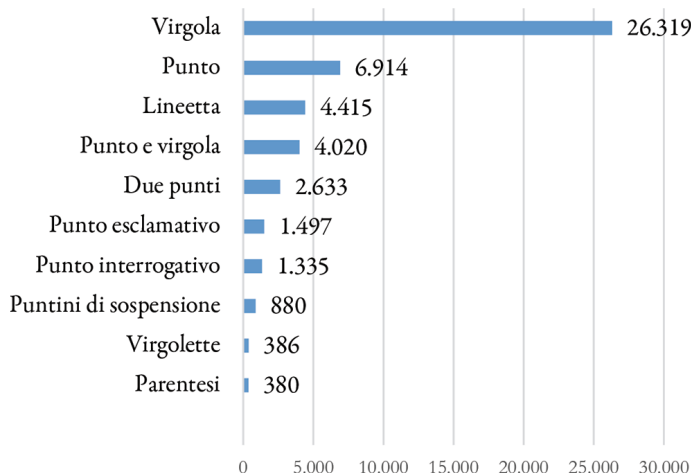
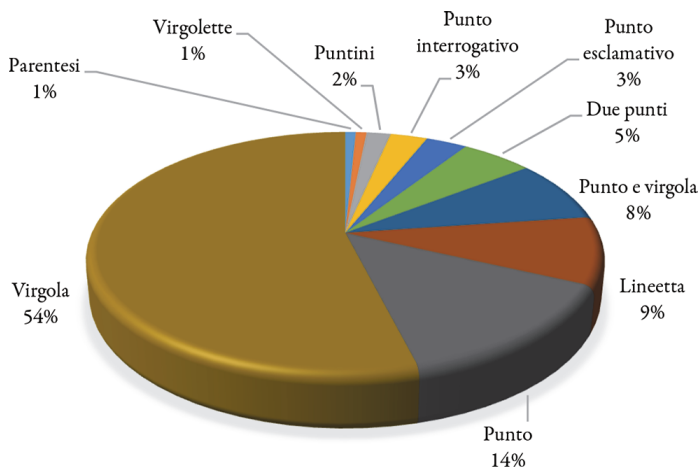
#### 3.1 La punteggiatura ne *I promessi sposi*: dati statistici

Per cercare di stabilire le peculiarità dei risultati ottenuti ho deciso di misurarli su un'opera ottocentesca. Per far ciò, ho selezionato *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni: un'opera di narrativa, centrale per la nostra tradizione linguistica, caratterizzata da un uso interpuntivo per l'epoca piuttosto moderno. Ne sono emerse differenze interessanti.

Nella tabella 2 e nei grafici 3, 4 ho inserito i dati ottenuti analizzando questo testo:

Tabella 2 - *Frequenza dei segni ne I promessi sposi: dato assoluto*

<i>Segni</i>	<i>Ricorrenze</i>
Virgola	26 319
Punto	6 914
Lineetta	4 415
Punto e virgola	4 020
Due punti	2 633
Punto esclamativo	1 497
Punto interrogativo	1 335
Puntini di sospensione	880
Virgolette	386
Parentesi	380
Totale segni	48 779

Grafico 3 - *Frequenza dei segni ne I promessi sposi: dato assoluto*Grafico 4 - *Frequenza dei segni ne I promessi sposi: dato percentuale*

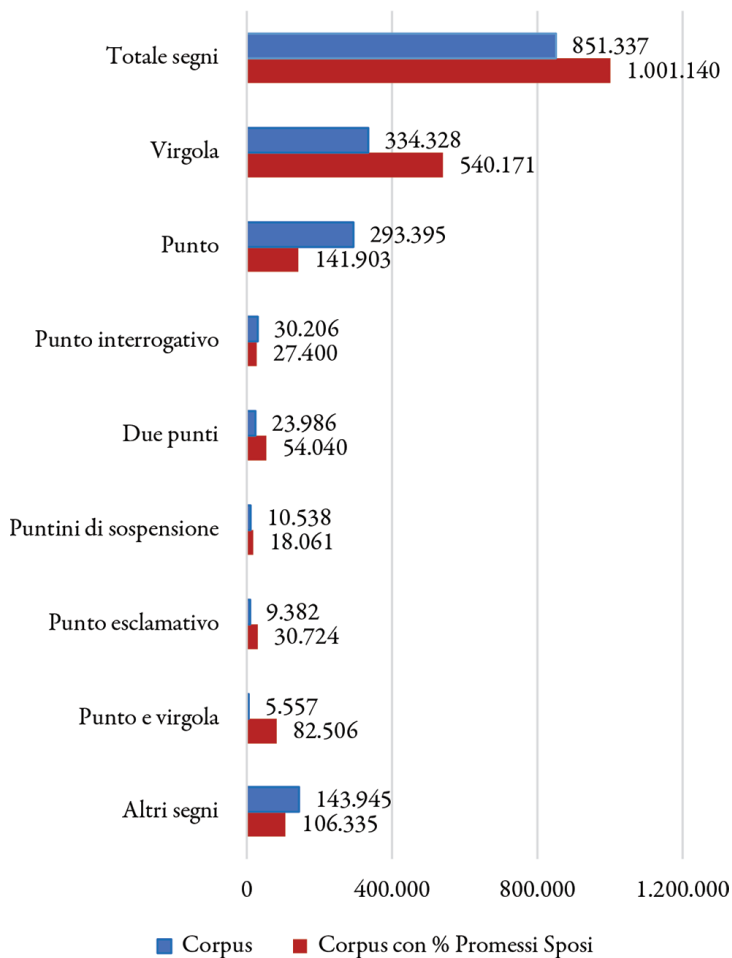
### 3.2 Confronto tra frequenza dei segni nel *corpus* e frequenza calcolata su *I promessi sposi*

Ottenuti i dati sugli usi interpuntivi nell'opera di Manzoni, sono passata a compararli con quelli emersi analizzando il *corpus*. Ho dunque messo a confronto le ricorrenze interpuntive del *corpus* con il numero di impieghi ottenuto applicando le percentuali d'uso (in rapporto al numero di

parole) ne *I promessi sposi*; dunque gli impieghi reali, datati anni 2000 vs. gli impieghi ipotizzabili sulla base delle percentuali d'uso manzoniane<sup>3</sup>.

Quello che segue è il grafico con i dati ottenuti; in azzurro le ricorrenze effettive del *corpus*, in rosso le ricorrenze calcolate in base alle percentuali di impiego ne *I promessi sposi*:

Grafico 5 - *Frequenza dei segni nel corpus vs. frequenza calcolata su I promessi sposi: dato assoluto*



<sup>3</sup> Ho tolto dal confronto (e riunito in un'unica categoria *Altri segni*) parentesi, trattini, lineeette, virgolette e sbarre: segni che sono spesso legati a scelte editoriali.

Ne emergono elementi degni di nota.

- Intanto il *corpus* mostra una certa pigrizia interpuntiva, facendo affiorare un 15% di impieghi in meno rispetto all'equivalente calcolato con percentuali manzoniane.

Se poi si osservano gli impieghi dei singoli segni si può notare come nel *corpus* di narrativa contemporanea si faccia, in proporzione:

- un uso più ridotto della virgola (del 38%);
- un uso molto più esteso del punto (del 107%);
- un uso limitato di entrambi i segni mediani: piuttosto limitato del due punti (56% in meno), molto limitato del punto e virgola (inferiore del 93%);
- un uso appena superiore del punto interrogativo (10%) e
- un uso decisamente minore del punto esclamativo (cfr. *infra*) e dei puntini di sospensione (rispettivamente -69% e -42%).

Tabella 3 - *Frequenza dei segni nel corpus vs. frequenza calcolata su I promessi sposi: dato percentuale*

<i>Segni</i>	<i>Differenze</i>
Totale segni	-15%
Virgola	-38%
Punto	+107%
Due punti	-56%
Punto e virgola	-93%
Punto interrogativo	+10%
Punto esclamativo	-69%
Puntini di sospensione	-42%

Dunque nel passaggio dal sistema interpuntivo de *I promessi sposi* a quello della narrativa contemporanea ritratta nel *corpus* si osservano:

- un aumento netto degli usi del punto (dovuto alla tendenza al periodare breve e frammentato);
- un calo evidente degli impieghi della virgola (che mostra come la sovraestensione degli usi di questo segno non compensi il calo dovuto al declino del periodare lungo e complesso);
- un calo drastico dell'uso dei segni intermedi;
- un calo dell'uso di alcuni segni espressivi (in particolare del punto esclamativo).

Si tratta di fenomeni interessanti, sui quali mi soffermerò nei paragrafi che seguono.

#### 4. *Un'analisi qualitativa: usi salienti della punteggiatura nella narrativa contemporanea*

##### 4.1 La popolarità del punto fermo

Il fenomeno interpuntivo più vistoso nella narrativa odierna, messo più volte in primo piano da chi si è occupato di scrittura contemporanea, è l'uso pervasivo del punto (Lala 2011 e 2017; Lala & Coviello 2017; Ferrari 2017b; Giovanardi 2000; Mortara Garavelli 2003; Antonelli 2008; Tonani 2010).

L'alta propensione all'uso del punto nella narrativa contemporanea è legata alla tendenza al periodare breve e frammentato e all'esigenza di incisività tipici della scrittura contemporanea. La prosa sincopata che caratterizzata molta della produzione degli ultimi decenni è ottenuta da una parte grazie al fenomeno della *frammentazione sintattica* (Lala 2011; Ferrari 2017b), dall'altra tramite l'accostamento di brevi unità testuali, strutture brachilogiche di varia natura la cui densità è spesso amplificata dalla natura averbale (Lala 2005; Lala 2017b). Ne scaturisce una testualità in cui i segnali coesivi sono ridotti al minimo, i nessi logici non esplicitati, nella quale per costruire il senso globale del messaggio è necessario un incessante recupero inferenziale di materiale imprescindibile. La prosa diviene piatta, livellata, e al tempo stesso poco scorrevole.

Le sequenze che seguono sono esempi di questo stile sincopato, in cui si alternano frammentazioni, frasi nominali – spesso riunite a grappolo –, brevi frasi monoproposizionali:

- (1) – Da quanto tempo sono qui?  
– Tre giorni. E tre giorni in ospedale, prima, quello vero. Più o meno sempre in coma, tranne gli ultimi due che era soltanto sedata. Da me.
- (2) Scialoja sentì di essere vicino a un risultato. Il sonno se n'era andato, le visioni cambiavano di segno.  
Un arresto. Una catena di arresti. Giovane funzionario risolve il caso Rosellini. Ora si trattava di convincere Borgia. Aveva bisogno di uomini. Di mezzi. Di tempo, soprattutto. La mat-

tina dopo il sostituto non gli fece nemmeno aprire bocca. La sua assegnazione alla squadra di polizia giudiziaria era revocata. Tornava a disposizione del dirigente della Mobile. Con effetto immediato.

- (3) – Chiedete una cosa grossa. A Roma non s'è mai vista una cosa così...  
 – Meglio. Vuol dire che saremo i primi. Noi e voi. Insieme.  
 Ancora il Freddo. Di acciaio deciso. Un capo.  
 – Insieme? Forse. Ma un solo capo. Io, – disse il Sardo.
- (4) Il Lanerossi Vicenza lo odiavamo. Era iellato. Se ci giocavi perdevi sempre. Nessuno dei due aveva mai vinto con quella squadra. E aveva un giocatore decapitato, un altro attaccato con la colla e il portiere tutto piegato. [...]  
 E così gli ho raccontato tutto. Di quando ero caduto dall'albero. Del buco. Di Filippo. Di quanto era pazzo. Della sua gamba malata. Della puzza. Di Felice che lo guardava. Di papà e del vecchio che gli volevano tagliare le orecchie. Di Francesco che si era buttato di sotto con l'uccello di fuori. Di sua madre alla televisione.  
 Tutto.

La costruzione per accostamenti giustappositivi, la frequente disgregazione della compattezza sintattica, l'eliminazione di molti dei segnali coesivi che domanderebbe una scrittura più tradizionale modellano una testualità "a picchi informativi" in cui la ricerca dell'effetto emotivo e la stilizzazione dei tratti dell'oralità creano spazi nei quali le unità testuali funzionano come impulsi per dirigere il lettore attraverso i passaggi del percorso mentale che chi scrive vuole che percorra.

#### 4.2 La sovraestensione degli usi della virgola

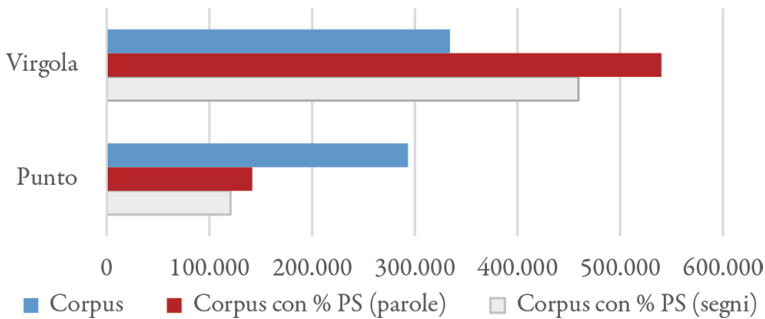
Il secondo fenomeno su cui vorrei soffermarmi è la sovraestensione degli usi della virgola, la tendenza cioè ad impiegare questo segno in sedi che tradizionalmente sarebbero state occupate da interpunzioni più forti. Si tratta di un fenomeno che è stato segnalato a più riprese come tipico della narrativa contemporanea (Tonani 2010; Ferrari 2017b), su cui vorrei spendere un attimo di riflessione.



4.2.1 Un primo elemento che trovo interessante da segnalare è che – come si è visto – i dati che emergono dal *corpus* mostrano in realtà un calo della frequenza degli usi della virgola.

Nonostante cioè la virgola venga usata anche per impieghi che in passato non le appartenevano, non solo le sue ricorrenze da un punto di vista numerico non crescono, ma addirittura calano piuttosto vistosamente. Il grafico che segue lo mostra chiaramente:

Grafico 6 - *Frequenza di virgola e punto nel corpus vs. frequenza calcolata su I promessi sposi*



Nell'immagine:

- in azzurro le ricorrenze effettive del corpus;
- in rosso le ricorrenze calcolate in base alle percentuali di impiego ne *I promessi sposi* tenendo conto del numero di parole;
- in grigio le ricorrenze calcolate in base alle percentuali di impiego ne *I promessi sposi* tenendo conto del numero di segni.

Come si può vedere, mentre le percentuali d'impiego del punto aumentano nettamente, quelle relative alla virgola sono in calo.

Sembra dunque che nella narrativa contemporanea ci si trovi confrontati con un graduale spostamento delle funzioni della virgola, che se da una parte occupa spazi tipicamente riservati a segni più forti, dall'altra cede funzioni ad altri segni, *in primis* al punto. (Lala in prep.).

4.2.2 Un altro aspetto da notare è che il fenomeno della *virgola passepartout* (o *comma splice*) non è in effetti un fenomeno realmente nuovo.

Già in passato diversi autori si sono avvalsi della virgola a fini stilistici per funzioni che tradizionalmente avrebbero richiesto altri segni. Si è trattato soprattutto di usi insistenti in sequenze incaricate di rendere il flusso irrazionale di pensieri, immagini, ricordi, sensazioni in libere associazioni mentali. È ciò che avviene ad esempio in tutto il romanzo da cui è estratta la sequenza seguente:

- (5) Ora, il mio medico aveva buon gioco nel dire che il fatto di mettermi in collegio a neanche nove anni costituiva una bella crudeltà, tanto più che io gli avevo ben raccontato di che razza di collegio si trattasse, oggi c'è da sperare che non ne esistano più di collegi come quello, almeno a pagamento, e in realtà vi si entrava ai primi di ottobre per uscirne ai primi di giugno e mai si poteva andare a casa manco a Natale e a Pasqua, e se il pane era cattivo la minestra era più cattiva ancora, come anche il caffelatte del mattino che senza dubbio era più acqua che caffelatte, e poi si pativa un grande freddo perché d'inverno ci si lavava con l'acqua ghiacciata e qualche volta per grazia di Dio non ci si lavava per niente dato che l'acqua per il freddo gelava nei tubi, ma in sostanza dovevo accontentarmi perché era un collegio dove si pagava poco, sebbene quel poco fosse fin troppo se confrontato con le nostre possibilità economiche familiari, però bisogna anche riconoscere che per ciò che riguarda strettamente la lotta tra me e il padre mio egli con questa storia dei sacrifici per farmi studiare fece un bello sbalzo in giù nella scala dei valori diciamo pure mitologici, poiché dalla posizione di assoluta grandezza e potenza che bene o male aveva fino allora conservata decadde non dico a rango di povero diavolo ché questa fu una mia conquista successiva, ma insomma non era né più né meno di uno dei tanti che faticavano per campagne, però ecco che questa particolarità lo avvicinava un poco a me che non ero nessuno, lo avvicinava simbolicamente e magari sentimentalmente intendo dire, poiché quanto a vicinanza fisica io penso che il collegio gli piaceva poco, e per lo più veniva a trovarmi solo quando ci veniva anche un mio zio matacchione che faceva ridere tutti con i suoi scherzi, per esempio prendeva la carta sporca di crema o di panna con cui erano state incartate le paste di altri allievi che stavano nel parlatorio e faceva il gesto di pulirsi il sedere, e poi leccava la carta sicché

tutti ridevano talvolta perfino con le lacrime agli occhi, mentre io mi sarei sepolto per la vergogna di avere parenti come quelli, li odiavo con tutte le mie forze e dentro di me pregavo che morissero così non sarebbero più venuti a trovarmi, anche mio padre che rideva stavo odiando, lui però non volevo che morisse, ma tante imprese avrei dovuto compiere coprendomi di gloria per riscattare la volgarità delle mie origini. (Giuseppe Berto, *Il male oscuro*, Mondadori, 1964)

Durante le mie ricerche sono emerse però ricorrenze della *virgola pas-separtout* di tipo diverso, frutto a mio avviso di una tendenza emergente.

In questi casi la virgola non è inserita in contesti in cui la narrazione mimetica di strutture oralizzanti è realizzata forzando la sintassi e la punteggiatura, come nell'esempio appena visto. Si tratta invece di ricorrenze in cui questo segno è impiegato in ambiti strutturati in forma piuttosto tradizionale, e la sua selezione sembra scaturire principalmente dalla volontà di evitare l'impiego di segni marcati semanticamente, in particolare dei due punti. Sono in effetti frequenti gli usi in cui la virgola prende manifestamente il posto di questo segno, per il quale sembra registrarsi nella narrativa contemporanea un calo di attrattiva, come hanno mostrato anche i dati statistici visti nella prima parte di questo contributo.

Ciò è visibile ad esempio nelle due sequenze seguenti, organizzate da un punto di vista sintattico e interpuntivo in forma piuttosto standard, ma nelle quali tra unità testuali legate da una relazione logico-semantica (relazioni *de dicto*, a cavallo tra motivazione e specificazione) è inserita un'anonima virgola, che appiattisce la gerarchia logica assottigliando la cataforicità che sarebbe emersa con l'uso dei due punti:

- (6) Non ho nostalgia della nostra infanzia, è piena di violenza. Ci succedeva di tutto, in casa e fuori [...] La vita era così e basta, crescevamo con l'obbligo di renderla difficile agli altri prima che gli altri la rendessero difficile a noi.

vs.

Non ho nostalgia della nostra infanzia: è piena di violenza. Ci succedeva di tutto, in casa e fuori [...] La vita era così e basta: crescevamo con l'obbligo di renderla difficile agli altri prima che gli altri la rendessero difficile a noi.

- (7) Il problema era mia madre□, con lei le cose non andavano mai per il verso giusto. [...] Di sicuro non era felice□ le fatiche di casa la logoravano e i soldi non bastavano mai.

vs.

Il problema era mia madre□ con lei le cose non andavano mai per il verso giusto. [...] Di sicuro non era felice□ le fatiche di casa la logoravano e i soldi non bastavano mai.

Sembra dunque che l'alternanza punto/virgola (che, come abbiamo visto, rappresentano riuniti ben il 73% delle ricorrenze interpuntive del *corpus*) tenda a dominare buona parte della narrativa contemporanea, contraddistinta da una sorta di piattezza interpuntiva che si concretizza nell'uso di un paradigma ristretto di segni (con una tendenza verso il dualismo frattura netta = punto *vs.* confine (più) legato = virgola).

Come ogni cambiamento all'interno di un sistema, questa tendenza porta conseguenze. In primo luogo sta portando alla quasi cancellazione dei segni intermedi: il declino non tocca in effetti solo il punto e virgola – segno i cui impieghi si sono rarefatti e specializzati, come è stato denunciato da tempo –, ma anche il due punti, che paga nei testi il pegno di essere troppo vistosamente presentativo (Lala in prep.).

#### 4.3 Il declino del punto esclamativo e il suo spostamento semantico

4.3.1 La tendenza alla neutralizzazione della punteggiatura che proietta una semantica forte, interattiva, non riguarda solo i due punti, ma tocca con forza anche il punto esclamativo.

In effetti, l'interattività insita in questo segno, in particolare la prerogativa di comunicare enfasi, ha portato nel tempo a considerarlo un sintomo di ingenuità e di eccessiva passionalità, e dunque un'indicazione incompatibile con il distacco e l'oggettività richiesti dalle varietà testuali in cerca di credibilità (Lepschy & Lepschy 1993; Tonani 2011). Non stupisce dunque che sia considerato inadeguato per ambiti di scrittura formale, e prosritto nei testi legislativi, scientifici e tecnici. Ciò che invece è degno di nota è che il punto esclamativo stia divenendo un segno da usare con parsimonia anche in ambiti della produzione scritta idonei alla manifestazione di passione e soggettività. Così, nella narrativa, dove gli atti illocutivi riconducibili alle modalità esclamativa, ottativa e iussiva – tradizionalmente realizzati con il punto esclamativo – sono molto frequenti, si sta affermando la

consuetudine a sostituire questo segno con altri meno espressivi (Lala 2018b).

Nella grande maggioranza dei casi il punto esclamativo è sostituito dal punto fermo:

- (8) Franceschino. Che bello sentire la sua voce, ora. Che sollievo pensare che lui c'è davvero, non è una questione di crederci o non crederci. Che bello sentirlo partire sparato come al solito [...].
- (9) “Mi dici quando presenti il libro? Dovremmo esserci più o meno”.  
“Domani sera a Edimburgo”.  
“Wow, complimenti. Sei felice?”
- (10) Io per fortuna non mi sono dovuto operare e non ero cosciente quando mi hanno rimesso a posto l'osso. Quanto dolore ti risparmi dormendo. Il problema è quando ti svegli.

In linea con la tendenza appena illustrata all'appiattimento interpuntivo, l'altro segno con cui è talvolta segnalato il confine testuale-ilocutivo riconducibile all'enfasi esclamativa è la virgola. Ciò avviene tipicamente quando il segmento esclamativo è inglobato in un turno dialogico composto da due o più enunciati accostati:

- (11) “Ma che brava, spero vorrà insegnarmi un giorno”.
- (12) “Oddio che tristezza che vi ho messo addosso, scusate”.
- (13) “Che ruffiano, da quando sono qui non mi ha degnato di uno sguardo, tanto che pensavo che fosse la reincarnazione di Rebecca”.

Più raramente, il punto esclamativo è sostituito da altri segni (14) o, in contesti che lo permettono, abolito (15):

- (14) Che prospettiva...
- (15) «Questa ragazza» *esclamò*, «ci darà grandissime soddisfazioni».
- (16) “Alla faccia del low-cost”, *esclamo* senza volere.

Nel tentativo di ridurre l'impiego, non è rara, nel caso di più atti espressivi consecutivi, la strategia di marcare con il punto esclamativo solo il primo (17) o l'ultimo (18):

- (17) «Avvocato Guerrieri, buongiorno! Che piacere. Che onore. A che debbo? Mica l'ultima volta mi sono scordato di salutare, vero?».
- (18) Sollevò il volto ed *esclamò*, guardando le altre: «Questa baronessina è specialissima. Ha i capelli rossi come il sole. Fortunato è chi se la sposa, taliata che carni piene e sode ha. È lunga lunga 'sta nutrica, la settimana più grande del mondo!».

4.3.2 Se, come si è visto, sono frequenti i casi in cui il punto esclamativo viene sostituito o cancellato, dalle mie ricerche sono emersi anche impieghi in sedi dove ci saremmo aspettati un altro segno:

- (19) Io i pensieri li regalo agli altri, come le bolle della Coca appena aperta, che fa quel rumore così esaltante!
- (20) Alla prima che incontro potrei dire «senti, bella, usciamo stasera perché ti voglio dare questa incredibile opportunità! [...]»
- (21) Scendo in pigiama, con le mie occhiaie migliori, evitando di parlare direttamente in faccia al postino, ma allo stipite della porta, per non tramortirlo col mio alito al formaggio stagionato!
- (22) «Aspetta che indovino: tu sei il fantasma di Rebecca che farà di tutto per farmi diventare pazza e alla fine mi farà cadere sulla vetrata della serra, spingendomi dalla finestra del piano di sopra, e lo farà sembrare un incidente!». Che prospettiva...

Nei quattro esempi, il punto esclamativo interviene in forme che non coincidono con gli usi tradizionali del segno, andando a chiudere atti pragmatico-illocutivi riconducibili più alla classe dell'assertività che a quella degli atti espressivi, direttivi o ottativi. Ciò che accomuna i quattro impieghi e che sembra all'origine della scelta del segno è la volontà di manifestare partecipazione emotiva nei confronti del contenuto: in (19) e (20) per enfatizzare ulteriormente elementi di per sé iperbolici (*così esaltante, incredibile opportunità*), in (21) e (22) per marcare l'ironia (*alito al formaggio stagionato, Aspetta che indovino: tu sei il fantasma di Rebecca*).

La distanza rispetto agli impieghi tradizionali del segno è particolarmente visibile nell'ultimo esempio, in cui l'autrice inserisce un punto esclamativo alla fine di un periodo la cui natura pragmatico-illocutiva sembra riconducibile all'assertività (o al più alla domanda), e

poi sceglie i puntini di sospensione dopo *Che prospettiva*, che realizza invece un tipico atto espressivo esclamativo.

Nel cercare di comprendere queste scelte interpuntive mi sono chiesta se vi sia un legame con il valore che sta acquisendo il punto esclamativo nella *Computer Mediated Communication*, nella produzione cioè legata alle nuove forme di scrittura nate con Internet. In effetti, ricerche recenti svolte in aerea anglosassone sulla scrittura digitale hanno mostrato come taluni segni stiano assumendo in questo ambito valori nuovi: essenziali nella percezione dei contenuti e distanti da quelli tradizionalmente attribuiti loro. Per ciò che è del punto esclamativo, si è visto come nelle forme più concise di comunicazione digitale (SMS, Whatsapp, Messenger, post su social network, ecc.), dove l'inserimento delle interpunzioni è avvertito come totalmente facoltativo e dunque scegliere di inserire un'interpunzione è percepito come un segnale pragmatico-comunicativo, questo segno venga percepito come sintomo di partecipazione e sincerità, e considerato dai frequentatori abituali di queste forme di scrittura ormai necessario per comunicare empaticamente con i propri interlocutori (cfr. il Post 2015).

Questo modo di percepire il segno si avvicina a mio avviso a quanto visto negli esempi (19)-(22) e può far ipotizzare un passaggio tra due forme di scrittura – la CMC e la narrativa – che sono certamente entrambe ambiti di sperimentazione interpuntiva.

## 5. Conclusioni

Il mio contributo si poneva l'obiettivo di illustrare le principali tendenze interpuntive della narrativa italiana dell'ultimo ventennio. Dalle mie ricerche sono emersi alcuni dati interessanti che confermano che anche il sistema interpuntivo, come le altre dimensioni linguistiche, è soggetto a fenomeni di mutamento e di contaminazione.

Analizzando i risultati ottenuti prima in termini quantitativi e poi in termini qualitativi ho potuto mostrare che:

- il punto si conferma segno in crescita sia da un punto di vista quantitativo sia per gli spazi che gli sono riservati nei testi (l'uso di questo segno in contro-orientamento rispetto alle indicazioni date dalla sintassi si è ormai generalizzato e stabilizzato, e, almeno

- in questa forma di scrittura, non è più avvertito come particolarmente marcato).
- La virgola ha visto nel tempo una sovraestensione dei propri impieghi, andando in determinate situazioni a insediarsi in confini tradizionalmente attribuiti a segni di peso maggiore. Ciò sembrerebbe l'esito della tendenza ad un appiattimento della punteggiatura; alla volontà di impiegare l'interpunzione in termini segmentanti riducendo al massimo l'uso di segni dalla semantica forte, in particolare i due punti.
  - Con il declino del due punti, i segni intermedi mostrano di aver ormai perso ogni attrattività per l'inadeguatezza loro attribuita ad allinearsi alle nuove esigenze comunicative.
  - Alla tendenza a ridurre l'impiego dei segni fortemente semantici è da ricondurre anche il calo d'uso del punto esclamativo, spesso sostituito da segni essenzialmente segmentanti nella resa di atti illocutivi che ne chiederebbero la presenza. A questo calo di popolarità sembrano andar contrapponendosi alcuni impieghi del segno nuovi, diversi da quelli tradizionalmente ad esso attribuiti, forse riconducibili ad un influsso della scrittura digitale e che sarà interessante monitorare per il futuro.

### *Riferimenti bibliografici*

- Antonelli, Giuseppe. 2008. Dall'Ottocento a oggi. In Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, 178-210. Roma-Bari: Laterza.
- Corno, Dario. 2012. *Scrivere e comunicare: la scrittura in lingua italiana in teoria e in pratica*. Milano: Mondadori.
- Ferrari, Angela. 2017a. La punteggiatura italiana oggi. Un'ipotesi comunicativo-testuale. In Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Pecorari, Filippo (a cura di), *L'interpunzione oggi (e ieri). L'italiano e altre lingue europee*, 19-36. Firenze: Cesati.
- Ferrari, Angela. 2017b. Usi estesi del punto e della virgola nella scrittura italiana contemporanea. *Lingua italiana: storia, struttura, testi: rivista internazionale*, XIII. 137-153.
- Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Longo, Fiammetta & Pecorari, Filippo & Rosi, Benedetta & Stojmenova Weber, Roska. 2018. *La punteggiatura*



- tura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*. Roma: Carocci.
- Giovanardi, Claudio. 2000. Interpunzione e testualità. Fenomeni innovativi dell'italiano in confronto con altre lingue europee. In *L'italiano oltre frontiera*, I, 89-107. Leuven-Firenze: Leuven University Press/Cesati, 2000.
- il Post. 2015. *C'è un nuovo studio sul significato del punto*. <http://www.ilpost.it/2015/12/09/punto-significato/>.
- Lala, Letizia. 2005. "A voi lettori. L'ardua sentenza. Barrate la crocetta. Sulla risposta. Prescelta": le articolazioni informative di (certa) riflessione politica. In Ferrari, Angela (a cura di), *Rilievi. Gerarchie semantico-pragmatiche in alcuni tipi di testo*, 217-244. Firenze: Cesati.
- Lala, Letizia. 2011. *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*. Firenze: Cesati.
- Lala, Letizia. 2017a. Il punto e il punto interrogativo nell'italiano contemporaneo. In Ferrari, Angela & Lala, Letizia & Pecorari, Filippo (a cura di), *L'interpunzione oggi (e ieri). L'italiano e altre lingue europee*. 37-58. Firenze: Cesati.
- Lala, Letizia. 2017b. Punteggiatura e ambiguità. Ambiguare, disambiguare, complessificare. In Moretti, Bruno & Pandolfi, Elena Maria & Christopher, Sabine & Casoni, Matteo (a cura di), *Linguisti in contatto 2. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera e sulla Svizzera*, 391-405. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Lala, Letizia. 2018a. Punto interrogativo. In Ferrari *et al.* 2018, 183-199.
- Lala, Letizia. 2018b. Punto esclamativo. In Ferrari *et al.* 2018, 201-215.
- Lala, Letizia. In prepar. [2019]. La punteggiatura nell'italiano contemporaneo: *corpora* a confronto. in "CHIMERA: Romance Corpora and Linguistic Studies".
- Lala, Letizia & Coviello, Dario. 2017. Punteggiatura: norme, tendenze e complessità. I casi del punto e della virgola. in Nowakowskiej, Malgorzaty & Woźnlakiewicz, Joanny & Chwaji, Natalii & Liski-Drażkiewicz, Agnieszki (a cura di), *Gli orizzonti dell'Italianistica: tradizione, attualità e sfide di ricerca* [= *Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis | Studia de Cultura*, 9 (1)], 94-106.
- Lepschy, Anna Laura & Lepschy, Giulio. 1993. *La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*. Milano: Bompiani.
- Mortara Garavelli, Bice. 2003. *Prontuario di punteggiatura*. Roma-Bari: Laterza.

- Tonani, Elisa. 2010. *Narrativa contemporanea, la punteggiatura impaziente*. <http://www.treccani.it/linguaitaliana/speciali/punteggiatura/ElisaTonani.html>».
- Tonani, Elisa. 2011. Punto interrogativo. In *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*. dir. Simone, Raffaele, 1195-1196. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Tonani, Elisa. 2012. *Punteggiatura d'autore. Interpunzione e strategie tipografiche nella letteratura italiana dal Novecento a oggi*. Firenze: Cesati.



RICCARDO REGIS

# Varianti per iscritto. Tendenze di ristandardizzazione ortografica nell'italiano contemporaneo

Pur avendo conosciuto nel corso dei secoli una profonda irregolarità, l'ortografia è oggi considerata uno dei settori più stabili dell'italiano. Il contributo che qui si propone mira a indagare l'effettivo grado di uniformità dell'ortografia dell'italiano contemporaneo, esaminando i dati di alcuni corpora e archivi di scritto formale; nello specifico, verranno discussi tre casi: due riguardanti l'uso dell'accento sui monosillabi (nel sintagma <se stesso> e nella voce verbale <do>), il terzo inerente alle regole di indicazione/formazione del plurale (impiego o cancellazione di <i> nel plurale dei nomi che terminano in <cia> e <gia>). Le dinamiche ortografiche ravvisate saranno infine messe in relazione con i processi di ristandardizzazione che interessano l'italiano odierno.

*Parole chiave:* ortografia, italiano, ristandardizzazione.

## 1. Introduzione

Anche soltanto a una rapida scorsa della *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini (1960) emerge in modo inequivocabile l'instabilità che ha caratterizzato l'ortografia della lingua nazionale lungo i secoli, dalle Origini fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Tale instabilità "storica" contrasta con l'attuale regolarità dell'ortografia, che rappresenta il settore più stabile dell'italiano (cfr. Serianni 1991: 40; 2014: 237-238). Il cambio di passo conosciuto dall'ortografia nel corso del Novecento è da ricollegarsi ai profondi mutamenti sociali avvenuti nella Penisola. La crescente diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione scolastica ha comportato una progressiva affermazione dell'ideologia dello standard, che ha particolarmente attecchito nell'ambito dell'ortografia, in cui la "sostanziale «chiarezza legislativa» in fatto di apostrofi, accenti, scempie e doppie dà piena giusti-

ficazione alla repressione degli errori” (Serianni 1991: 40); sanzione scolastica e censura sociale, per conseguenza, accompagnano ormai da almeno mezzo secolo le deviazioni dalle *leges statutae* dell’ortografia.

Nell’intervento che segue mi occuperò di alcuni casi di uso ortografico rilevabili nell’italiano contemporaneo, coinvolgenti le modalità di impiego dell’accento e di indicazione/formazione dei plurali. L’obiettivo che mi propongo consiste nel verificare se la *pax orthographica* raggiunta in prima istanza attraverso la scuola sia reale oppure se anche l’ortografia vada soggetta ai processi di ristandardizzazione caratterizzanti la lingua odierna; tale verifica verrà condotta impiegando corpora e archivi di italiano scritto formale<sup>1</sup>.

## 2. *Accenti diversi*

L’italiano possiede una regola in base alla quale l’accento grafico è da segnalarsi sui “monosillabi che rischierebbero di confondersi con omografi” (Serianni 1988: 48): <dà> ‘verbo’ vs. <da> ‘preposizione’, <è> ‘verbo’ vs. <e> ‘congiunzione’, <là> ‘avverbio’ vs. <la> ‘articolo’, ecc. Il principio è coerente ed esclude dal proprio ambito d’azione l’insieme molto circoscritto delle note musicali (<fa> ‘nota musicale’ e <fa> ‘voce del verbo *fare*’) e pochi casi residui, risultando opportuno anche in chiave funzionale, visto che l’accento grafico è riportato sul monosillabo prosodicamente e sintatticamente ‘forte’, non automaticamente collegato a un altro elemento della frase. I ‘pochi casi residui’ a cui accennavo costituiscono però anche un momento di crisi nell’applicazione della regola generale. Serianni (1988: 48) ritiene ad esempio superfluo l’accento sull’avverbio <su> per distinguerlo dalla preposizione, in quanto “il contesto risolve ogni dubbio”. Verrebbe tuttavia spontaneo domandarsi quanti degli usi sopra menzionati potrebbero non risultare disambiguati dal contesto. È piuttosto difficile credere che il contesto di occorrenza di <dà> ‘verbo’ possa interferire con il contesto di occorrenza di <da> ‘preposizione’: quella del contesto è, a mio parere, una giustificazione comoda ma mai pienamente

<sup>1</sup> La scelta di limitare la ricerca allo scritto formale è motivata dal fatto che in esso gli usi “devianti” sono non di rado il sintomo di mutamenti di futura accettazione nell’italiano (neo)standard. Un’indagine parallela andrebbe tuttavia condotta sulla comunicazione mediata tecnicamente, la quale non è escluso che possa talvolta svolgere un’azione di rinforzo rispetto al consolidarsi di alcune consuetudini grafiche.

difendibile. Penso invece che l'unica motivazione valida alla mancata accentazione di <su> 'avverbio' risieda in una circostanza quasi opposta alla disambiguazione mediante contesto: <su> 'avverbio' e <su> 'preposizione' possiedono non solo la stessa etimologia (lat. *susum*) – condizione abbastanza rara, ancorché non unica, tra le coppie di monosillabi con e senza accento – ma anche una larga sovrapposizione funzionale<sup>2</sup>. L'opposizione tra omografi mediante accento conferisce dunque compattezza e coerenza al sistema ortografico, e questo non perché il contesto d'uso possa, in qualche occasione, davvero ingenerare equivoci ma perché è giusto che venga segnalata graficamente la diversa funzione assoluta da monosillabi 'concorrenti'.

### 2.1 *Se stesso vs. sé stesso*

Il primo caso su cui intendo concentrarmi riguarda l'accentazione di <sé> quando compaia abbinato a <stesso>. <Sé> 'forma forte del pronome riflessivo di terza persona' (*Pensa solo a sé*) vuole l'accento tonico per distinguersi sia da <se> 'forma debole del pronome riflessivo di terza persona' (*Se n'è andato*) sia da <se> 'congiunzione' (*Se sapessi*); l'uso del diacritico oppone dunque non solo il pronome alla congiunzione, dotati di etimi diversi (*sē* e rispettivamente – con buona probabilità – il latino tardo *\*sīd*), ma anche il pronome tonico (<sé>) al pronome atono (<se>), aventi una comune base etimologica. Poiché <stesso> rafforza la forma complementare tonica <sé>, ci si attenderebbe di trovare <sé stesso>; la tendenza della maggior parte dei dizionari e delle grammatiche è invece quella di riportare soltanto <se stesso>, con la giustificazione classica che, in quel contesto, il pronome non potrebbe mai essere confuso con la congiunzione. Una delle poche voci a esprimersi nettamente a favore delle varianti dotate di accento è quella di Serianni (1988: 48), il quale giudica senza reale efficacia "la regola di non accentare *sé* quando sia seguito da *stesso* o *medesimo*", aggiungendo che "è preferibile non introdurre inutili eccezioni e scrivere *sé stesso*, *sé medesimo*". Il DOP (v. *sé*) difende il mantenimento dell'accento sulla base dell'argomentazione opposta rispetto a quella di chi ne caldeggia l'omissione, "non essendo [...] da escludere

<sup>2</sup> Così il DISC (s.v.): "Per la componibilità con gli art. determ., *su* si colloca tra le prep. cosiddette proprie (*a, da, ecc.*); per la sua funzione anche di avv., si colloca tra le cosiddette improprie (*sopra, sotto, contro, davanti, ecc.*)".

qualche possibile confusione”, come in *conoscere se stessi bene*: paradossalmente, proprio il sintagma in cui tradizionalmente si concede la cancellazione dell’accento di <sé>, perché considerato non ambiguo, è uno dei rarissimi casi in cui il monosillabo potrebbe andare soggetto a un’errata interpretazione. Come che sia, è certamente una giustificazione molto persuasiva al mantenimento dell’accento il richiamo di Serianni a evitare “inutili eccezioni”: se la forma forte del pronome riflessivo di terza persona vuole l’accento, è opportuno che quest’ultimo venga mantenuto in tutti i contesti di occorrenza del pronome. Nonostante la ragionevolezza del principio, Serianni (1988: 48) osserva che le occorrenze di <se stesso> restano preponderanti.

La questione va affrontata innanzitutto in chiave diacronica. La Tabella 1 riporta le occorrenze delle forme <se stesso> / <sé stesso> (con la variante <sè stesso><sup>3</sup>) nella banca dati di DiaCORIS, che permette di verificarne le attestazioni d’uso in testi scritti di varia estrazione (narrativa, saggi, periodici, quotidiani, prosa giuridica, ecc.), nei cinque intervalli temporali 1861-1900 (I), 1901-1922 (II), 1923-1945 (III), 1946-1967 (IV) e 1968-2001 (V).

Tabella 1 - Occorrenze di <se stesso>, <sé stesso> e <sè stesso> in DiaCORIS

DiaCORIS	I	II	III	IV	V
<se stesso>	228	283	307	537	489
<sé stesso>	143	143	113	5	75
<sè stesso>	93	71	4	0	0
% di <sé stesso> + <sè stesso> / tot.	<b>50,8</b>	<b>43</b>	<b>27,5</b>	<b>0,9</b>	<b>13,2</b>

I risultati sono perfettamente in linea con l’affermazione dell’ideologia dello standard nella seconda metà del Novecento: il minimo di occorrenze della forma accentata si registra nell’intorno IV, con lo 0,9% di attestazioni rispetto al totale. La risalita delle forme accentate nell’intervallo V è meno consistente di quanto sembri, poiché 66 *tokens* su 75 provengono dalla stessa fonte (il saggio *Tolstoj* di Pietro Citati); se riducessimo le occorrenze di <sé stesso> a 10 (le 9 attestate in altri autori + 1 in Citati), la percentuale di <sé stesso> rispetto

<sup>3</sup> Oggi considerata errata. Occorre però tenere presente, per una corretta valutazione dei dati, che è soltanto in pieno Novecento che si afferma la distinzione tra accento grave e accento acuto.

al totale sarebbe dell'1,7. Può essere interessante verificare quale sia la tendenza della prosa giornalistica nell'ultima parte del Novecento, considerato anche che essa ha sovente carattere di avanguardia rispetto ai mutamenti dell'italiano contemporaneo. In Tabella 2 riproduco i dati ricavabili da CorpusRep e ArchRep, relativi, qui e altrove, ai periodi 1.1.1985-31.12.2000 e rispettivamente 1.1.2001-31.12.2016.

Tabella 2 - Occorrenze di <se stesso> e varianti in CorpusRep e ArchRep

	CorpusRep	ArchRep
<se stesso>	13715	36215
<sé stesso>	752	2412
<sè stesso>	200	205
% di <sé stesso> + <sè stesso> / tot.	6,4	7,2

Si tratta di un incremento significativo delle attestazioni di *sé stesso* (e *sè stesso*) rispetto a quanto restituito da DiaCORIS negli intervalli IV e V, sebbene la porzione delle forme accentate (<sé stesso> + <sè stesso>) rimanga esigua in relazione al totale delle occorrenze della combinazione 'pronomi forte di terza persona + stesso'; trovano perciò conferma le osservazioni di Serianni, che rilevava, all'incirca trent'anni or sono, lo scarso impatto quantitativo di <sé stesso><sup>4</sup>.

## 2.2 Do vs. dò

Il secondo esempio su cui mi soffermerò riguarda l'accentazione di <do> 'prima persona dell'indicativo presente del verbo *dare*'. L'uso dell'accento è, nello specifico, incentivato dall'analogia con <dà>

<sup>4</sup> Manca qui lo spazio per sviluppare una riflessione intorno agli usi di <se medesimo> / <sé medesimo> / <sè medesimo>. Mi limito a osservare che, da una verifica condotta su ArchRep (sempre nell'intervallo 2001-2016), la percentuale di forme accentate risulta pari al 42,9% del totale; il che mi sembra essere conseguenza del fatto che la scuola suole insistere sulla possibilità di omissione dell'accento in <se stesso> ma non in <se medesimo>, di impiego più raro (aggiungo che, volendo rispolverare l'antico criterio, se già l'ambiguità d'interpretazione di <se> in <se stesso> è minima, quella di <se> in <se medesimo> è nulla). In compenso, è spesso avvicinata a <se stesso> la locuzione <a sé stante>, forse semplicemente sulla base della comune sequenza 'pronomi + modificatore bisillabico che inizia col nesso *st-*'; e in effetti, nonostante che la grammatica prescriva l'uso della forma accentata in <a sé stante> senza possibilità di deroga, sono molto diffuse le occorrenze della forma priva di accento: esse costituiscono il 55,5% del totale in ArchRep.



‘terza persona dell’indicativo presente del verbo *dare*’, che riceve l’accento per evitare presunte collisioni omografiche con la preposizione <da>. Condannata senza appello in *GramIta* e giudicata superflua da Serianni (1988: 366), la forma <dò> gode della sostanziale approvazione del DOP, che la menziona come variante meno comune della voce senza accento grafico.

Tabella 3 - Occorrenze di <do> e <dò> in DiaCORIS

DiaCORIS	I	II	III	IV	V
<do>	58	78	33	88	49
<dò>	19	33	15	16	4
% di <dò> / tot.	<b>24,6</b>	<b>29,7</b>	<b>31,2</b>	<b>15,3</b>	<b>7,5</b>

I dati di DiaCORIS (Tabella 3) evidenziano come il giro di vite venga anche qui a coincidere con il periodo IV. A differenza che nel caso di <se stesso> / <sé stesso>, tuttavia, non si assiste a un allentamento della norma nell’ultimo intervallo temporale considerato (V): le percentuali di uso di <dò> continuano a scendere, passando dal 15,3 al 7,5 in relazione alle occorrenze totali della voce verbale. Siccome le due attestazioni più recenti, relative agli anni 1977 e 1988, riguardano la stampa periodica, sarà di nuovo interessante vedere come si comportano CorpusRep e ArchRep rispetto alle forme in oggetto (Tabella 4); includo nell’esame pure le forme di tipo <do’>, in quanto è abbastanza diffuso l’uso – errato – dell’apostrofo in luogo dell’accento grafico<sup>5</sup>.

Tabella 4 - Occorrenze di <do>, <dò> e <do’> in CorpusRep e ArchRep

	CorpusRep	ArchRep
<do>	1210	5575
<dò>	701	583
<do’>	6	61
% di <dò> + <do’> / tot.	<b>36,8</b>	<b>10,3</b>

La percentuale di forme accentate e apostrofate è molto alta nel corpus, sovrastando addirittura i valori *ante* 1945; torna su valori più bassi nell’archivio, ma comunque superiori ai riscontri dell’intervallo V.

<sup>5</sup> Non attestato in DiaCORIS.

### 3. Tra ortografia e morfologia

Questione squisitamente ortografica è anche la resa del plurale dei nomi terminanti in <cia> e <gia>. La presenza di <i>, che al singolare ha valore diacritico, in quanto indica che il suono che precede [a] è postalveolare e non velare (<provincia>, [pro'vintʃa]), assolve una funzione esclusivamente grafica al plurale: che la resa grafica sia <provincie> o <province>, la resa fonetica sarà sempre la medesima, ovvero [pro'vintʃe], senza possibilità d'inganno da parte del lettore. Le grammatiche consigliano il mantenimento di <i> quando una vocale preceda <cia> e <gia> (<valigia> → <valigie>), mentre ne suggeriscono l'omissione quando una consonante sia anteposta a <cia> e <gia> (<provincia> → <province>), seguendo in ciò una regola formalizzata per la prima volta da Migliorini (1949: 25); osserva lo stesso Migliorini (1990: 33) che tale criterio “traduce in termini pratici [...] la regola più scientifica secondo cui i latinismi dovrebbero avere *-cie*, i termini popolari *-ce*”. Un'eccezione riguarda proprio <provincia>, che, continuando una base latina, *prōvinciā*, in cui è presente il nesso *-ci-*, vorrebbe il plurale <provincie> anziché <province>; tuttavia, i “casi di contrasto tra le due regole non sono molti, riguardando in tutto sessanta vocaboli di fronte a circa ottocento in cui l'applicazione dell'una o dell'altra porta agli stessi risultati” (Camilli 1965: 172, nota del curatore).

Verifichiamo in Tabella 5 le modalità di pluralizzazione grafica di quattro parole, ascritte dal GRADIT al lessico fondamentale dell'italiano, che coprono la casistica sopra illustrata: <provincia> e <pioggia>, da un lato, per le quali ci aspetteremmo i plurali <province> e <piogge>; <fiducia> e <valigia>, dall'altro, per le quali i plurali attesi sarebbero <fiducie> e <valigie>.

Valgono nel complesso le considerazioni formulate per gli esempi discussi in precedenza: al di là del caso dei plurali di <fiducia>, che hanno troppo poche occorrenze in DiaCORIS perché si possa loro attribuire qualsivoglia valore<sup>6</sup>, assistiamo a una diffusa variabilità negli

<sup>6</sup> L'unica altra parola appartenente secondo il GRADIT al lessico fondamentale dell'italiano in cui la desinenza <cia> è preceduta da vocale è <camicia>, in cui tuttavia il plurale senza <i> è omografo del proparossitono <camice> ‘tunica bianca ecc.’, rendendo ostica la separazione tra le due forme. D'altronde, proprio per evitare la confusione tra il plurale di <camicia> e <camice> ‘tunica bianca ecc.’, si tende a prediligere la variante con <i> (cfr. Serianni 1988: 117).

intervalli che precedono la Seconda Guerra Mondiale e al successivo prevalere della variante consigliata dalle grammatiche. Ha dunque ragione Migliorini (1990: 33) quando scrive che “[a]nche per il plurale dei nomi in *-cia* e *-gia* ci si avvia verso una regola fissa”? Certamente sì, se guardiamo ai numeri restituiti CorpusRep e ArchRep per i plurali di <fiducia> e <pioggia>, che vedono una sostanziale monocromia di esiti (<fiducie> e rispettivamente <piogge>); forse no, se riflettiamo sulle percentuali di plurali irregolari attestati in ArchRep negli anni Duemila, con percentuali pari al 10 e al 19,2 per <province> e rispettivamente <valige>. Si sarebbe tentati di concludere che, se esiste oggi ancora qualche margine di variabilità, esso sembra riguardare soltanto i nomi ‘consonante + <cia>’ (ma cfr. più sotto) e ‘vocale + <gia>’. A titolo di confronto, vediamo il comportamento di altri nomi ascrivibili ai quattro tipi individuati, che per comodità identificherò con le etichette “provincia”, “pioggia”, “fiducia” e “valigia”, in CorpusRep e ArchRep (Tabella 6).

Tabella 5 - Plurali di <provincia>, <pioggia>, <fiducia> e <valigia>  
in DiaCORIS, CorpusRep e ArchRep

<i>DiaCORIS</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>	<i>CorpusRep</i>	<i>ArchRep</i>
<province>	71	51	76	77	135	4979	36105
<provincie>	325	139	93	11	2	444	4015
% di <provincie> / tot.	<b>82</b>	<b>73,1</b>	<b>55</b>	<b>12,5</b>	<b>1,4</b>	<b>8,8</b>	<b>10</b>
<piogge>	34	11	25	30	20	6195	11879
<pioggie>	37	5	6	4	0	63	117
% di <pioggie> / tot.	<b>52,1</b>	<b>31,2</b>	<b>19,3</b>	<b>11,7</b>	<b>0</b>	<b>1</b>	<b>0,9</b>
<fiducie>	0	2	2	0	0	27	207
<fiduce>	0	0	0	0	0	2	3
% di <fiduce> / tot.	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>6,9</b>	<b>0,1</b>
<valigie>	23	14	28	54	20	2138	7794
<valige>	8	7	19	46	10	482	1884
% di <valige> / tot.	<b>25,8</b>	<b>33,3</b>	<b>40,4</b>	<b>46</b>	<b>33,3</b>	<b>18,3</b>	<b>19,2</b>

Tabella 6 - Plurali di forme riconducibili ai tipi “provincia”, “pioggia”, “fiducia” e “valigia” in DiaCORIS, CorpusRep e ArchRep

		CorpusRep	ArchRep
Tipo “provincia”	<bilance>	303	486
	<bilancie>	8	36
	% <bilancie> / tot.	<b>2,5</b>	<b>6,8</b>
	<bucce>	275	813
	<buccie>	3	11
	% <buccie> / tot.	<b>1</b>	<b>1,3</b>
Tipo “pioggia”	<schegge>	1668	3833
	<scheggie>	10	6
	% di <scheggie> / tot.	<b>0,5</b>	<b>0,1</b>
	<frange>	1536	4030
	<frangie>	8	6
	% di <frangie> / tot.	<b>0,5</b>	<b>0,1</b>
Tipo “fiducia”	<acacie>	73	310
	<acace>	0	2
	% di <acace> / tot.	<b>0</b>	<b>0,6</b>
	<dacie>	177	89
	<dace>	1	2
	% di <dace> / tot.	<b>0,5</b>	<b>2,1</b>
Tipo “valigia”	<ciliegie>	148	1497
	<ciliege>	99	192
	% di <ciliege> / tot.	<b>40</b>	<b>11,3</b>
	<grattugie>	4	49
	<grattuge>	0	0
	% di <grattuge> / tot.	<b>0</b>	<b>0</b>

Ho cercato, anche in questo caso, di individuare parole a cui il GRADIT attribuisce una marca d’uso simile o uguale: <bilancia> e <buccia> sono vocaboli di alto uso; <scheggia> e <frangia> di alta disponibilità; <acacia> e <dacia> di uso comune; <ciliegia> e <grattugia>, rispettivamente, di alta disponibilità e di uso comune. I tipi “provincia” e “valigia” si confermano i più inclini ad accogliere varianti, come si evince dagli esempi di <bilance> / <bilancie> e <ciliegie> / <ciliege>; nondimeno, al loro interno, si riscontrano anche casi in cui la variazione è inesistente (<bucce> / <buccie>; <grattugie> / <grattuge>). In linea di massima, paiono particolarmente resistenti al mantenimento di <i> al plurale i vocaboli in cui il suono postalveolare che precede <ia> è intenso; l’ultima edizione del DO (v. provin-

cia), nell'illustrare la regola che governa il plurale dei nomi in <cia> e <gia>, specifica del resto che hanno il plurale in <ce> e <ge> i sostantivi in cui "c e g concorrono a rappresentare un suono intenso (gocce, spiagge)", come se essi costituissero una classe particolare all'interno dei sostantivi 'consonante + <cia>, <gia>'<sup>7</sup>. In Tabella 7 i dati che si ottengono da un'ulteriore spigolatura di CorpusRep e ArchRep, in relazione a un gruppo di sostantivi terminanti in <ccia> ([t:ʃa]) e <ggia> ([d:ʒa]).

Tabella 7 - Plurali di <faccia>, <focaccia> e <loggia>  
in CorpusRep e ArchRep

	CorpusRep	ArchRep
<facce>	7753	22227
<faccie>	18	26
% di <faccie> / tot.	<b>0,2</b>	<b>0,1</b>
<focacce>	54	1142
<focaccie>	0	1
% di <focaccie> / tot.	<b>0</b>	<b>0</b>
<logge>	832	1026
<loggie>	1	13
% di <loggie> / tot.	<b>0,1</b>	<b>1,2</b>

L'assoluta monoliticità di esiti dei sostantivi in <ccia> e <ggia>, che al plurale conservano la <i> soltanto in rarissimi casi, ne esce confermata e corroborata.

#### 4. Analisi e interpretazione

"In un sistema grafico così semplice e coerente come quello dell'italiano voler sfidare la norma nei pochi casi critici (*soprattutto*, non *sopratutto*, *io do*, non *io dò*, ecc.) non ha senso" (Renzi 2012: 179). L'affermazione di Renzi è interessante non soltanto perché coinvolge tra gli esempi l'accentazione di <do>, ma anche perché invita a riflettere, seppur indirettamente, sull'opposizione tra *norma prescrittiva* e *norma descrittiva*: se la prima consiste nell'apparato di regole a cui il

<sup>7</sup> E in effetti <goccia> e <spiaggia> appartengono graficamente, ma non foneticamente, al tipo 'consonante + <cia>', <gia>: ['got:ʃa], ['spjad:ʒa], pur seguendone la regola di pluralizzazione.

parlante / scrivente deve attenersi e la cui violazione è sanzionata dalle grammatiche scolastiche, la seconda rimanda al comportamento linguistico abituale, o statisticamente prevalente, in una certa comunità e coincide con la norma sociale di Coseriu (1971). Renzi si riferisce nel passo citato alla *norma prescrittiva*, a cui egli consiglia di attenersi; i casi discussi in precedenza violano la norma prescrittiva ma, nel contempo, non sono attualizzazioni della norma descrittiva: i corpora / archivi restituiscono una situazione di sostanziale instabilità, in cui però la variante che sfida la norma prescrittiva è lungi dal poter essere considerata statisticamente prevalente. Occorre nondimeno tenere presente che i corpora / archivi interrogati si riferiscono all'italiano scritto formale, a quelli che nella terminologia di Ammon (2003) sono definiti testi modello, in genere molto rispettosi delle regole della grammatica; i freddi numeri, insomma, descrivono soltanto una parte della realtà dell'italiano contemporaneo: più delle effettive occorrenze di un fenomeno conta chi impiega una certa variante e in quali contesti.

Il fatto che l'uso di <sé stesso> sia avallato da alcuni grammatici e lessicografi, godendo perciò di un certo grado di codificazione, e risulti abituale negli scritti di importanti giornalisti e intellettuali induce senza dubbio a pesare in modo diverso la percentuale di occorrenze, altrimenti abbastanza esigua, rilevata nei corpora e negli archivi dal 1968 a oggi. Alcuni esempi di firme prestigiose che utilizzano la forma accentata:

- (1) *il lavoro di per sé stesso venne dunque riconosciuto* (Valerio Castronovo, ArchRep, 14.7.1990)
- (2) *C'è qualche stilista che interpreta sé stesso* (Natalia Aspesi, ArchRep, 17.3.1995)
- (3) *cominciava a spedire copie di sé stesso ad altre vittime ignare* (Vittorio Zucconi, ArchRep, 5.5.2000)
- (4) *di sé stesso diceva, con una punta di sorpresa* (Michele Serra, ArchRep, 13.4.2007)

Dal punto di vista funzionale, l'impiego della variante accentata del pronome tonico in tutti i contesti è vantaggioso, in quanto porta a un'evidente semplificazione del sistema: <sé> verrebbe in tal modo liberato dai laccioli di inutili regole specifiche, come già argomentato da Serianni (1988). È in transito verso la norma statistica <sé medesi-

mo>, che, si osservava (nota 4), è stato meno colpito dalla norma prescrittiva, perché trattato in modo indipendente da <se stesso>. La definitiva vittoria di <se> sgombrerebbe inoltre il campo da sovraestensioni oggi considerate errate, com'è il caso di <(a) se stante> (cfr. di nuovo nota 4). Il correttore ortografico di Word 2016, strumento di normatività attualmente "molto più potente e pervasivo dei manuali" (Renzi 2005: 200), accetta sia <se stesso> sia <sé stesso>, sebbene il <se> privo di accento venga evidenziato mediante una sottolineatura blu ondulata: significa che non si tratta della parola che il programma di videoscrittura si attenderebbe in quel determinato contesto. Il che equivale a un avallo della variante accentata.

Più delicato è il caso dell'accentazione di <do>, a causa dell'esistenza di due istanze entrambe ragionevoli ma contrastanti. Potrebbe valere, anche in questo frangente, il criterio della semplificazione, che si applicherebbe però soltanto all'uso e non al sistema. Dal punto di vista del sistema, infatti, l'apposizione dell'accento su <do> produrrebbe l'aggiunta di una regola funzionalmente ingiustificata: se l'accento deve distinguere monosillabi omografi (<dà> 'verbo' e <da> 'preposizione'), non si comprende da quale monosillabo <do> avrebbe necessità di distanziarsi, essendo in genere le note musicali escluse da questo tipo di parametro (v. § 2.). Per altro verso, assumendo l'ottica dell'uso, è senza dubbio più semplice ricordare una regola che imponga l'accento su tutte le voci monosillabiche di *dare*. Qualche cosa del genere è già avvenuto per la seconda persona dell'imperativo presente: è ormai indicata come corretta da dizionari e grammatiche la forma <dà>, la quale, seppur consigliata da Camilli (1965: 139), ha origine analogica e non funzionale. La grafia funzionalmente più corretta richiede l'uso dell'apostrofo, per dare conto del fatto che si tratta di un troncamento, operato a partire dalle voci *dai* e *dici*. Osservo *a latere* che sono invece ancora condannate le forme imperativi <stà> (vs. <sta'> e <stai>) e <fa> (<fa'> e <fai>): vero è che, in questo caso, non si potrebbe invocare il criterio dell'analogia rispetto a una forma dello stesso paradigma verbale (all'indicativo presente vige l'uso delle forme <fa> e <sta>, che in effetti non devono differenziarsi da alcun omografo<sup>8</sup>), ma soltanto rispetto a scelte grafiche operate all'interno di altri paradigmi verbali. Per tornare alle vicende di <do>, la forma accentata ha nei corpora più recenti una percentuale di occorrenze

<sup>8</sup> Se non di nuovo, nel caso di <fa>, dalla nota musicale.

non molto distante da quella rilevata per <sé stesso> – non si tratta, quindi, della variante statisticamente prevalente. Pure per <dò> non mancano esempi d'uso da parte di noti intellettuali e giornalisti:

- (5) *ordino un pastis e dò un'occhiata alla ventina di clienti* (Giorgio Bocca, ArchRep, 14.8.1985)
- (6) *Ve la dò io, la Gita al Faro di Virginia Woolf* (Alberto Arbasino, ArchRep, 1.11.1989)
- (7) *I sei dollari l'ora che dò ai miei garzoni sembrano pochi* (Federico Rampini, ArchRep, 10.9.2000)
- (8) *Ti dò una mano, ma lo so che peccherai ancor più* (Barbara Spinelli, ArchRep, 5.9.2012)

Il correttore ortografico interviene su <dò> eliminandovi l'accento; se però lo scrivente torna sulla forma e digita nuovamente la variante accentata, quest'ultima viene accolta da Word 2016 senza ulteriori dimostranze, i.e. sottolineature.

Il settore della pluralizzazione delle parole terminanti in <cia> e <gia> manifesta, nell'italiano contemporaneo, delle sacche non marginali di irregolarità, diversamente distribuite all'interno del paradigma: è una variabilità che si applica a singole parole più che a tipi nel loro complesso. Il principio generale formalizzato da Migliorini (1949) è ancora oggi quello più seguito, sebbene si registrino verso di esso, qua e là, sintomi di insofferenza. Qualora volessimo esaminare da un'angolatura funzionale le scelte degli scriventi, potremmo ipotizzare che alla loro base vi siano due regole indirizzate alla semplificazione del sistema, opposte e tuttavia ineccepibili: da un lato, la sovraestensione del grafema <i> al plurale laddove non sarebbe richiesto è motivabile con la volontà di mantenere la medesima struttura grafica al singolare e al plurale: “se scrivo <provincia> al singolare, scriverò <provincie> al plurale”; dall'altro lato, la cancellazione del grafema <i> al plurale laddove sarebbe richiesto si collega alla volontà di eliminare i grafemi superflui: “se è necessario inserire la <i> in <ciliegia>, perché altrimenti sarei portato a leggere [ʧi'ljɛ:ga], è inutile farlo in <ciliege>, perché, con o senza <i>, leggerò sempre [ʧi'ljɛ:dʒɛ]”. Per coerenza, chi scrive <provincie> dovrebbe anche scrivere <bilancie> e <pioggie> (oltreché, come vuole la regola grammaticale, <fiducie>, <valigie>, ecc.); viceversa, chi scrive <ciliege> dovrebbe anche scrive-



re <fidue> e <acace> (oltreché, come vuole la regola grammaticale, <bilance>, <bucce>, ecc.)<sup>9</sup>.

Una pietra di paragone imprescindibile, in questo settore dell'ortografia, è costituita dai dizionari. In Tabella 8 compaiono le indicazioni di plurale fornite dal GRADIT e dal DO per i vocaboli esaminati in precedenza; nella terza colonna è riportato l'esito previsto dalla regola grammaticale che gestisce il plurale dei nomi in <cia> e <gia>.

Tabella 8 - *Confronto tra le forme di plurale previste dal GRADIT, dal DO e dalla "regola grammaticale"*

	GRADIT	DO	"regola grammaticale"
1a <sub>1</sub> ) provincia	<cie>, <ce>	<ce>, <cie>	<ce>
1a <sub>1</sub> ) bilancia	<ce>	<ce>	<ce>
1b <sub>1</sub> ) buccia	<ce>	<ce>	<ce>
1b <sub>2</sub> ) faccia	<ce>	<ce>	<ce>
1b <sub>3</sub> ) focaccia	<ce>	<ce>	<ce>
2a) frangia	<gie>, <ge>	<ge>	<ge>
2b <sub>1</sub> ) pioggia	<ge>	<ge>	<ge>
2b <sub>2</sub> ) scheggia	<ge>	<ge>	<ge>
2b <sub>3</sub> ) loggia	<ge>	<ge>	<ge>
3 <sub>1</sub> ) fiducia	<cie>, <ce>	<cie>	<cie>
3 <sub>2</sub> ) acacia	<cie>	<cie>	<cie>
3 <sub>3</sub> ) dacia	<cie>, <ce>	<cie>, <ce>	<cie>
4 <sub>1</sub> ) valigia	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>
4 <sub>2</sub> ) ciliegia	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>
4 <sub>3</sub> ) grattugia	<gie>, <ge>	<gie>, <ge>	<gie>

I numeri 1), 2), 3) e 4) si riferiscono, rispettivamente, alle quattro tipologie 'consonante + <cia>', 'consonante + <gia>', 'vocale + <cia>' e 'vocale + <gia>'; le lettere (a) e (b) indicano, rispettivamente, le sottotipologie 'consonante ≠ [ʃ], [dʒ] + <cia>, <gia>' e 'consonante [ʃ], [dʒ] + <cia>, <gia>'; i numeri in pedice identificano esempi successivi relativi a uno stesso tipo o sottotipo.

Il GRADIT manifesta una larghezza leggermente maggiore del DO nel concedere l'uso di varianti, ciò che si manifesta nei casi di 2a) e 3<sub>1</sub>); il DO indica per prima la variante che concorda con la re-

<sup>9</sup> Una verifica della coerenza ortografica rilevabile negli usi di uno stesso scrivente è offerta al termine del presente paragrafo.

gola grammaticale (1a<sub>1</sub>)), mentre il GRADIT sembra non osservare questo criterio, esplicitando soltanto il quadro flessionale di appartenenza (per esempio, 'quadro flessionale 22 = <cie>, <ce>'). A giudicare dalla batteria di vocaboli riportata in Tabella 8, negli esempi di doppia rappresentazione grafica del plurale (con <i> / senza <i>), il GRADIT e il DO non paiono condizionati dalla regola etimologica (= mantenimento di <i> al plurale soltanto nei sostantivi che già possedevano la vocale in latino) concorrente della regola grammaticale (= mantenimento di <i> al plurale soltanto nei sostantivi in cui <cia> e <gia> sono preceduti da vocale); e, del resto, non sarebbe auspicabile l'adeguamento a un criterio che contiene in sé, implicitamente, "l'affermazione che per applicare l'ortografia italiana delle singole parole bisogna conoscere bene quella latina" (Migliorini 1949: 25). Si potrebbero attribuire alla coesistenza delle due regole l'alternanza tra <province> e <provincie>, e forse anche l'oscillazione tra <ciliegie> e <ciliege> (se postulassimo la mediazione, peraltro discussa, del lat. volg. \**ceresia*), ma certamente non la *variatio* tra <frangie> e <frange> (dal francese *frange*), <dacie> e <dace> (dal russo *дача*), <valigie> e <valige> (di etimo incerto) o <grattugie> e <grattuge> (probabilmente dal provenzale *gratuza*). I dizionari, in buona sostanza, non sono arbitri della questione bensì spettatori, qualificandosi come veicoli di una norma *a posteriori*, effettivamente fondata su comportamenti registrati in seno alla comunità; e non stupisce che siano particolarmente attenti a questo aspetto due dizionari che si dichiarano 'dell'uso' (GRADIT) e 'dell'italiano contemporaneo' (DO). Ci sono nondimeno delle contraddizioni tra il supposto riferimento all'uso dei dizionari e la situazione delineata dai corpora / archivi in esame: i dizionari offrono la possibilità di varianti anche per parole che nei corpora / archivi risultano fedeli a un'unica forma di pluralizzazione. Ciò sarà forse attribuibile alla natura peculiare, già discussa, dei materiali considerati. Dai quali si ricava però un'importante lezione: se, da un lato, non esiste alcuna regola generale in grado di sistemare tutte le tessere del mosaico, dall'altro, sono i vocaboli la cui frequenza d'uso al plurale è maggiore ad avere il grado più alto di variabilità. Il plurale di <provincia> è certamente più impiegato del plurale di <fiducia>, il che espone il primo più del secondo all'azione del mutamento linguistico.

L'intervento del correttore ortografico di Word 2016 sembra operare in modo non completamente allineato a quanto previsto dai dizionari: ci sono infatti a) vocaboli per i quali il correttore tollera le due varianti: *provincia*, *dacia*, *valigia*; b) un vocabolo per il quale il correttore tollera le due varianti, ma corregge, in prima battuta, la variante non prevista dalla regola grammaticale: *ciliegia*; e c) vocaboli per i quali il correttore non tollera la variante che non si accorda con la regola grammaticale, sottolineandola in rosso: gli esempi rimanenti. Sembra insomma che, dietro il correttore ortografico, agisca un impianto di regole meno tollerante di quello che innerva il GRADIT e il DO: esso non ammette i plurali <frangie> e <fidue>, considerati legittimi dal GRADIT, e nemmeno <grattuge>, accettato sia dal GRADIT sia dal DO.

Forme di plurale estranee alla regola grammaticale dell'italiano né ammesse dal GRADIT e dal DO si riscontrano, come già per <sé stesso> e <dò>, in testi di giornalisti e intellettuali di rilievo, e talvolta nei medesimi autori citati in precedenza (Aspesi, Bocca, Rampini); circostanza tanto più interessante se si valuta lo scarsissimo numero di occorrenze delle varianti coinvolte:

- (9) *Faust e Mefisto hanno entrambi due faccie* (Ugo Volli, ArchRep, 18.10.1986)
- (10) *al passo dei mandarini dalle buccie lasciate sul terreno dagli emigranti clandestini* (Giorgio Bocca, ArchRep, 11.6.1988)
- (11) *E le piogge continuano a scarseggiare* (Federico Rampini, ArchRep, 15.2.2014)
- (12) *le esclusive spiagge dell'Excelsior e del Des Bains* (Natalia Aspesi, ArchRep, 18.8.2016)

Ci sono poi attestazioni, parimenti prestigiose ancorché meno sorprendenti, che riguardano forme di plurale non consentite dalla regola grammaticale ma accolte dal GRADIT e/o dal DO:

- (13) *della gonna una manciata di frangie* (Natalia Aspesi, ArchRep, 4.10.1990)
- (14) *la prima arrivò dalle provincie padane e dalla Liguria* (Giorgio Bocca, ArchRep, 6.6.1998)
- (15) *col foglio di via nelle loro provincie* (Federico Rampini, ArchRep, 17.9.2004)

- (16) *uno zaino, un vecchio corno, un orologio, molte valige* (Umberto Eco, ArchRep, 24.5.2012)

L'analisi congiunta degli esempi (9)-(12) e (13)-(16) rende anche perspicuo come uno stesso scrivente tenda a utilizzare la stessa regola di formazione grafica del plurale: Bocca scrive <scheggie> e, tra <provincie> e <provinces>, sceglie la variante con la <i>; Rampini usa <pioggie> e pure lui, nel decidere tra <provincie> e <provinces>, propende per la prima opzione grafica; Aspesi impiega <spiaggie> e <frangie>, quest'ultima preferita alla variante priva di <i>: uno *specimen* di congruenza ortografica.

### 5. Considerazioni conclusive

Al termine di questa carrellata di fenomeni ortografici, a cui molti altri potrebbero aggiungersi<sup>10</sup>, sembra opportuno, innanzitutto, tornare sulla formulazione del sottotitolo dell'intervento, *tendenze di ristandardizzazione ortografica nell'italiano contemporaneo*, che andrebbe più prudentemente accompagnato da un punto interrogativo. Non ci sono infatti prove inequivocabili di ristandardizzazione bensì alcuni indizi, più o meno forti, di un cambiamento in atto. Appare indubbio che il settore dell'ortografia sia andato soggetto all'ideologia dello standard che ha colpito l'italiano nel Secondo Dopoguerra, a séguito della diffusione crescente dell'alfabetizzazione e della scolarizzazione; quello ortografico si è anzi presentato come l'ambito più facilmente regolabile, pur venendo da secoli di instabilità. Allo stesso modo, appare indubbio che l'ideologia dello standard porta con sé gli anticorpi della variazione e della differenziazione: per usare il quadro teorico di Le Page & Tabouret-Keller (1985), a ogni azione di focalizzazione sulla lingua, i.e. di irrigidimento delle regole, corrisponde una

<sup>10</sup> Ne cito due fra i tanti possibili: la mancata accentazione di <tre> nei numerali cardinali composti (<ventitre> in luogo di <ventitré>) e, per contro, l'accentazione di <li> nelle indicazioni di data (<Roma, li 16 giugno 2018> anziché <Roma, li 16 giugno 2018>). Nella diffusione del primo uso grafico ha avuto senz'altro un ruolo l'editore torinese Einaudi, responsabile peraltro anche dell'impiego costante dell'accento acuto su <i> e <u> (<bensí> al posto di <bensì>, <giú> al posto di <giù>). Quanto al secondo, si tratta di un cambiamento ortografico indotto dalla vicinanza del toponimo: donde la reinterpretazione paretimologica di <li>, forma arcaica di articolo determinativo, alla stregua di <li>, avverbio di luogo (cfr. Regis 2018: 500).

reazione in termini di diffusione, i.e. di allentamento delle, e di allontanamento dalle, regole. L'italiano neostandard e gli italiani standard regionali sono appunto il risultato, a livello *macro*, di tale processo di diffusione, così come lo sono, a livello *micro*, le varianti ortografiche qui discusse. È difficile stabilire, sulla scorta di corpora e archivi, quale percentuale di forme “devianti” (rispetto a quanto ingiunge la grammatica prescrittiva) sia davvero significativa per prevedere se e quando la variante innovativa vincerà sulla variante tradizionale. Occorre nondimeno ribadire tre fatti: sul versante statistico, la tendenza a un aumento delle forme ortografiche non standard, negli ultimi trenta-trentacinque anni; sul versante sociolinguistico, la natura formale dei testi considerati – testi modello prodotti da scriventi modello; sul versante linguistico, il carattere semplificante e regolarizzante, fortemente analogico, delle innovazioni in oggetto.

L'eccezione di oggi sarà dunque la normalità di domani? È ancora troppo presto per dirlo, ma gli indizi in proposito certamente non mancano.

### *Riferimenti bibliografici*

- Ammon, Ulrich. 2003. On the social factors that determine what is standard in a language and on conditions of successful implementation. *Sociolinguistica* 17. 1-10.
- ArchRep = *Archivio La Repubblica* <http://ricerca.repubblica.it/> (ultima consultazione: 18.6.2018).
- Camilli, Amerindo. 1965. *Pronuncia e grafia dell'italiano*. 3<sup>a</sup> ed. Firenze: Sansoni.
- CorpusRep = *Corpus La Repubblica* ([https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first\\_form](https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first_form)) (ultima consultazione: 18.6.2018).
- Coseriu, Eugenio. 1971. *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*. Bari: Laterza.
- DiaCORIS = <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/> (ultima consultazione: 18.6.2018).
- DISC = Sabatini, Francesco & Coletti, Vittorio. 1997. *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*. Firenze: Giunti.
- DO = Devoto, Giacomo & Oli, Gian Carlo & Serianni, Luca & Trifone, Maurizio. 2017. *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*. Firenze: Le Monnier.

- DOP = Migliorini, Bruno & Tagliavini, Carlo & Fiorelli, Piero. 2010. *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e pronunzia*. Roma: Rai-Eri (<http://www.dizionario.rai.it/>) (consultato il 18/6/2018).
- GRADIT = De Mauro, Tullio (diretto da). 1999-2007. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- GramIta* = Aa. Vv. 2012. *La grammatica italiana*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana ([http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/La\\_grammatica\\_italiana](http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/La_grammatica_italiana)) (consultato il 18.6.2018).
- Le Page, Robert B. & Tabouret-Keller, Andrée. 1985. *Acts of identity. Creole-based approaches to language and ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Migliorini, Bruno. 1949. Il plurale dei nomi in *cia* e *gia*. *Lingua nostra* X. 24-26.
- Migliorini, Bruno. 1960. *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- Migliorini, Bruno. 1990. *La lingua italiana del Novecento*. Firenze: Le Lettere.
- Regis, Riccardo. 2018. Su alcuni aspetti sociali della paretimologia. In D'Onghia, Luca & Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Etimologia e storia delle parole*, 495-505. Firenze: Cesati.
- Renzi, Lorenzo. 2005. Il controllore ortografico del computer come tutore della norma dell'italiano. In Lo Piparo, Franco & Ruffino, Giovanni (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, 199-208. Palermo: Sellerio.
- Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: Il Mulino.
- Serianni, Luca. 1988. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Torino: UTET.
- Serianni, Luca. 1991. La lingua italiana tra norma e uso. In Marellò, Carla & Mondelli, Giacomo (a cura di), *Riflettere sulla lingua*, 37-52. Firenze: La Nuova Italia.
- Serianni, Luca. 2014. Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore? In Lubello, Sergio (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, 235-246. Bologna, Il Mulino.



PARTE III

VARIATIO DELECTAT. DIMENSIONI  
DELLA VARIAZIONE A SCUOLA:  
FRA RICERCA E APPLICAZIONI  
(WORKSHOP GISCEL)

a cura di  
Loredana Corrà e Silvana Loiero





LOREDANA CORRÀ, SILVANA LOIERO

## Introduzione

Negli anni '70 del secolo scorso si è verificato un profondo rinnovamento non solo nella linguistica teorica ma anche nella linguistica applicata all'insegnamento: è nata la sociolinguistica, è cambiata la prospettiva descrittiva della lingua ed è profondamente mutata la didattica dell'italiano basata sul monolinguisimo. La nuova educazione linguistica, che ha il suo fondamento nelle *Dieci Tesi*, è infatti basata sulla consapevolezza della variabilità e varietà della lingua.

I programmi del 1979 per la scuola media e quelli del 1985 per la scuola elementare testimoniano la netta rottura con la precedente didattica dell'italiano basata su una visione monolitica della lingua e su un rigido normativismo.

In quegli anni furono pubblicati alcuni libri di testo innovatori ma le grandi 'novità' introdotte dai programmi ministeriali furono, come si vide negli anni successivi, poco recepite sia dagli autori di libri di testo sia dalla maggioranza degli insegnanti nella loro pratica didattica.

Negli ultimi decenni la spinta propulsiva degli anni '70 e '80 si è ulteriormente indebolita. Non solo i libri di testo di educazione linguistica più diffusi, ma anche i migliori, hanno preferito approfondire l'analisi delle strutture della lingua (soprattutto della struttura sintattica) e hanno aggiunto sezioni anche ampie dedicate alle quattro abilità, ma raramente hanno basato le descrizioni e le analisi su una prospettiva effettivamente varietistica.

Eppure non mancano i motivi per continuare a mettere al centro della didattica i concetti di variabilità e di varietà della lingua, che sono una conquista importante della sociolinguistica del secolo scorso. E i motivi, come precisa Sobrero nel suo intervento, erano già ben precisati nelle sempre più attuali *Dieci Tesi* GISCEL del 1975.

In ogni caso e modo occorre sviluppare il senso della funzionalità di ogni possibile tipo di forme linguistiche note e ignote [...] La bussola [della nuova didattica linguistica] è la *funzionalità comunicativa* di un testo parlato o scritto e delle sue parti a seconda degli interlocuto-

ri reali cui effettivamente lo si vuole destinare, il che implica il contemporaneo e parimenti adeguato rispetto sia per le parlate locali, di raggio più modesto, sia per le parlate di più larga circolazione. (*Dieci Tesi*: VIII, 10).

Oggi più che mai, in un'Italia plurilingue e multietnica, un approccio centrato sulla variazione linguistica pare il più adatto ad avvicinare il bambino alla realtà della lingua che egli vive giorno per giorno; per questo la scuola deve sviluppare la capacità di adattamento alla varietà di situazioni in cui si usa la lingua e insegnare ai ragazzi a operare scelte coerenti con gli scopi e le situazioni della comunicazione.

Partendo dalla constatazione che l'interesse per la variazione si è molto attenuato rispetto agli anni '70 del secolo scorso, l'assemblea GISCEL ha deciso di scegliere come tema del workshop "*Variatio delectat*. Dimensioni della variazione a scuola: fra ricerca e applicazioni".

I contributi affrontano da angolature diverse il tema e offrono agli insegnanti spunti di riflessione e proposte didattiche che permettano di valorizzare la competenza comunicativa plurilingue dei ragazzi.

Alberto Sobrero ci offre una panoramica di come sia cambiato l'insegnamento dell'italiano grazie a una concezione varietistica e non normativa dell'italiano analizzando i programmi ministeriali, i libri di testo e i dati raccolti presso gli insegnanti, relativamente al loro atteggiamento di fronte al problema di come conciliare norma e variazione. Sottolinea come i cambiamenti siano stati lenti e registra negli ultimi tempi uno scarso interesse per la variazione linguistica; per questo sostiene che sarebbe opportuno rendersi conto che "incentrare l'educazione linguistica sulla linguistica delle varietà, non risponde solo ai fini di un'etica pedagogica ma anche – e soprattutto – a bisogni profondi di equità sociale".

Silvana Loiero ricostruisce il pensiero di Tullio De Mauro sulla nozione di variazione a partire dalla raccolta antologica "L'educazione linguistica democratica" (De Mauro 2018). La silloge, che copre un ampio arco temporale (dalla metà degli anni '70 del secolo scorso ai nostri giorni), offre la possibilità di seguire l'evoluzione della sensibilità di De Mauro verso la variazione, da lui considerata concetto cardine dell'educazione linguistica democratica.

Nel suo contributo Cristina Lavinio rileva come nella pratica didattica e nelle grammatiche scolastiche le varietà geografiche dell'italiano siano del tutto trascurate e sostiene, portando numerosi esempi,

come invece sarebbe possibile fare riflessione sulla lingua proprio a partire dalle forme regionali più ricorrenti negli usi linguistici degli allievi.

Molti spunti di riflessione sulla variazione diamesica ci offre Miriam Voghera che nel suo contributo affronta il rapporto tra plurilinguismo e multimodalità e si concentra su come questo rapporto si esplica nella vita della classe e nelle attività didattiche. La studiosa ribadisce che passare dal parlato allo scritto non è un semplice cambio di canale di trasmissione del codice verbale, ma comporta il mutamento delle condizioni semiotiche. Per questo l'uso di una determinata modalità di comunicazione comporta acquisire nuovi processi di costruzione di senso e non solo una nuova tecnica.

In una prospettiva interculturale Sabina Fontana e Claudia Schembari hanno voluto comprendere come un repertorio linguistico bilingue italiano/dialetto entri in gioco nella rappresentazione dell'italiano non solo da parte degli studenti italofoeni ma anche di quelli non italofoeni, in un contesto formale e informale nella dimensione scritta e parlata. L'analisi delle varietà linguistiche in uso in una classe di scuola secondaria di primo grado ha consentito di verificare la presenza del dialetto in molte delle produzioni degli alunni e, quindi, di utilizzare le forme della variazione per promuovere una maggiore consapevolezza metalinguistica relativa alle lingue/dialetti in uso nel repertorio della comunità.



ALBERTO SOBRERO

## Norma e variazione, nella società e nella classe

Si esamina il passaggio da un insegnamento dell'italiano basato su una concezione monolitica e normativa a una varietistica e non meramente prescrittiva. Si identifica questo passaggio nel rinnovamento della linguistica, nella prima metà del Novecento, e nel conseguente rinnovamento dell'educazione linguistica, avvenuto nella seconda metà del Novecento e recepito da Programmi scolastici e Indicazioni nazionali a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Si rileva poi, nei documenti ministeriali ed europei più recenti un graduale e preoccupante ritorno alla prevalenza di un approccio normativo, e si utilizzano vari indizi convergenti per mostrare il ruolo ancora marginale dell'approccio varietistico nelle pratiche reali di educazione linguistica, nelle scuole italiane. Infine si richiamano le motivazioni didattiche, pedagogiche e sociali di un'educazione linguistica democratica, oggi più che mai determinante per la crescita non solo linguistica ma civile e sociale dei ragazzi.

*Parole chiave:* educazione linguistica, varietà della lingua, programmi, Indicazioni, norma linguistica.

La storia recente della didattica della lingua italiana si muove – in modo ora più ora meno oscillante – lungo una linea che ha ai due estremi una concezione tradizionalmente normativa e una sostanzialmente varietistica. Dall'una e dall'altra discendono conseguenze 'forti' sul comportamento dell'insegnante in classe; è inutile nascondersi che a ciascuna di esse corrisponde anche una visione diversa (rispettivamente regressiva e progressiva) della società.

La terminologia linguistico-pedagogica non sempre aiuta l'insegnante ad orientarsi: anzi, spesso – volutamente o no, questo qui non importa – disorienta.

Prendiamo il sintagma 'competenza linguistica'. Nel passare dalla linguistica alla didattica dell'italiano è diventato ambiguo: nella 'vulgata', diffusissima nelle scuole d'Italia, la competenza che il bambino deve acquisire per maneggiare bene la lingua è la capacità di intendere e produrre enunciati ben formati dal punto di vista fonologico, mor-

fologico, sintattico e lessicale, e dà luogo ad attività didattiche che mirano a far acquisire conoscenze ed abilità relative alla varietà 'media' o 'comune' dell'italiano. Ma, come sappiamo bene, quelle che l'allievo deve acquisire sono in realtà le competenze che permettono di agire usando specificamente strumenti linguistici: sono dunque competenze non solo linguistiche in senso stretto ma anche sociolinguistiche, pragmatiche e comunicative. Accedendo a questa considerazione 'allargata' di competenza linguistica (cioè a una competenza *rectius* comunicativa) si apre un orizzonte completamente diverso: l'oggetto su cui si lavora non è più una lingua monolitica ma un set di lingue e di varietà e variazioni della lingua; il livello di competenza linguistica non si misura più con il solo rispetto delle norme grammaticali ma anche con il grado di padronanza delle regole che governano l'interazione comunicativa e che portano a scegliere le varietà e i tratti di lingua più adeguati a ogni contesto, a ogni interlocutore, a ogni argomento.

Questa interpretazione 'estesa' del concetto di competenza linguistica, oggi irrinunciabile, sino alla seconda metà del secolo scorso non aveva corso; e non poteva averlo, perché né la linguistica teorica né la pedagogia avevano sviluppato riflessioni esplicitamente e sistematicamente orientate sulla considerazione sociolinguistica che sottende la prospettiva varietistica.

Solo nell'ultimo mezzo secolo varietà e variazioni come dimensioni della lingua sono 'transitate' nei programmi e nelle indicazioni ministeriali, cioè nell'anticamera dell'attività didattica quotidiana (ma, come vedremo, il passaggio dall'anticamera all'officina didattica è stato ancor più tardivo: per molti versi è ancora di là da venire).

Ancora nei Programmi Ermini, del 1955, il modello di lingua era assolutamente monolitico: la variazione diamesica – come ai tempi di Pinocchio – era indice di scarsa padronanza del linguaggio: la frase-chiave è "Una persona dimostra tanto meglio la sua padronanza di linguaggio, ossia di raziocinio e di gusto, quanto più scrive come parla e parla come scriverebbe". Nei Programmi della scuola media unica (1963, ministro Gui) c'è un cenno alla variazione diacronica, ma in generale la prospettiva linguistica è ingenua, la terminologia è impacciata. La linguistica, in definitiva, risulta funzionale – e subordinata – alla storia. Frase-chiave:

la lingua non deve essere presentata come qualcosa di fatto una volta per sempre, ma come qualcosa che si è andata facendo via via nei se-

coli, e che ogni giorno si trasforma; cioè, anche lo studio linguistico deve concorrere alla formazione del senso storico.

Al confine tra ingenuità, ignoranza – in senso proprio – e negazionismo.

Anche perché lo stesso 1963 non è solo l'anno della scuola media unificata: è anche l'anno della *Storia linguistica dell'Italia unita*, il libro che – anche riprendendo, rielaborando profondamente e portando a sistema osservazioni importanti ma sparse degli ultimi anni – rivoluziona la linguistica italiana e la didattica dell'italiano. La descrizione sincronica e diacronica della nostra lingua proposta da De Mauro assegna un ruolo di primo piano alla variazione: variazione diatopica (è qui la prima identificazione e la più ricca caratterizzazione delle varietà regionali di italiano, che arriverà a compimento nell'edizione del 1970), diamesica (scritto e parlato, lingua dei giornali e lingua dei mezzi di comunicazione di massa), diafasica (registri e sottocodici: si veda, per tutti, il capitolo dedicato alla lingua della legislazione italiana), diastratica (l'italiano popolare unitario). De Mauro esplicita chiaramente la funzione nello stesso tempo scientifica e didattica di questo libro, nel quale la variabilità e la variazione appaiono come costitutivi della lingua stessa: nell'avvertenza all'edizione del 1970, dopo aver ringraziato “insegnanti di italiano fuori d'Italia e maestri elementari e professori di scuola media italiana che hanno già tratto profitto da queste pagine nel loro insegnamento” dichiara esplicitamente:

questo libro si ripropone a coloro che già da oggi vogliono fare scuola in modo non repressivo, ma critico, non puristico ma consapevole della complessa stratificazione delle norme linguistiche dell'Italia d'oggi (De Mauro 1970: XV).

Da quella data, e grazie a quel libro, nulla è più come prima. Negli anni successivi, grazie anche all'affermazione della sociolinguistica in Italia (la *Sociologia del linguaggio* di Fishman è tradotta nel 1975, *Il continuo e il discreto nel linguaggio* di Labov esce nel 1977), a studi variazionistici di alto livello (ad esempio Giovanni Nencioni 1976), alla tematizzazione della situazione sociolinguistica italiana nel famoso VIII Congresso internazionale della SLI (Simone & Ruggiero 1977), una visione più articolata, dinamica e stratificata della lingua tracima dall'alveo dell'accademia, inondando – anche se in parte, anche se lentamente – i fertili ma inesplorati campi dell'educazione linguistica.



Sono gli anni delle sperimentazioni e dell'associazionismo democratico: lo spontaneismo del 1968 si incanala in forme organizzate che danno luogo a movimenti a forte gradiente sperimentale: GISCEL, CIDI, MCE ecc. assorbono integralmente le istanze di rinnovamento dell'educazione linguistica e sperimentano attività nelle quali l'aggettivo *democratica* diventa parola-guida di didattiche mai rigidamente prescrittive, orientate non solo sul sistema-lingua (e sulla sua complessa stratificazione) ma anche sul parlante e sull'apprendente. La temperie postsessantottina – e postsettantasettana – favorisce poi la disponibilità del potere politico a riforme che, per la scuola italiana, si concretano in un passaggio importantissimo: i Programmi del 1979 per la scuola media, che recepiscono in gran parte le istanze innovative maturate sino ad allora.

L'innovazione più forte avviene forse proprio nel settore della grammatica, o meglio – come significativamente si comincia a dire – dell'educazione linguistica: si passa esplicitamente da una grammatica prescrittiva e meramente normativa a una grammatica descrittiva, basata proprio sulla variazione linguistica. Frase-chiave:

L'insegnamento dell'italiano si inserisce nel più vasto quadro dell'educazione linguistica la quale riguarda, sia pure in diversa misura, tutte le discipline e le attività, e, in particolare, tende a far acquisire all'alunno, come suo diritto fondamentale, l'uso del linguaggio in tutta la varietà delle sue funzioni e forme.

Da queste asserzioni discendono, a cascata, una serie di affermazioni oggi inconfutabili, quasi scontate, ma allora pressoché rivoluzionarie: "l'insegnamento dell'italiano mira a far conseguire specificatamente il possesso dinamico della lingua" "tutti i linguaggi propri dell'uomo – verbali e non verbali – devono integrarsi nel processo educativo" "l'insegnamento della lingua italiana contribuisce alla maturazione e allo sviluppo della comprensione e della produzione del parlato e dello scritto mediante l'interdipendenza dell'ascoltare, parlare, leggere e scrivere *secondo le diverse funzioni e varietà della lingua*".

Al centro delle Indicazioni metodologiche – che fanno da 'cappello' teorico ai Programmi – ci sono:

- a) il riferimento degli apprendimenti linguistici a "situazioni particolari ed ambiti territoriali" "tenendo conto delle varietà sociali della lingua legate a fattori geografici", alla presenza di dialetti diversi

- e di dialetti dislocati per effetto delle migrazioni interne (*varietà diatopiche e diastratiche*)
- b) l'attenzione per "le varietà tipiche, ad esempio, della lingua colloquiale e familiare, della lingua più formale e colta" (*varietà diafasiche*)
  - c) la necessità di sviluppare la capacità di capire e di organizzare la struttura dei discorsi parlati e scritti nelle rispettive caratteristiche (*varietà diamesiche*).

In altre parole, al centro di queste Indicazioni vi è il concetto, la teoria e la pratica della variabilità. Alla quale – e questo secondo me non è mai stato sottolineato abbastanza – è necessariamente subordinata la grammatica: le 'regole' della grammatica sono "relative alle varietà linguistiche e alle diverse esigenze espressive: sono inoltre il risultato di una evoluzione storica", in altre parole, la grammatica ha come fine prioritario non la prescrizione ma la descrizione, con l'ulteriore specificazione che non descrive una realtà monolitica e immobile ma descrive una variabilità, che è inerente alla lingua stessa, è multidimensionale e storicamente evolutiva.

È la lezione di Tullio De Mauro, che in altro contesto, parlando di pratica educativa, rivendicava

l'accentuazione dell'importanza teorico-linguistica (a me allora e sempre assai cara) della variabilità, di quella che chiamavo e continuo a chiamare l' 'innovatività permanente' del linguaggio verbale umano e quindi delle lingue (De Mauro 2018: 15).

I programmi della scuola elementare varati nel 1985 (ministro Falcucci) si assestano sulla stessa linea: nel 'cappello' teorico si assume che "la lingua è un oggetto culturale che ha come sue dimensioni quella del tempo storico, dello spazio geografico, dello spessore sociale" e si indica, fra i compiti principali della scuola elementare, quello di

potenziare nell'alunno la capacità di porsi in relazione linguistica con interlocutori diversi per età, ruolo, status ecc. e in diverse situazioni comunicative, usando la lingua nella sua varietà di codici, registri, e nelle sue numerose funzioni.

In coerenza con le tappe dello sviluppo cognitivo raggiunte a livello di scuola elementare, la variazione e la variabilità sono centrate sul rapporto fra codice verbale e codici non verbali (l'obiettivo è quello

di “far conseguire la capacità di usare, in modo sempre più significativo, il codice verbale, senza peraltro trascurare altri tipi di codici grafico, pittorico, plastico, ritmico-musicale, mimico-gestuale ecc. che non sono alternativi al codice verbale, ma complementari ad esso”). Tuttavia si indica anche un obiettivo intralinguistico fondamentale: “far conseguire la capacità di comunicare correttamente in lingua nazionale, a tutti i livelli, dai più colloquiali e informali ai più elaborati e specializzati” e si identifica come traguardo quello di “essere consapevoli delle varietà di forme in cui il discorso si realizza in rapporto a contesti differenti (ad esempio, con i compagni di gioco, con i genitori e i familiari, con l’insegnante, ecc.)”.

È importante, e strettamente legato alla pluridimensionalità della lingua, il paragrafo dedicato alla correzione. Si rifiutano tanto le soluzioni ‘classiche’ ispirate all’ ‘astratto rigore’ e al ‘fiscalismo valutativo’ quanto le soluzioni opposte – proposte, in quegli anni bollenti, da minoranze ‘ultras’ e in qualche caso realizzate – di accettazione incondizionata e di astensione dall’ intervento correttivo e valutativo. In perfetta coerenza con il modello descrittivo della lingua (variazionistico e funzionale), si ribadisce che

è giusto correggere gli errori che l’alunno ha commesso, valutandoli in rapporto alla sua maturità linguistica, al tipo di testo, al livello di comunicazione, all’esistenza di convenzioni, alla situazione extralinguistica in cui la comunicazione è avvenuta.

È forse il primo testo – e comunque uno dei pochi – che mette in relazione gli interventi correttivi dell’insegnante con la multiplanarità della lingua. La lingua della variabilità non può dare luogo agli stessi processi di apprendimento-correzione-valutazione della lingua dell’immobilità.

Nelle Indicazioni per il curricolo del 2007 (note come le ‘Indicazioni Fioroni’) il baricentro della variabilità si sposta decisamente sul rapporto fra lingue e linguaggi non verbali, sull’integrazione e sulla commistione dei linguaggi, sulla traduzione da un codice a un altro, sull’impiego dei linguaggi multimediali. Per l’italiano l’obiettivo privilegiato è ora l’acquisizione delle differenze fra i diversi tipi di testo (ricorre in tutte le abilità, in tutti i traguardi, in tutti gli obiettivi di apprendimento), mentre i riferimenti alla variabilità linguistica sono scarsi.

*Varietà diatopiche.* Curiosamente, l'italiano regionale è visto unicamente in funzione della valorizzazione del dialetto e delle lingue minoritarie:

La percezione dei tratti più caratteristici della propria varietà regionale della lingua agevolerà il legame con i dialetti e ne farà scoprire la vitalità espressiva. L'alunno sarà guidato al riconoscimento della ricchezza idiomatica presente sul suo territorio come premessa alla scoperta delle lingue minoritarie presenti in Italia.

*Varietà diafasiche.* In questa visione minimalista, delle lingue speciali interessa solo il lessico: fra i 'traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola primaria' l'unico riferimento alle varietà della lingua è l'acquisizione di "un primo nucleo di terminologia specifica": e anche i traguardi posti al termine della scuola secondaria di primo grado non sono più avanzati: "riconosce e usa termini specialistici in base ai campi di discorso", coerentemente con gli obiettivi di apprendimento, fra i quali è previsto "controllare il lessico specifico". Ai registri si accenna cursoriamente: al termine della scuola media l'alunno è capace di parlare variando "opportunamente i registri informale e formale in base alla situazione comunicativa e agli interlocutori", e sa scrivere testi "di forma diversa".

Altre dimensioni della variazione: come s'usa dire, non pervenute. Sono praticamente – e, direi, ideologicamente – assenti.

Infine, i Programmi attualmente in vigore: le Indicazioni Nazionali 2012. Riprendono e arricchiscono le Indicazioni Fioroni, recuperando anche alcuni settori dell'educazione linguistica che parevano abbandonati. Fra questi l'educazione alla variazione e alla varietà della lingua.

*La variazione diafasica* è di gran lunga la dimensione meglio messa a fuoco, anche con importanti riprese e precisazioni: sulle lingue speciali si rileva che

il patrimonio iniziale [cioè il patrimonio lessicale preacquisito] dovrà essere consolidato in un nucleo di vocaboli di base a partire dal quale si opererà man mano un'estensione alle parole-chiave delle discipline di studio: *l'acquisizione dei linguaggi specifici delle discipline deve essere responsabilità comune di tutti gli insegnanti.*

Altrettanto importanti – e forse non abbastanza valorizzate – le indicazioni operative relative alle dimensioni di ampiezza, profondità, automaticità, indispensabili per ampliare la competenza testuale “a seconda delle discipline”, cioè delle lingue speciali. Fra i traguardi della scuola elementare c’è sempre l’acquisizione di un primo nucleo di terminologia specifica, obiettivo ripreso – e anzi un po’ ‘annacquato’ – anche al termine della scuola secondaria di primo grado (“riconosce e usa termini specialistici in base ai campi di discorso”).

L’espansione del lessico ricettivo e produttivo non è limitata a un generico incremento lessicale, ma è vista nel quadro di un’educazione alla variabilità e alla variazione che abbraccia anche la dimensione diafasica in senso lato e diamesica:

l’uso del lessico, a seconda delle discipline, dei destinatari, delle situazioni comunicative e dei mezzi utilizzati per l’espressione orale e quella scritta richiede lo sviluppo di conoscenze, capacità di selezione e adeguatezza ai contesti.

Ben interpretato, questo passo conduce alla comprensione dei meccanismi sociolinguistici che presiedono alla stratificazione delle varietà della lingua nella società e guidano le scelte del parlante più funzionali alla comunicazione.

Queste indicazioni sono riprese con altrettanta chiarezza nell’elenco dei ‘Traguardi per lo sviluppo delle competenze al termine della scuola primaria’: l’allievo non solo “capisce e utilizza i più frequenti termini specifici legati alle discipline di studio” ma “riconosce che le diverse scelte linguistiche sono correlate alla varietà di situazioni comunicative” ed “è consapevole che nella comunicazione sono usate varietà diverse di lingua e lingue differenti (plurilinguismo)”. Al termine del quinto anno di scuola, riflettendo su testi e su situazioni comunicative che gli sono familiari, l’alunno sa “riconoscere la variabilità della lingua nel tempo e nello spazio geografico, sociale e comunicativo”.

Nel passare alla scuola secondaria di primo grado, per quanto riguarda la variabilità gli obiettivi di apprendimento al termine della scuola media sono gli stessi della scuola elementare, enunciati persino con le stesse parole: “riconosce e usa termini specialistici in base ai campi di discorso” “riconosce il rapporto tra varietà linguistiche / lingue diverse (plurilinguismo) e il loro uso nello spazio geografico, sociale e comunicativo”.

Dopo le Indicazioni Nazionali 2012 non accade nulla di notevole. Ma non è un buon segno: il percorso temporale degli ultimi anni è anzi disseminato di segnali preoccupanti di un nuovo palese arretramento del fronte progressivo-varietistico.

La Legge 107 del luglio 2015 (la cosiddetta ‘buona scuola’) si occupa di didattica solo per esaltare la mitica triade ‘CLIL – coding – business’ e, in subordine, la triade ‘musica – arte – sport’ (che sia secondaria, nella neogrammatica ministeriale, è attestato dalla codificazione in volgare italiano anziché nel ‘prestigioso’ inglese). Del resto, si dichiara esplicitamente che le ‘competenze chiave’ sono quelle digitali e quelle laboratoriali.

Nel febbraio del 2018, poi, il MIUR elabora e diffonde un documento dal titolo “Indicazioni Nazionali e nuovi scenari”, con il proposito dichiarato di “ricalibrare gli insegnamenti esistenti rileggendo le Indicazioni del 2012, alla luce di nuovi spunti offerti che guideranno le scuole nella predisposizione delle loro offerte formative, della loro progettazione”[sic]. Inutile perdere tempo a cercar di capire questa frase (e altre): il documento non aggiunge e non cambia nulla rispetto alle Indicazioni del 2012, anche se porta – meritoriamente – in primo piano il tema della competenza di cittadinanza, presente nelle Indicazioni ma in realtà poco e male trattato nelle scuole. Quanto ai contenuti delle Indicazioni in tema di insegnamenti, nulla.

Più interessante – se non altro perché più esplicita – la “Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea relativa alle competenze chiave per l’apprendimento permanente”, emanata il 22 maggio 2018 con il fine dichiarato di aggiornare l’analoga Raccomandazione del 18 dicembre 2006. Il primo posto delle competenze chiave è saldamente occupato, oltre che dalle competenze digitali, dalle competenze imprenditoriali, dalle competenze in materia di cittadinanza, dalla creatività. E le competenze in lingua madre? C’è un vistoso arretramento di obiettivi: la ‘competenza linguistica nelle lingue ufficiali e nelle altre lingue’ è declinata come ‘competenza alfabetica funzionale e multilinguistica’. È illuminante in proposito il confronto con la Raccomandazione del 2006. Ecco un confronto degli obiettivi, relativi al nostro tema:

2006: “conoscenza delle principali caratteristiche dei diversi stili e registri del linguaggio nonché della variabilità del linguaggio e della comunicazione in contesti diversi”

2018: “conoscenza dei principali tipi di interazione verbale, di una serie di testi letterari e non letterari, delle caratteristiche principali di diversi stili e registri della lingua”. Nessun cenno alla variabilità ‘inerente’, alla stratificazione della lingua, allo specifico delle varietà di italiano.

Ricapitoliamo.

Mezzo secolo fa l’azione sinergica di un radicale rinnovamento della linguistica teorica, della linguistica sperimentale e della linguistica applicata all’insegnamento ha cambiato la prospettiva descrittiva della lingua italiana e ha insieme aperto la strada a un’educazione linguistica basata non sulla distanza della prestazione dell’allievo da una norma-modello ma sulla consapevolezza della varietà e variabilità della lingua. Programmi scolastici e sperimentazioni d’avanguardia hanno lavorato – e bene – su queste acquisizioni teoriche a partire dagli anni Settanta e Ottanta. Poi la spinta propulsiva ha conosciuto fasi alterne, fino a che – negli ultimi anni – ha dato sinistri segnali di indebolimento, se non di marcia indietro. Che cos’è infatti, a proposito del nostro tema, la ‘lettera dei seicento’ del febbraio 2017 se non un’aperta sconfessione della linguistica delle varietà, per un ritorno al normativismo più rigido? D’altra parte, le disposizioni legislative, le Indicazioni e i vari documenti ministeriali, come s’è detto, hanno ormai imboccato la strada dell’informatica, della manualità, dell’imprenditorialità. Le competenze linguistiche richieste tendono esclusivamente all’alfabetizzazione di base.

Questo excursus ha un fine, che qui dichiaro apertamente: ricordarci che *nessuna conquista è ‘per sempre’, ma al contrario ogni conquista va sostenuta e difesa e rilanciata generazione dopo generazione, anno dopo anno. Sempre.*

Spostiamoci dal piano prescrittivo a quello operativo. La pratica dell’educazione linguistica, nella vita quotidiana in classe, come ha seguito l’andamento apparentemente coerente ma di fatto ondivago delle Indicazioni ministeriali? È riuscita a far tesoro delle esperienze ‘virtuose’ delle scuole di punta? Ha seguito l’andamento progressivo-regressivo determinato – o quanto meno suggerito – dai mutamenti del panorama politico o ha seguito ritmi suoi propri, indipendenti da essi?

Abbiamo pochi dati a disposizione, ma non inducono all'ottimismo. Come alcuni studi hanno appurato – e come molti di noi ricordano bene – a partire dagli anni Settanta il tema della variabilità ha avuto fortune alterne ma sempre all'interno di una presenza complessivamente modesta: nelle grammatiche di 'prima generazione' (anni Settanta) fu trattato con competenza e convinzione solo da Raffaele Simone e Maria Luisa Altieri Biagi (con Luigi Heilmann): i loro testi però – dal punto di vista della numerosità delle adozioni – superarono di poco la dimensione del prodotto di nicchia; nei due decenni successivi il contagio si estese. Analizzando sei grammatiche scolastiche all'epoca molto diffuse, Monica Tassoni nei primi anni Novanta rilevò un miglioramento qualitativo rispetto al decennio precedente:

Le mozioni di principio della sociolinguistica sono state recepite in tutti i testi esaminati e non risultano relegate in "a parte" né in schede di supporto o a corredo di trattazioni ritenute più pregnanti. L'attenzione al tema della variabilità e delle funzioni della lingua mi pare vada al di là del puro livello teorico, infatti la maggioranza dei testi propone esercizi e lavori finalizzati allo sviluppo della competenza comunicativa. (Tassoni 1992: 179).

Ma a conti fatti dal suo studio si ricava che solo Raffaele Simone e Francesco Sabatini – con i loro collaboratori – trattano il tema in modo didatticamente adeguato. Poi, negli ultimi due decenni, il tema si è complessivamente 'diluìto' e alleggerito: non solo i testi di grammatica più diffusi ma anche i migliori hanno preferito 'lavorare' sulle strutture della lingua (soprattutto sulla struttura sintattica) dell'italiano 'medio', hanno aggiunto sezioni anche ampie dedicate alle quattro abilità, appendici storiche e rubriche di 'curiosità', ma raramente hanno basato le descrizioni e le analisi su una prospettiva effettivamente varietistica. Persino le riviste di didattica dell'italiano e i gruppi di docenti (quasi sempre valorosi) che hanno elaborato – in proprio o per conto del MIUR – strumenti didattici che sono stati resi disponibili in rete o a stampa per gli insegnanti hanno lavorato e lavorano molto raramente – per non dire quasi mai – sulle varietà della lingua.

In presenza di siffatta strumentazione (Programmi ondivaghi, libri di testo formalmente 'aggiornati' ma sostanzialmente insensibili alla variabilità 'intrinseca' della lingua, *exemplaria* rarissimi e poco diffusi) e di una consolidata tradizione normativista e monovarieti-



stica, oltre che sulla base di informazioni personali che ognuno di noi acquisisce empiricamente, è facile accedere a diagnosi infauste.

Credo che dovrei ripetere le considerazioni che facevo 20 anni fa, al Convegno GISCEL di Palermo. Le riporto senza cambiare una virgola:

Non si dispone di rilevamenti oggettivi sui metodi d'insegnamento dell'italiano [...] ma studi parziali, esperienze di corsi d'aggiornamento, conoscenza diretta di molte realtà inducono a pensare che ci troviamo ancora in una fase di lenta acquisizione delle innovazioni metodologiche e concettuali contenute nei Programmi del '79, con ampie sacche di resistenza nelle quali domina ancora una concezione rigidamente normativa della lingua, basata sul modello letterario aulico, lontana dall'idea di variabilità e di funzionalità. (Sobrero 1997: 496).

Una piccola ma significativa controprova: per il Workshop del 2017 l'assemblea GISCEL ha scelto come tema 'Variatio delectat'. Per la prima volta è accaduto che non sia arrivata *nessuna* proposta di intervento. Diagnosi preoccupata: sul tema, valutato come interessante dall'Assemblea, non erano in corso ricerche o esperimenti, o chi li conduceva non li riteneva degni di attenzione. Nel dubbio – e nella speranza – che le cause fossero state diverse, occasionali, casuali, l'Assemblea ha voluto fare la controprova: riproporre lo stesso tema per il workshop successivo, questo. Risultato: entro la scadenza prevista sono arrivate *due* proposte. Dunque la diagnosi preoccupata dell'anno scorso era quella giusta. In classe, anche nelle classi più virtuose, alla variazione si dedica poca, pochissima attenzione.

Eppure i motivi per mettere per questa, che è una conquista importante della linguistica, e soprattutto della sociolinguistica, del secolo scorso, al centro della didattica non mancano certo. E non dobbiamo neppure sforzarci per cercarli: basta riprendere in mano le sempre più attuali Dieci Tesi. Ecco che cosa troviamo. E ditemi voi se non è attuale.

### *Variatione diamesica*

Occupava un posto centrale nella 'filosofia' delle Dieci Tesi: si ricordano le "specifiche esigenze della redazione di un testo scritto, rendendosi conto delle specifiche esigenze della redazione di un testo scritto in

rapporto alle diverse esigenze di un testo orale di analogo contenuto” (VII C) e si sostiene che

nelle capacità sia produttive sia ricettive va sviluppato l’aspetto sia orale sia scritto, stimolando il senso delle diverse esigenze di formulazione inerenti al testo scritto in rapporto all’orale, creando situazioni in cui serva passare da formulazioni orali a formulazioni scritte di uno stesso argomento per uno stesso pubblico e viceversa (Dieci Tesi, VIII, 6).

#### *Variazione diatopica, diastratica e diafasica (registri)*

...stimolare la capacità di passaggio dalle formulazioni più accentuatamente locali, colloquiali, immediate, informali, a quelle più generalmente usate, più meditate, riflesse e formali. (Dieci Tesi, VIII, 7)

la scuola deve tener conto anche [...] dei fenomeni di collegamento tra le conoscenze e le abitudini linguistiche e la stratificazione socioculturale ed economico-geografica della popolazione (Dieci Tesi, VII Da)

#### *Variazione diafasica (lingue speciali)*

addestrare alla conoscenza e all’uso di modi istituzionalizzati d’uso della lingua comune (linguaggio giuridico, linguaggi letterari e poetici ecc.) (Dieci Tesi, VIII, 8)

#### *Variazione diacronica*

...lo studio del divenire storico delle lingue, sempre con particolare riferimento agli idiomi più largamente noti in Italia e insegnati nella scuola italiana (VIII, 9)

La chiave di lettura di queste indicazioni, apparentemente dislocate su parametri così diversi (uso, situazione, contesto, tempo, spazio, società) è nel principio VIII, 10, vera chiave di volta del sistema ‘educazione linguistica democratica’:

In ogni caso e modo occorre sviluppare il senso della funzionalità di ogni possibile tipo di forme linguistiche note e ignote [...] La bussola [della nuova didattica linguistica] è la *funzionalità comunicativa* di un testo parlato o scritto e delle sue parti a seconda degli interlocutori reali cui effettivamente lo si vuole destinare, il che implica il contemporaneo e parimenti adeguato rispetto sia per le parlate locali, di raggio più modesto, sia per le parlate di più larga circolazione. (Dieci Tesi: VIII, 10).

Il fondamento teorico di queste tesi lo troviamo nel pensiero di Tullio De Mauro, del quale mi limito a riportare un passo che a me pare particolarmente illuminante:

Man mano che cerchiamo di capire come è fatta e a che cosa serve una lingua, e a cosa serve alla specie umana e alla società umana il linguaggio verbale, capiamo che vi è una intrinseca flessibilità dell'apparato formale di una lingua. È una flessibilità dovuta alla necessità biologica e culturale, naturale e storica, di utilizzare la lingua nelle direzioni più disparate. Ciò crea delle consuetudini d'uso, delle modalità d'uso differenziate, dal punto di vista diastratico, diatopico, diafasico e diamesico, come oggi amiamo dire, cioè crea la opportunità e necessità di adattare l'enorme massa di strumenti che una lingua offre a qualunque parlante a situazioni e modalità d'uso profondamente differenziate. (De Mauro 2018: 10)

Le implicazioni didattiche le traggio pari pari dal documento *“Idee per un curriculum di educazione linguistica democratica”* approvato dall'Assemblea nazionale di Modena il 25 settembre 2004:

Un approccio centrato sulla variazione linguistica, nella situazione attuale, pare l'unico in grado di avvicinare il bambino alla realtà della lingua che egli vive giorno per giorno e, attraverso di essa, a un modello dinamico della lingua italiana. Al centro dell'attività didattica si devono porre la duttilità della lingua, la capacità e le modalità dell'adattamento alla varietà di situazioni in cui la si usa, le potenzialità espressive e comunicative che sono offerte dalla coesistenza di varietà – geografiche, sociali, situazionali, stilistiche ecc. – che consentono al parlante esperto di operare scelte coerenti con gli scopi e le situazioni della comunicazione.

Concludendo, vorrei suggerire a chi ascolta di allargare ancora un po' l'orizzonte e di inserire le riflessioni sulle varietà (e sulla variabilità) della lingua nel contesto sociopolitico in cui esse vivono, cambiano e si ripulismano continuamente. Strati e varietà della lingua interagiscono non solo tra di loro ma con la società che le gestisce: se non si interviene con un'educazione linguistica davvero democratica nelle numerose faglie tra uno strato e l'altro si producono le tossine della discriminazione, della disuguaglianza, del disprezzo dell'altro: le tossine che intaccano la fragile e preziosa struttura della democrazia.

Incentrare l'educazione linguistica sulla linguistica delle varietà non risponde solo ai fini di un'etica pedagogica ma anche – e soprattutto – a bisogni profondi di equità sociale.

In un momento in cui è fortissima la corrente che spinge al 'ritorno all'antico', cioè alla rinuncia alle istanze democratiche costituzionalmente garantite, al ripristino della differenziazione per classi e ceti sociali, alla grammatica del giusto / sbagliato, alla 'linguistica della norma e dell'eccezione', mettere al centro dell'azione didattica lo stimolo a riflettere sulla complessità, a impadronirsi davvero delle regole – non solo linguistiche ma anche sociolinguistiche e comunicative – che governano la vita sociale e possono assicurare pari opportunità a tutti, 'non uno di meno', ha il carattere di una vera e propria resistenza sul fronte caldo della democrazia. Una sfida, che parte dalla variabilità linguistica ma si proietta sull'assetto futuro della nostra società. Non è una sfida da poco. Ma la dobbiamo assolutamente raccogliere. E vincere.

### *Riferimenti bibliografici*

- De Mauro, Tullio. 1970. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari-Roma: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 2018. *L'educazione linguistica democratica*. Bari-Roma: Laterza.
- Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica*. In De Mauro 2018, 269-280.
- Fishman, Joshua Aaron. 1975. *La sociologia del linguaggio*. Roma: Officina edizioni.
- Labov, William. 1977. *Il continuo e il discreto nel linguaggio*. Bologna: il Mulino.
- Nencioni, Giovanni. 1976. Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. *Strumenti critici* 10. 1-56.
- Simone, Raffaele & Ruggiero, Giulianella (a cura di). 1977. *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma: Bulzoni.
- Sobrero, Alberto. 1997. Il peso della grammatica. In Calò, Rosa & Ferreri, Silvana (a cura di), *Il testo fa scuola. Libri di testo, linguaggi ed educazione linguistica*, 489-502. Firenze: La Nuova Italia.
- Tassoni, Monica. 1992. Le grammatiche scolastiche di fronte al tema della variabilità linguistica. In Lugarini, Edoardo & Roncallo, Agostino (a cura di), *Lingua variabile. Sociolinguistica e didattica della lingua*, 175-180. Firenze: La Nuova Italia.



SILVANA LOIERO

## De Mauro, la variazione e la scuola

Il contributo ricostruisce il pensiero di Tullio De Mauro sulla nozione di *variazione* a partire dalla recente pubblicazione *L'educazione linguistica democratica* (De Mauro 2018).

*Parole chiave:* varietà, creatività, plurilinguismo, spazio linguistico, educazione linguistica democratica.

### 1. Introduzione

La raccolta antologica *L'educazione linguistica democratica* (De Mauro 2018) riunisce testi di Tullio De Mauro scritti a partire dalla metà degli anni '70 in poi del secolo scorso ai nostri giorni. L'estensione temporale rende possibile seguire l'evoluzione della sensibilità del suo autore verso il tema della variazione colta nella cornice sociale, politica e scolastica del nostro paese e interpretata come centro vitale nella dinamica dei fatti linguistici e come cardine dell'educazione linguistica democratica.

Una prima dimensione messa a fuoco da De Mauro è relativa al *pluralismo idiomatrico*. Già nel 1963 nella *Storia linguistica dell'Italia unita* e successivamente, dall'inizio degli anni '70 in poi, i cambiamenti nella società e lo sviluppo delle scienze linguistiche e semiologiche portano De Mauro a convogliare sulla scuola le istanze di una obiettiva presa d'atto della realtà linguistica italiana. Egli sollecita i docenti a realizzare una educazione linguistica plurilingue in opposizione al monolinguisimo, e ad avviare gli allievi alla variabilità linguistica insegnando a sperimentare e dominare le diverse varietà d'uso della lingua italiana.

Le idee relative al connubio tra variazione e scuola hanno poi trovato la loro forma completa nel 1975, con la stesura delle *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL.

L'elaborazione più compiuta del concetto di variazione viene formulata a partire dal 1980 in poi con la proposta di *spazio linguistico*. È

proprio alla nozione e all'idea forza di spazio linguistico, e all'obiettivo della mobilità come traguardo minimo al termine della media superiore, che De Mauro affida la possibilità di realizzare una educazione linguistica realmente democratica.

## 2. *La situazione linguistica del paese*

Per ragioni storiche ben note, nell'Italia post repubblicana convivevano sullo stesso territorio idiomi diversi. L'italiano, con le sue numerose varietà regionali e locali, la molteplicità di dialetti, le lingue di minoranza non italo-romanze facevano dell'Italia un paese multilingue ancor prima delle recenti ondate migratorie e della presenza di lingue distanti genealogicamente e tipologicamente dall'italiano. In particolare, ancora a metà degli anni '70, l'uso dell'italiano alternato ad uno dei dialetti locali coesisteva in varie forme e in vari ambiti, da quello familiare a quello sociale, costituendo la norma delle possibilità espressive di gran parte della popolazione.

Non è però soltanto il *pluralismo idiomatrico* a caratterizzare linguisticamente il periodo da cui prende avvio la riflessione di De Mauro. Lo sviluppo di una molteplicità di linguaggi dovuti ai mutamenti nel campo della vita economica e produttiva, della comunicazione, dell'informazione, delle conoscenze scientifiche porta De Mauro (1977) a usare il termine *plurilinguismo* in modo più esteso.

La compresenza sia di linguaggi di tipo diverso (verbale, gestuale, iconico, ecc.), cioè di diversi tipi di semiosi, sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d'un medesimo idioma. Esso pare una condizione permanente della specie umana e, quindi, di ogni società umana. L'età contemporanea, attraverso i grandi moti migratori, l'eccezionale sviluppo dei linguaggi artificiali e di quelli formalizzanti o formali delle scienze, l'introduzione e diffusione di tecnologie che consentono la riproduzione e diffusione mondiale e di massa delle produzioni segnifiche d'ogni tipo, esalta oltre ogni limite noto la capacità plurilingue delle società umane (De Mauro 2018: 73).

## 3. *La lingua a scuola*

Pur in presenza di una varietà di lingue e di interrelazioni tra linguaggi diversi e lingue diverse, a scuola l'insegnamento dell'italiano si limita-

va ad un *addestramento monolingustico*. Ne danno prova i Programmi per la scuola elementare del 1955 che, pur consapevoli della dialettologia diffusa, manifestano nei confronti dei dialetti un atteggiamento di riconsuetudine totale.

L'insegnante dia sempre l'esempio del corretto uso della lingua nazionale e, pur accogliendo le prime spontanee espressioni dialettali degli alunni, si astiene dal rivolgere loro la parola in dialetto (Programmi 1955).

Oltre a ciò, i Programmi contrastano tutte le caratteristiche tipiche del parlato, spronando a modellare il parlare allo scrivere.

Si eviti che i fanciulli confondano i modi del dialetto coi modi della lingua; perciò si cercherà ogni occasione per disabituarli dagli idiotismi e dai solecismi. Nella didattica della lingua, ai fini della sincerità dell'espressione, l'insegnante tenga presente che una persona dimostra tanto meglio la sua padronanza di linguaggio, ossia di raziocinio e di gusto, quanto più scrive come parla e parla come scriverebbe (Programmi 1955).

Sin dalla scuola elementare veniva dunque privilegiata la produzione sulla comprensione, e in particolare la produzione scritta a scapito di quella orale. Inoltre, agli allievi si chiedeva di adeguare la produzione scritta a un unico modello, facilmente controllabile, e che rappresentava la realizzazione di usi formali, oscillanti tra il letterario e il burocratico. Si trattava di una varietà d'italiano lontano dagli usi quotidiani della lingua sia nel lessico sia nella sintassi, già definito da De Mauro negli anni '60 come l'*antiparlato* e successivamente ridenominato *scolastichese*. Per il linguista questo italiano scolastico, completamente lontano dalla variazione linguistica, si connotava più come burocratico che letterario e, soprattutto nella scuola secondaria, portava gli insegnanti a condannare, nei componimenti degli studenti, espressioni e vocaboli concreti e immediati come *faccia*, *arrabbiarsi*, *andare*, *passare le vacanze*. Lo stile 'alto' da usare imponeva di scrivere sinonimi estranei al parlato e ai dialetti, come *viso*, *adirarsi*, *recarsi*, *trascorrere le vacanze*. Uno stile sicuramente lontano dai modi linguistici espressivi degli allievi e non connesso a situazioni di discorso che richiedessero un salto di registro linguistico.

L'adesione ad una pratica monolingue si rafforza negli anni che hanno visto nel 1962-63 l'istituzione della scuola media unica. Essa



prolungava l'istruzione obbligatoria dagli 11 ai 14 anni, e portava un milione e seicentomila studenti, e cioè tutti gli alunni licenziati dalle elementari, ad accedere ai gradi dell'istruzione superiore. Per i ragazzi appartenenti a famiglie meno abbienti l'unificazione innescava la possibilità di un processo di mobilità sociale dal quale fino al 1960 erano stati esclusi.

In un contesto scolastico siffatto, quella che veniva chiamata *pedagogia linguistica tradizionale* mostrava i propri limiti e la propria inefficacia, in quanto trascurava la realtà linguistica e culturale di partenza degli studenti. Parlare 'come un libro stampato' poteva avere un senso per i figli di laureati, i cosiddetti 'Pierino del dottore', per dirla con Don Milani (Scuola di Barbiana 1967), che sapevano scrivere e parlare adeguandosi allo stile posseduto dalla classe dominante. Per i tanti 'Gianni', invece, che non appartenevano 'alla ditta', il pericolo paventato da De Mauro era quello dello sradicamento dall'ambiente espressivo in cui erano nati o la loro esclusione dal sistema educativo. Si trattava però di un'esclusione mascherata da scientificità e oggettività: nonostante non si insegnasse a scrivere, veniva 'messo da parte' l'allievo che non si conformava al modello linguistico ideale, nel senso che non era capace di scrivere bene e di adeguarsi alle norme di realizzazione della lingua secondo le regole della grammatica normativa. La *pedagogia linguistica* tradizionale era lontana anni luce dagli obiettivi democratici; l'accesso alla lingua non era visto come diritto costituzionale del cittadino e costituiva, di contro, un mezzo per mantenere la divisione sociale in classi.

#### 4. *La necessità di un rinnovamento*

Di fronte a un tipo di insegnamento che privilegia l'addestramento al monolinguisimo, De Mauro sostiene un'educazione linguistica plurilingue, che insegni a sperimentare e dominare le diverse varietà d'uso della lingua italiana e ogni sorta di creatività espressiva.

Per il linguista orientare a capire e usare frasi non costituisce una questione di 'bello stile' ma la modalità privilegiata per realizzare una piena partecipazione alla vita sociale. Una educazione linguistica mira alla promozione delle capacità linguistiche di tutti e, in tal senso, può definirsi democratica, in conformità all'art. 3, comma secondo della Costituzione della Repubblica italiana.

Per definirsi democratica l'educazione linguistica può e deve rinnovarsi: questo è il monito demauriano a metà degli anni '70. È un richiamo suffragato dalle acquisizioni delle scienze semiologiche e linguistiche, in grado di offrire contributi preziosi per lo sviluppo della scuola e della società democratica. Le diverse accezioni dei termini, in qualche modo sinonimi, di *varietà* e *creatività*, vanno intese in senso proprio.

Con *varietà* noi designiamo staticamente ciò che *creatività* denota dinamicamente: i diversi tipi di varietà semiologiche e linguistiche sono la risultante, la sedimentazione di altrettanti tipi di produzione creativa semiologica e linguistica (De Mauro 2018: 79)

In che cosa deve consistere il rinnovamento dell'insegnamento linguistico? Quali sono le caratteristiche di un'educazione plurilingue?

De Mauro (1977) parla innanzitutto di una pluralità di linguaggi in cui si realizza la capacità semiologica generale. La prima forma di creatività è infatti la capacità di passare da un linguaggio all'altro, rinunciando all'egemonia del linguaggio verbale. Ci sono poi le capacità di usare una pluralità di lingue e di costruire un numero infinito di frasi con una varietà di vocaboli, di stili, di esecuzione.

Dato un linguaggio, esso si realizza attraverso innumeri lingue; e una lingua ammette innumeri frasi e diversi vocabolari; e una sintassi e un vocabolo sono usati variamente dai diversi gruppi sociali, sicché si hanno diversi stili. Ma l'universo della varietà non è ancora esaurito. Dobbiamo additare ancora almeno una direzione. Data una frase d'uno stile determinato, possiamo realizzarla in mille e mille modi: sussurrandola o gridandola, scrivendola frettolosamente o incidendola a lettere d'oro sul marmo, applicandola a situazioni trite cui s'aggancia già d'abitudine o a situazioni impensate; e a ogni variazione di applicazione può collegarsi una variazione di realizzazione del versante significante e viceversa. Scopriamo qui l'esistenza d'una varietà indefinita di esecuzioni dello stesso segno, varietà che è frutto della creatività espressiva, di *parole* (De Mauro 2018: 83-84).

### 5. *Dagli usi scritti all'oralità*

Volendo scandire temporalmente il dipanarsi dell'attenzione di De Mauro e seguendo il volume antologico si possono indicare delle tappe del suo percorso.

In un primo momento l'attenzione del linguista è rivolta agli usi scritti della lingua. È noto, in proposito, il suo contributo al dibattito tra gli esperti, nei primi anni '70, sul tema di italiano. Nel saggio "Che cosa fare del tema di italiano?" De Mauro (1977) metteva in evidenza l'anacronismo del tradizionale tema, costituito da un discorso forzatamente irrealista, un'amplificazione retorica da parte dell'allievo, che non aveva modo di scrivere per uno scopo o per un destinatario preciso. Inoltre, gli insegnanti non tenevano in alcun conto l'addestramento alla variabilità della lingua (nel tempo e nello spazio geografico, sociale e comunicativo). E, quando correggevano i temi degli studenti, inserivano 'belle frasi' dal tono burocratico, con lo stile scolastico di cui abbiamo già detto.

De Mauro (1998) ha continuato ad affermare che il tema tradizionale risponde alla logica del *come si deve* dire una cosa. Le moderne scienze del linguaggio suggeriscono invece ai docenti di una scuola democratica che occorre insegnare *come si può* dire una cosa: ci si può infatti esprimere in tanti modi diversi in base alle diverse situazioni comunicative.

Il tema è una vera forma di diseducazione, perché sottintende piuttosto una qualche monoliticità, uniformità, dei modi di gestione dell'uso scritto della lingua, dove invece interessa sottolineare assai di più la pluralità dei modi o la loro differenziazione (De Mauro 2018: 10).

Bisogna invece fare scrivere in tanti modi diversi, in situazioni significative e con lo scopo di far leggere il testo non soltanto all'insegnante come unico destinatario lettore ma anche a destinatari diversi. È sempre De Mauro a ricordarci che, per imparare a scrivere, occorrerebbe esercitarsi tanto, nel corso di tutte le attività di classe, rendendo così la scrittura, sia dei singoli allievi che dei vari gruppi, un 'basso continuo'.

L'attenzione del linguista si è spostata, a mano a mano, anche al piano dell'oralità. Il campo della variazione si è ampliato infatti a tutto ciò che riguarda il capire e farsi capire nel corso delle diverse interazioni sociali. L'intrinseca flessibilità delle parole consente di utilizzarle in tante direzioni e con modalità d'uso differenziate. Le variazioni linguistiche possono essere originate non solo dal tempo e dallo spazio ma dalla diversità degli strati sociali cui appartengono i parlanti, dalla situazione comunicativa, dal mezzo fisico in cui si realizza un enunciato. Assume pertanto importanza la funzionalità comunicati-

va di un testo, parlato o scritto, in relazione agli interlocutori e alle situazioni di discorso, alla varietà di stili, ai campi del sapere e agli usi speciali della lingua.

### 6. *La variabilità nelle Dieci Tesi*

Nelle *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL (1975), la cui stesura si deve a De Mauro, prendono forma specifica i legami tra variazione e insegnamento linguistico. A scuola si deve infatti insegnare la lingua a partire da "ripetute e sempre più approfondite esperienze ed esplorazioni della varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società" (*Tesi VIII*).

L'esplicitazione in chiave didattica delle varietà dell'italiano emerge in vari punti del documento. Nella *VII Tesi*, ad esempio, si afferma che fin dai primi anni della scuola elementare non bisogna trascurare "i complicati rapporti, vari da una regione all'altra, fra ortografia, pronuncia standard italiana e pronunzie regionali locali" (varietà *spaziali*). Si afferma poi la parzialità dell'insegnamento grammaticale tradizionale.

Se riflessione sui fatti linguistici deve esserci nella scuola, essa deve tener conto anche dei fenomeni del mutamento linguistico (storia della lingua), delle relazioni tra tale mutamento e le vicende storico-sociali (storia linguistica), dei fenomeni di collegamento tra le conoscenze e abitudini linguistiche e la stratificazione socioculturale ed economico-geografica della popolazione (sociologia del linguaggio) (*Tesi VII*).

Si specificano, dunque, gli oggetti di attenzione relativi alle varietà *temporali e sociali*.

Le varietà *diamesiche*, relative agli usi non solo scritti ma anche orali della lingua, emergono in vari punti delle *Dieci Tesi*. Si dice, ad esempio, che occorre lavorare sulla "capacità di produrre parole e frasi appropriate oralmente e per iscritto, la capacità di conversare, interrogare e rispondere esplicitamente, la capacità di leggere ad alta voce, di recitare a memoria ecc." (*Tesi III*). Si sottolinea che gli allievi devono tener conto

delle specifiche esigenze della redazione di un testo scritto in rapporto alle diverse esigenze di un testo orale di analogo contenuto (cioè imparando a sapersi distaccare, quando occorre, da una verbalizzazione immediata, irriflessa, che è presente e familiare al ragazzo) (*Tesi VII*).

In questo passo appare la ricchezza della proposta demauriana che sarà fatta propria dal GISCEL: non un parlare o uno scrivere monocorde ma un insegnamento che induca alla ricchezza di formulazioni dalle più immediate e irriflesse, più tipiche del parlato spontaneo, alle espressioni più ponderate e formali del parlare in pubblico o in situazioni formali.

Dalla variazione diamesica l'attenzione si sposta alla variazione *diafasica*, in cui non solo si specifica come trattare i diversi registri linguistici ma si sottolinea la necessità di trattare i linguaggi specialistici che diventano oggetti di insegnamento specifico.

Per le capacità sia ricettive sia produttive, sia orali sia scritte, occorre sviluppare e stimolare la capacità di passaggio dalle formulazioni più accentuatamente locali, colloquiali, immediate, informali, a quelle più generalmente usate, più meditate, riflesse e formali (*Tesi VIII*)

Seguendo questa regola, è necessario “addestrare alla conoscenza e all'uso di modi istituzionalizzati d'uso della lingua comune (linguaggio giuridico, linguaggio letterari e poetici ecc.)”.

Da quanto sopra è chiara la ragione per cui Tullio De Mauro considera la *variabilità* come un caposaldo delle *Dieci Tesi*, il quinto principio cardine accanto a *democraticità*, *radicamento sociale*, *radicamento biologico e semioticità*.

Nel riflettere sulle *Tesi* trent'anni dopo la loro elaborazione, De Mauro (2005) ha ribadito le conseguenze di tipo educativo della nozione di variabilità, conseguenze relative non soltanto all'italiano e ai dialetti, di ieri e di oggi, ma riguardanti qualsiasi possibile idioma e ambiente linguistico in Italia e fuori.

Non possiamo limitare l'educazione linguistica a un percorso unidirezionale verso una presunta norma di una lingua isolata rispetto a tutto il resto. È un'educazione dimidiata, dovunque si svolga, dal Giappone agli Stati Uniti, all'Italia, alla Lombardia, dappertutto. Tenere conto nella pratica didattica della variabilità e variazione era uno dei motivi che portava a dubitare dell'efficacia didattica formativa del precoce insegnamento della norma grammaticale esplicita, più o meno ben esplicitata, delle grammatiche scolastiche a uso dei bambini e delle bambine dalla prima elementare (De Mauro 2018: 53).

### 7. Variabilità e plurilinguismo ieri e oggi

Variabilità come caposaldo delle *Dieci Tesi*, dunque, ma nel contempo elemento fondante di quell'*educazione plurilingue e interculturale* ribadita in anni recenti nelle *Indicazioni nazionali* del Ministero dell'Istruzione (2012) e in molti documenti del Consiglio d'Europa. Le formulazioni delle *Tesi* sono molte e tutte significative.

La sollecitazione delle capacità linguistiche deve partire dall'individuazione del retroterra linguistico-culturale personale, familiare, ambientale dell'allievo, non per fissarlo e inchiodarlo a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchire il patrimonio linguistico dell'allievo attraverso aggiunte e ampliamenti (*Tesi III*).

La scuola deve assumere come traguardo il rispetto e la tutela di tutte le varietà linguistiche (siano esse idiomi diversi o usi diversi dello stesso idioma) (*Tesi IV*).

Quarant'anni dopo le *Dieci Tesi*, i documenti ministeriali italiani che hanno sostituito i Programmi attribuiscono alla scuola dell'infanzia e del primo ciclo (primaria e secondaria di primo grado) il compito di garantire un adeguato livello di uso e di controllo della lingua italiana, in rapporto di complementarità con gli idiomi nativi e le lingue comunitarie.

Nel nostro paese l'apprendimento della lingua avviene oggi in uno spazio antropologico caratterizzato da una varietà di elementi: la persistenza, anche se quanto mai ineguale e diversificata, della dialettologia; la ricchezza e la varietà delle lingue minoritarie; la presenza di più lingue di tutto il mondo; la presenza infine dell'italiano parlato e scritto con livelli assai diversi di padronanza e con marcate varianti regionali. Tutto questo comporta che nell'esperienza di molti bambini e ragazzi l'italiano rappresenti una seconda lingua. La cura costante rivolta alla progressiva padronanza dell'italiano implica, dunque, che l'apprendimento della lingua italiana avvenga a partire dalle competenze linguistiche e comunicative che gli allievi hanno già maturato nel l'idioma nativo e guardi al loro sviluppo in funzione non solo del miglior rendimento scolastico, ma come componente essenziale delle abilità per la vita (*Indicazioni Nazionali 2012: 36*).

C'è dunque nelle *Indicazioni* la consapevolezza dell'esistenza sul territorio di quel pluralismo idiomatologico che la *Storia linguistica dell'Italia unita* ha mostrato con ricchezza di dati nel 1963 e che le *Tesi* hanno assunto.

Una consapevolezza che porta il documento ministeriale a stabilire dei traguardi specifici da far raggiungere a ogni allievo, sia per la scuola primaria sia per la secondaria di primo grado.

L'allievo è consapevole che nella comunicazione sono usate varietà diverse di lingua e lingue differenti (plurilinguismo) (Indicazioni Nazionali 2012: 40).

L'allievo riconosce il rapporto tra varietà linguistiche/lingue diverse (plurilinguismo) e il loro uso nello spazio geografico, sociale e comunicativo (Indicazioni Nazionali 2012: 43).

Le indicazioni normative non si fermano alle enunciazioni di principio ma suggeriscono strategie didattiche per consentire a bambini e ragazzi di sviluppare il gusto della variazione linguistica, di sperimentare concretamente la duttilità della lingua e quindi la capacità e le modalità di adattarsi alle molteplici situazioni di impiego della lingua, di sfruttarne le potenzialità espressive e comunicative che consentono di operare scelte coerenti con gli interlocutori, i campi del sapere, gli scopi e le situazioni.

La diversità delle abilità da sviluppare, la diversità dei punti di partenza di ogni allievo (i repertori individuali), la varietà degli usi e la funzionalità della comunicazione, in una parola, la variazione in tutte le sue possibili configurazioni, costituivano l'ossatura delle *Dieci Tesi* e ne sono struttura che ne giustifica l'attualità. Ciò che poteva apparire innovativo nel 1975 è divenuto patrimonio comune dagli anni 2000 in poi. De Mauro (2005) sottolinea la modernità degli elementi di variazione delle *Tesi*, che costituiscono l'ossatura delle Indicazioni Nazionali del 2012 ancora vigenti.

Le *Dieci tesi* andavano incontro al plurilinguismo a braccia aperte; meglio: a mente aperta. Oggi, rivolgendoci al passato, possiamo leggerle come documento precoce della presa di coscienza oramai planetaria della crisi del monolitismo linguistico. (De Mauro 2018: 56).

## 8. Variabilità e cittadinanza

Nel documento ministeriale c'è anche la presa di consapevolezza ulteriore della forza della variabilità assunta programmaticamente. L'educazione linguistica di cui parlano le Indicazioni, finalizzata a garantire la padronanza della lingua italiana e a valorizzare nel contempo gli idiomi nativi e le lingue comunitarie, mira a far diventare la scuola un luogo privilegiato

di apprendimento e, al contempo, uno spazio di confronto libero e pluralistico.

Viene posto infatti come finalità dell'educazione linguistica lo sviluppo di competenze linguistiche *ampie e sicure*, sviluppo che rappresenta una "condizione indispensabile per la crescita della persona e per l'esercizio pieno della cittadinanza" oltre che "per l'accesso critico a tutti gli ambiti culturali e per il raggiungimento del successo scolastico in ogni settore di studio". Se ne deduce che la cittadinanza può essere *esercitata*, e quindi messa in pratica, soltanto a condizione che si possiedano competenze linguistiche ampie e sicure. Una cittadinanza non soltanto italiana ma anche europea grazie al contatto con altre lingue comunitarie.

L'educazione plurilingue e interculturale rappresenta una risorsa funzionale alla valorizzazione delle diversità e al successo scolastico di tutti e di ognuno ed è presupposto per l'inclusione sociale e per la partecipazione democratica (Indicazioni Nazionali 2012: 32).

Il possesso delle lingue, la cittadinanza democratica e il dialogo interculturale si intrecciano grazie all'impegno che la scuola assume di tutelare e incoraggiare in ciascun alunno il diritto alla parola (art. 21 della Costituzione) come parte integrante dei diritti di cittadinanza. In una scuola che pone le basi per l'esercizio della cittadinanza attiva, infatti, non si può che offrire a tutti i mezzi per realizzare questo diritto.

È attraverso la parola [...] che si costruiscono significati condivisi e si opera per sanare le divergenze, per acquisire punti di vista nuovi, per negoziare e dare un senso positivo alle differenze così come per prevenire e regolare i conflitti (Indicazioni Nazionali 2012: 33).

Si traccia dunque per la scuola italiana una strada ben definita che ricalca quella dell'*educazione linguistica democratica*, una strada all'interno del percorso già segnato dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalla Costituzione italiana. Il percorso è, inoltre, nella stessa direzione indicata ormai da anni dalle politiche linguistiche della Comunità Europea.

### 9. *Lo spazio linguistico*

Gli anni 2000 sono contraddistinti da due fatti che per dimensioni e impatto possono considerarsi nuovi nella storia linguistica e scolastica dell'Italia.



Il primo fenomeno è legato alla presenza di immigrati. Secondo i dati ISTAT del 2018, sul totale di circa 60.483.000 abitanti gli immigrati sono circa 5.144.000, dunque incidono per l'8,5%. Questi numeri si traducono a scuola, secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, con 826.000 bambini e ragazzi, dall'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado, portatori di lingue materne molto distanti dall'italiano. Rappresentano il 9,4% della popolazione studentesca complessiva tra i 3-18 anni.

La scuola come istituzione e i singoli insegnanti hanno, dunque, l'esigenza di gestire una varietà di lingue maggiore rispetto al già pur ricco plurilinguismo endogeno. L'apprendimento dell'italiano da parte di centinaia di migliaia di bambini e ragazzi stranieri ha portato a nuove diseguaglianze che si sono aggiunte a quelle già note.

Il secondo fenomeno è legato all'uso massiccio delle nuove tecnologie nella comunicazione pubblica e privata e nello studio. L'accesso alle reti, il grande flusso informativo senza precedenti richiede più alti livelli di istruzione e di dominio linguistico.

In tale situazione sono nati nuovi compiti per gli insegnanti: portare la totalità delle bambine e dei bambini, italiani e nuovi italiani, al possesso sicuro della lingua e, nel contempo, all'uso intelligente della tecnologia. I due fatti riportano al centro dell'attenzione la variazione e i modi per gestirla con una urgenza nuova. Come aiutare gli insegnanti a inoltrarsi, con proposte didattiche adeguate, su sentieri linguistici plurilingui? Come aiutarli a migliorare le pratiche d'insegnamento dell'educazione linguistica tenendo conto delle nuove tecnologie?

In diverse occasioni De Mauro ha affrontato la questione confermando la necessità di considerare la variazione come consustanziale alla vita delle lingue stesse e, di conseguenza, da trattare alla luce delle esigenze di una società avanzata e aperta. A suo dire la nozione di *spazio linguistico* consente di gestire compiutamente la variazione della lingua, anche in presenza di una pluralità di lingue e di linguaggi, compresi quelli informatici e telematici dei nuovi strumenti di comunicazione.

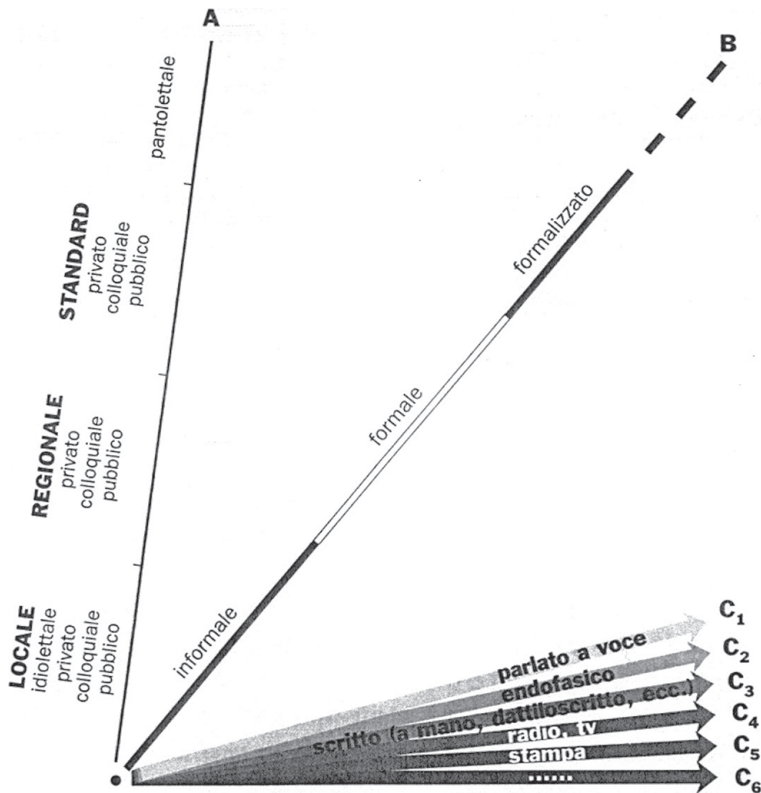
Il lessicografo De Mauro formula la sua definizione di spazio linguistico nel *Grande dizionario italiano dell'uso* (Gradit, 1999-2007).

Ambito entro il quale un locutore può collocarsi variamente aderendo alle esigenze di immediatezza espressiva o di formalità, di adesione a usi e a forme più tipicamente locali o, invece, di circolazione più vasta e generale.

Si tratta di un ambito pluridimensionale, costituito da tre assi portanti imperniati sulla varietà, che consentono di disegnare lo spazio in cui ci muoviamo quando usiamo parole e frasi, uno spazio che permette di includere anche le questioni linguistiche nuove.

Le tre dimensioni fondamentali dello spazio linguistico sono rappresentate nel grafico 1 con l'asse A dei codici, l'asse B dei registri e l'asse C dei canali (De Mauro 1980).

Grafico 1 - *Lo spazio linguistico*



Nell'usare le parole e frasi abbiamo una grande libertà, tuttavia lo spazio linguistico, lo spazio in cui ci muoviamo con il linguaggio, non è il caos. Con questo grafico vogliamo rappresentare le tre dimensioni fondamentali dello spazio linguistico: A – l'ambito spaziale e geografico delle parole; B – la maggiore o minore dipendenza di una frase dal contesto: la sua maggiore o minore formalizzazione; C – il canale che le parole percorrono

Se soffermiamo l'attenzione sull'asse A cogliamo l'ambito spaziale della lingua, in base alle diverse aree geografiche di appartenenza dei parlanti. De Mauro ci dice che, quando parliamo, possiamo usare parole note soltanto a un ambiente ristretto ('idioletto'), parole note in ambito locale o regionale, che costituiscono un 'dialetto', o invece parole conosciute dalla collettività e grandi lingue di cultura sedimentatesi nel tempo.

Parole e frasi possono essere scelte e costruite in base al criterio della maggiore o minore familiarità di rapporti tra i parlanti, della maggiore o minore dipendenza di frasi e testi dal contesto. Dipendenza che comporta una maggiore o minore formalizzazione.

Infine, i diversi canali permettono la produzione e ricezione di messaggi con la voce, in presenza o a distanza, la radio, la scrittura, ecc.

Possiamo dunque decidere di usare le parole in tanti modi, facendo delle scelte in base alle situazioni in cui ci troviamo.

Davanti alle necessità della complessità linguistica e tecnologica, il suggerimento demauriano orienta verso l'adesione al modello dello spazio linguistico ponendo come traguardo la mobilità linguistica, in cui gli allievi imparino a muoversi nello spazio con strumenti *variabili e plurimi*.

Saper parlare comporta, quando occorre comprendere e costruire enunciati e discorsi, sapere scegliere l'area migliore dello spazio linguistico noto per comprendere le altrui parole o farci capire con le nostre. Non l'anchilosi normativa ma la libertà e mobilità linguistica sono indice di matura capacità linguistica. Non sa ben parlare chi non sa esprimersi altro che con interiezioni e gerghi locali o specialistici; ma nemmeno sa ben parlare chi si esprime sempre e solo secondo uno standard libresco e grammaticalistico, «come un libro stampato», secondo la felice espressione dei compagni di Pinocchio. (De Mauro, 1982: 154).

Imparare a muoversi in uno spazio linguistico che appare sempre più complesso e diventare consapevoli delle scelte da fare quando si parla e si scrive consente di ridurre distanze e svantaggi linguistici e, nel contempo, di fare esperienza di tutte le possibilità di comunicazione, anche multimediale, rafforzando e affinando le proprie capacità, in modo da controllare la produzione e la ricezione, il parlato e lo scritto.

In consonanza con le idee di De Mauro ci sono i tanti documenti elaborati dal Consiglio d'Europa che insistono sul plurilinguismo,

fino ad elaborare e proporre di parlare di lingue dell'educazione al plurale (Calò 2015): per i futuri cittadini di una società multiculturale qual è quella attuale, è necessario far acquisire la competenza *plurilingue e interculturale*, intesa come la

capacità di usare un ampio e diversificato repertorio di risorse linguistiche e culturali per soddisfare bisogni comunicativi o interagire con l'altro, diverso per cultura e contesto di origine, oltre che per arricchire e sviluppare questo stesso repertorio (Beacco *et al.* 2016: 10).

La variazione è punto di partenza e punto di arrivo sia nella concezione di De Mauro sia nella pratica didattica. Occorre che gli insegnanti imparino a valorizzare l'immane diversità dei loro alunni per lingua, estrazione sociale, culturale, livello economico: un pubblico apparentemente identico magari nelle forme del vestire o negli oggetti di culto nasconde una variabilità estrema su cui occorre lavorare per volgere la diversità in risorsa positiva. Si parte dalla diversità (De Mauro 1998) per giungere a sviluppare negli allievi, bambini e bambine, capacità linguistiche in grado di adeguarsi all'eternamente variabile, dando corpo all'art. 3, comma secondo della Costituzione della Repubblica italiana.

Lavorare su questa diversità non per negarla ma per farne il punto di partenza per la costruzione di un migliore possesso delle capacità linguistiche, inclusa la capacità di usare in modo adeguatamente variato la lingua, nel parlato, nello scritto, nelle diverse contingenze (De Mauro 2018: 23).

### *Riferimenti bibliografici*

- Beacco, Jean-Claude & Byram, Michael & Cavalli, Marisa & Coste, Daniel & Egli Cuenat, Mirjam & Goullier, Francis & Panthier, Johanna. 2016. *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale*. 2ª ed. (<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1532>) (Consultato il 5.01.2019)
- Calò, Rosa. 2015. *Educazione linguistica e plurilinguismo*. Roma: Aracne.
- De Mauro, Tullio. 1977. *Scuola e linguaggio*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio. 1980. *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio. 1982. *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma-Bari: Laterza.

- De Mauro, Tullio. 1998. Passato e futuro dell'educazione linguistica. Intervista rilasciata a Silvana Ferreri. In Ferreri, Silvana & Guerriero, Anna Rosa (a cura di), *Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre. Che cosa ne pensano De Mauro, Renzi, Simone, Sobrero*, 13-35. Firenze: La Nuova Italia.
- De Mauro, Tullio. 1999-2007. *Gradit - Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 8 voll.+ 1 Chiave USB. Torino: UTET.
- De Mauro, Tullio. 2005. Dieci tesi nel loro contesto storico: linguistica, pedagogia e politica tra gli anni Sessanta e Settanta. Prolusione alla Giornata per il trentennale delle Dieci Tesi, Roma, Campidoglio, Sala della Protomoteca, 18 aprile 2005; poi in GISCEL. 2007. (a cura di), *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci Tesi*. Milano: FrancoAngeli
- De Mauro, Tullio. 2018. *L'educazione linguistica democratica*. Roma-Bari: Laterza
- GISCEL. 1975. *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica*. (<https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/>) (Consultato il 5.01.2019)
- ISTAT. 2018. *Popolazione Residente in Italia al primo gennaio 2018*. (<http://demo.istat.it/pop2018/index.html>) (Consultato il 5.01.2019) (<http://demo.istat.it/strasa2018/index.html>) (Consultato il 5.01.2019)
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2012. *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo*. ([http://www.indicazioninazionali.it/wpcontent/uploads/2018/08/Indicazioni\\_Annali\\_Definitivo.pdf](http://www.indicazioninazionali.it/wpcontent/uploads/2018/08/Indicazioni_Annali_Definitivo.pdf)) (Consultato il 5.01.2019)
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2018. *Gli alunni con cittadinanza non italiana a. s. 2016/2017*. (<http://www.miur.gov.it/-/focus-sugli-alunni-con-cittadinanza-non-italiana>) (Consultato il 5.01.2019)
- Programmi della Scuola Elementare*. Decreto Presidente della Repubblica 14 giugno 1955, n. 503
- Scuola di Barbiana. 1967. *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

CRISTINA LAVINIO

## Dimensioni della variazione: la regionalità dell'italiano

Sembra persistere a scuola un'educazione linguistica monolingue che, in particolare, trascura le varietà geografiche dell'italiano. Le grammatiche scolastiche parlano poco e male degli italiani regionali, mentre si potrebbe fare molta grammatica e riflessione sulla lingua proprio a partire dalle forme regionali più ricorrenti negli usi linguistici degli allievi.

*Parole chiave:* variazione diatopica, italiano regionale, plurilinguismo, grammatica, polimorfismo dell'italiano.

### 1. *Considerazioni generali*

Tra le attenzioni attuali dell'educazione linguistica, sembra minoritaria quella per la dimensione diatopica della variazione che pure continua ad incidere largamente sugli usi dell'italiano parlato e scritto, e in particolare di quello scolastico: si bada poco all'italiano di volta in volta parzialmente diverso da un'area geografica all'altra, di cui tutti siamo, e in particolare gli alunni sono, portatori e di cui spesso non sono affatto consapevoli.

Sappiamo da tempo che quella dell'italiano (specie parlato) è una regionalità intrinseca e che tratti regionali grammaticali e lessicali possono passare, specie se inconsapevoli, anche nello scritto: non a caso fonte preziosa per lo studio e l'identificazione di tanti regionalismi sono le scritture scolastiche<sup>1</sup>. E lo sono state anche tra fine Ottocento

---

<sup>1</sup> Si può sottoscrivere in pieno, adattandolo ad altre situazioni regionali, quanto è stato detto per la Val d'Aosta, dove peraltro vige l'insegnamento bilingue italiano-francese: "le scritture scolastiche possono configurarsi anche come materiali per lo studio dell'italiano e del francese regionali in Val d'Aosta, del loro divenire diacronico, dei rapporti di compenetrazione fra di essi e gli altri codici del repertorio locale, delle specifiche caratterizzazioni sub-regionali, regionali o sovraregionali, in rapporto a fasce d'età e contesti d'impiego in cui l'allontanamento dalla "norma" non corrisponde,

e primo Novecento nei tanti manuali redatti da insegnanti che, spesso provenienti da altre regioni, li registravano<sup>2</sup>.

Inoltre oggi, sempre più, regionalismi invece consapevoli entrano abbondantemente nella scrittura letteraria e narrativa. Caratterizzano anche linguisticamente il mondo narrato e i suoi personaggi (Camilleri insegna) e, se questi personaggi sono rappresentati come di provenienza regionale diversa, le varietà diatopiche di italiano usate in uno stesso testo possono moltiplicarsi, facendolo slittare verso un ancora più evidente plurilinguismo, o meglio una più evidente stilizzazione del plurilinguismo. È quanto sembra di poter cogliere in molta della produzione letteraria più recente; ma si veda anche il *Primo tesoro della Lingua Letteraria italiana del Novecento* (De Mauro 2007) istituito a partire dallo spoglio di 100 romanzi (i 60 vincitori, più altri 40 partecipanti) presentati al Premio Strega negli anni 1946-2007. La stessa cosa vale sempre più anche per il parlato teatrale e cinematografico o per i testi delle canzoni. In questo modo, così come nella rete e nella comunicazione nei social media, molti regionalismi entrano in circolazione e si diffondono molto più rapidamente che in passato. E si possono qui solo evocare i percorsi didattici che potrebbero essere avviati a scuola a partire da una considerazione attenta di materiali di questo tipo.

Siamo di fronte inoltre, lo sappiamo, alla costante regressione dei dialetti come lingue esclusive e di casa: dai dati ISTAT più recenti, riferiti al 2015 ma resi noti nel 2017, risulta che solo il 14% degli italiani (poco più di 8 milioni) dichiara di usare prevalentemente (ma non esclusivamente) un dialetto in famiglia, mentre il 32,5% alterna italiano e dialetto e il 45,9% usa prevalentemente l'italiano. Gli italiani parlano dunque sempre più l'italiano, anche se si tratta di un italiano 'locale' o regionale. Gli italiani regionali (usando il plurale, per scendere immediatamente su un piano di maggiore concretezza)<sup>3</sup> sono varietà a lungo considerate intermedie per la loro posizione intermedia nel continuum lingua-dialetto (o lingua italiana-altro idioma locale). Essi sono in fondo i veri dialetti dell'italiano, in quanto varietà ge-

---

per lo meno non ancora, a una scelta strategica o intenzionale, ma è piuttosto dovuto a un [atto] involontario e inconsapevole<sup>2</sup> (Revelli 2013: 59).

<sup>2</sup> Al cui riguardo cfr. ad esempio Gensini (1995).

<sup>3</sup> Sia il singolare *italiano regionale*, sia il plurale *italiani regionali* sono etichette che hanno ambedue una loro legittimità e che possono coesistere implicando uno sguardo generale e di insieme la prima, uno più specifico e dettagliato la seconda.

ografiche interne all'italiano. Gli italiani regionali sono però varietà rispetto alle quali neanche le persone colte hanno un'idea ben chiara, e quando se ne parla, anche nei media, li si confonde con i dialetti italiani *tout court* (cioè con quelli che in Italia chiamiamo dialetti, ma che sono in realtà lingue sorelle dell'italiano a base toscana) oppure li si denomina in modo confuso come 'lingue regionali', le quali peraltro starebbero scomparendo e si riverserebbero semmai nella comicità televisiva<sup>4</sup>.

Gli italiani regionali sono insomma varietà misconosciute, né si sospetta che non siano fatte né di soli dialettalismi né di sole 'inflessioni' intonazionali. Sono, certo, varietà 'sfrangiate', dai confini problematici, vengono delimitati ora in modo 'macro', in corrispondenza di macroaree territoriali (es. settentrionale, centrale, meridionale) ora più minutamente in corrispondenza di aree regionali meno estese (es: toscano, abruzzese), ma con l'avvertenza che la denominazione è fuorviante perché essi non coincidono con le regioni amministrative. Inoltre, spesso – in una sorta di senso comune in cui possono cascare anche i più avveduti – si pretende che, per poter definire 'regionale' un singolo fenomeno, esso sia addebitabile in esclusiva a una singola regione. Invece ci sono anche regionalismi di area più estesa, condivisi da più italiani regionali.

Comunque, come ha scritto appena qualche anno fa Tullio De Mauro (2015: 476), quella di "*Italia delle Italie* è una formula sintetica che ancora si impone"<sup>5</sup>: "La pluralità intrinseca della realtà italiana è

---

<sup>4</sup> Si vedano ad esempio titolo e occhiello di un articolo di Stefano Bartezzaghi apparso su "Repubblica" il 28 dicembre 2017. Mentre il testo dell'articolo non si prestava a grandi equivoci, titolo e occhiello, di evidente marca redazionale, introducevano una serie di confuse dissonanze rispetto al medesimo articolo: *Dialetti addio ormai li parlano solo i comici tv* ne era il titolo, inesatto e sciatto anche per mancanza di qualunque interpunzione, mentre il sottotitolo recitava: "Le lingue regionali stanno scomparendo. E ora il Paese scopre di averne nostalgia", suggerendo una confusa coreferenzialità tra le lingue regionali e i dialetti evocati in precedenza e ignorando il fatto che poi, nel testo, si parlasse in realtà delle "inflessioni" regionali nel parlare l'italiano e si dicesse che "anche nei tg chi ha un forte accento non pare far più nulla per neutralizzarlo [...] il fatto non è motivo di preoccupazione per alcuno [...] l'inflessione marcata 'fa' soprattutto schiettezza, spontaneità, mancanza di artificialità". Si potrà intravedere in queste parole un po' di rimpianto per i corsi di dizione dei lettori dei tg di una volta, ma si sta certo parlando di italiano.

<sup>5</sup> Il titolo di De Mauro (1987), *Italia delle Italie*, è ripreso dunque in De Mauro (2015), che apre la sezione linguistica di Salvati & Sciolla (2015), utile per rivisita-



un dato storico e antropologico più forte della tendenza ad ignorarlo”. Eppure, questa tendenza – se non a ignorarlo – a dimenticarlo sembra purtroppo diffusa anche in ambito linguistico e, cosa ancora più grave, in ambito educativo.

Nell’ambito degli stessi studi sociolinguistici sull’italiano la variazione diatopica è molto spesso data come ovvia, soggiacente a qualunque altra variazione (come da tempo ha sottolineato Berruto 1987). Ma questa ovvietà sembra avere indotto molti a metterla come tra parentesi, senza quasi più considerarla o studiarla, per lasciare invece molto più spazio a lavori su varietà diafasiche e diastratiche (linguaggi speciali o specialistici, linguaggi giovanili, ecc.), mentre nell’ambito dell’educazione linguistica la cura delle quattro abilità a livello macro-testuale ha forse finito per lasciare in ombra o, peggio, in balia delle correzioni da matita rossoblu tradizionale gli aspetti microlinguistici, che vedono l’affiorare in continuazione di regionalismi lessicali e sintattici inconsapevoli. E invece, come dice persino Bartezzaghi (2017), oggi la “vera battaglia non è [...] quella della lingua contro i dialetti e contro l’*inglesorum* più o meno maccheronico che ci assedia. La vera battaglia è tra gli usi consapevoli e quelli inconsapevoli dei propri mezzi espressivi”.

## 2. *Contro il monolitismo linguistico*

Parlando e scrivendo, come si è detto, gli allievi producono testi in cui anche le forme locali dovrebbero essere oggetto di grande attenzione. Non curarsene debitamente dimostra ancora una volta che, aldilà della teorica e condivisa centralità dell’allievo di cui si parla tanto anche in glottodidattica, l’insegnamento linguistico non si innesta sui suoi reali bisogni di crescita e sviluppo della competenza linguistica a partire da quanto sa già e sa già fare con la lingua. E si ripropone invece quel monolinguisimo o monolitismo linguistico che da tanto tempo combattiamo in nome di una didattica aperta al plurilinguismo<sup>6</sup> che, oltre che includere l’insegnamento di più lingue straniere e persino

---

re e aggiornare i termini della questione, con i contributi di Tullio Telmon, Alberto Sobrero, Mari D’Agostino, Salvatore C. Sgroi & Carla Marellò e altri.

<sup>6</sup> “Con *plurilinguismo* intendiamo qui anzitutto la compresenza sia di tipi diversi di semiosi, sia di idiomi diversi, sia di diverse norme di realizzazione d’un medesimo idioma” (De Mauro 1977: 87).

l'attenzione a codici linguistici diversi da quello meramente verbale, dovrebbe comprendere una considerazione attenta delle varietà interne allo stesso italiano, lingua della scuola e dell'educazione, centrale nel repertorio linguistico complessivo degli allievi e nello spazio linguistico da loro abitato, da non ignorare.

Inoltre, se regionalismi, dialettalismi e localismi intridono il parlato e la scrittura (persino di chi non sia italiano d'origine), non si può dimenticare che essi rinviano all'asse di una variazione diatopica combinata spesso, nella medesima zona, con l'asse diastratico: è possibile dunque distinguere un italiano regionale 'standard' condiviso da tutti i parlanti di una data area e un italiano regionale e insieme popolare la cui particolare marcatezza sarebbe opportuno considerare attentamente a scuola (per esempio, nell'italiano regionale sardo si usano più che altrove le forme progressive con il gerundio, ma questa regionalità per frequenza non infrange alcuna norma dell'italiano. Ma quando al posto di *sto arrivando* si trova *sono arrivando*, con la scelta dell'ausiliare *essere* per *stare*, si è di fronte a una forma regionale e popolare insieme).

## 2.1 Uno sguardo alle grammatiche

Per non ripetere considerazioni fatte di recente (Lavinio 2018), lasciate qui sullo sfondo o riprese solo in parte, si è proceduto a un controllo su grammatiche scolastiche attualmente in uso per scoprire quanto e se vi si parli di italiani regionali. È emersa, come vedremo, la conferma del fatto che l'attenzione nei loro confronti è in alcune inesistente, in altre non sufficientemente articolata o, peggio, fatta di considerazioni discutibili.

Più in generale, sembra di essere tornati (o forse rimasti) alla situazione già illustrata da Berruto (1979), che constatava come la sociolinguistica non entrasse nelle grammatiche scolastiche, perennemente attestate su una visione monolitica della lingua che porta a considerare le forme solo in termini dicotomici di giusto o sbagliato. Certo, quasi vent'anni dopo, nel convegno GISCEL palermitano sui libri di testo, Sobrero (1997) denunciava la propensione di molte grammatiche a una crescita abnorme in numero di pagine e di contenuti, in un accumulo difficilmente gestibile in cui entravano anche molti aspetti sociolinguistici. Ma non sappiamo come e quanto questi fossero davvero oggetto di attenzione a scuola, se le poche volte che si sono

fatte indagini presso gli insegnanti si è scoperto che in particolare il pregiudizio dialettale non era morto e che le parlate locali (fossero esse dialetti o altre lingue) venivano considerate semplicemente come fonte di errori<sup>7</sup>.

Oggi i manuali scolastici sono meno corposi, anche perché spesso corredati da CD oppure, più di recente, associati alla possibilità di accedere con una password a siti o a ebook, dove trovare esercizi e materiali di approfondimento. Ma si scopre anche, con grande sconcerto, che ogni manuale è corredato in genere di una *Guida per l'insegnante* (tanto più corposa quanto più l'impostazione della grammatica è decisamente tradizionale) che contiene la soluzione di tutti i numerosi esercizi grammaticali, di analisi logica ecc. presenti nei libri di testo per gli studenti. *Competenza e didattica per competenze* sono le paroline magiche che vanno per la maggiore nei titoli e sottotitoli e nelle sezioni interne di molti di questi manuali, che non dimenticano di presentarsi come gli strumenti più idonei per superare le temute prove Invalsi. Ma viene il sospetto che autori ed editori pensino in realtà che di scarsa competenza soffrano per primi gli insegnanti, se non li si ritiene capaci di trovare da soli la soluzione anche per i più banali esercizi grammaticali.

Dal rapido esame di una decina di grammatiche destinate alla scuola secondaria di secondo grado, si è poi avuta conferma di quanto era in precedenza una semplice impressione: in alcuni casi gli italiani regionali sono del tutto ignorati, in altri, relegati a pochissimi accenni, sono considerati fonte di errori e citati quasi come curiosità da cui estrapolare considerazioni linguistiche rapsodiche (ad esempio a proposito del *piuttosto che* di marca settentrionale o dell'accusativo preposizionale, bollato senza troppi complimenti come "errore dovuto a interferenza dialettale", tipico "dell'italiano parlato in alcune regioni del Sud") (Serianni *et al.* 2016: 471<sup>8</sup>). Mentre i manuali che dedicano all'italiano regionale un po' più di spazio, lo fanno in modo

<sup>7</sup> Per esempio, nel convegno di Modena sullo svantaggio linguistico, il GISCEL Sicilia (1996) presentava i risultati di un'indagine tra i docenti e il 45% degli intervistati si dichiarava totalmente d'accordo (cui sommare un 38% di parzialmente d'accordo) con la seguente affermazione: "La dialettologia prevalente o esclusiva è un fattore di grave svantaggio linguistico".

<sup>8</sup> C'è inoltre un breve cenno alle pronunce regionali che possono generare "errori ortografici" (*ivi*: 36) e a regionalismi e dialettismi, considerati "prestiti interni", che arricchiscono l'italiano diffondendo i nomi di prodotti locali, specie gastronomici.

impreciso e confuso. E si perdono tante buone occasioni per accennare almeno a fenomeni grammaticali che marcano notevolmente la regionalità dell'italiano che parliamo e che vanno dall'uso dei tempi verbali, specie del passato, a quello delle interiezioni e del loro valore semantico arealmente molto differenziato (queste ultime, assieme alle onomatopее, sono semmai, in qualche caso, oggetto di attenzione trasversale in micro-confronti con lingue diverse – inglese in primis, naturalmente)<sup>9</sup>.

La confusione massima sulle varietà geografiche dell'italiano regna sovrana, in particolare, nella grammatica di Marcello Sensini (tra le più adottate – da tempo – nella scuola italiana<sup>10</sup>) che, al di là del vezzo di cambiare titolo e grafica quasi ogni anno, resta identica pur nel variare della posizione di qualche capitolo o nella 'fisarmonica' di alcune aggiunte o potature e presta una complessiva attenzione, maggiore che in tutti gli altri manuali, alle varietà dell'italiano<sup>11</sup>. Per esempio, Sensini (2010: 7-31), nel volume intitolato al lessico, che affianca quello ben più corposo su fonologia, morfologia e sintassi, dedica un capitolo (con esercizi) alle varietà linguistiche dell'italiano, distinte in geografiche (comprehensive di dialetti (*sic!*) e italiani regionali); geografico-sociali (italiano standard e italiano popolare); secondo l'argomento (i linguaggi settoriali, le intenzioni comunicative – un altro *sic!* qui ci sta bene, data l'eterogeneità delle partizioni). Sono più di una ventina di pagine, dove dei dialetti, considerati varietà dell'italiano assieme agli italiani regionali, si dice poi, contraddittoriamente, che sono vere e proprie lingue a sé stanti. A parte vengono considerati i dialetti sardi e quelli ladini, si dice che gli italiani regionali sono riducibili a quattro (settentrionale, toscano, centrale e romano, meridionale) e infine si afferma che "l'italiano popolare è una varietà di ita-

<sup>9</sup> È il caso, ad esempio, di Arciello & Maiorano (2016: 300) e di Battaglia & Corno (2014: 288).

<sup>10</sup> Pur essendo attualmente molto difficile ottenere dati precisi sui testi scolastici più adottati, sembra che, in tutta Italia, non ci sia insegnante di italiano che non conosca "il Sensini", i cui manuali risultano adottati quasi in esclusiva, per esempio, nelle scuole secondarie cagliaritanе.

<sup>11</sup> Come hanno notato anche Baratto *et al.* (2014) a proposito di un'edizione del 2003.

liano intermedia tra i diversi italiani regionali e l'estremo linguistico costituito dai dialetti" (Sensini 2010: 15)<sup>12</sup>.

Analoga confusione sta negli esercizi relativi, improntati a una discutibile separazione netta tra italiano regionale, italiano popolare e registri: nessun sospetto del fatto che in realtà le cose non stiano così; mentre manca qualunque riferimento alla variazione in diamesia. Confrontando poi il medesimo manuale con una sua versione più recente (Sensini 2016) si nota che il capitolo di cui si è detto, ora intitolato "L'italiano: una lingua tante lingue", è stato notevolmente prosciugato, condensato in due pagine (56-57) in cui però sembra ci si sia messi d'impegno per mantenere i medesimi errori di fondo, presentando i dialetti come varietà dell'italiano e l'italiano popolare come varietà intermedia tra italiano regionale e dialetto. Questa riduzione drastica più recente fa sospettare che si sia ritenuto quasi superfluo dilungarsi troppo sulla variazione, non lasciandole dunque nemmeno lo stesso spazio che aveva in precedenza<sup>13</sup>.

### 3. Perché tanta disattenzione verso gli italiani regionali?

Ci si può ora chiedere a cosa sia dovuta questa ridotta o mancata attenzione verso gli italiani regionali, sia nei manuali scolastici sia, ancora più probabilmente, nella didattica. E ci si può chiedere se oggi ciò si giustifichi con le mutate condizioni sociolinguistiche del nostro paese relativamente alla dinamica tra le varietà del repertorio e in particolare tra lingua italiana e parlate locali, che sembrano non costituire più un grosso problema se "l'indialetto" sembra non avere più "la faccia

<sup>12</sup> Altra grande confusione sulle varietà linguistiche impronta il manuale di Arciello & Maiorano (2016: 521) che, dopo aver detto che il linguaggio "viene influenzato da vari elementi" tra cui la "zona di provenienza", conclude sommariamente affermando che "le varianti [sic!] linguistiche che derivano da questi tipi di influenza sono dette registri stilistici e linguaggi specialistici"; e più avanti (530) continua a inserire tra "registri e linguaggi specifici" (p. 530) italiano colto, standard e popolare. Una felice eccezione è rappresentata invece da Savigliano (2015: 465), che cita varietà geografiche e dialetti e, per quanto succintamente, distingue correttamente tra italiano standard, regionale e popolare, proponendo poi esercizi di riconoscimento o riscrittura di testi dialettali diversi.

<sup>13</sup> I manuali di italiano L2, qui non considerati, sembrano invece essere mediamente più attenti alla variazione (anche diatopica), pur con tutti i limiti evidenziati da Benucci (2018).

scura”, come invece diceva un bambino nell’indagine avviata nel 1995 da Ruffino (2006) sui pregiudizi antidialettali degli alunni di scuola elementare di tutta Italia. Presso molti insegnanti il pregiudizio dialettofobo è forse da tempo entrato in crisi, ma soprattutto sembra opportuno ricordare la raggiunta sicurezza linguistica che la maggior parte dei parlanti italiani sembra ormai possedere, dato che l’italiano, seppure in una varietà regionale più o meno marcata, è diventato ormai la lingua di casa, davvero materna, soppiantando in ciò i vecchi dialetti. Già nel 2003 a Palermo, festeggiando i quarant’anni dalla pubblicazione di De Mauro (1963), salutavamo la novità del trovarci di fronte per la prima volta a una generazione di italiani per la maggior parte dei quali la lingua appresa in casa era proprio l’italiano (Lo Piparo & Ruffino 2005). E i dialetti sembrano essere visti oggi un po’ meno negativamente, se ci si può permettere il lusso di riscoprirli e reimpararli, dato che si registra spesso, tra i giovani, un recupero di attenzione nei loro confronti, con la voglia di riappropriarsene<sup>14</sup>.

Ma ecco che, parlando di lingua-dialetto, o meglio di italiano e lingue locali, rischiamo di cadere ancora una volta nella trappola della disattenzione verso gli italiani regionali. Su italiano e dialetti a scuola, c’è stata in passato una notevole attenzione, quando si invocava magari una didattica contrastiva che evidenziasse le interferenze tra lingua e parlate locali<sup>15</sup>. Però minore attenzione sembra essere stata prestata in particolare a italiani regionali e scuola: vengono in mente solo le descrizioni di alcuni italiani regionali uscite qualche decennio fa su

---

<sup>14</sup> Comunque, non crede troppo al superamento dei pregiudizi dialettofobi Ruffino (2013), che, chiudendo il suo bilancio, ricorda poi che “– piaccia o non piaccia – in classe ormai c’è il *mondo intero*. [...] È la nuova *Italia delle Italie* con cui domani – ma già oggi – dovremo fare i conti”. E senza avere imparato del tutto a fare i conti con la vecchia, potremmo aggiungere.

<sup>15</sup> Si possono ricordare al riguardo alcuni dei contributi disseminati in vari atti di Congressi SLI, a partire da *L’insegnamento dell’italiano in Italia e all’estero* (Medici & Simone 1971): per esempio, non mancano lavori attenti alla didattica e alla scuola nei volumi *Aspetti sociolinguistici dell’Italia contemporanea* (Simone & Ruggiero 1977), *I dialetti e le lingue di minoranza di fronte all’italiano* (Albano Leoni 1979), *Linguistica contrastiva* (Calleri & Marengo 1982). Un tempo nella SLI l’attenzione per una curvatura anche educativa dei temi dei congressi annuali era costante e non c’erano workshop gestiti separatamente dal GISCEL su temi differenti da quelli congressuali.

“Italiano & oltre”<sup>16</sup>, un capitolo del volume di Solarino (2009), alcuni contributi leccesi (come Sobrero & Miglietta 2006) o sardi (Milia 2006; Lavinio & Lanero 2008) e poco altro.

Insomma, complessivamente, sembra ci sia ben poco per una didattica che faccia i conti in pieno con gli italiani regionali assunti nella loro relativa autonomia, come varietà linguistiche possedute – attenzione – anche da chi non abbia alcuna competenza, neanche passiva, delle parlate locali.

#### 4. *Regionalismi e polimorfismo dell'italiano*

È poi riduttivo o fuorviante considerare gli italiani regionali come totalmente inseriti entro il continuum lingua-dialetto, dal momento che non tutte le forme regionali hanno a che fare, direttamente o indirettamente (per transfer positivo o negativo) con le parlate locali. Si dimentica, infatti, che essi hanno a che fare anche con il polimorfismo dell'italiano, dove coesistono forme equivalenti le quali poi, in singole aree regionali, vengono selezionate in modo preferenzialmente differente.

Come sappiamo, la regionalità investe una miriade di nozioni, o meglio di significati, realizzati con voci diverse (geosinonimi) da una regione all'altra oppure attribuiti in modo diverso allo stesso significante (geomonimi). Entro quella regionalità che siamo abituati a considerare guardando soprattutto a fatti lessicali (subito dopo quelli prosodici)<sup>17</sup>, anche questi possono essere visti come esempi di polimorfismo in senso lato. Ma ci sono pure numerosi fatti morfosintattici: si pensi, per esempio,

all'uso quasi esclusivo del passato prossimo (a scapito del passato remoto) nell'italiano settentrionale, all'altissima preferenza per forme progressive con il gerundio nell'italiano di Sardegna (es.: *sto studiando* piuttosto che *studio*), alla particolare diffusione del suffisso *-ello* (rispetto a *-ino*, *-etto*) nell'italiano meridionale e nei suoi toponimi,

<sup>16</sup> Destinata agli insegnanti, questa rivista, grazie all'autorizzazione di Raffaele Simone, che ne fu il direttore, è ora integralmente reperibile sul sito [www.giscl.it](http://www.giscl.it)

<sup>17</sup> Mentre ancora poco studiata è la regionalità che investe la produzione testuale e comunicativa vista nella sua multimodalità (del parlato in particolare) e nei suoi aspetti pragmatici. Pochi sono inoltre i tentativi di misurare il tasso di regionalità dei testi che si producono (ma cfr. Pandolfi 2006).

all'uso prevalente nell'area settentrionale e in Sardegna di *cosa?* (o *che cosa?*) rispetto a *che?* in apertura di interrogative (es: *che cosa fai?*) (Lavinio 2018: 122)<sup>18</sup>.

Insomma, rispetto alle possibili scelte equivalenti, gli italiani regionali riducono il polimorfismo, semplificandolo nell'opzione quasi esclusiva per una sola forma. È utile rendersi conto di tale semplificazione, per di più senza dimenticare che, nel passaggio all'italiano regionale, si semplificano indubbiamente anche le forme suggerite dai dialetti. Non possiamo però vedere gli italiani regionali, come qualcuno ha proposto, come pidgin, dato che essi nascono dall'incontro tra sistemi linguistici affini (italiano e dialetti), non distanti linguisticamente tra loro quanto invece le lingue implicate nei processi di pidginizzazione. Inoltre, badando solo al contatto tra italiano e dialetti, si corre il rischio di non cogliere o di sottovalutare la presenza dei cosiddetti regionalismi atipici, non dovuti all'azione del dialetto: non tutti i regionalismi sono dialettalismi, anche se la distinzione è sottile e spesso neppure i dizionari sono d'aiuto, se marcano come generici regionalismi voci o accezioni di cui sarebbe meglio precisare gli ambiti regionali d'uso.

### 5. Grammatica e regionalismi

I pronomi clitici – questi (quasi) sconosciuti – necessiterebbero di un'attenzione particolare a scuola. Gli stessi studenti universitari hanno spesso al riguardo idee molto confuse e si assiste, anche nella scrittura giornalistica, a una perdita di consapevolezza dei valori del *ne* pronome (se leggiamo sempre più spesso espressioni come *ne ho studiato il suo andamento*), dove il *ne* è usato come una sorta di zeppa, forse per conferire un tono più elevato al discorso. E si pensi ai modi più vari con cui lo si scrive, specie quando si cumula con *ce* (nei social

<sup>18</sup> Altri fenomeni di polimorfismo sono soggetti invece a scelte sensibili alla diamesia piuttosto che non alla diatopia, come avviene tipicamente per le due serie dei relativi: la serie aperta da *il quale* è meno usata nel parlato, a tutto vantaggio della serie aperta da *che* (dove si semplifica ulteriormente facendo cadere spesso i casi indiretti (*di cui*, *a cui*)). Mentre, a livello di parlato popolare, in chi vuole darsi un tono senza avere la cultura linguistica adeguata, si sente emergere una sorta di *la quale* polivalente (cioè privo di accordo grammaticale con il suo riferimento).



network anche persone insospettabili scrivono per esempio *c'è ne [o ce n'è] andiamo...*).

Quanto al polimorfismo, esso nei clitici investe la loro posizione, che in molti casi può essere indifferentemente pre- o postverbale: *non lo fare* o *non farlo*, *lo posso dire* o *posso dirlo*, *non ci voglio fare niente* o *non voglio farci niente*, *mi viene a vedere* o *viene a vedermi*, *si sta lavando* o *sta lavandosi*. Però, con una lente attenta agli usi regionali, si scopre che nelle singole aree emergono scelte preferenziali, quando non esclusive, per l'una o per l'altra delle due posizioni, facendo anch'esse, dunque, 'regionalità'. E si sa per esempio che è di marca romana e meridionale la cosiddetta risalita dei clitici (in posizione anteposta al verbo), mentre in Sardegna la posizione prevalente, come risulta dalla ricerca LinCi (Nesi & Poggi Salani 2013) è quella enclitica: *non farlo*, *posso dirlo*, *non voglio farci niente*, *viene a vedermi*. Si preferisce la proclisi solo in *si sta lavando*. Sono scelte operate ovunque quasi in esclusiva dagli informatori sardi intervistati al riguardo, che scartano le alternative in cui i clitici occupano una posizione simile a quella delle corrispettive espressioni sarde: *no ddu fetzas*, *ddu potzu nai*, *non ci potzu fai nudda*, *è sciakuendisi*. La scelta avviene dunque per transfer negativo, e si ha enclisi quando in sardo si ha proclisi, e viceversa proclisi se in sardo c'è enclisi.

Ma questo è solo un esempio, che permette, tra l'altro, di insistere sul fatto che si debba sgombrare il campo dall'idea che ogni regionalismo sia da considerarsi errore. I regionalismi morfosintattici sono più numerosi di quanto si creda: investono l'ordine delle parole nella frase, la scelta di tempi e modi verbali, l'emergere di costrutti particolari ecc., tanto da rendere possibile fare a scuola grammatica, o meglio riflessione sulla lingua, a partire da una lente di ingrandimento applicata per prima cosa alle forme regionali di italiano e alle scelte linguistiche più sistematicamente presenti nelle produzioni degli studenti: un punto di partenza per scoprirne la genesi, per sondarne la maggiore o minore diffusione e accettabilità, per scoprire che si può trattare anche solo di scelte preferenziali che 'colorano' l'italiano diversamente da un'area all'altra, senza necessariamente violare alcuna norma, e così via. Può essere facile raggrupparle in singole schede ricche di esempi dello stesso tipo desunti dallo scritto e/o dal parlato degli studenti di una classe: una sorta di banca-dati (come in passato molti studiosi già proponevano) da esaminare in modo attento, non 'errori' da reprimere.

re sempre e ovunque, ma forme da porre al vaglio della “bussola comunicativa” di cui parlano le *Dieci Tesi GISCEL* e da usare con quella consapevolezza che talvolta manca agli stessi parlanti colti<sup>19</sup>.

Forse, per ogni italiano regionale, mancano descrizioni accurate, accessibili al di fuori degli ambiti specialistici, di forme locali cui attingere in una didattica dell'italiano attenta anche a questi fenomeni; indubbiamente tale lavoro di (ri)scoperta dei regionalismi sarebbe facilitato da una adeguata formazione linguistica, sociolinguistica e dialettologica degli insegnanti, ben maggiore di quella consentita dagli attuali ordinamenti universitari. Ma ogni piccola sperimentazione del tipo sopra accennato conferma che, ragionando con gruppi di studenti che imparino a badare prima di tutto al parlare proprio e a quello corrente nel loro ambiente, l'insegnante stesso può fare (ed essere stimolato a fare) ipotesi e scoperte, rendendo vivo, interessante e coinvolgente un insegnamento, anche grammaticale, attento alla variazione, che finalmente attivi il ragionamento ed esca dalle secche arcigne del giusto/sbagliato in cui la scuola – almeno a guardare molte grammatiche in uso – sembra ricaduta o da cui non è forse mai uscita, aldilà delle raccomandazioni ufficiali delle varie Indicazioni nazionali, spesso rimaste ignote a molti docenti.

### *Riferimenti bibliografici*

- Albano Leoni, Federico (a cura di). 1979. *I dialetti e le lingue di minoranza di fronte all'italiano. Atti dell'XI Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Cagliari, 27-30 maggio 1977*. Roma: Bulzoni.
- Arciello, Adele & Maiorano, Antonio. 2016. *L'italiano che serve. Grammatica e comunicazione. Volume unico*. Bologna: Zanichelli.
- Baratto, Gabriele & Duberti, Nicola & Sordella, Silvia. 2014. Registri di classe. Note su un'esperienza didattica di educazione alla variabilità diafascica. In Cerruti, Marco & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di),

---

<sup>19</sup> In Sardegna, per esempio, si può non avere contezza del fatto che, in un'espressione come *l'ho visto correndo*, l'italiano standard non prevede che a correre sia una persona diversa dalla prima persona che vede (come invece nell'italiano regionale sardo, dove molti costrutti, anche con l'infinito, restano impliciti pur nel cambio di soggetto rispetto a quello della principale. Es.: *il vecchio mi ferma per fargli l'elemosina*). E si pensi alla ricchezza e utilità delle lezioni di grammatica che potrebbero farsi al riguardo.

- Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, 137-162. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bartezzaghi, Stefano. 2017. Dialetti addio ormai li parlano solo i comici tv. *Repubblica* 28 dicembre.
- Battaglia, Enrica M. & Corno, Dario. 2014. *Italiano. Parole in corso. Lessico grammatica comunicazione scrittura con prove sul modello INVALSI e prove di competenza*. Milano-Torino: Paravia-Pearson.
- Benucci, Antonella. 2018. 'Grammatica' e 'grammatiche' per la lingua italiana a stranieri. *EL.LE* 7 (2). 251-265.
- Berruto, Gaetano. 1979. Sociolinguistica e grammatiche scolastiche. In Albano Leoni, Federico & Pigliasco, Maria Rosaria (a cura di), *La grammatica. Aspetti teorici e didattici. Atti del IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Roma, 31 maggio-2 giugno 1975*, 119-136. Roma: Bulzoni.
- Berruto, Gaetano. 1987. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Calleri, Daniela & Marello, Carla (a cura di). 1982. *Linguistica contrastiva. Atti del XIII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Asti, 26-28 maggio 1979*. Roma: Bulzoni.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 1977. Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana. In Simone & Ruggero, 87-101.
- De Mauro, Tullio. 1987. *L'Italia delle Italie*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio (a cura di). 2007. *Primo Tesoro della Lingua Italiana del Novecento*. Torino: Utet/Fondazione Bellonci.
- De Mauro, Tullio. 2015. Multilinguismo e regionalità dell'Italia linguistica contemporanea. In Salvati & Sciolla, 471-477. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- Gensini, Stefano. 1995. Quei 'manualetti' pensati e poi scomparsi. *Italiano & oltre* X(4). 231-240.
- GISCEL Sicilia. 1996. Dalla parte degli insegnanti: percezioni e atteggiamenti nei confronti dello svantaggio. In Colombo, Adriano & Romani, Werther (a cura di), *È la lingua che ci fa uguali. Lo svantaggio linguistico: problemi di definizione e di intervento*, 275-288. Firenze: La Nuova Italia.
- Lavinio, Cristina. 2018. Educazione linguistica e italiani regionali. In Gensini, Stefano & Piemontese, Maria Emanuela & Solimine, Giovanni

- (a cura di), *Tullio De Mauro*, 115-126. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Lavinio, Cristina & Lanero, Gabriella (a cura di). 2008. *Dimmi come parli... Indagine sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*. Cagliari: Cucc.
- Lo Piparo, Franco & Ruffino, Giovanni (a cura di). 2005. *Gli italiani e la lingua*. Palermo: Sellerio.
- Medici, Mario & Simone, Raffaele (a cura di). 1971. *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero. Atti del IV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Roma, 1-2 giugno 1970*. Roma: Bulzoni.
- Milia, Luisa. 2006. Contatti tra italiano e sardo (campidanese) in preadolescenti e adolescenti dell'area cagliaritano. In Tempesta, Immacolata & Maggio, Maria (a cura di), *Linguaggio, mente, parole*, 195-207. Milano: FrancoAngeli.
- Nesi, Annalisa & Poggi Salani, Teresa. 2013. *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Pandolfi, Elena Maria. 2006. *Misurare la regionalità. Uno studio quantitativo su regionalismi e forestierismi nell'italiano parlato nel Canton Ticino*. Locarno: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana/Armando Dadò.
- Revelli, Luisa. 2013. *Diacronia dell'italiano scolastico*. Roma: Aracne.
- Ruffino, Giovanni. 2006. *L'indialetto ha la faccia scura*. Palermo: Sellerio.
- Ruffino, Giovanni. 2013. 150 anni di confronto tra italiano e dialetti. In *Id.* (a cura di), *Lingue culture in Sicilia*, vol. 2, 1291-1305. Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Salvati, Maria & Sciolla, Loredana (direzione di). 2015. *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. III. Culture*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- Savigliano, Claudia. 2015. *La pratica e le valenze dell'italiano. Grammatica, lessico, comunicazione, competenze linguistiche di cittadinanza*. Novara: DeAgostini Scuola.
- Sensini, Marcello. 2010. *Le forme della lingua. Parole, regole, testi. Vol. 2: Il lessico*. Milano: Mondadori Scuola.
- Sensini, Marcello. 2016. *Datemi le parole. Strumenti per conoscere e usare l'italiano. Vol. B: Lessico scrittura strumenti operativi*. Milano: Mondadori Scuola.
- Serianni, Luca & Della Valle, Valeria & Patota, Giuseppe. 2016. *Italiano plurale. Grammatica e scrittura*. Milano: Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

- Simone, Raffaele & Ruggero, Giulianella (a cura di). 1977. *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti dell'VIII Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (SLI), Bressanone, 31 maggio - 2 giugno 1974*. Roma: Bulzoni.
- Sobrero, Alberto A. 1997. Il peso della grammatica. In Calò, Rosa & Ferreri, Silvana (a cura di), *Il testo fa scuola. Libri di testo, linguaggi ed educazione linguistica*, 489-502. Firenze: La Nuova Italia.
- Sobrero, Alberto A. & Miglietta, Annarita. 2006. Dialetto e italiano regionale nella competenza dei bambini: questioni del passato o temi caldi del presente? In Tempesta, Immacolata & Maggio, Maria (a cura di), *Lingue in contatto a scuola*, 176-185. Milano: FrancoAngeli.
- Solarino, Rosaria. 2009. *Imparare dagli errori*. Napoli: Tecnodid.

MIRIAM VOGHERA

## Modalità parlata e scritta in classe

La situazione sociolinguistica italiana è molto mutata negli ultimi decenni. Se, da un lato, l'italiano consolida la sua posizione, dall'altro, si registra una situazione di accentuato multilinguismo: i dialetti non sono scomparsi, ma si sono affiancati all'italiano e sono comparse le lingue native dei nuovi italiani. Il maggior uso dell'italiano ha come effetto una diversificazione interna legata ad usi e pratiche sociali diverse, alla varietà degli utenti reali e/o potenziali, ai contesti e alle modalità comunicative. La nuova situazione multilingue e plurilingue italiana ha delle ripercussioni evidenti sul rapporto tra le varie modalità di comunicazione. Il rapporto tra plurilinguismo e multimodalità è molto complesso nella società e quindi anche nelle classi scolastiche, in cui abbiamo spesso studenti e studentesse con varie lingue native. L'articolo si concentra su come questo rapporto si esplica nella vita della classe e nelle attività didattiche.

*Parole chiave:* multimodalità, plurilinguismo, scritto, parlato, scuola.

### 1. *Qualche dato sulla situazione linguistica italiana d'oggi*

Nella storia linguistica del nostro paese il parlato e lo scritto si sono per secoli distinti non solo e non tanto come diverse modalità di comunicazione, ma perché sono stati associati a lingue diverse: il primo al dialetto, il secondo all'italiano. La situazione oggi è molto mutata e presenta un nuovo intreccio tra le varie dimensioni di variazione, che è bene riportare, anche se sommariamente.

Gli ultimi dati di cui disponiamo sul rapporto tra italiano e dialetto sono quelli dell'indagine multiscopo Istat del 2015 (Istat 2017), dai quali si ricava un continuo consolidamento dell'italiano, che è parlato dal 70% della popolazione in situazioni formali. Se guardiamo però a come si parla in casa e con gli amici, la situazione che si ottiene è molto più movimentata. In casa e con gli amici parla italiano il 46% circa della popolazione, mentre nella stessa situazione il 14% usa esclusivamente il dialetto e il 32% circa alterna l'uso del dialetto

a quello dell'italiano. Infine, il 7% circa della popolazione usa con familiari e amici una lingua diversa sia dall'italiano sia dal dialetto e il 92% di questo gruppo è in grado di parlare almeno un'altra lingua, tra cui spesso l'italiano.

Questi dati presentano una situazione nuova, in cui l'aumento d'uso dell'italiano non corrisponde ad una semplificazione della situazione linguistica, ma, al contrario, ad una maggiore complessità. Se, da un lato, l'italiano consolida la sua posizione, raggiungendo la sua massima espansione come lingua nativa dall'Unità ad oggi, dall'altro, si registra una situazione di accentuato multilinguismo: i dialetti non sono scomparsi, ma si sono affiancati all'italiano e sono comparse le lingue native dei nuovi italiani. Possiamo quindi riassumere i dati salienti della situazione linguistica italiana odierna nel modo seguente:

- rafforzamento del processo di espansione dell'italiano come lingua nativa;
- persistenza dei dialetti in quasi tutte le zone del Paese, anche se con riduzione progressiva della dialettografia esclusiva;
- aumento di parlanti nativi bilingui italiano e dialetto;
- aumento di parlanti nativi bilingui italiano e altra lingua.

Siamo dunque in una fase, da un lato, di normalizzazione dell'italiano poiché esso diviene sempre più la lingua nativa e quotidiana della maggior parte della popolazione, ma, dall'altro, aumentano le lingue a disposizione nel repertorio dei parlanti. Non sempre questo si concretizza in un aumento delle varietà del repertorio individuale, ma certamente pone i parlanti in contatto con uno spazio multilingue prima sconosciuto. Molte classi delle nostre scuole, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria superiore, esemplificano bene questa situazione, poiché non è raro che ci siano bambini e bambine o adolescenti che alternano l'uso di italiano, dialetti, lingue straniere e varietà miste.

Il maggior uso dell'italiano ha come effetto una diversificazione interna legata ad usi e pratiche sociali diverse, alla varietà degli utenti reali e/o potenziali, ai contesti e alle modalità comunicative. Più una lingua si diffonde come lingua nativa ed è usata in tutti i contesti possibili, più è destinata a presentare variazioni legate alla dimensione diafasica, diastratica, diamesica. Finché l'italiano è stato confinato ad usi scritti formali o semi-formali presentava una gamma di varia-

zioni molto limitata; oggi, al contrario, l'italiano è usato sia per gli usi più privati e familiari sia per scrivere articoli scientifici e romanzi ed è quindi esposto a spinte e tensioni ignote alla sua storia passata (Policarpi & Rombi 2005). In altre parole abbiamo un maggiore plurilinguismo, ossia una maggiore varietà interna dipendente dalle diverse situazioni d'uso e delle diverse scelte linguistiche ad esse correlate. Se il multilinguismo consiste nella presenza di più lingue diverse, il plurilinguismo si identifica con una dimensione propria della semiosi umana, che permette a ciascuno di variare codici e modi di comunicazione in rapporto ai bisogni, ai destinatari, agli scopi e ai contesti. Emergono quindi nuovi usi e nuove costruzioni, ma soprattutto si ridisegnano i confini fra le varie dimensioni di variazione.

## *2. Modalità di trasmissione*

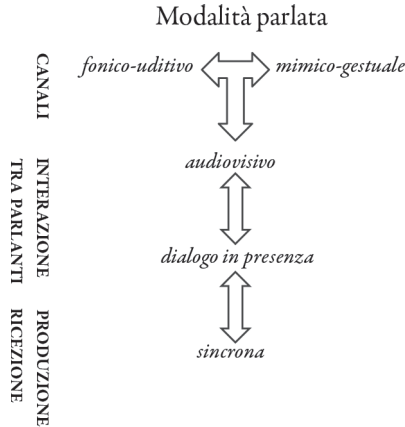
La nuova situazione multilingue e plurilingue italiana ha delle ripercussioni evidenti sul rapporto tra le varie modalità di comunicazione. Prima di descrivere queste novità, però, è bene fare una distinzione terminologica tra il canale di trasmissione, cioè la via fisica di propagazione di un segnale, e la modalità, che è definita dalle condizioni comunicative, e quindi semiotiche, connesse ai vincoli materiali di trasmissione. Tra canale e modalità non vi è un rapporto di causa ed effetto, ma di correlazione: dato il canale  $X_1$  è probabile che esso correli con una serie di condizioni che determinano la modalità  $Y_1$ . Il rapporto tra canale e modalità può essere diretto, come nel caso dell'oralità nativa primaria, o mediato dalla tecnologia, come avviene, per esempio, nella scrittura sia a mano sia digitale. Per questo motivo esso non è fisso, ma è piuttosto un prodotto socio-storico che evolve con i bisogni semiotici della comunità, che può assumere contorni nuovi e inaspettati, come nel caso della scrittura conversazionale, che vedremo più avanti.

Tuttavia il canale è solo uno degli elementi che disegna la modalità di comunicazione; esso infatti correla con altri due fattori altrettanto importanti: il tipo di interazione tra i parlanti, che a sua volta correla con il modo di produzione e ricezione. La modalità è dunque un ingranaggio complesso, in cui agiscono più fattori che si condizionano reciprocamente. Per avere un'idea più precisa di come funziona



l'ingranaggio modale, riproduco qui di seguito una rappresentazione schematica della modalità parlata (Figura 1) e scritta (Figura 2).

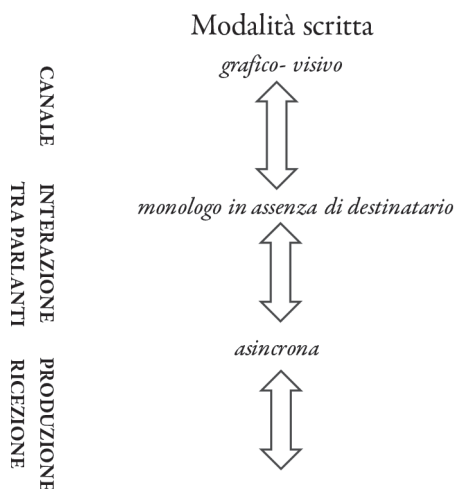
Figura 1- *Caratteristiche della modalità parlata*



Lo schema può essere letto sia dall'alto sia dal basso. La bidirezionalità delle frecce indica che tutti gli elementi dello schema si condizionano reciprocamente e non c'è un elemento sovraordinato rispetto agli altri. Nella modalità parlata la comunicazione passa sia per il canale fonico-uditivo che per quello mimico-gestuale. Benché entrambi i canali possano essere usati separatamente, nella realtà della comunicazione naturale i due canali sono in un rapporto semiotico così integrato che è preferibile parlare di canale audiovisivo per indicare il canale di trasmissione tipico della comunicazione umana (Voghera 2017a e 2017b). Non esiste comunicazione parlata spontanea che non sia accompagnata da espressioni facciali, movimenti delle mani, posture e movimenti del corpo, a cui mi riferirò qui per comodità complessivamente come gesti. Abbiamo gesti co-verbali, che accompagnano cioè le parole, abbiamo gesti che completano enunciati verbali, gesti che contraddicono la sequenza verbale, per esempio nel caso di enunciati ironici. Quando pensiamo al rapporto tra sequenza verbale e gesti non si deve infatti immaginare che questi ultimi abbiano una funzione meramente ancillare e subordinata rispetto alla parola, quanto piuttosto che ci sia un rapporto di cooperazione semiotica tra di essi. La presenza di gesti è utile sia al destinatario sia a chi parla per mantenere il ritmo dell'eloquio e scandire la progressione del discorso, come

dimostra il fatto che essi sono presenti anche quando parliamo al telefono, quando cioè il nostro interlocutore non può vederci (Bavelas *et al.* 2008)<sup>1</sup>. Una conversazione senza gesti è del resto l'immagine stereotipica della comunicazione non umana, robotica e inespessiva. Il canale audiovisivo è correlato con la comunicazione dialogica, che in condizioni naturali avviene alla presenza fisica del destinatario, ma ormai può avvenire anche attraverso strumenti telematici.

Figura 2 - *Caratteristiche della modalità scritta*



Nella modalità scritta tradizionale, la comunicazione passa per il canale grafico-visivo ed è in linea di massima un monologo che si rivolge ad un destinatario assente fisicamente; di conseguenza la produzione e la ricezione sono asincrone, cioè avvengono in tempi diversi. Ciò lascia ai due attori del processo ampi tempi di progettazione ed elaborazione, nonché la possibilità di ritornare sul testo più volte. Questo consente all'emittente di svolgere un processo di revisione del testo, ed eventualmente modificarlo, prima di inviarlo al destinatario e a

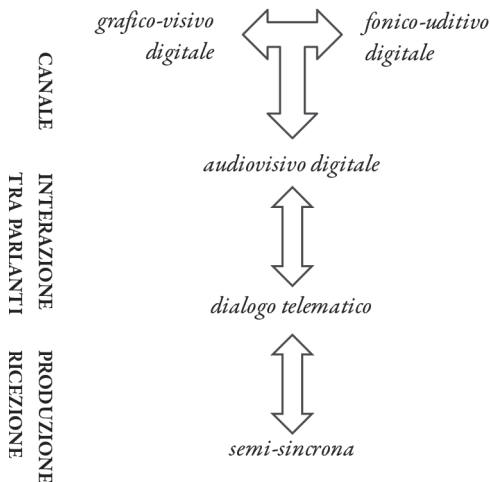
<sup>1</sup> Studi sperimentali hanno osservato che i gesti che si fanno al telefono sono parzialmente diversi in velocità e ampiezza rispetto a quelli che si fanno nei dialoghi faccia a faccia, tuttavia sono più somiglianti tra loro rispetto a quelli che si fanno durante un monologo. Ciò fa propendere verso l'idea che esista una specificità della comunicazione dialogica indipendentemente dalla situazione in cui essa avviene (Bavelas *et al.* 2008).

quest'ultimo la possibilità di leggere più volte il testo, in caso di difficoltà di comprensione.

Concepire la modalità come un ingranaggio scomponibile ha il vantaggio di poter valutare il ruolo di ciascuna delle componenti basilari e di capire quale assetto esse assumano nelle varie modalità: ciò permette di valutare cosa abbiano in comune o di diverso, senza doverle interpretare come forme surrogate di parlato o di scrittura. Ciò è di particolare utilità in un periodo storico come quello attuale, in cui le innovazioni tecnologiche consentono la realizzazione di sempre nuove modalità. Come ben sappiamo, negli ultimi decenni la scrittura è entrata stabilmente nello spazio sociale del dialogo, grazie alla trasmissione telematica semi-sincrona di messaggi scritti: di fatto le chat sono conversazioni scritte e con esse è nata una nuova modalità, che chiamerei di scrittura dialogico-conversazionale (Figura 3).

Figura 3 - *Caratteristiche modali della scrittura dialogico-conversazionale*

### Modalità di scrittura dialogico-conversazionale



Come si vede, si tratta di una modalità dalle caratteristiche proprie, che usa il canale audiovisivo digitale, e prevede un'interazione dialogica telematica non sincrona o semi-sincrona. Questo elemento distingue enormemente il dialogo telematico dal dialogo parlato perché consente la produzione di turni prodotti parallelamente da entrambi gli interlocutori e non richiede una risposta necessariamente imme-

diata. La produzione e ricezione, insomma, non hanno né la rapidità e immediatezza del parlato né la monologicità prevalente dello scritto. I testi prodotti sono certamente lontani da quelli della prosa formale, ma lo sono altrettanto dalla conversazione parlata. Ciò che i testi delle conversazioni digitali condividono con il parlato possono essere alcuni correlati sociolinguistici, cioè l'uso di registri informali e/o varietà locali e dialettali (Bazzanella 2011).

### 3. *Gli usi linguistici correlati alla modalità*

Non tutte le strutture e costruzioni linguistiche sono ugualmente probabili in ogni modalità di comunicazione. I parlanti più o meno consapevolmente compiono le scelte linguistiche che si adattano meglio alle condizioni di produzione e ricezione dal punto di vista funzionale, sociale e stilistico: sappiamo, infatti, che nel corso della storia si sono consolidati fini e generi precipi per i diversi tipi di testi nelle varie modalità. È opportuno dunque distinguere tra

- *correlati linguistici funzionali*, ovvero proprietà e costruzioni dei testi presenti in una data modalità per il loro rendimento comunicativo, che permettono quindi un migliore funzionamento della comunicazione; queste costruzioni sono altamente condivise interlinguisticamente perché dipendenti dall'ingranaggio modale;
- *correlati sociolinguistici*, ovvero proprietà e costruzioni dei testi presenti in una data modalità per il loro rendimento sociale; queste costruzioni appartengono alle varietà usate nel parlato nelle differenti comunità linguistiche;
- *correlati stilistici*, ovvero forme prosodiche e testuali dei testi presenti in una data modalità perché adeguate a modelli storicamente consolidati e quindi legati alla storia culturale e letteraria delle varie comunità.

I correlati funzionali della modalità parlata derivano principalmente dalla necessità di mantenere un buon equilibrio tra i tempi di progettazione e produzione e, quindi, di risparmiare tempo ed energia, quando è possibile. Ciò comporta che in una ipotetica scala che va dal massimo al minimo di realizzazione dei tratti pertinenti per l'identificazione degli elementi del codice, i testi parlati tendono verso la minima specificazione potenziale a tutti i livelli della struttura: fo-

nico, semantico, sintattico (De Mauro 1971). Ciò spinge i parlanti ad integrare nel miglior modo tutte le risorse semiotiche a disposizione, ottimizzando il rapporto tra contenuto verbale e gesti, tra contenuto segmentale e soprasedimentale e tra sequenza verbale e contesto situazionale. Detto in altre parole, i parlanti tendono a ipospecificare la semiosi verbale o a risparmiare energie articolatorie, se lo stesso contenuto può essere veicolato attraverso i gesti e la prosodia o facendo riferimento esplicito al contesto, per esempio con l'uso di deittici, come si vede nell'esempio seguente.

- (1) B: *si però la domanda **questa qua** deve farla vistare **di là all'ufficio prestiti** si però*  
 A: *si però mio figlio non ha mai neanche un esame perché è un laureato alla Bocconi **credeva di riuscire a fare qui** invece [...]*  
 B: *dichiaro (??)*  
 A: *dichiaro e gli faccio compilare **questo***  
 B: *poi deve intanto si faccia firmare **questo che è qua***  
 A: *già che son **qui** mi faccio firmare **questo** e poi dopo quando è tutto...*  
 B: *consegna **giù in segreteria***  
 (LIP MA21)

La prosodia è uno strumento potente di produzione di senso e, come ben si sa, non è isomorfa ad altri livelli di codificazioni, quali la sintassi o la distribuzione dell'informazione, tuttavia è raro che un confine di unità tonale spezzi in modo distruttivo un costituente sintattico, sintagma o clausola, o un costituente saliente dal punto di vista informativo. I confini dei costituenti dei vari livelli tendono ad essere allineati perché questo facilita sia il processo di produzione sia di elaborazione, anche se non c'è un rapporto di obbligatorietà.

Un correlato funzionale che pervade la costruzione dei testi parlati è l'uso di strutture con una bassa intensione e un'ampia estensione e che, quindi, realizzano un vario spettro di significati e funzioni, che possono occorrere in un alto numero di contesti. Queste strutture ad alto rendimento non sono limitate al lessico, ma pervadono tutti i livelli del testo (Voghera 2017a): si preferiscono termini generali a termini più specifici; il presente indicativo è il tempo più usato; i connettivi più usati hanno ampi valori semantici e possono funzionare sia come coordinatori sia come subordinatori sia come segnali discorsivi. Il parlato si connota quindi per una diffusa ipospecificazione e per

un discorso che si costruisce per approssimazioni successive attraverso frasi brevi e spesso connesse solo attraverso marche prosodiche o connettivi a bassa definizione semantica.

Nella Figura 4 è riportata la narrazione orale e scritta fatta da uno stesso soggetto dopo aver visto una scena del film *Il Monello* di Charlie Chaplin, in cui si nota molto chiaramente che a fronte della compattezza gerarchica dello scritto, la narrazione parlata presenta una sequenza di brevi frasi; si noti inoltre l'uso nel parlato del termine ad ampio spettro *macchina*, al posto del più specifico *automobile* e *auto* usato nello scritto.

Figura 4 - *Narrazione parlata e scritta prodotte da uno stesso soggetto dopo aver visto una scena dal film Il monello di Charlie Chaplin.*

Narrazione parlata	Narrazione scritta
<p>quindi queste persone suppongo dei poliziotti lo allontanano &lt;eeh&gt; dal protagonista e lo&lt;oo&gt; lo trasportano su&lt;uu&gt; una <b>macchina</b> &lt;sp&gt; [...] questi poliziotti trasportano questo bambino&lt;oo&gt; &lt;ehm&gt; su un&lt;nn&gt; / in una <b>macchina</b> cercando sempre di allontanarlo dal protagonista però il protagonista insegue la macchina e alla fine riesce comunque a&lt;aa&gt; [...]</p>	<p>Il bambino viene messo su <b>un'automobile</b> e trasportato via. Charlot, però, insegue l'<b>auto</b> e riesce a riunirsi con il bambino, nonostante sia ostacolato dagli agenti della polizia.</p>

Corpus Ferrante 2016

Dal punto di vista sociolinguistico, il parlato correla prevalentemente, com'è ovvio, con l'uso della lingua nativa dei parlanti nella varietà in contesti che consentono un rapporto paritario tra interlocutori e quindi una presa libera di parola. Si tratta della varietà che è di più immediato e facile accesso sociale per i parlanti e che garantisce la massima vicinanza comunicativa tra di essi. In Italia questa varietà coincide, a seconda delle situazioni, con il registro informale e familiare dell'italiano, con le varietà regionali dell'italiano o con il dialetto o, spesso, con testi italiani che presentano inserzioni in dialetto come quello seguente, registrato a Roma.

- (2) A: *e scusa che non t'ho telefonato subito però ieri sera c'ho avuto dei problemi ieri sera so' arrivato alle otto e mezza a casa\_*  
 B: *va bo' va bo'*  
 A: *e allo<ra> stamattina ho detto famme leva' er pensiero da\_ denuncia di\_ redditi perché io la consegno sempre qua vicino <sp> a mano*  
 B: *ho capi<to> si si*  
 (LIP RB29)

I correlati funzionali e quelli sociolinguistici sono stati spesso confusi e si è creduto che le caratteristiche dei registri informali e diastraticamente bassi fossero proprietà funzionali alla modalità parlata. È evidente che questa è un'indebita equivalenza e che quando parliamo possiamo usare registri molto diversi; ciò non toglie che poiché ci troviamo spesso a parlare in situazioni familiari e informali sia socialmente più adeguato usare un registro rilassato, spesso indicato come lingua colloquiale (Voghera 2011).

#### 4. *In classe*

Le classi scolastiche di ogni ordine e grado sono spesso lo specchio del multilinguismo e del plurilinguismo del nostro paese. Come già detto, non sono rare le situazioni multilingui, in cui abbiamo bambine e bambini o adolescenti di lingue native diverse. A questo si aggiunge l'uso di varie e diverse modalità di comunicazione sia per costruire le relazioni interpersonali sia nell'attività didattica in senso stretto. Le relazioni sociali sono affidate alla comunicazione parlata, ma non è infrequente l'uso del cellulare, e quindi della scrittura conversazionale. L'attività didattica vera e propria si serve sia del parlato sia dello scritto, a diversi livelli di formalità, e, a seconda delle varie discipline, di altre modalità di comunicazione non verbale, di cui in questa sede non mi occuperò<sup>2</sup>. Se ci limitiamo al parlato e allo scritto, lo schema seguente può essere una rappresentazione del repertorio potenziale di una classe.

<sup>2</sup> Non solo a seconda del grado di scuola ci possono essere ore di musica e disegno, ma nell'insegnamento di alcune materie, quali la matematica e la fisica, si fa un uso integrato di linguaggio non verbale ineliminabile di grafici, tabelle, disegni geometrici ecc. (Voghera 2017a).

Figura 5 - *Rappresentazione del repertorio modale potenziale degli alunni di una classe*

MODALITÀ	<i>Dialetti</i>	<i>Italiano</i>	<i>Altre lingue</i>
	Parlato informale	Parlato informale	Parlato informale
	Parlato formale	Parlato formale	Parlato formale
	Scritto dialogico/ conversazionale	Scritto dialogico/ conversazionale	Scritto dialogico/ Conversazionale
	Scritto informale	Scritto informale	Scritto informale
	Scritto formale/ letterario	Scritto formale	Scritto formale

In questo schema si immagina una classe con alunni con lingue native diverse dall'italiano, che possono essere uno dei dialetti italo-romanzi o una delle lingue di vecchia o nuova minoranza. Per ogni lingua sono indicati diversi registri e/o varietà per le tre modalità. Le frecce bidirezionali indicano che esistono rapporti tra le modalità e i registri di una stessa lingua, ma anche tra la stessa modalità e lo stesso registro di lingue diverse. È improbabile che le alunne e gli alunni padroneggino tutti i registri e/o varietà per ogni lingua e in ognuna delle modalità per mancanza di esperienza concreta e anche perché la scuola non incoraggia l'esercizio della varietà. L'obiettivo primario e quasi esclusivo rimane nella maggior parte dei casi la scrittura formale in italiano e tutto ciò che si discosta da questo viene spesso ritenuto una perdita di tempo, se non addirittura dannoso.

Eppure una qualsiasi lezione, anche la più tradizionale, implica numerosi passaggi intermodali e/o l'uso contemporaneo di più modalità. Nella Figura 6 propongo una scomposizione in passaggi modali di una lezione frontale (Voghera 2017a).



Figura 6 - *Fasi modali di una lezione frontale*

	Partecipanti	Attività	Canale	Modalità di comunicazione
Lezione frontale	Insegnante	Produce un discorso orale	Audio-visivo	Parlata
		Ascolta domande e interventi degli studenti		
		Scrive alla lavagna	Grafico-visivo a mano	Scritta
	Studenti	Legge ad alta voce in modo discontinuo e interpreta parte di libri di testo e altri materiali scritti; diapositive, grafici, carte geografiche...	Grafico-visivo +audio-visivo	Scritta in ricezione Parlata in produzione
		Producono appunti	Grafico-visivo a mano Grafico-visivo digitale	Scritta a mano in produzione Scritta a stampa in ricezione
		Fanno domande, producono parafrasi, parlano tra loro e con l'insegnante...	Audio-visivo	Parlata

È evidente che si tratta di uno schema molto semplificato perché ci possono essere lezioni che comportano la proiezione di filmati, l'ascolto di brani musicali e così via. Qui basti mettere a fuoco che ogni lezione è comunque un intreccio di voci e trasferimenti modali, e che ogni passaggio comporta una risemiotizzazione dei contenuti: di fatto i vari contenuti vengono riconfezionati nel passaggio da una modalità all'altra con inevitabili cambiamenti linguistici dovuti a fattori funzionali, sociolinguistici e stilistici (Iedema 2003). Il rapporto tra modalità e testi, infatti, non è diretto e immediato, e a ogni passaggio corrisponde un ripensamento del contenuto e una variazione nella costruzione del testo (Kress 2015). I passaggi che abbiamo descritto non sono meri trasferimenti da un canale di trasmissione all'altro, ma implicano una sorta di traduzione intermodale. A pensarci bene, spiegare è spesso proprio risemiotizzare, cioè trasferire un determinato contenuto in un'altra modalità che riteniamo più accessibile, come si fa per esempio, quando si passa da un quesito verbale di geometria alla sua rappresentazione grafica. Il processo di risemiotizzazione può comportare cambiamenti più o meno grandi, ma certamente richiede una rielaborazione del contenuto e della sua forma. Ciò è necessario

anche quando si passa dal parlato allo scritto e viceversa poiché, come abbiamo cercato di mostrare, non si tratta solo di far passare le parole in un diverso canale, ma di ridisegnare l'intero processo comunicativo facendo leva su un diverso rapporto tra i locutori, su un diverso processo di produzione e ricezione e avendo a disposizione elementi multimodali diversi.

Purtroppo nella scuola manca una riflessione sistematica su questo tipo di questioni e raramente si considera la modalità di comunicazione nel suo complesso. Nella scuola primaria certamente si considerano alcuni correlati funzionali della scrittura, quando si insegna a scrivere (De Renzo & Tempesta 2014); nella secondaria di primo grado si privilegiano gli aspetti sociolinguistici e si insiste sui vari linguaggi settoriali; nella secondaria di secondo grado ci si concentra decisamente sugli aspetti stilistici. In realtà, sarebbe meglio considerare i correlati nella loro interazione a tutti i livelli scolastici, naturalmente con un progressivo aumento di dettaglio e profondità nei vari cicli scolastici. Questo aiuterebbe a capire quali sono gli elementi imprescindibili per ciascuna modalità e quali invece sono gli elementi che dipendono da variabili contestuali. Questo permetterebbe inoltre di spiegare agli allievi perché possono coesistere norme in conflitto e a quale livello eventualmente si situi il conflitto. Quest'operazione risulta particolarmente importante per la modalità parlata sulla quale poco si è riflettuto, lasciando gli insegnanti spesso soli su un terreno scivoloso e sconosciuto.

Una riflessione sistematica sulla modalità di comunicazione e sui passaggi intermodali consente, inoltre, di esercitare la naturale abilità plurisemiotica dell'essere umano, quella che mi piace chiamare la quinta abilità. Come tutte le abilità linguistico-semiotiche, anche la quinta abilità deve essere esercitata, non solo quando siamo alle prese con nuovi strumenti tecnologici. Non a caso la variazione nell'uso delle modalità di comunicazione è citata nei *Principi dell'educazione linguistica democratica* (VIII Tesi) delle *Dieci Tesi per un'educazione linguistica democratica*, dove si enuncia la necessità di sviluppare nelle abilità linguistiche produttive e ricettive

l'aspetto sia orale sia scritto, stimolando il senso delle diverse esigenze di formulazione inerenti al testo scritto in rapporto all'orale, *creando situazioni in cui serva passare da formulazioni orali a formulazioni*

*scritte di uno stesso argomento per uno stesso pubblico e viceversa (corsi-vo mio) (GISCEL 1975).*

È importante notare che qui non si afferma solo la necessità di esercitare l'uso parlato e scritto della lingua, ma c'è un esplicito riferimento al fatto che è utile programmare attività di passaggio dal parlato allo scritto e viceversa per educare a cogliere le differenze o, detto altrimenti, ciò che può rimanere invariato e ciò che, invece, deve essere modificato. Passare dal parlato allo scritto non è un semplice cambio di canale di trasmissione del codice verbale, ma comporta il mutamento delle condizioni semiotiche. Ne è testimonianza la fatica degli insegnanti nell'insegnare a scrivere a ragazze e ragazzi italofoeni anche in ambienti con buoni livelli di istruzione, poiché l'uso di una determinata modalità di comunicazione comporta acquisire nuovi processi di costruzione di senso e non solo una nuova tecnica. Per questo motivo è necessario prevedere, come parte integrante dell'educazione linguistica, attività che insegnino ai ragazzi e alle ragazze come l'uso delle lingue verbali cambia e come si possono gestire in modo ottimale i cambiamenti modalali nella pratica didattica.

### *Ringraziamenti*

Ringrazio Fabiana Rosi e Carmela Sammarco per i commenti ad una versione precedente di questo lavoro, della cui versione finale sono comunque la sola responsabile.

### *Riferimenti bibliografici*

- Bazzanella, Carla. 2011. Oscillazioni di informalità e formalità: scritto, parlato e rete. In Cerruti, Massimo & Corino, Elisa & Onesti, Cristina (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, 68-83. Roma: Carocci.
- Bavelas, Janet & Gerwing, Jennifer & Sutton, Chantelle & Prevost, Danielle. 2008. Gesturing on the telephone: Independent effects of dialogue and visibility. *Journal of Memory and Language* 58. 495-520.
- De Renzo, Francesco & Tempesta, Immacolata. 2014. *Il parlato a scuola. Indicazioni per il primo ciclo di istruzione*. "Quaderni del GISCEL". Roma: Aracne.

- De Mauro, Tullio. 1971. Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e parlato dei segni linguistici. In De Mauro, Tullio, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, 96-114. Bari: Adriatica Editrice.
- Ferrante, Gabriella. 2016. *Parlato e scritto a confronto. Una nuova metodologia*. Università degli Studi di Salerno. (Tesi di laurea magistrale).
- GISCEL. 1975. *Dieci Tesi per un'educazione linguistica democratica*. (<http://www.giscel.it/?q=content/dieci-tesi-leducazione-linguistica-democratica>) (Consultato il 5.1.2019).
- Kress, Gunther. 2015. *La multimodalità. Un approccio socio-semiotico alla comunicazione contemporanea*. Matera: Progedit.
- Iedema, Rick A. 2003. Multimodality, resemiotization: Extending the analysis of discourse as multi-semiotic practice. *Visual communication* 2(1). 29-57.
- Istat 2017. L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia, per l'anno 2015. ([https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report\\_Uso-italiano\\_dialetti\\_altrelingue\\_2015.pdf](https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf)) (Consultato il 5.1.2019).
- Policarpi, Gianna & Rombi, Maggi. 2005. Tendenze nella sintassi dell'italiano contemporaneo. In De Mauro, Tullio & Chiari, Isabella (a cura di), *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, 19-56. Roma: Aracne.
- Voghera, Miriam. 2011. *Lingua colloquiale*, voce della Enciclopedia dell'Italiano diretta da Raffaele Simone. Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, 232-234.
- Voghera Miriam. 2017a. *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.
- Voghera Miriam. 2017b. Perché gesticoliamo? In Grandi, Nicola & Masini, Francesca (a cura di), *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue*, 169-172. Cesena/Roma: Caissa.

*Appendice: Simboli usati nelle trascrizioni*

<i>Simbolo</i>	<i>Significato</i>
,	confine sintattico-semantico percepito
bamb+	frammenti di parole troncate
<sp>	short pause
<lp>	long pause
<ceh> <ehm> <mhmh>	pause piene con vocalizzazioni o nasalizzazioni
allora<aa>	tenuta vocalica
<ss>senti	allungamento della consonante iniziale
/	falsa partenza senza interruzione
mon_tato	interruzione interna alla parola
<laugh>, <cough>, <breath>, <inspiration>, <tongue- click>, <clear throat>	Fenomeni vocali non verbali
[...]	commenti del trascrittore
#, ##, ###	pausa breve, media e lunga
<?>, <??>, <???>	una, due o più parole non intelleggibili
sta<te>	segnala che la parte tra parentesi uncinata è ricostruita
-pe-	parola interrotta non ricostruibile
ciao_	tenuta della vocale finale

SABINA FONTANA, CLAUDIA SCHEMBARI<sup>1</sup>

## Incontri fra dialetto, lingua e lingue in un contesto scolastico multiculturale

A partire dalle definizioni di educazione interculturale, il presente contributo esplora i dati raccolti in un contesto, fortemente dialettofono, dove italiano, nella varietà regionale del luogo, e dialetto siciliano ragusano sono in costante contatto sia nel contesto scolastico, sia nella quotidianità. Si è voluto comprendere, in una prospettiva comparativa, come un repertorio linguistico bilingue italiano-dialetto entri in gioco nella rappresentazione dell'italiano, in un contesto formale e informale nella dimensione scritta e parlata. I dati relativi alle varietà usate nella comunicazione sono stati raccolti mediante la tecnica dell'osservatore partecipante, durante le attività didattiche e ricreative. L'analisi delle varietà linguistiche in uso ha consentito di verificare la presenza del dialetto in molte delle produzioni degli alunni e, quindi, di utilizzare le forme della variazione sul piano didattico allo scopo di promuovere una maggiore consapevolezza metalinguistica relativa alle lingue/dialetti in uso nel repertorio della comunità.

*Parole chiave:* dialetto, lingua, interferenza, variazione, coscienza metalinguistica.

### 1. Introduzione

Sebbene l'educazione interculturale oggi sia un tema sempre più centrale in paesi di immigrazione come l'Italia (Fiorucci & Catarci 2015) la riconfigurazione dei saperi e delle modalità didattiche incontra innumerevoli difficoltà legate all'inconsapevolezza di ciò che diversità linguistica e culturale possano significare. D'altra parte è bene precisare, sulla scia di quanto sostengono Fiorucci e Catarci (2015), che l'educazione interculturale non è una disciplina a sé stante ma un

---

<sup>1</sup> Sebbene il lavoro sia frutto della collaborazione delle due autrici, la stesura è stata divisa come segue: Sabina Fontana ha curato la stesura dei paragrafi 1, 2, 4, 5, 6 e Claudia Schembari quella del paragrafo 3.

approccio pedagogico, un modo diverso di inquadrare le discipline insegnate di cui beneficiano tutti gli alunni.

Vari documenti emanati dal MIUR, tra cui le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (2014) e il documento *Diversi da chi?* (2015) a cura dell'Osservatorio Nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri, si sono posti l'obiettivo di guidare i docenti nella costruzione di un'educazione multiculturale. Quest'ultimo, in particolare, elenca dieci proposte che possono produrre uguaglianza all'interno della cosiddetta *Buona Scuola*.

Partendo dal presupposto che gli alunni con cittadinanza non italiana costituiscono circa il 9% della popolazione scolastica, per un totale di oltre 800.000 utenti, all'articolo 1 il documento sostiene l'importanza di un approccio universalista che deve misurarsi "con le specificità e le storie di coloro che la abitano e con le trasformazioni della popolazione scolastica intervenute in questi anni". Una buona scuola si realizza attraverso dirigenti e docenti competenti che siano in grado di coinvolgere tutto il personale in servizio. Tuttavia, è il caso di chiedersi quali competenze siano necessarie per promuovere una realtà scolastica interculturale, cioè disponibile ad accogliere le diverse espressioni linguistiche e culturali e a trasformarle in risorsa per la comunità (Consiglio d'Europa: 2008).

Secondo il documento *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* dell'Osservatorio Nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale (2007), occorre distinguere due linee di intervento che agiscono rispettivamente sull'integrazione e sull'interazione interculturale. Infatti, da una parte occorre promuovere la partecipazione dei destinatari diretti, cioè degli alunni non italiani e delle loro famiglie garantendo loro le risorse per il diritto allo studio, la parità nei percorsi di istruzione e la partecipazione alla vita scolastica. Oltre alle pratiche di accoglienza e di inserimento nella scuola, è cruciale promuovere l'apprendimento dell'italiano seconda lingua, la valorizzazione del plurilinguismo, le relazioni con le famiglie straniere e l'orientamento. Dall'altra, è fondamentale mettere in campo iniziative miranti all'interazione interculturale che riguardano la gestione pedagogica e didattica dei cambiamenti in atto nella scuola e nella società, con i processi di incontro, le sfide della coesione sociale, le condizioni dello scambio interculturale e le relazioni tra uguali e differenti. Queste

azioni sono rivolte ai destinatari indiretti, cioè a coloro che lavorano nel contesto scolastico e intendono primariamente costruire visioni interculturali, smascherando anche fenomeni di discriminazione e di pregiudizio. Ciò che si auspica nel documento sopra citato è la sistematizzazione dei saperi e delle competenze sviluppati in un contesto italiano, tenendo conto delle criticità rilevate rispetto ai bisogni degli alunni stranieri.

Le *Linee Guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, emanate dal MIUR nel 2014, sottolineano la centralità dell'accoglienza in termini di comunicazione efficace (capire e farsi capire) e di ricostruzione dell'identità scolastica del nuovo arrivato.

Come si vede, tali documenti sono orientati tutti verso i bisogni dell'alunno neo-arrivato e, nonostante si ribadisca più volte la necessità di ripensare i saperi e le modalità didattiche, si trascura sistematicamente un aspetto, e cioè l'analisi del contesto-classe sia in termini di bisogni pedagogici che in termini linguistici. In particolare, nella progettazione degli approcci interculturali si dovrebbe tenere conto di una serie di variabili sociolinguistiche che saranno prese in considerazione nel corso di questo contributo. I risultati del presente studio, che si basa su dati di una ricerca tutt'ora in corso, mostrano quanto possa essere 'fluida' l'identità linguistica persino degli stessi alunni di provenienza italiana e degli insegnanti.

## 2. *La diversità linguistica come risorsa*

Considerare una comunità come linguisticamente omogenea è, sicuramente, molto utile sul piano metodologico ma, in realtà, occorre ammettere che la diversità linguistica comincia dalla porta accanto (Martinet 1974). Già dal 1975, l'*VIII Tesi* del GISCEL sottolineava quanto fosse importante utilizzare

la diversità dei retroterra linguistici individuali tra gli allievi dello stesso gruppo [come] punto di partenza di ripetute e sempre più approfondite esperienze ed esplorazioni della varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società.

Nel contesto classe, al contrario, gli alunni sono spesso messi a confronto con un modello monolitico e idealizzato di italiano, che esiste



soltanto sui libri di grammatica e che troppo spesso coincide con la scrittura e non con il parlato (Voghera 2017).

Pertanto, costruire un approccio interculturale significa innanzitutto andare oltre la finzione dell'omogeneità e comprendere quali sono le lingue in uso nel repertorio linguistico della comunità che accoglie, qual è il loro status e la relazione che intrattengono e infine qual è l'atteggiamento linguistico dei membri della comunità. Significa anche essere consapevoli della propria identità linguistica, con il supporto degli insegnanti, strategie di riflessione metalinguistica per comprendere l'altro. A questo proposito, nell'ambito della presente ricerca, è stato utilizzato l'approccio basato sulla *Transformative action research*, che coinvolge i docenti in un'azione di trasformazione del contesto in collaborazione con il ricercatore (Stevenson 1995). Si tratta di un'azione basata su un lavoro etnografico che prende in considerazione le rappresentazioni delle gerarchie tra le lingue, le relazioni sociali all'interno di una micro comunità. In questo modo, gli insegnanti diventano a loro volta promotori e/o facilitatori di un percorso di consapevolezza linguistica che coinvolge tutti gli alunni e si trasforma in un momento di crescita per la classe.

Per quanto il monolitismo linguistico appaia molto rassicurante per gli insegnanti, dato che si lavora con un unico modello di lingua confermato dalle grammatiche, in realtà finisce con il rivelarsi inapplicabile nelle realtà dove, come vedremo, il plurilinguismo è la norma. In questi casi, è fondamentale utilizzare approcci basati sul *translanguaging* proprio perché incoraggiano le pratiche discorsive multiple attraverso le quali l'alunno plurilingue può esprimere pienamente il suo repertorio linguistico e semiotico. Nello stesso tempo il ruolo degli insegnanti è quello di legittimarle come pratica pedagogica (García & Wei 2014). Attraverso questi approcci si promuove, inoltre, la competenza metalinguistica generale, riflettendo sulle lingue utilizzate, e l'*empowerment*, legittimando la lingua e cultura dei partecipanti all'attività della classe.

### 3. La ricerca

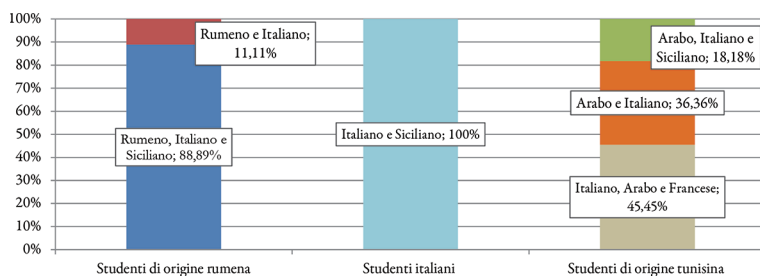
La presente ricerca ha coinvolto gli insegnanti e gli alunni di una scuola secondaria di primo grado che si trova nella periferia della provincia di Ragusa. Si tratta dell'Istituto Comprensivo Leonardo Sciascia, nel-

la frazione marinara di Scoglitti. La cittadina, posta nell'area sud-orientale della Sicilia, recentemente è stata scenario di un forte fenomeno migratorio. La popolazione risulta, quindi, molto eterogenea, in quanto negli ultimi anni si sono aggiunti nuclei familiari provenienti da altre nazioni europee ed extraeuropee. Mentre in un primo momento questo processo migratorio ha coinvolto prevalentemente migranti provenienti da paesi del Nord Africa (Tunisia e Marocco), negli ultimi anni si è registrata una migrazione anche dall'Est europeo.

L'Istituto risulta la principale agenzia formativa del territorio, è suddiviso in plessi e raggruppa gli alunni della scuola d'infanzia, primaria e secondaria di primo grado. Come centro di aggregazione e punto di incontro anche per le famiglie, la scuola ha cercato da sempre di favorire l'integrazione degli stranieri nella comunità locale, ponendosi nell'ottica di promozione di una società multiculturale e plurilingue.

Il gruppo degli alunni individuato come 'campione'<sup>2</sup> è rappresentato da 29 alunni suddivisi tra 19 maschi e 10 femmine, di età compresa tra i 12-14 anni, di cui 11 tunisini, 9 siciliani, 9 rumeni, frequentanti una prima ed una seconda classe secondaria di primo grado.

Grafico 1- *Identità linguistiche dei partecipanti*  
*Lingue conosciute del campione*



La ricerca è stata condotta dunque in un contesto multilingue, all'interno del quale era utilizzato anche il dialetto per la comunicazione quotidiana sia in situazioni informali che formali.

<sup>2</sup> Sarebbe stato più opportuno parlare di 'gruppo di analisi' dal momento che il termine campione presuppone criteri ben definiti di scelta. Per comodità nella nostra analisi abbiamo utilizzato tale termine ed è per questo che si è scelto di virgoletterarlo.

Prima di definire il protocollo della sperimentazione, si è proceduto all'osservazione dei comportamenti comunicativi all'interno della classe secondo un approccio etnografico (Hymes 1980), dato che uno degli obiettivi primari della presente ricerca consisteva nell'analisi della comunicazione in una classe multiculturale e plurilingue. Si trattava, in particolare, di comprendere l'uso delle varie lingue in presenza di un repertorio linguistico plurilingue.

L'osservazione dei comportamenti ha coinvolto direttamente gli insegnanti allo scopo di renderli protagonisti di un'azione di trasformazione del contesto mediante la valorizzazione delle identità linguistiche presenti in classe attraverso le pratiche di *translanguaging*.

Successivamente, dopo aver proceduto all'osservazione, aver chiarito gli obiettivi e aver formulato gli interrogativi ai quali ci si proponeva di rispondere, si è provveduto a definire le procedure di rilevazione dei dati della ricerca. Una prima rilevazione è stata fatta coinvolgendo gli alunni nella descrizione della loro identità linguistica e dei contesti d'uso delle lingue conosciute.

Grafico 2 - *Lingue usate a casa dal campione*

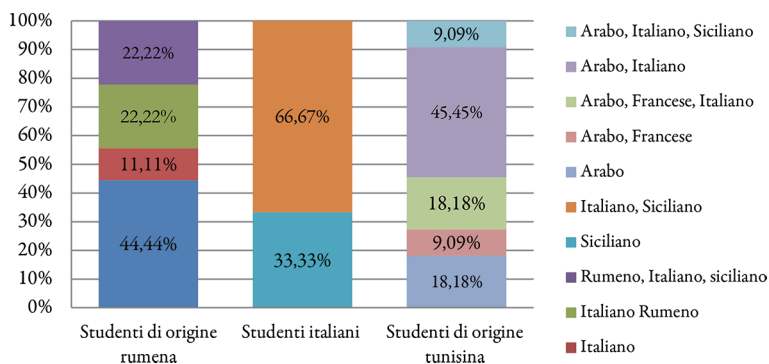
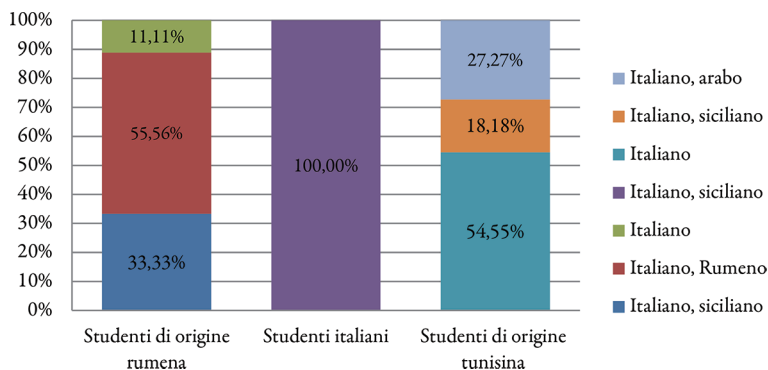


Grafico 3 - *Lingue usate a scuola dal campione*

I dati raccolti sono stati oggetto di ulteriore osservazione da parte della ricercatrice la quale, partecipando ad alcuni momenti di attività in classe e con l'utilizzo della tecnica dell'osservatore partecipante, ha avuto modo di testare quanto descritto dagli alunni nella loro autobiografia linguistica. Si è proceduto, inoltre, alla registrazione dei dati relativi alla natura della comunicazione in classe, mediante annotazioni e video-registrazioni di interviste semi-strutturate in situazioni informali e produzione di testi in situazioni formali.

In questa sede, è importante rilevare alcune difficoltà operative e metodologiche nella strutturazione della presente ricerca data la strettissima interdipendenza tra le procedure di raccolta/costruzione del dato e il tipo di dato che sarà oggetto di riflessione.

Nel caso della nostra ricerca, oggetto dell'analisi sono stati gli elementi variabili del comportamento linguistico degli alunni di una scuola secondaria di primo grado, caratterizzato da continui movimenti inconsapevoli attraverso lingue e varietà di lingue. La procedura della registrazione delle interazioni informali in un contesto scolastico è stata difficile da mettere in pratica dato che gli alunni si muovevano continuamente nella classe e per questa ragione si è utilizzata l'annotazione dei comportamenti pertinenti alla ricerca.

Un ulteriore problema è stato rappresentato dalla necessità di un lavoro preliminare che consentisse al docente di essere consapevole della natura del fenomeno linguistico in esame, delle teorie sociolinguistiche di riferimento e della metodologia. Dalle nostre osservazioni, è emerso, infatti, che i docenti tendono a rappresentarsi la lingua come un'entità uniforme e monolitica e non sembrano prendere in

considerazione la variazione nelle sue diverse dimensioni. Un secondo problema è stato più di natura metodologica e ha riguardato la videocamera che in una prima fase ha probabilmente influenzato la natura del fenomeno. Anche la partecipazione della ricercatrice ha richiesto una fase di assestamento prima di arrivare ad una interazione più naturale.

L'osservazione partecipante delle varie attività delle classi, la registrazione delle interazioni in classe e infine l'analisi dei testi scritti hanno consentito di individuare dei comportamenti linguistici ricorrenti in presenza di un repertorio plurilingue che descriveremo nei paragrafi successivi.

#### *4. Il repertorio linguistico*

La descrizione del repertorio linguistico delle due classi rimanda alle comunità presenti sul territorio di Scoglitti e richiede una riflessione preliminare sui concetti di comunità e di status.

Nelle diverse definizioni proposte in sociolinguistica, si prendono in considerazione diversi criteri come la lingua e/o la collocazione socio-geografica, i modelli di interazione (Gumperz 1982), gli atteggiamenti linguistici (Labov 1973) e infine le norme condivise (Hymes 1980). Nel passaggio da criteri più o meno oggettivabili (spazio geografico-politico, lingua) a criteri assai poco osservabili (atteggiamenti, condivisioni di norme e di valori) appare chiaro che il concetto di comunità non sia veramente del tutto affidabile poiché chiama in causa diverse possibili interpretazioni delle aggregazioni sociali. Pur essendo consapevoli dell'ambiguità di tale categoria, ci sembrava l'unico modo per definire l'appartenenza ad un gruppo sociale e linguistico. Per questa ragione, nella presente analisi utilizziamo la definizione di Berruto il quale identifica la comunità linguistica come "un insieme di persone di estensione indeterminata che condividano l'accesso a un insieme di varietà di lingua e che siano unite da qualche forma di aggregazione socio-politica" (Berruto 2003: 60).

Nel piccolo centro sono diverse le comunità presenti e le lingue usate. In particolare, il repertorio della comunità degli immigrati è costituito, per quanto riguarda le popolazioni del Nord Africa, dal dialetto tunisino insieme ad una varietà di italiano fortemente interferita dal dialetto locale, secondo quanto riferito dagli insegnanti. I due

idiomi sembrano mescolarsi continuamente non sempre con consapevolezza da parte del locutore dando luogo ad enunciati mistilingui.

Per quanto riguarda i migranti dell'Est europeo, si rileva un repertorio costituito dalla varietà di italiano regionale locale, dal dialetto e dal rumeno. In relazione al gruppo dei parlanti di italiano, si rileva un'alternanza sistematica dell'italiano e del dialetto a seconda delle varie situazioni comunicative. Questa situazione linguistica estremamente fluida si rispecchia nel repertorio e nella percezione delle lingue in uso nelle classi prese in esame. Nelle classi, infatti, il repertorio è costituito dalla varietà regionale dell'italiano e dal dialetto, tenuto conto comunque che gli alunni di origine rumena e tunisina utilizzano fra loro anche le lingue del loro paese.

Infine, è opportuno notare che, a differenza del capoluogo, in questo piccolo centro l'uso del dialetto è accettato anche in contesti formali. Infatti, più volte la ricercatrice ha potuto rilevare fenomeni di commutazioni di codice verso il dialetto anche in situazioni formali come per esempio nelle comunicazioni con gli alunni da parte di personale docente esterno alla classe. Questi fenomeni mostrano quanto il repertorio linguistico sia 'liquido', cioè consista in una serie di configurazioni linguistiche possibili e ugualmente appropriate che possono essere utilizzate a seconda degli obiettivi comunicativi e del contesto.

### *5. Movimenti tra lingue*

La presenza di più lingue nello stesso repertorio determina un continuo passaggio dall'una all'altra lingua che sembra forzato definire 'commutazione di codice' nel caso del dialetto e della varietà di italiano regionale. Si tratta di un repertorio 'liquido' all'interno del quale non esistono confini netti tra le lingue condivise in classe. Le commutazioni di codice si verificano tra alunni arabofoni o parlanti il rumeno che distinguono in modo netto tra i codici del repertorio.

È chiaro, comunque, che la ricchezza e la complessità dei repertori individuali hanno reso difficile ogni forma di categorizzazione e generalizzazione dei fenomeni occorrenti. Tutti gli alunni, ad eccezione di uno proveniente da Milano appena inseritosi in classe, sembrano convergere sistematicamente verso il dialetto nella comunicazione informale e soprattutto nella gestione dei conflitti.

Come si è detto in precedenza, non sembra esserci tra gli alunni delle classi prese in esame la percezione del dialetto siciliano come *low status*, a differenza di quanto avviene nel capoluogo dove l'uso del dialetto è stigmatizzato. Per questo motivo, probabilmente, questa liquidità dei confini tra dialetto e lingua si riflette nella dimensione scritta, annullando di fatto quei confini diamesici che esistono fra le due diverse modalità espressive della lingua come negli esempi seguenti che sono stati scritti in alcuni elaborati:

- (1) *ce la facevamo adosso, si è fatto 3 cantuneri a correre*
- (2) *a Giuseppe ci hanno fregato i soldi e non si è potuto comprare il mangiare e gli a prestati Francesco*

Siamo davanti ad una serie di enunciati mistilingui in cui non vi è una sfumatura funzionale a determinare il passaggio di codice, ma una scarsa distanza strutturale tra il dialetto e quella varietà che viene percepita come italiano. Solitamente, invece, la 'commutazione di codice' si verifica contemporaneamente ad un cambiamento nel flusso della situazione comunicativa a differenza del code-mixing o enunciato mistilingue (Gumperz 1982). Per quanto nel campione si sia registrata una discreta consapevolezza metalinguistica rispetto alle lingue presenti nel repertorio poiché tutti riescono a identificare il passaggio da una lingua ad un'altra, nella scrittura non sempre i ragazzi appaiono consapevoli della varietà utilizzata.

## 6. Conclusioni

Il fine ultimo della nostra ricerca-azione è la rielaborazione della didattica su più fronti per promuovere una didattica inclusiva. Gli insegnanti, dal punto di vista metodologico, ripensano approcci, metodi e strumenti per poter attuare un processo di inclusione e di accoglienza reale dei nuovi arrivati e favorire realmente una comunicazione interculturale. I modelli interpretativi della nostra analisi potranno contribuire a promuovere una maggiore consapevolezza metalinguistica e a valorizzare le pratiche plurilingui.

Gli insegnanti ristrutturano la didattica anche per gli italofoeni: in questo modo l'errore' viene inquadrato nella giusta prospettiva e viene considerato come strategia del processo di apprendimento e come indicatore delle riflessioni metalinguistiche nei soggetti con repertori

multilingui. Gli alunni italiani imparano, con la guida degli insegnanti, a riflettere sulla loro lingua da una nuova prospettiva, scoprendo modalità comunicative e forme culturali differenti.

### *Ringraziamenti*

Si ringraziano per la fattiva collaborazione il dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo Leonardo Sciascia di Scoglitti, prof.ssa Giuseppina Spataro, i professori di italiano delle classi coinvolte prof. Giuseppe Gurrieri e prof.ssa Giuliana Cappello, e gli alunni soprattutto.

### *Riferimenti bibliografici*

- Berruto, Gateano. 2003. *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari-Roma: Edizioni Laterza.
- Consiglio d'Europa. 2008. *Libro bianco sul dialogo interculturale «Vivere insieme in pari dignità»*. ([https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub\\_White\\_Paper/WhitePaper\\_ID\\_ItalianVersion.pdf](https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf)) (Consultato il 5.01.2019.)
- Fiorucci, Massimiliano & Catarci, Marco. 2015. *Il mondo a scuola. Per un'educazione interculturale*. Roma: Edizioni Conoscenza.
- García, Ofelia & Wei, Li. 2014. *Translanguaging: Language, Bilingualism and Education*. New York: Palgrave Macmillan.
- Gumperz, John. 1982. *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hymes, Dell. 1980. *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*. Bologna: Zanichelli.
- Labov, William. 1973. Lo studio del linguaggio nel suo contesto sociale. In Giglioli, Pier Paolo (a cura di), *Linguaggio e società*, 331-355. Bologna: il Mulino.
- Martinet, André. 1974. *Prefazione* a Weinreich, Uriel. *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri (ed. orig. *Languages in contact*. New York: Linguistic circle, 1953).
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2007. *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* ([https://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione\\_intercultura.pdf](https://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione_intercultura.pdf)) (Consultato il 5.01.2019.)



- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2014. *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (<http://www.istruzione.it/archivio/web/ministero/focus190214.html>) (Consultato il 5.01.2019.)
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. 2015. *Diversi da chi?* ([http://www.istruzione.it/allegati/2015/cs090915\\_all2.docx](http://www.istruzione.it/allegati/2015/cs090915_all2.docx)) (Consultato il 5.01.2019)
- Stevenson, Robert. 1995. Exploring the possibilities for transformation: action research and supportive school contexts. In Noffke, Susan E. & Stevenson, Robert (a cura di), *Action Research and Supportive School Contexts*. New York: Columbia University Press.
- Voghera, Miriam. 2017. *Dal parlato alla grammatica: costruzione e forma dei testi spontanei*. Roma: Carocci.

## Autrici e autori

Lorenzo Renzi – Dipartimento di Studi linguistici e letterari, Università degli Studi di Padova, Padova, [lorenz.renzi@libero.it](mailto:lorenz.renzi@libero.it)

Françoise Gadet – Département de sciences du langage et Laboratoire MoDyCo (UMR CNRS 7114), Université Paris-Nanterre, Nanterre, Francia, [gadet@parisnanterre.fr](mailto:gadet@parisnanterre.fr)

Nicola Grandi – Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Bologna, [nicola.grandi@unibo.it](mailto:nicola.grandi@unibo.it)

Silvia Ballarè – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, Università di Bergamo, Bergamo, [silvia.ballare@unibg.it](mailto:silvia.ballare@unibg.it)

Massimo Cerruti – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, [massimosimone.cerruti@unito.it](mailto:massimosimone.cerruti@unito.it)

Eugenio Gorla – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, [eugenio.gorla@unito.it](mailto:eugenio.gorla@unito.it)

Stefania Spina – Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università per Stranieri, Perugia, [stefania.spina@unistrapg.it](mailto:stefania.spina@unistrapg.it)

Francesca Masini – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Bologna, [francesca.masini@unibo.it](mailto:francesca.masini@unibo.it)

Simone Mattioli – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Bologna, [simone.mattioli@unibo.it](mailto:simone.mattioli@unibo.it)

Greta Vecchi – Bologna, [vecchigreta@gmail.com](mailto:vecchigreta@gmail.com)

Maria Cristina Lo Baido – Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, Università di Bergamo, Bergamo, m.lobaido@studenti.unibg.it

Maria Silvia Micheli – Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Pavia, Pavia, silvia.micheli@unibg.it

Mila Samardžić – Dipartimento di Lingua e letteratura italiana, Università di Belgrado, Serbia, milasamardzic@fil.bg.ac.rs

Rossella Varvara – Lablita, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, Firenze, rossella.varvara@unifi.it

Anna-Maria De Cesare – Italianistica, Università di Basilea, Basilea, Svizzera, anna-maria.decesare@unibas.ch

Marco Favaro – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, marco.favaro@edu.unito.it

Eugenio Goria – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, eugenio.goria@unito.it

Daria Motta – Dipartimento di Scienze Umanistiche, SDS di Ragusa, Università di Catania, daria.motta@unict.it

Egle Mocciaro – Dipartimento di Scienze umanistiche, Università di Palermo, Palermo, egle.mocciaro@unipa.it

Sabina Fontana – Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Università di Catania, Ragusa, sfontana@unict.it

Maria Roccaforte – Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Università Sapienza, Roma, Maria.Roccaforte@uniroma1.it

Annarita Felici – Université de Genève, Genève, Svizzera, Annarita.Felici@unige.ch

Laura Mori - Facoltà di Interpretariato e Traduzione, Università degli Studi Internazionali di Roma- UNINT, [laura.mori@unint.eu](mailto:laura.mori@unint.eu)

Angela Ferrari – Seminar für Italianistik, Università di Basilea, Basilea, Svizzera, [angela.ferrari@unibas.ch](mailto:angela.ferrari@unibas.ch)

Filippo Pecorari – Seminar für Italianistik, Università di Basilea, Basilea, Svizzera, [filippo.pecorari@unibas.ch](mailto:filippo.pecorari@unibas.ch)

Letizia Lala – Sezione di Italiano, Università di Losanna, FNS Basilea, Svizzera, [letizia.lala@unil.ch](mailto:letizia.lala@unil.ch)

Riccardo Regis – Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Torino, Torino, [riccardo.regis@unito.it](mailto:riccardo.regis@unito.it)

Loredana Corrà – Dipartimento di Discipline linguistiche e letterarie, Università di Padova, Padova, [loredana.corra@unipd.it](mailto:loredana.corra@unipd.it)

Silvana Loiero – Dirigente scolastica, Bologna, Segretaria nazionale GISCEL, [silvana.loiero@gmail.com](mailto:silvana.loiero@gmail.com)

Alberto Sobrero – Dipartimenti di Studi Umanistici, Università del Salento, Lecce, [albertoasobrero@gmail.com](mailto:albertoasobrero@gmail.com)

Silvana Loiero – Dirigente scolastica, Bologna, Segretaria nazionale GISCEL, [silvana.loiero@gmail.com](mailto:silvana.loiero@gmail.com)

Cristina Lavinio – Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia, Università di Cagliari, [lavinio@unica.it](mailto:lavinio@unica.it)

Miriam Voghera – Dipartimento di Studi umanistici, Università di Salerno, Salerno, [voghera@unisa.it](mailto:voghera@unisa.it)

Sabina Fontana – Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania, sede di Ragusa, [sabina.fontana@unicat.it](mailto:sabina.fontana@unicat.it)

Claudia Schembari – Istituto Comprensivo Leonardo Sciascia, Scoglitti, Ragusa, [claudiaginaschembari@gmail.com](mailto:claudiaginaschembari@gmail.com)

finito di stampare  
nel mese di marzo 2019  
presso la LITOGRAFIA SOLARI  
Peschiera Borromeo (MI)

Questo volume raccoglie una selezione delle relazioni presentate al LI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, svoltosi a Berna dal 6 all'8 settembre 2018. Organizzato dall'Università di Berna in collaborazione con l'Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, il Congresso si è concentrato sul tema dei mutamenti intervenuti a breve termine nelle tendenze dell'italiano contemporaneo. I contributi sono stati sottoposti a doppia revisione anonima.

**BRUNO MORETTI** è professore ordinario di Linguistica italiana presso l'Università di Berna e dirige l'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana. Si è occupato di sociolinguistica, acquisizione di L2, plurilinguismo e dialettologia.

**ALINE KUNZ** è assistente di linguistica italiana presso l'Università di Berna. Tra le sue pubblicazioni si ritrovano soprattutto lavori sull'*Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* e su aspetti linguistici della migrazione.

**SILVIA NATALE** è libero docente presso l'Università di Berna, dopo aver ottenuto il dottorato presso l'Università di Heidelberg. Ha pubblicato lavori sull'acquisizione bilingue e di L2, sugli aspetti sociolinguistici della migrazione e sulla perifrasi aspettuale *stare + gerundio*.

**ETNA KRAKENBERGER** è assistente di linguistica italiana presso l'Università di Berna. Si è occupata tra l'altro di fenomeni linguistici e sociolinguistici legati all'invecchiamento e al pensionamento e di aspetti sociolinguistici della migrazione.



9 788897 657330